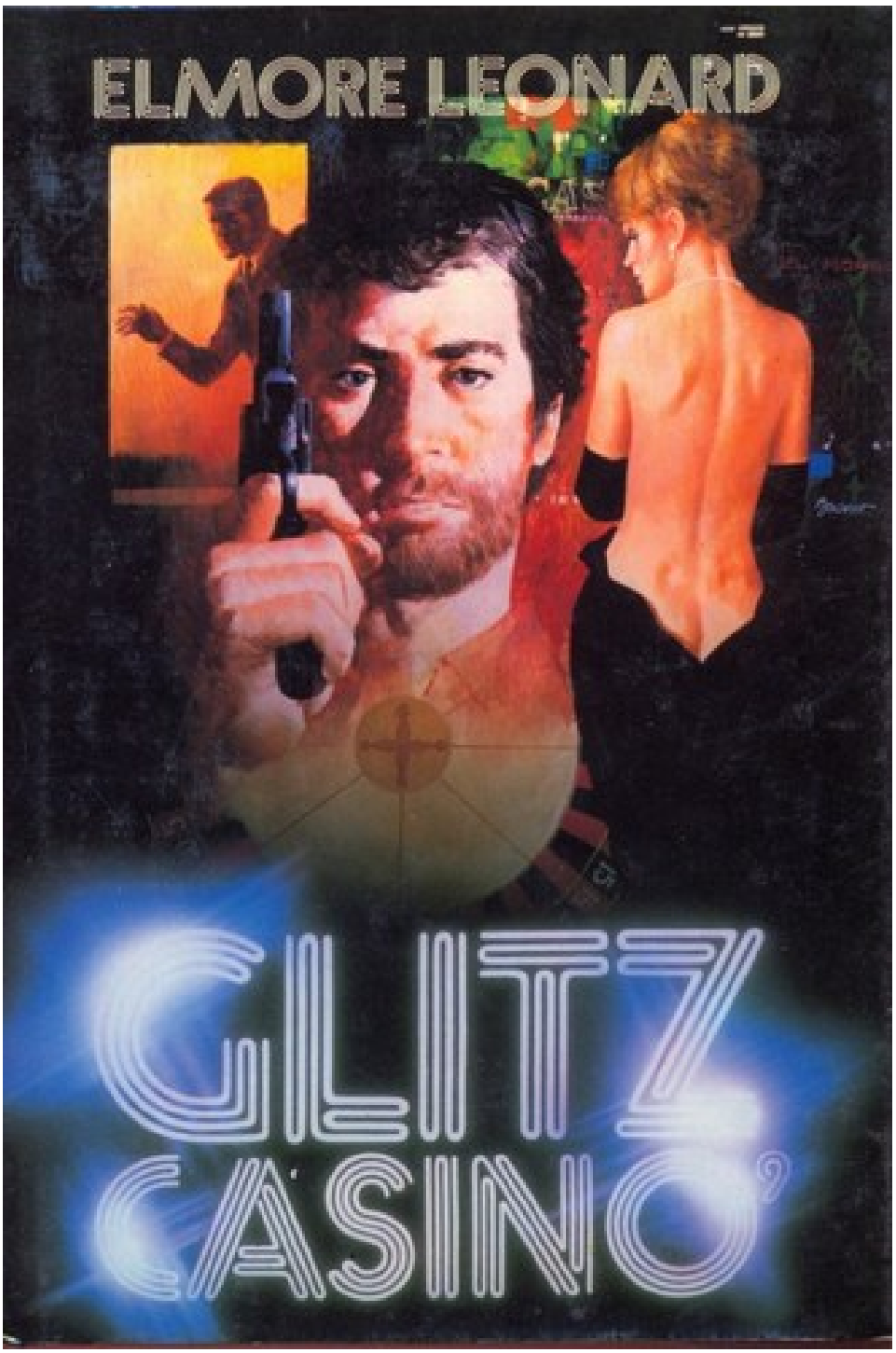
ELMORE LEONARD
GLITZ

VISIT…

Casino

Elmore Leonard

Traduzione di: Tullio Dobner

Titolo originale: Glitz
© 1985 by Elmore Leonard
© 1986 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.
Edizione CDE spa – Milano su licenza della Sperling & Kupfer Editori

Per Flora e le Coconuts

1

LA sera che si buscò il proiettile, Vincent se lo vide arrivare. Il tizio si scostò dal lampione all'angolo della Meridian con la Sedicesima, South Beach, e affrontò Vincent che aveva appena parcheggiato la macchina e stava rincasando. Era presto, pochi minuti dopo le nove.

Vincent si girò a guardarlo e ci fu un momento in cui avrebbe potuto sopraffarlo, e lo pensò anche, considerò se prenderlo a calci e a pugni. Ma aveva appena fatto la spesa. Non aveva molta voglia di lasciar cadere sul marciapiede un bottiglione di Borgogna Gallo Hearty, una bottiglia di succo di prugna e un barattolo di ragù. Nemmeno quando quel figlio di buona donna esibì la pistola, lo insultò tra i denti e gli disse che voleva il suo portafogli e tutto il denaro che aveva addosso. Non era grosso, era trasandato, indossava una maglietta e un paio di stivali da motociclista e puzzava. Gli sembrò di averlo già visto, nella cella dei fermati al reparto investigativo. Nessuna meraviglia. I rapinatori sono dei recidivi nella loro perenne esasperazione psichica, spesso stupidi, sempre disperati. Arrivano carichi di adrenalina nella speranza di fare il colpo e dileguarsi. Vincent pensò di dargli tempo perché si calmasse.

Gli disse: «Vedi quella macchina? *Standard Plymouth*, non un'ombra di accessorio, nemmeno i coprimozzo?» Era di color grigio chiaro. «Ti sembro il tipo di andare a comperarmi una macchina come quella?» Forse l'altro era fatto, comunque non gli dava retta. Vincent fu costretto ad essere esplicito: «È una macchina della polizia, scemo. Adesso dammi quella pistola e vai a mettere le mani sul tetto».

Avrebbe dovuto posare a terra il sacchetto e consegnargli il portafogli oppure urlargli in faccia di darsela a gambe, subito, se non voleva finire ammazzato. Invece fece il furbo e si buscò una pallottola.

Costui non sarebbe andato a mettere le mani su alcuna macchina della polizia, lo aveva già fatto fin troppe volte, da quel che si scoprì in seguito, e non gli aveva fruttato un bel niente. Sparò dall'altezza dell'anca e fu appunto lì che Vincent si prese la prima pallottola, nell'anca destra, da parte a parte. Il calibro 38 scheggiò l'osso, intaccò l'ilio, mancò l'incavatura di un paio di centimetri, ma così deviato andò a sollevare un pandemonio altrove: gli trapassò l'alto gluteo, strappandogli via la tasca posteriore con il portafogli che conteneva diciassette dollari e facendogli saltare la pistola dalla cintura. Il secondo proiettile attraversò il Borgogna, passando fra il braccio destro e la scatola toracica di Vincent. A questo punto Vincent lasciò cadere il sacchetto e si gettò sulla sua pistola, gridando all'aggressore, che stava scappando, di fermarsi altrimenti avrebbe fatto fuoco. E qui dovette imparare un'altra lezione. Se ti lasci andare a una promessa, mantienila. Il fuggiasco si fermò, questo sì, ma si girò e riprese a spa-

rare. Frattanto Vincent era a terra a cercare di recuperare la sua Smith & Wesson, modello 39, un'automatica di nove millimetri, fra cocci di vetro e sugo per spaghetti. La trovò e aprì il fuoco, scaricò a suo avviso quattro colpi, tre dei quali andarono a colpire il rapinatore sotto il braccio destro e gli traforarono entrambi i polmoni.

Al pronto soccorso del Sinai, strapparono a Vincent la camicia di dosso alla ricerca di una ferita al torace, finché un infermiere non lo fiutò e disse, Cristo, è vino. Gli fecero una radiografia, gli chiusero il foro di uscita del proiettile con un intervento chirurgico, gli collegarono alcuni tubicini di plastica e gli ripulirono vetri da entrambe le mani.

Trascorse la notte al reparto di cure intensive e l'indomani mattina fu trasferito in una camera privata, trattato con tutti gli onori. L'infermiera che andò a controllarlo dichiarò: «A me sembra che stia benissimo». Vincent rispose come no, grazie. A parte un dolore terribile, quaggiù. Le indicò dove e precisò: «Al pene». Non lo aveva mai chiamato così. L'infermiera glielo prese nella mano e gli rimosse dolcemente il catetere e lui si innamorò di lei, del suo simpatico copricapo, dei suoi denti perfetti, del suo corpo rigoglioso in quella divisa bianca e inamidata. Quella sera lei gli spalmò una lozione sulla schiena, sulle spalle, gli massaggiò delicatamente il gluteo dolorante e lui la ribattezzò Miss Mani Magiche. Il suo vero nome era Ginny. Perdutamente innamorato, lui le confidò che gli faceva male anche il lato anteriore dell'anca, maledettamente male, proprio là dove la gamba si congiunge al busto. Ginny gli regalò un sorriso malizioso e il flacone di plastica con la lozione. Lui le chiese se le sarebbe piaciuto andare a Portorico.

Lui ci doveva andare. C'era già stato una volta e aveva trovato la cucina squisita. Ci era andato a prelevare un ricercato e si era trattenuto per tre o quattro giorni in attesa che un magistrato firmasse il mandato. Era stato a trovare un amico della polizia portoricana, ma in quell'occasione non era andato a Roosevelt Roads. Era da lì che sì era imbarcato suo padre per finire ucciso ad Anzio, alla guida di un mezzo da sbarco durante l'invasione dell'Italia. Vincent avrebbe voluto vedere Roosevelt Roads. A casa aveva una fotografia di suo padre scattata a El Yunque, nella foresta pluviale: l'immagine di un giovane marinaro, un timoniere, il berretto bianco un dito dalle sopracciglia, sorriso smagliante, nient'altro che nuvole sulla montagna dietro di lui; un giovane che Vincent non aveva mai conosciuto, ma che gli era vagamente familiare. Ormai aveva vent'anni più di suo padre. Che situazione si sarebbe creata, se fosse loro-capitato di incontrarsi? Sua madre recitava rosari nella speranza che accadesse.

Il tizio che aveva ammazzato si «faceva» e collezionava precedenti penali, predestinato, come riferirono a Vincent, a picchiare duro e bruciarsi o a morire in galera.

«Non l'ho spaventato abbastanza», rimpianse Vincent.

Questo lo confidò a Buck Torres, il migliore amico che aveva alla polizia di Miami Beach.

Torres ribatté: «Spaventato? È questo che avevi in mente?»

Vincent rispose: «Lo sai anche tu, che cosa voglio dire. Non l'ho gestita bene, gli ho dato troppa corda».

Torres sbottò: «Ma che, sei un dottore, tu? Vorresti metterti a parlare con quei ba-

lordi? Ma sai che razza di fila si formerebbe, con tutti i balordi che ci sono in circolazione? Se non lo avessi accoppato tu, l'avrebbe fatto qualcun altro, prima o poi».

«Ma non capisci?» replicò Vincent. «Se gli avessi messo addosso abbastanza fifa, sarebbe ancora vivo. Voglio dire una di quelle fife nere, che uno si ferma e si dice, ma che cazzo sto facendo? Basta, per carità.»

E Torres: «Ah sì? E come fai a sapere se l'hai spaventato abbastanza o se invece devi stenderlo per salvare la tua pelle? Lì, al momento buono, come si fa a saperlo?»

Appunto, ecco il dilemma.

Vincent se lo era portato con sé a Portorico in convalescenza. Magari ci avrebbe meditato mentre si ristabiliva, magari no. Il tenente Vincent Mora era arrivato al punto in cui non era più sicuro se voleva continuare a fare il poliziotto. Prima di quella brutta sera, non aveva mai ucciso nessuno. Questo episodio l'aveva indotto a riflettere sulla propria vita.

2

ISIDRO andava matto per Teddy. Era l'autentico Signor Turista, il sogno di ogni conducente di taxi. Di quelli che non solo pretendono di vedere tutto quello che c'è sulla guida, ma esigono di avere ogni giorno il medesimo autista, perché si fidano di lui e credono a tutto quello che il tassista racconta. Quasi che mirino alla sua approvazione.

Teddy comperava souvenir da spedire a sua madre nel New Jersey. Scriveva cartoline e le spediva a un tizio in Florida, a un indirizzo con un mucchio di numeri. Sedeva davanti, accanto a Isidro, ed esclamava: «Che cos'è quello? Che cos'è quello?» La macchina fotografica sempre pronta. Allora Isidro gli rispondeva, quello è La Perla. Sì, c'è gente che vive in quelle casette… Quello è San Cristobai, quella è Fortaleza, Plaza de Colón… «Quello, che cos'è? Con le sbarre alle finestre?»

«Quella è la vecchia prigione della città, si chiama La Princesa. Ma adesso le carceri sono a Bayamón.» Isidro dovette fermarsi per permettere a Teddy di fotografare l'ingresso, come se si trattasse di un monumento storico.

«Allora quella un tempo era la galera, ehi?» Diceva sempre così, non «eh»; lui diceva «ehi». S'interessava a tutto quello che vedeva. «La *poìicia* ha macchine bianconere, ehi? Anche negli USA la nostra *policia* le ha bianconere, in quasi tutti i posti che mi vengono in mente.» Scattava fotografie delle stradine della Vecchia San Juan. Fotografò il *Caribe Hilton* e fotografò la bottiglieria poco più avanti. Strano, no? Una bottiglieria. Nei medesimi paraggi scattò fotografie del vecchio *Normandie Hotel*, quello che una volta somigliava a un bastimento ma che ormai era chiuso, in disfacimento. A un isolato dal suo albergo c'era la spiaggia pubblica dell'Escambron. Appena l'ebbe vista, diventò la sua meta preferita in tutta San Juan.

Non era un luogo per turisti. Isidro gli fece notare: «Se vuole vedere la spiaggia più bella che abbiamo, andiamo all'Isla Verde». No, a lui piaceva quella. Okay. Secondo Isidro era per le ragazzine in costume da bagno. Il turista applicava un teleobiettivo alla sua macchina e fotografava con discrezione le ragazze, senza attirare l'attenzione. Isidro andava matto per lui.

I soldi — senti questa, raccontò Isidro a sua moglie — li teneva in una speciale cintura di stoffa blu sotto la camicia. Da essa estrae il denaro soltanto a bordo del taxi, vicino a me, spiegò Isidro. Metti che entri in un negozio a comperare qualcosa per sua madre nel New Jersey, prima di riporre il resto nella sua cintura si richiude nel taxi. Si fida di me, dichiarò trionfante. Isidro era vissuto a New York per nove anni in uno scantinato ed era felice di essere tornato a casa. Sua moglie, che non era mai uscita da Portorico, non aveva detto niente.

Ogni mattina lo passa a prendere in Ashford Avenue vicino al *Du Pont Plaza* ed è pronto al decollo. Gli chiede come ha dormito. Oh, come un bimbo, nella brezza che viene dall'oceano.

L'oceano di Portorico era diverso dall'oceano del New Jersey, secondo il turista. Anche se l'acqua deve essere la stessa, perché gli oceani sono tutti collegati tra di loro e la stessa acqua arriva in posti diversi.

«La sai una cosa?» chiese il turista. «Può essere che abbia pisciato in quella stessa acqua quand'era su nel New Jersey chissà quanto tempo fa, ehi? Quand'ero un ragazzo, come dire. Allora mi piaceva pisciare in giro. E farsi una pisciata in un vicolo quando sta arrivando una ragazza? Far finta di non essersi accorto di lei e sbandierarglielo sotto il naso?… Mettiamo che vai in montagna e pisci in un torrente, dove va a finire? Scende all'oceano. Chissà quanti lo fanno da sempre, pisciano dove capita, milioni e milioni di persone per migliaia di anni, eppure l'oceano non si cambia di una virgola, no? Ci avevi mai pensato?»

Quel che Isidro pensava, era che quell'uomo era forse un po' strambo. Un brav'uomo, ma dagli interessi anomali. Resta comunque un cliente con i fiocchi, dichiarò Isidro alla moglie. E la moglie zitta.

Il terzo giorno che tornarono alla spiaggia, il turista fece il bagno. Era facile individuarlo nell'acqua, con il sole che si rifletteva sui vetri scuri degli occhiali che non si toglieva mai. Sguazzava nelle onde serrando le dita delle mani per battere l'acqua. Gesù, se era bianco… con quel suo modo di tenere le braccia come per proteggersi o per cercare di nascondersi il corpo quando usciva dall'acqua nei suoi calzoncini rossi. Era interessante vedere un corpo così bianco, vene così in superficie e la forma delle ossa. Isidro, originario di Loíza, una località dove si fabbricavano maschere africane, era nero, senza traccia di sangue latino o taino.

«È stato quando è venuto a prendersi l'asciugamano», raccontò Isidro a sua moglie, «allora ho visto il nome sul braccio, qui.» Isidro si toccò il braccio sotto la spalla destra. «Sai che nome c'è scritto? MR. MAGIC. In nero, lettere nere con tutto un bordo stinto che doveva essere rosso, ma che ormai è rosa e quasi non si vede più. Il mio Mister Magic.»

Sua moglie lo ammonì: «Fai attenzione a quell'uomo».

Isidro rispose: «È il mio tesoro. Guarda che cosa mi dà», e mostrò a sua moglie alcuni biglietti da venti dollari. Non le raccontò tutto; era difficile parlare con la lavatrice e il televisore in funzione nella stessa stanza e sua moglie che non sembrava particolarmente interessata. Ma quella sera sua moglie gli disse di nuovo: «Stai attento».

C'erano prostitute in Calle de la Tranca nella città vecchia, dislocate in vari punti, bene in vista. A Candado le prostitute stazionavano davanti al *La Concha,* altro albergo non più in esercizio. Nessuna però aveva cercato di avvicinare Teddy perché con lui c'era Isidro, suo custode e accompagnatore, e le prostitute conoscevano Isidro e la sua *Chevrolet* nera. A lui sembrava, dal modo in cui Teddy occhieggiava le prostitute in mostra, che il suo turista ne avrebbe desiderata una, ma era troppo timido per confessarlo. Così Isidro non girò gli occhi per chiedergli che ne direbbe di una scappatella, ehi? Desiderava fargli omaggio del piacere di una donna senza presentarglielo come una transazione d'affari. Il suo turista gli stava a cuore.

Fu il terzo giorno, alla spiaggia, che cominciò a intravedere un modo.

Mentre il suo turista si aggirava a scattare fotografie, Isidro ebbe tempo di osservare e studiare le ragazze. Gli sembravano tutte pigre e allo stesso tempo irrequiete, e si muovevano svogliate sebbene alla musica delle loro radioline. Aveva l'impressione che cercassero non tanto qualcosa da fare, bensì qualcosa che accadesse, che le stimolasse.

Ce n'era una in particolare che gli sembrava di riconoscere e frugò nella mente alla caccia di un nome. Una sera l'aveva vista uscire a tarda ora dal *Caribe Hilton*, affaticata, e lui l'aveva accompagnata a casa in Calle del Parque. Lei gli aveva dato il suo nome e numero telefonico aggiungendo: «Ma solo uomini che stanno all'*Hilton*, al *Condado Beach*, al *Du Pont Plaza* e all'*Holiday Inn*».

Capelli castano chiaro con quella pelle color oro brunito e che corpicino. Fu grazie ai capelli che la riconobbe, per come le scendevano a nasconderle quasi del tutto un occhio. Si sollevava la ciocca con la punta delle dita, come sbirciando da dietro una tendina, quando voleva scrutare qualcuno. Come in quel momento, mentre parlava con quell'uomo col bastone.

Iris Ruiz.

Così si chiamava. Più di una volta le aveva telefonato perché le aveva trovato dei clienti, ma non era mai riuscito a rintracciarla. Iris Ruiz.

Che parlava a quell'uomo con il bastone.

Ora ricordava di averla già vista con lui il giorno prima e anche quello prima ancora. Quell'uomo sempre sulla medesima sedia di alluminio, a leggere un libro, con il bastone appeso allo schienale. La ragazza, Iris, inginocchiata nella sabbia a parlargli, con un'aria seria e intensa. L'uomo che alzava gli occhi dal suo libro per annuire, dire qualcosa, poche parole, il più del tempo dando l'impressione di leggere mentre l'ascoltava.

L'uomo aveva la pelle abbronzata. Barba e capelli, poco curati ma non per questo scostanti, erano abbastanza scuri perché le sue origini fossero portoricane. Un pittore forse, un attore, comunque un artista, un esponente del partito per l'Indipendenza. Ma questo era solo il suo aspetto esteriore. Isidro sapeva, senza il bisogno di sentirlo parlare, che l'uomo era americano.

Si puntellò sui braccioli per alzarsi dalla sua seggiola. Era snello, un corpo asciutto in calzoni color terra di Siena tagliati all'altezza del ginocchio. No, non era portoricano. La ragazza, Iris, gli prese il braccio, più per stargli vicino che per sorreggerlo. L'uomo zoppicava un po', appoggiandosi al bastone, risparmiando la gamba destra; ma sembrava ormai sulla strada della guarigione, quale che fosse il disturbo. Non era uno storpio. Gli era capitato qualche guaio all'anca, rifletteva Isidro. Ma si, stava bene, probabilmente si serviva di quel bastone solo per giocare. Gli piaceva quel bastone. Si avvicinarono a un venditore di ananas.

Isidro aspettò qualche momento, godendosi lo spettacolo delle natiche della ragazza quando i due gli passarono davanti, prima di seguirli alla bancarella dove il venditore stava pulendo un ananas con lesti colpi di coltello e tagliava loro due fette. Gli occhi della ragazza fissarono Isidro per un istante, poi si spostarono, per guardare altrove, indifferenti, senza traccia di riconoscimento. Isidro udì quell'uomo che non era portoricano, ormai ne aveva la riprova, mormorare:

«Quella gente, sai che cosa fa?»

La ragazza, Iris, rispose: «Rieccoci».

«Si rompono il culo tutto l'anno.» L'uomo con la barba mangiava l'ananas mentre parlava, senza fretta. «Risparmiano i quattrini per poter venire qui per una settimana, a togliersi i vestiti. Adesso devono sbrigarsi a farsi l'abbronzatura, per poter tornare a casa e aver l'aria di star bene per qualche giorno.»

Iris disse: «Vincent, io sono nata già abbronzata, resto abbronzata dovunque vado. Che cosa c'entra? Io voglio essere dove c'è la gente, dove succedono le cose, non dove si va a stare per una settimana». Ora si stavano allontanando e Iris seguitava: «Miami Beach andrebbe bene, dove lavori tu. Credo che Miami Beach mi piacerebbe molto».

Isidro li seguì ai limiti della spiaggia.

«Ma tu non mi dici mai quello che pensi. Ascolta, ho appena avuto un'offerta, Vincent. Un tipo che conosco è proprietario di un albergo, anzi due, e vuole che vada negli Stati Uniti a lavorare per lui. Vestirmi bene, bazzicare uomini d'affari…»

«E tu che affari tratteresti?»

«Ah, adesso pretendi di sapere tutto.»

Il turista stava tornando con la sua macchina fotografica. Isidro andò ad aspettarlo vicino al taxi, pronto a sorridere.

Prima di rientrare al *Du Pont Plaza*, fecero tappa al Fast Foto, il servizio rapido di sviluppo, che si trovava in Ashford Avenue dove il turista lasciò i suoi rullini da ritirare l'indomani. L'ubicazione del negozio era perfetta perché dopo dovettero passare davanti al *La Concha* dove erano in attesa un paio di prostitute pomeridiane che sarebbero potute essere studentesse in calzoncini lisi, capelli biondi da *gringas.*

<< Oh Dio», commentò Isidro. «Va bene guardarle, ma se un uomo desidera avere una donna deve essere prudente. Sapere con quali non ci sono rischi di malattia.»

Il turista osservò: «Immagino che ne conosci parecchie, ehi? Dato il mestiere che fai».

«Di tutte le razze», rispose Isidro.

«Non mi vanno le puttane», disse il turista. «Non voglio averci a che fare.»

«No, certo che no. Queste sono ragazze che prima le paghi, poi ci vai assieme. Ci sono altre ragazze, che non si pagano. Gli si lascia un regalino.»

«Che tipo di regalino?»

«Be', si può sempre lasciare dei soldi, fa lo stesso.»

«E allora dov'è la differenza?»

«Uno è un pagamento», spiegò Isidro. «Nell'altro caso i soldi sono perché la ragazza si comperi qualcosa. E l'uomo, si risparmi la fatica.»

Il turista chiese: «Senti un po', ne conosci che non fanno le puttane ma gli piace di, come dire, starci?»

«Vediamo», considerò Isidro. «Una ragazza che sia molto carina? Che abbia pelle chiara, un buon profumo addosso?»

Il turista rispose: «Ehi, mica male. Ma non stare a disturbarti».

«Ma no, nessun disturbo.»

Il turista insisté: «No, vedi, non avrò più bisogno di te. Ormai mi sono orientato. Noleggerò una macchina».

La moglie non fu di alcun aiuto a Isidro. Lui le chiese come potesse essergli accaduta una cosa del genere, perdere il suo tesoro, il suo turista di sogno. La moglie gli consigliò di rivolgere una preghiera a santa Barbara e ringraziarla per averlo mandato via, questo Mister Magic. Il mattino seguente Isidro disse: «Mi è venuta un'idea. Credo di potergli parlare e fargli capire che ha bisogno di me». Sua moglie non aprì bocca. Ma quando partì sulla sua *Chevrolet* nera che aveva macinato centosettantamila miglia ed era sempre ritornata a casa, la vide ferma sulla soglia con i loro quattro figli, a guardarlo allontanarsi. Una cosa che non aveva mai fatto prima.

Il piano consisteva nell'andare a ritirare le stampe del turista al negozio di sviluppo rapido, consegnargliele e rifiutarsi di accettare un compenso. Un rischio, ma andava considerato un investimento. No, la prego, lo prenda come un regalo per il piacere che ho avuto a scarrozzarla e per la sua generosità. Qualcosa del genere. Poi… È un peccato che non abbia fatto una capatina all'isola, non si sia goduto il piacere di una gita a Luquillo. Oppure… Oh, la giornata perfetta per una visita a El Yunque, la foresta pluviale. 6 a Utuado a vedere le ceramiche.

Quelle stampe maledette gli costarono più di ventisette dollari.

Restò sul taxi davanti al negozio di fotografia, a pensare, ad allineare le parole nella mente. Aprì una delle buste di stampe, non per curiosità, ma per tenere le mani occupate. Erano le fotografie che il turista aveva scattato alla spiaggia in quegli ultimi tre giorni. Ventiquattro stampe e Isidro cominciò a farle passare, ammirandone gli splendidi colori.

Era arrivato a meno della metà quando si soffermò e ricominciò, già pervaso da una certa eccitazione. Riguardò le prime velocemente prima di continuare, per assicurarsi che il soggetto di quasi tutte queste fotografie fosse il medesimo, che quell'elemento che avevano in comune non fosse presente per caso. Improvvisamente ebbe una folgorazione, ma si innervosì e rise forte. Si calmò e prese a esaminare le fotografie della seconda busta, scattate nella città vecchia. Fortaleza, Casa del Callejón, tutti quei posti…

Ma alla terza busta si ritrovò sulla spiaggia di Escambron. Un gelataio, un uomo che esponeva bigiotteria su una stuoia. Ragazze, sì, foto di ragazze e alcuni fotogrammi così sovraesposti che non vi si distingueva praticamente niente. Ma delle quarantadue stampe delle due buste con le fotografie scattate in spiaggia — contale — venti ritraevano Iris Ruiz. Sembravano persino di più, messa una dopo l'altra, in tante pose sempre diverse. Da ogni punto della spiaggia il turista aveva tenuto d'occhio Iris, scattando le fotografie con un teleobiettivo.

Iris che parlava all'uomo con il bastone, Vincent. Gesticolava, si metteva in posa. Iris sdraiata accanto a lui su un asciugamano. In piedi vicino a lui, le mani nei suoi capelli, mentre lui cercava di leggere il suo libro. Che lo baciava. Che passeggiava con lui…

Oh, che colpo. Isidro vide quelle fotografie ed ebbe l'idea più grandiosa della sua vita. Si recò all'abitazione di Iris Ruiz in Calle del Parque e bussò alla porta del suo appartamento.

Iris era vestita per uscire, borsetta bianca sotto il braccio, viso accigliato. Lui pensò lì per lì che fosse seccata perché non l'aveva riconosciuto, ma scoprì presto che quella

era la sua espressione naturale. Quando lui le ebbe spiegato chi era e le ebbe ricordato un paio di cosette, lei scrollò la testa e rispose in inglese: «Credo che tu abbia sbagliato persona».

Isidro disse: «Come preferisci», seguendola giù per le scale. «Ma lascia che ti racconti di questo tizio. A sentirlo non sembra vero. Un caso su un milione, almeno… Senti, dove devi andare. Dai ti ci porto io, gratis.» Così, facendola salire sul suo taxi, ecco che il suo piano si andava realizzando passo dopo passo. Finché le mostrò le fotografie, lasciando che fosse lei ad aprire la busta, ora incuriosita, certo, perché a tutti piace guardare fotografie. Ne passò in rassegna cinque o sei, di nuovo corrucciata, ed esclamò in inglese: «Perché mi mostri questa roba? Non voglio vederlo mai più!» E gettò le stampe contro il parabrezza.

Isidro dovette fermare il taxi, chinarsi a raccoglierne alcune cadute sotto il sedile, togliersele da una gamba, controllare che non si fossero gualcite. Anche lui si irritò e sbottò: «Ma che cosa ti prende? Non è lui che ti sto mostrando, quel tuo amico, chiunque sia…»

«Non è più mio amico!»

«Come vuoi, che cosa vuoi che me ne importi? Io ti sto mostrando foto di te.» Addolcì il tono della voce, con un certo sforzo, e aggiunse in inglese: «In ognuna, sei un bocconcino da leccarsi i baffi». E porgendole di nuovo le stampe: «Quel tipo che ti dicevo, Teddy, ha un'espressione negli occhi come non ho mai visto a nessuno. Credo che ti adori».

«Ah sì?»

«Senti, è il mio fiore all'occhiello. È educato. Ha un buon odore. Si pulisce le unghie. Penso che ti porterebbe a cena da *Howard Johnson.»*

«Sto per partire per gli Stati Uniti. Tra un paio di giorni.»

«Tiene i suoi biglietti da cento dollari in una cintura speciale, sotto la camicia.»

«Davvero? Dove sta?»

Al *Du Pont Plaza.* Ma non c'era. Il portiere disse oh, quello là, è uscito con la sua macchina fotografica. Per un minuto Isidro avanzò a passo d'uomo in Ashford Avenue, in preda all'ansia, cercando di concentrare la sua attenzione sui turisti, mentre Iris, accigliata, gli diceva che stava facendo tardi per un appuntamento… Ed eccolo là, la camicia a fiori, la borsa fotografica (grazie, Gesù), che usciva da *Walgreen's.* Guarda che signorino.

Iris osservò: «Sembra uno che ha paura persino del buio».

Isidro fece eco: «Vedrai, Iris, ti affezionerai a lui, proprio come è successo a me».

«Da non crederci», commentò Isidro. «L'ha vista in spiaggia e vorrebbe conoscerla.» Sostava con Teddy davanti a *Walgreen's,* in un viavai di turisti; il turista di Isidro si aggiustava gli occhiali da sole indirizzando occhiate al taxi, intimidito.

«Com'è che l'hai agganciata?»

«A quel negozio di fotografia. Un bel colpo di fortuna, no? Mi ha riconosciuto proprio per lei. Le ho detto certo, sicuro che lo conosco. Credo anzi che anche lui vorrebbe conoscere te.»

«Come si è espressa, per l'esattezza?»

«Mi ha chiesto se sono l'autista del fotografo. Io le ho detto, sì, sono io. Forse a lui

piacerebbe scattarti delle foto.» Isidro giocò d'azzardo e strizzò l'occhio al turista. «È molto carina, molto a modo. Ha un appuntamento a Isla Verde, ma credo che potrebbe essere libera per questa sera.»

Così, invogliandolo a risalire sul taxi.

Lo deluse il comportamento di Iris, che restò seduta davanti, giusto a mostrare che era una brava ragazza, e non si girava nemmeno del tutto, appoggiava il mento sullo schienale. Isidro si augurò che sapesse che cosa stava facendo. Erano così cortesi da non crederci.

Le sue vacanze stanno trascorrendo bene? Molto bene. Le piace Portorico? Sì, è veramente interessante. Bel clima, vero? Splendido.

Gesù Cristo. Isidro avrebbe voluto dire allo specchietto retrovisore: Hai venti fotografie di questa sgualdrinella. La desideri o no? Ma tenne la bocca chiusa. Almeno il turista era di nuovo sulla sua auto. Ora lei gli stava raccontando che dopo poco sarebbe partita per l'America. Atlantic City. «Mi è stata offerta una buona posizione da quelle persone che sto andando a trovare adesso.»

E lei conosce tutte le posizioni, meditava Isidro… quando il turista lo colse di sorpresa.

Disse: «Ah sì? Io sono dei paraggi. Sono nato a Camden, New Jersey. Mia madre adesso vive a Margate, praticamente a porta a porta con Atlantic City. C'è mai stata?»

Iris rispose di no, ma era stata a Miami una volta e non le era molto piaciuta.

Il turista ribatté: «Si scende per il Boardwalk, il lungomare, da Atlantic City e si arriva a Ventnor e poi a Margate, ma è come un tutto unico. Non so se mi spiego bene, una sola città. Sono vissuto a Miami per un po', non è piaciuta neanche a me».

«Dovevo andare a stare a Miami Beach», spiegò Iris, «ma ho cambiato idea, preferisco Atlantic City.»

«La c'è più da fare.», commentò il turista.

Dille che cosa vuoi tu fare a lei, mormorò Isidro allo specchietto.

«Vogliono che lavori come hostess per la società», continuò Iris. «Hanno molte iniziative di rappresentanza.»

«Una hostess», ripeté il turista. «Certo, ce ne sono parecchie ad Atlantic City.»

«Il posto mi è stato offerto dal principale in persona, Tommy Donovan. È proprietario del grande albergo di Isla Verde dove sto andando adesso. Muore dalla voglia che lavori per lui. È stato lui stesso a dirmelo.»

Aiuto, pensò Isidro, che qualcuno ci assista. Il suo turista era un disastro.

Lasciarono l'autostrada e arrivarono in poco tempo alla spiaggia, all'albergo con casinò, tra le palme, che somigliava a una moschea. Ci somigliava in parte, almeno. Tre piani di arcate in moresco moderno sormontati da una cupola a forma di seme di picche, un cuore rovesciato e puntato verso la volta celeste. Scritte grandi e piccole, dappertutto, annunciavano: *Spade's Isla Verde Resort.* Il turista esclamò: «Che posticino, ehi?» L'albergo vero e proprio, in cemento color nocciola e vetrate fumé, si elevava per quindici piani al di sopra dell'ala orientale del casinò.

Iris esclamò: «Non è niente a confronto degli alberghi enormi che ci sono ad Atlantic City, dove andrò a fare la hostess». A spiegare al turista che non uno come lui, lei era sprecata. Scese dal taxi senza nemmeno ringraziare.

«Posso dirle dove abita», corse ai ripari Isidro. «Calle del Parque, numero cinquan-

tadue. Vicino al suo albergo.»

Il turista aspettò che fosse entrata al casinò prima di trasferirsi sul sedile anteriore. Aprì una delle buste, osservò per un momento le stampe e propose: «Facciamoci un giretto».

Isidro aveva recuperato il suo turista e ne era così felice che trovò il coraggio di ammettere: «Sono passato io a ritirare le fotografie per avere la possibilità di parlarle di nuovo, nella speranza di esserle utile». Il turista sembrava sereno, intento a contemplare il panorama dall'autostrada, mentre viaggiavano verso Carolina. «Ci sono un mucchio di cose da vedere sull'isola», si compiacque Isidro. «Qui una volta erano tutte canne da zucchero. Ora, guardi, cimiteri d'automobili. E laggiù, quartieri residenziali.»

Il turista guardava fuori del suo finestrino, voltava lentamente la testa e Isidro gli vedeva gli occhiali scuri, l'espressione seria. Interessato, ma non emozionato, quel giorno. Non chiedeva quello che cos'è?… quello che cos'è? Domandò invece:

«Perché hai pensato che desiderassi incontrarla?»

«Be', è una brava ragazza, molto graziosa. Abbastanza colta, direi… Possiamo spingerci a nord fino a Loíza, casa mia, dove sono nato. Se le va di acquistare una famosa maschera *vejigante,* per sua madre.» Il turista non disse niente. «Oppure possiamo andare a El Yunque. Ne ha sentito parlare? La foresta pluviale in montagna, stupenda…»

«Andiamo lì», lo interruppe l'uomo e Isidro si rilassò; aveva il suo turista per almeno il resto della giornata e avrebbe potuto mostrargli qualche bel posto, fargli provare qualche ebbrezza salendo alla foresta, dargli qualche saggio di bravura al volante: a clacson spiegato, per tornanti ciechi, ad arrampicarsi in buie caverne di alberi vecchi di mille anni, a sfrecciare nel rombo dei motori diesel dei torpedoni; tutti andavano a El Yunque, il cavallo di battaglia dell'isola. Guardi come erano le foreste prima che comparissero gli uomini. *Dove* le rane abitano negli alberi e piante floreali crescono dai rami. Il turista non alzò la sua macchina fotografica.

«Non scatta foto?»

«Posso comperare cartoline di questo posto.»

Non era di buonumore. Non volle fermarsi al ristorante della foresta pluviale, perché non aveva fame. Al Visitor Center gli disse: «Allontaniamoci da queste dannate corriere». Isidro tolse la sbarra che bloccava una strada chiusa a causa di uno smottamento. In certi punti il fondo era sdrucciolevole, ma la strada era transitabile senza troppa fatica. Nessuno che lavorasse a ripulirla dal fango. Lì andava molto meglio, non c'era gente dappertutto. Una giungla fra le nuvole. Il turista propose: «Scendiamo a fare due passi». Benissimo. Per prima cosa Isidro trovò un posto dove lasciare il taxi, lontano dalla strada, giù per una sterrata laterale, in caso qualche guardia del parco fosse passata da quelle parti. Alle guardie del parco piace sentirsi importanti, spiegò Isidro, urlare ai tassisti.

Il turista imboccò un sentiero dove c'era un cartello con la scritta: EL YUNQUE TRAIL. Se lo lasciarono alle spalle, prendendo per altri sentierini, e arrivarono a una radura che terminava bruscamente, precipitava per più di cento metri su uno spettacolo di nuvole, appese come nebbia sugli alberi sottostanti. Bellissimo. Isidro ebbe la

sensazione di potersi tuffare da lì e atterrare in quella soffice spugna verde. II turista aprì la borsa, ne estrasse la macchina fotografica e se l'appese al collo. Guardò prima il panorama, poi Isidro, poi indietreggiò dal ciglio, sollevando la macchina.

«Sorridi.»

Isidro si mise in posa, alle sue spalle c'erano solo le nuvole, e ce la mise tutta per sorridere. Pensava che era la prima fotografia che gli scattava il turista.

«Vuole che ne faccia io una a lei?»

«No, resta dove sei.» Il turista scattò un'altra foto e chiese: «A che gioco stai giocando?»

«Come?»

C'era una stonatura. Era nell'espressione del turista. Niente di serio, ma non abbastanza per stare tranquilli. Non era felice, non era in collera, non era niente. Il turista si tolse gli occhiali da sole e se li fece scivolare nel taschino della camicia mentre chiedeva: «Ti fanno un mucchio di domande su di me?»

Fu come se un travestimento fosse scomparso all'improvviso e Isidro lo vedesse ora per la prima volta, vedesse i suoi occhi simili a minuscole capocchie di spilli che lo infilzavano, gli dicevano che aveva commesso un errore, che si era lasciato sfuggire un particolare. Per un momento gli apparve sua moglie, che gli parlava nel rumore della lavatrice e del televisore. Si ritrovò confuso e questo lo irritò.

«Chi? Nessuno mi chiede niente.»

«No? Non ti hanno pagato?»

«Mister, non capisco di che cosa stia parlando.» L'unica cosa che capiva bene, era che quell'uomo non era più il suo tesoro.

«Sii sincero. Hai detto che è stata la ragazza a venire da te.»

«Sì, voleva conoscerla.»

«Vai avanti.»

«Le ho detto che per me stava bene. Vede, pensavo che le piacesse, molto anche.»

«Lo pensavi, ehi? E perché?»

«Mah, per tutte quelle foto che le ha scattato.» Guardò il turista che lo fissava e poi cominciava a sorridere scuotendo la testa avanti e indietro. L'uomo disse:

«Oh, merda. Hai guardato le stampe che sei passato a prendere questa mattina. Non è vero?»

Isidro annuì. Perché no? Ora il turista non sembrava più in collera. «Ma non le ho rovinate, ci ho solo dato un'occhiata.»

E il turista esclamò: «Gesù, hai pensato che mi piacesse Iris e così ti sei messo in testa di combinarmi l'incontro. È stata tutta un'idea tua».

«Non è costretto a starci. Non importa», precisò Isidro.

Il turista stava ancora sorridendo, appena appena. Poi: «Razza di idiota, non scattavo fotografie a lei».

Isidro vide la mano del turista che scompariva nella borsa fotografica e ne usciva impugnando una pistola, un'automatica, un'arma grossa e pesante. Ma che storia è questa? Avrebbe dovuto tenerci pellicole e olio solare, non una pistola. Se aveva qualche rotella fuori posto, se era un anormale… e andava benissimo essere anormali, non c'è problema, lasciarsi andare a qualche stravaganza per divertimento, mettersi una maschera… quando c'è una logica a lasciarsi andare alle stravaganze, si vuole

spaventare la gente. Questo modo di spaventarlo non aveva logica…

E gridò al turista: «Ma l'aveva fotografata!»

Il turista rispose: «La ragazza, ma anche il tizio che era con lei».

Isidro sussultò, ancora brancolante nel buio, ma poi lo vide, vide che cosa stava per accadere e gridò di nuovo: «Momento!»

Il turista gli sparò alla testa, quasi esattamente in mezzo agli occhi. Ascoltò l'eco e gli sparò di nuovo, quando era già per terra, prima di farlo rotolare giù per lo strapiombo, oltre quel ciglio limaccioso, nelle nuvole.

Teddy consumò Rain Forest Julep ghiacciato al ristorante. Non era male. Per sua madre acquistò un pappagallo dipinto a mano, si accodò a un altro gruppo di turisti, montò a bordo di un torpedone della Gray Line e rientrò a San Juan verso le sei: in tempo per l'ora di punta in Ashford Avenue. Gesù, che cos'era quella mania che avevano i portoricani di tenere la radio sempre così alta. Quella giornata era stata come una pedata nel sedere. Lo aveva svegliato, gli aveva detto che era ora di piantarla di menare il can per l'aia. Era ora di agire e levare le tende.

3

IL ristorante che si chiamava *El Cidreño*, dove si mangiavano piatti creoli, era rinomato fra gli investigatori della Sezione criminale alla Centrale di polizia di Portorico in Roosevelt Avenue, Hato Rey.

Chiunque fosse entrato nel locale e avesse gettato uno sguardo a uno dei tavolini, avrebbe visto quel tipo con la barba in compagnia di Lorendo Paz e avrebbe concluso che doveva essere un informatore. Bastava guardarlo: i capelli, la camicia da lavoro che gli avevano assegnato a Bayamón. Beccato durante un'operazione antidroga e caduto da qualche finestra, motivo per il quale girava con il bastone, sembrava ora desideroso di ottenere delle attenuanti dopo aver trascorso un mese al fresco. Con l'unica contraddizione che Lorendo Paz, come sempre impeccabile, quel giorno in completo color panna, si toccava i baffi freschi di barbiere con il tovagliolo e sorrideva, rivolgendosi a quello sconosciuto come se i due fossero grandi amici. Così gli agenti che entravano a *El Cidreño*, o alzavano gli occhi dal loro piatto, pensavano che, senza dubbio, quell'uomo era della narcotici, DEA, e doveva girare vestito così, in camicia di seconda mano, jeans e sandali di gomma… Ma se era un agente infiltrato o un informatore, che cosa ci faceva a chiacchierare davanti a tutti con un investigatore della Sezione criminale? Alla fine un poliziotto noto per la sua risolutezza piantò lì pollo e verdure, andò al tavolo dove Lorendo sedeva con il tizio con la barba e disse: «Lorendo, dopo ho bisogno di parlare con te». Lorendo rispose: ««Certamente», e poi aggiunse: «Oh, ti presento Vincent Mora. Della polizia di Miami Beach, Ufficio investigativo. Ci conosciamo da molto, fin dai tempi della scuola dell'FBI. Sì, Vincent è qui ormai da quasi due mesi, in licenza di convalescenza. Un rapinatore gli ha sparato ferendolo a un'anca».

Oh.

Dopo di che gli investigatori giravano gli occhi da quella parte e si chiedevano se quel tipo con la barba, quel Vincent, ci sapesse fare. Un rapinatore l'aveva ferito, eh? E che fine aveva fatto il rapinatore? Se si scopre che se l'è cavata forse non era un rapinatore quello che gli aveva sparato bensì un marito. Gli investigatori, mangiando i loro fagioli neri con riso, il maiale fritto con le banane, si baloccavano con quell'idea stuzzicante e avanzavano diverse ipotesi su come poteva essere andato lo scontro a fuoco. Quella maggiormente condivisa era che Vincent stesse scappando nudo da una finestra e… barn.

Vincent Mora. Non aveva l'aria di essere portoricano, sebbene il cognome lo facesse pensare. Con tutta la grana che fanno gli sbirri negli Stati Uniti… perché non si comperava qualcosa di carino, qualcosa alla moda? Di che cosa parlava con tanto im-

pegno con Lorendo?

Parlava di Iris Ruiz.

Lorendo simulò una grande stanchezza, senza doversi sforzare eccessivamente, ed espresse a Vincent l'opinione che la facesse tanto lunga su Iris Ruiz perché aveva bisogno di dedicarsi a qualcosa che riteneva importante e che riguardava la vita personale di un suo simile e non tanto perché Iris fosse un caso speciale. C'erano un migliaio di Iris Ruiz a San Juan.

Vincent lo scrutò con gli occhi socchiusi.

Allora Lorendo elevò Iris di categoria. E va bene, non c'era nessun'altra come lei. Okay? Una ragazza fantastica. Una femmina da lasciarti senza fiato. Aveva stile, classe, personalità, e senza ombra di dubbio si faceva visitare da un medico una volta alla settimana.

Vincent scrollò la testa.

E Lorendo aggiunse: «Quello che stai facendo lo sappiamo bene, e non è certo una novità. Il piedipiatti che si intenerisce per una puttana. Vuole essere il suo redentore, cambiarla, trasformarla in quello che era prima che si mettesse a fare la vita, no? Prima che scoprisse che quel ciuffetto che ha tra le gambe le può fruttare un mucchio di soldi».

«Non sei molto gentile», commentò Vincent.

«Oh, dici davvero? Che cos'è che ti attira in lei, il suo cervellino? La sua intelligenza?»

«Non so che cosa mi sia successo», rispose Vincent. << Da quando sono rimasto ferito mi è venuta la fregola. È cominciata quando ero in un letto d'ospedale a guardare le infermiere. C'è un qualcosa nelle infermiere, non so nemmeno io. Adesso spoglio con gli occhi quasi tutte le donne che guardo. Non tutte, ma più di quante arriveresti a pensare.»

«E chi non lo fa?» ribatté Lorendo. «Cavoli, non c'è bisogno di farsi sparare.»

«È come se ricominciassi da capo, a guardare le ragazze.»

«È l'età. Quanti anni hai, quaranta?»

Vincent annuì e precisò: «Quarantuno».

«Certo, certo, è l'età. Forse anche il fatto che ti hanno sparato. Capisci che non sei eterno e non vuoi lasciarti sfuggire alcuna occasione.»

«Sarà… Tu sei mai stato ferito?»

«No, sono stato fortunato.»

«Può succedere», riprese Vincent, «quando meno te l'aspetti. Io non ero nemmeno in servizio, me ne tornavo a casa…» Poi disse: «Sai, potrei andare in pensione con quindici anni sulle spalle. Potrei starmene qui a incassare i tre quarti della mia paga attuale per il resto della vita». Gli sarebbe bastato per comprarsi tutti i filetti di merluzzo e le focaccine di granchio che avesse voluto e per vivere in qualche grazioso posticino vicino alla spiaggia. Sarebbe potuto restare lì. Perché no? Aggiunse: «Potrei prendere in considerazione di risposarmi. È quello che fa tutta la gente, si sposa. Ma non con Iris. Questo non mi è mai passato per la testa».

«Bene. Non sei ancora irrecuperabile.»

«Lo sai che cosa mangia per colazione? Toast e una Coca.»

«Tu hai bisogno di rimetterti a lavorare», lo ammonì Lorendo. «Tu credi che quella ragazza abbia dei problemi. Invece sei tu quello che li ha. Sei carino con una ragazza come quella, le dai tutto ciò che vuole, oh, tutto fila liscio che è un piacere. Ma se non cedi, che cosa succede?»

«Frigna, si mette a rompere tutto quello che le capita a tiro…»

«Vincent», esclamò Lorendo stupito, «questa ragazzina ti sta menando in giro tenendoti al guinzaglio per il *bicho.* Te ne sei accorto?»

«Non fa che parlare di andare negli USA.»

«Naturalmente. È il grande sogno. Sposare un riccone. Chi non lo desidererebbe? Una gioia.»

«Comunque sta per andarci. Questo Donovan, il padrone dell'albergo, lei dice che le ha offerto un posto come hostess. Ad Atlantic City.»

«Ah, l'esimio signor Tommy Donovan», sbottò Lorendo. «Adesso veniamo al sodo.»

«Non qui, ad Atlantic City.»

«Ho capito, ho capito. L'anno scorso ci hanno costruito un albergo nuovo, roba da cento milioni di dollari.»

«Voglio parlargli.»

«Vai all'albergo. C'è l'autobus.»

«Non è mai in ufficio», rispose Vincent, «oppure è in riunione. E il suo telefono di casa non è nell'elenco.»

«Allora è per questo che mi hai invitato a pranzo. Vuoi che ti trovi il suo numero privato.»

«E l'indirizzo. Voglio guardarlo negli occhi.»

«Non ci credo», gemette Lorendo. «Vuoi conoscere quest'uomo, capo di una delle più grosse società private di Portorico, che diamine, è nel settore immobiliare, in quello dei casinò, e tutto per chiedergli di Iris?»

«Hai messo il dito sulla piaga», confermò Vincent. Scostò il piatto con i gusci di granchio per sporgersi in avanti sul tavolo. «Spiegami perché un tipo come quello vorrebbe prendersi la briga di trasferire una ragazza come Iris fino ad Atlantic City. A fare la hostess. Qualsiasi cosa significhi.»

«Perché», rispose Lorendo, «può fare tutto quello che vuole. È questo che ti rode, vero? Cavoli, adesso comincio a vederci chiaro. Tu ce l'hai con questo Tommy Donovan. Non è importante che tu voglia Iris, quello che tu vuoi davvero è che non sia lui ad averla. Vincent», rincarò Lorendo, «è una puttana. Quel che fanno tutte le puttane, se solo ci riescono, è di andare dove c'è più azione.»

«Ha smesso.»

«Ah, è questo che credi?»

«Trovami l'indirizzo», ripeté Vincent. «Me lo fai questo favore?»

Pagò il conto. Lorendo, che lo aspettava di fuori, stava confabulando con l'investigatore che si era avvicinato al loro tavolo. L'investigatore salutò Vincent con un cenno del capo incuriosito dal suo bastone di malacca e dai suoi sandali di gomma. Lorendo disse: «Vincent, il mio collega vorrebbe sapere che fine ha fatto l'uomo che ti ha sparato».

«È morto mentre lo trasportavano all'ospedale», rispose Vincent guardando negli

occhi del collega di Lorendo. «Credo che gli fosse passata la voglia di vivere.»

Calle del Parque, numero cinquantadue, primo piano.

Teddy tempestò di colpi la porta finché non si aprì di pochi centimetri e apparve una ragazza molto graziosa e semiaddormentata che lo guardava da sopra la catena. Aveva gli occhi gonfi, per quel tanto che gli riusciva di vedere attraverso la massa di capelli.

«Salve. Ti ricordi di me?»

«Sto ancora dormendo.»

«Ci siamo conosciuti sul taxi, ieri. Com'è andato quel tuo appuntamento d'affari? Mi ricordo che mi dicevi che ti saresti trasferita ad Atlantic City. Ho pensato, ehi, forse può farmi un piacere.»

«Senti, perché non torni…»

Teddy le mostrò un biglietto da cento dollari ancora frusciante, piegato a metà, fra due polpastrelli; lo appese alla catena proprio davanti al naso di lei. «Ho qualcosa da far consegnare. Posto naturalmente che ci vai.»

Iris parve svegliarsi, gli occhi fissi sul centone. «Non lo so di sicuro. Penso domani o dopo.»

«Sarebbe perfetto. Vedi, tra poco è il compleanno della mia mamma. Ho qualcosa di speciale per lei», spiegò lui battendo la mano sulla borsa fotografica che gli pendeva dalla spalla. «Ma non lo riceverebbe in tempo se lo spedissi per posta. Così ho pensato… Vedi, sono solo poche miglia da Atlantic City fino a Margate. Hai mai giocato a Monopoli? Abita a Marvin Gardens.»

«Che cosa?» Iris inarcò le sopracciglia.

«Prendi un taxi e ci sei in un batter d'occhio.»

«Per tutti quei soldi?»

«Per me vale la pena. La mia mamma compie settant'anni.»

Lo stupiva che una ragazza portoricana potesse essere così diffidente. Di solito era sempre riuscito a penetrare negli appartamenti con la vecchia storia delle indagini statistiche. «Buongiorno sono della Società Internazionale di Statistica», e mostrava il suo biglietto da visita fasullo, «stiamo svolgendo una ricerca per sapere che cosa pensano le giovani signore come lei delle attuali tendenze…» Balle di questo genere. Si bevevano praticamente qualsiasi cosa.

Ripescò il centone mentre lei chiudeva la porta per togliere la catena. Detto fatto. C'erano penombra e silenzio all'interno, come piaceva a lui. Con rumori molto lontani e sommessi che provenivano dalla strada. Nell'aria aleggiava un vago odore di incenso, o di qualche profumo. Lei si stringeva nella vestaglia verde di seta, poi si rilassò, sbadigliò, lasciò che la vestaglia si dischiudesse prima di riaccostarne i lembi, ma senza fretta. Sotto indossava delle mutandine bianche, niente reggiseno. Lui si accomodò su una seggiola di plastica appiccicosa senz'essere invitato. Merda. Era all'opera ormai. Infilò la mano nella borsa fotografica e per poco non cominciò a recitare la sua litania sulla Società Internazionale di Statistica. («Se mi è permesso di sapere che attività svolge suo marito… È al lavoro adesso, vero?») Poi estrasse il pappagallo artigianale avvolto in carta velina e osservò: «Non ho nemmeno una scatola o qualche contenitore per spedirlo per posta». Tergiversare per un minuto, assicurarsi che fosse sola. Una volta un figlio di puttana grande e grosso e peloso era sbucato dalla camera

da letto in mutande…

Lei stava sbadigliando di nuovo, con i capelli che le pendevano sul viso. Gli piaceva quel suo aspetto assonnato. Si stiracchiò, inarcò la schiena. La vestaglia si aprì presentandogli lo scorcio di un capezzolo bruno. Anche quello gli piacque.

«Come sta il tuo amico?»

«Il mio amico? Chi sarebbe?»

«Quello con cui vai alla spiaggia tutti i giorni.»

«Non è nemmeno più mio amico. Senti, quando mi paghi?»

«Si vede che mi sono sbagliato. Io lo conoscevo. Si chiama Vincent Mora?»

«Sì, Vincent.»

«Vive qui con te?»

«Ma che, sei matto?»

«Credevo che voi due ve l'intendeste.»

«Che fine ha fatto il centone che avevi in mano?»

«Ce l'ho ancora.» Teddy glielo mostrò. «Qui.»

«Già, che cosa devo portare a tua madre?»

«Questo.» Le mostrò il suo pacchetto. «È un pappagallo. Alla mia mamma piacciono molto i pappagalli. Ne ha uno vero che se ne sta appollaiato davanti alla gabbia. Sai che cosa dice?»

Iris scrollò la testa.

Teddy fece la voce gutturale per imitare il pappagallo. «Dice: 'Ciao, May! Ciao, May! Bevi qualcosa?' Fa proprio così. Si chiama Buddy. La mia mamma ha fondine e scodelle a forma di pappagallo, portacenere a pappagallo, pappagalli di ceramica che tiene sulla mensola del caminetto. Vediamo, ha anche un guanciale di raso a forma di pappagallo. Adora i pappagalli… Sì, pensavo che tu e Vincent viveste assieme.»

Iris ribadì: «Mai più, José».

Teddy sogghignò. «Bella questa… Dimmi una cosa, Vincent abita… Mi hanno detto che abita vicino all'*Hilton,* in quella strada che ci passa accanto. Ai *Carmen Apartments.* Così mi hanno detto al suo ufficio quando ho telefonato.»

«Sì, ai *Carmen Apartments.*»

«Non è quel posto dove c'è anche la bottiglieria? Non ho visto nessuna insegna e pensavo di essermi sbagliato.»

«Infatti, al pianterreno.» Iris non distoglieva gli occhi dal centone.

«È comodo per la spiaggia», commentò Teddy. Si guardò attorno. «Vivi qui da sola, ehi?»

«Finché non mi trasferirò negli Stati Uniti. Non vedo l'ora.»

«Porti qui degli uomini?»

A quel punto lei si irrigidì. «Perché mi fai tutte queste domande?» chiese. «Vuoi che consegni quell'affare? Okay, dammi i soldi.»

Teddy ripiegò il centone fra le dita, poi lo piegò ancora una volta in un rettangolino compatto. Esclamò: «Acchiappalo!» e glielo lanciò.

Iris non badò più alla vestaglia e lo colse al volo, manifestando ottimi riflessi per quella ragazza bisbetica che era. Aveva probabilmente ricevuto altro denaro in svariati modi interessanti. Lui la vide infilarsi il centone nell'elastico delle mutandine. Lei gli disse: «Torno subito», e andò nell'altra stanza.

Teddy aspettò qualche istante e la seguì, in una piccola anticamera, poi a sinistra in una stanza da letto. La guardò dalla soglia, lei gli dava le spalle, la vide togliersi la banconota dall'elastico e riporla nel primo cassetto del comò. C'erano indumenti per terra. Il letto era sottosopra, il lenzuolo ridotto a un groviglio. Ma era un letto e lei vi era accanto.

Così facile.

Iris si girò alzando gli occhi su Teddy, tutt'altro che sorpresa di trovarlo lì. «Vuoi essere così gentile da lasciarmi andare a letto?»

Doveva battersela?

No, troppo semplice.

Il momento più esaltante, sempre, era vedere quel lampo di terrore che si accendeva nei loro occhi, quando si rendevano conto che quella non era un'indagine statistica sulle tendenze del momento, un'inchiesta su quello che piace o non piace alle casalinghe…

Ma questa volta era diverso. Adesso che si trovava a esitare e a riflettere, capiva che quella era davvero un'inchiesta. Scoprire dove esattamente alloggiava quel tizio. Ormai lo sapeva. Doveva fare attenzione, evitare di lasciarsi prendere dall'eccitazione, e si sarebbe sicuramente divertito con la sua ragazza. Poteva giocare con la donna dello sbirro. Vedere che effetto faceva…

Teddy chiese: «Perché non posso venire anch'io con te?»

«Per piacere, sono molto stanca.»

Teddy sollevò la maglietta che gli pendeva sopra i pantaloni per mostrarle la cintura-portafogli che somigliava a una fascia di nailon blu. «Sai che cos'è questa?»

Iris aveva cambiato espressione, con la bocca un po' aperta come se stesse meditando, in procinto di azzardare un'ipotesi. Ribatté: «È un salvagente di quelli che si mettono per fare il bagno in mare?»

Teddy sorrise. «Sei proprio simpatica, Airis. Lo sai?»

Lei puntualizzò. «Non è *Ahi*-ris, come 'che male che mi fai'. È *I*-ris.» E intanto fissava la sua cintura. «Che cosa ci tieni dentro?»

«Vediamo», rispose Teddy rientrando il mento mentre apriva la cerniera. «C'è un pettine. C'è un temperino che uso per pulirmi le unghie. Una bustina di Cert, mentine per l'alito. Vediamo, ho dei preservativi. Deve averceli messi la mia mamma.» Sollevò lo sguardo e ammiccò. Lei non rise e nemmeno sorrise. Lui continuò l'inventario e si finse sorpreso mentre esclamava: «E questo che cos'è? Ohi, sembra un gruzzoletto».

«Spero che non ti sia messo in testa di potermi regalare dei soldi per venire a letto con me.»

Teddy ribatté: «Mai più, José», con un sorriso. Merda. «Verrò a letto con te, tesoro, e poi ti lascerò un presente, un regalo. Se mi capisci bene.»

«Perché tu mi adori», disse Iris.

«Non solo per quello», spiegò Teddy. «È la prima volta in più di sette anni.»

Iris inarcò le sopracciglia. «Dall'ultima volta che l'hai fatto?»

«Con una donna», rispose Teddy. «Sono stato via.»

Mentre faceva la doccia dopo la colazione in compagnia di Lorendo Paz, Vincent

ripensò a quanto aveva detto fuori del ristorante. «È morto.» Il tizio che gli aveva sparato. «Aveva perso la voglia di vivere.» Battute che si scambiano i poliziotti, distrattamente, senza pensarci. Niente da ridire: forse i poliziotti hanno bisogno di fare così. Minimizzare. Sebbene avrebbe potuto discutere con loro sul come spaventare un balordo per cercare di risparmiargli la vita e sentire come la pensavano. Assorto, con la testa altrove, uscendo dalla doccia scivolò, fece in tempo a sostenersi, ma urtò con l'anca contro la parete piastrellata. Cristo, se faceva male. Dovette sedersi sul letto per infilarsi i calzoni: kaki freschi di lavanderia. Optò per una camicia blu, cravatta blu scuro e giacca di lino che costava novanta cucuzze in Ashford Avenue ed era di un colore quasi uguale al kaki dei calzoni, ma di una sfumatura più chiara: il suo completo, la sua mise migliore. In tiro per andare a trovare il signor Donovan.

Contemplandosi allo specchio del bagno si accorse che stava invecchiando. Si avvicinò, prese le forbici e si spuntò la barba, cercando di estirpare le lievi tracce di grigio. Avrebbe dovuto rasarsi per far scomparire il grigio, ma gli piaceva portare la barba, e tenerla era un compromesso. Vivere a San Juan sarebbe stato lo stesso, se avesse deciso di restare. Non sapeva che cosa voleva. Se si fosse dimesso dalla polizia per restare in quel posto, sarebbe stato perché un uomo gli aveva sparato o perché lui aveva sparato a un uomo? Era in procinto di incontrare Donovan perché aveva a cuore Iris? O per gettarsi nuovamente nella mischia, per fare qualcosa, tenersi in esercizio? Valeva la pena di stare ad analizzare?

L'anca gli doleva ancora mentre avanzava barcollando, appoggiato al suo bastone, attraverso il cortile dei *Carmen Apartments*, più che altro un piccolo parcheggio per la bottiglieria. La gente parcheggiava sui marciapiedi a San Juan; parcheggiava dappertutto. Si metteva alla prova muovendosi fra le automobili: camminare fino a Fernandez Juncos, sopportando il dolore, per montare su un autobus, o prendere un taxi all'*Hilton* per una corsa fino all'Isla Verde? Non era ammissibile vivere così, senza che le autorità cittadine ti mettessero una macchina a disposizione. Anche solo una *Plymouth Reliant* grigia con su niente.

Il tizio con il cappello di paglia e gli occhiali da sole stava studiando una mappa della città aperta sul tetto della sua automobile. Alzò la testa e disse: «Scusi?» Come se non fosse sicuro di poter essere scusato.

Vincent lo riconobbe: il turista che veniva in spiaggia in quel taxi nero a scattare fotografie.

«Credo di essermi perso.»

Vincent pensò di rispondergli, No, non è vero. La sua mente di poliziotto gli diceva che il turista lo stava aspettando. Il che poteva significare che il turista lo aveva seguito o sapeva in precedenza dove alloggiava. Non aveva l'aria di uno che si è perso. Non aveva l'espressione giusta, di quello sperduto, disorientato o seccato. Sorrideva, il turista, e il suo sorriso diceva, guarda che tipo simpatico che sono. E Vincent pensò, brutta faccenda, si sta sforzando troppo. Tipi come quello lo innervosivano.

«Sono venuto dalla Condado Beach», spiegò il turista, «e sul ponte si poteva viaggiare in tutti e due i sensi. Adesso sono su un senso unico e non so come tornare indietro.»

Ne aveva inventata una bella. Forse non c'era sotto niente. Vincent si offrì di mostrargli come uscire dall'impiccio e montò sulla sua automobile. Poi lo rimpianse.

Quello era un guidatore terribile. Vincent sentiva che lo osservava, vedeva gli stop degli altri veicoli accendersi nel traffico e doveva puntellarsi al cruscotto quando l'altro piantava il piede sul pedale del freno.

Il turista disse: «Certo che questi portoricani le fanno andare, le loro radio. Ha notato?» Poi aggiunse: «Guidano da far schifo». Osservò anche: «Mi pare di averla già vista da qualche altra parte. So di averla vista in spiaggia, ma volevo dire prima ancora».

Vincent aspettò.

«Può essere stato a Miami?»

«Non saprei. È possibile.»

«Lei è di laggiù, ehi?»

«Miami Beach.»

Il turista prese tempo. «È agente di polizia. No?»

Vincent gli lanciò un'occhiata per assicurarsi di esserselo impresso bene in mente, poi tornò a guardare il traffico. «Se ci siamo già incontrati, mi racconti di lei.»

«Ho sentito che è stato ferito.»

A Vincent quell'uomo non piaceva per niente, non gli andava la sensazione che cominciava ad avvertire. Restò in silenzio e ascoltò la sua voce, il suo discorsetto posato, le parole premasticate.

«Scommetto che fa male buscarsi una pallottola, ehi?» Il turista in occhiali da sole e cappello di paglia, attrezzeria scenica, quando il sole se n'era già andato, lontano dietro di loro. Il turista che stava domandando: «Proprio non ha idea di chi sono, vero?»

Vincent sarebbe stato disposto ad azzardare un'ipotesi, a quel punto, anche se leggermente generica, e puntarci su dei soldi. Invece rispose: «Infatti. Mi aiuti lei».

«È stato sette anni e mezzo fa.»

«Che cosa?»

«Quando ci siamo conosciuti.»

«Prenda a sinistra al prossimo semaforo. Attraversa Ashford, se vuole tornare alla spiaggia.»

«La prima volta che ci siamo incontrati non l'avevo guardata bene», spiegò il turista. «Ma in seguito ho avuto tempo.» Fece una pausa, svoltò, poi aggiunse: «Quattro giorni in fila».

«Tribunale della contea di Dade», ricordò Vincent.

«Questo le detta la memoria?»

«Può lasciarmi a quell'angolo, là andrà benissimo. E grazie per il passaggio.»

Il turista non rallentò. Chiese: «La rendo nervoso?»

Vincent rispose: «È il suo modo di guidare. Gesù».

Il semaforo all'incrocio con l'Ashford era rosso e il turista si fermò sul lato sinistro della via a senso unico, così Vincent sarebbe dovuto smontare in mezzo al traffico. Il turista disse: «Ti darò tempo per pensarci, Vince. Fino alla prossima volta». Si tolse il cappello di paglia e gli occhiali da sole, concedendo a Vincent un'altra occasione per riconoscerlo.

Vincent mise fuori dapprima la gamba sinistra, quindi si drizzò in piedi nella strada. Il semaforo cambiò. Alcuni clacson echeggiarono dietro di lui. Vincent si curvò

nel vano aperto della portiera, rivolgendo la schiena alle proteste. «Lo sai perché non ti riconosco?»

«Perché?»

«Perché tutti voi viscidi ex detenuti della malora siete fatti con lo stampino», rispose Vincent. Sbatté la portiera, girò zoppicando dietro all'automobile ed entrò al *Walgreen 's.*

Vincent chiese che la sua telefonata a Buck Torres della polizia di Miami Beach fosse addebitata al destinatario. Appena in linea, Torres si informò: «Che cosa c'è? Qualcosa che non va?» Vincent gli domandò come andavano le cose e Torres rispose che era la vita di sempre, a cercare di stare un passo davanti ai balordi. Conversarono per un minuto e intanto Vincent contemplava il traffico, i giovani portoricani sulle loro automobili, che svoltavano sull'Ashford per un lento giro attraverso la zona turistica di Candado, con la radio accesa. Poi spiegò:

«Avrei bisogno che tu controllassi per me presso la Hertz. Trovami chi porta in giro una *Datsun* bianca, targa portoricana, numero venti-Baker-due-ottanta e che recapito è stato lasciato. Okay? Ora chiudi gli occhi e concentrati su un maschio di razza bianca, fra i trenta e i quaranta, uno e settantacinque, sotto i settanta chili, capelli lisci color acqua sporca, naso lungo e sottile, un neo sotto lo zigomo destro. Un tipo che mette a disagio, lo abbiamo schiaffato dentro circa sette anni e mezzo fa.»

«Non vedo nessuno», si scusò Torres.

«Fatti dare il nome dalla Hertz e comunicamelo. Okay? Direi che è stato dimesso nell'arco delle due ultime settimane, è un cencio.»

«Ma se è appena uscito come ha fatto a procurarsi una carta di credito?»

«Non lo so», rispose Vincent, «fatto sta che gira su una macchina a noleggio. Se ha rubato dei documenti, tanto meglio. Qui a Portorico sconterà da cinque a dieci. Ma io sarei costretto a setacciare tutti gli alberghi per trovarlo, no? E mi fa male la gamba.»

«L'hai visto e ti pare di conoscerlo o cosa?»

«È lui che conosce me», ribatté Vincent. «Sa dove abito, sa che sono stato ferito… Credo che sia qui per me. Perché l'ho fregato.»

«Certo, è tutta colpa tua, Vincent.»

«Puoi farlo subito e richiamarmi?»

«Sono tutti fuori, ci sono solo io. Perché non restiamo d'accordo che ti chiamo più tardi, a casa tua?»

«Ma dove credi che alloggi? Non ho telefono.» Osservava automobili giapponesi tirate a lucido che svoltavano sull'Ashford. La fermata dell'autobus era a tre isolati di distanza. La corsa fino all'Isla Verde sarebbe durata una mezz'oretta. Allora disse: «Aspetta, ho un numero a cui puoi chiamarmi», e si tolse un foglietto dalla tasca della giacca. «Ma devi chiamare entro la prossima ora. Va bene?»

«Senti la mancanza del lavoro, Vincent, è così?» lo apostrofò Torres.

4

LA cameriera era in ansia. Da solo dieci giorni aveva sostituito la sorella in quella casa e non voleva fare qualcosa di sbagliato e finire licenziata. Era così nervosa che temeva di mettersi a piangere e di non sentire una sola parola di quello che le stava dicendo l'uomo all'apparecchio.

Se solo il signor Donovan fosse stato zitto.

Lei era al telefono, quello bianco, a muro, in cucina. L'uomo che aveva chiamato le stava chiedendo in spagnolo di scrivere qualcosa in inglese. Lei era uscita solo l'anno prima dalle medie superiori, ma non riusciva a pensare e a compitare le parole abbastanza in fretta per star dietro alla voce che dettava. Poi alcune cose le sfuggivano completamente, con il signor Donovan che non smetteva di parlare.

Tommy Donovan sedeva al tavolo della cucina a mangiare *chili* con fagioli, protetto da una siepe di bottiglie verdi; indossava solo calzoncini da tennis e seduto al tavolo sembrava nudo. Prima di cominciare a mangiare aveva scolato un bicchiere intero di birra e aveva esclamato: «Oh, Gesù», con gli occhi umidi, come se stesse piangendo; aveva tracannato un altro bicchiere in un sol sorso e aveva detto: «Tesoro, sai una cosa? Vivrò». Le aveva ordinato di prendergli altre due bottiglie dal frigorifero. Mentre consumava il piatto piccante e gli occhi gli lacrimavano non smetteva di ripetere: «Oh, Cristo, oh, Gesù», senza nascondere la sua gioia, servendosi del tovagliolo di lino buono per soffiarsi il naso. I suoi occhi erano così strani, apparentemente umidi d'emozione, ma allo stesso tempo drogati, che fissavano il vuoto. Anche il suo corpo era strano. Un gigante di uomo costruito con parti e tonalità di colore che non si combinavano assieme. Onde di capelli argentei. La faccia colorata di rosso e di marrone. Un uomo piacente a non guardarlo troppo da vicino, perché allora si notava che doveva avere cinquant'anni. Collo e braccia abbronzati, ma spalle strette d'ossatura e il resto del corpo così pallido e mollemente arrotondato che sarebbe potuto appartenere a un'americana grassa con tette molto piccole. Lei aveva visto donne così.

Quando era squillato il telefono e la cameriera aveva cominciato a parlare all'uomo che chiamava dalla Florida, sentiva al contempo il signor Donovan che diceva: «Io non sono qui. Cristo, non sono ancora da nessuna parte… Di' a chiunque sia che ho traslocato senza lasciare indirizzo… Tesoro, digli che ho da fare… Che cosa diavolo stai scrivendo?» Senza mai smettere di baccagliare mentre lei si sforzava di ascoltare l'uomo al telefono e di scrivere il messaggio, con la voce che le riferiva un nome che suonava come *«magico»*, poi glielo compitava e saltava fuori che non assomigliava affatto a *«magico»*. Stava rispondendo alla voce: *«Despacio»*, una parola che ripeteva costantemente e intanto il signor Donovan brontolava: «Digli che hanno sbagliato

numero». Sentiva le lacrime che le affioravano agli occhi, non voleva perdere il lavoro che era già stato di sua sorella, ma cominciava a temere che sarebbe stata costretta a scappare da quel posto…

Quando la porta si aprì e la signora Donovan sopraggiunse dal box e la salvò.

La signora Donovan, bella con quel cappello di paglia, il vestito bianco, stretto attorno alla vita, ma ampio e morbido, che le lasciava vedere le linee del corpo quando era in movimento. Una santa che appariva in quell'abito vaporoso e diceva a suo marito: «Come sei bello».

Il signor Donovan replicò con: «Siediti e fammi compagnia. È l'ora del cocktail».

La supplico, pensò la cameriera, senza il bisogno di dirlo a voce alta poiché incrociava gli occhi della signora Donovan, occhi ombreggiati dalla tesa dritta del copricapo, occhi tanto calmi e allora sentiva d'esser salva.

In quel suo tono di voce pacato la signora Donovan chiese: «Chi è?»

«Non capisco che cosa vorrebbe che io scrivessi.» Ormai sentiva che poteva lasciar sgorgare le lacrime senza paura.

La signora Donovan si tolse un orecchino. Prese il ricevitore, coprì il microfono con la mano. «C'è qualcuno alla porta.» Quasi contemporaneamente gli occhi della cameriera si sgranarono al suono della campanella dell'ingresso mentre la signora Donovan le sorrideva con quell'espressione bonaria. «L'ho visto arrivare mentre mettevo via la macchina.» La cameriera si allontanò e udì la donna che domandava: «Sì, posso aiutarla?»

Non le sarebbe dispiaciuto restare e ascoltare la signora Donovan che parlava con quell'uomo al telefono. La sorella le aveva raccontato che si potevano apprendere cose strabilianti lavorando in quella casa e nell'altra che c'era su a nord, nel New Jersey, dove trascorrevano la gran parte dell'anno.

Osserva il modo in cui la signora Donovan tratta il grande signor Donovan, le aveva raccomandato la sorella. È meglio della televisione. Sono sposati da meno di tre anni, entrambi per la seconda volta. Se lo ama? Vedi se a te dà questa impressione. Hanno camere da letto separate. Lei è più intelligente di lui, ma lui non lo sa. Stai attenta a lui quando beve, come dire tutti i giorni. Stai in guardia di notte. È convinto che tutte le donne siano innamorate di lui. Sua sorella, che aveva lasciato la casa a San Juan per sposarsi e andare a vivere a New York, le aveva raccomandato di non mentire mai alla signora Donovan. Non riferire mai a nessuno quello che vedi e che senti. Ci sono cose che stenterai a credere.

La cameriera si chiamava Dominga. Mentre arrivava alla porta dell'ingresso il campanello suonò di nuovo.

Vincent la salutò con: «Salve, come va?» Poi le disse che desiderava vedere il signor Donovan.

Dominga esitò. «Posso riferirgli chi è?»

«Voglio fargli una sorpresa.»

«Sì, ma io devo chiederle come si chiama.»

Vincent avrebbe potuto mostrare il distintivo e la tessera di riconoscimento, ma gli avrebbe complicato la vita. «Okay. Digli che c'è Vincent Mora.»

La cameriera resuscitò. Ripeté: «Signor Mora. Sì, la prego, si accomodi».

Vincent attese in un soggiorno nel quale l'impressione era che non si fosse mai seduto nessuno: rifletté sulla ciotola di artigianato taino sul tavolo di marmo, un oggetto primitivo esposto in un ambiente formale; rifletté sull'inaspettato stupore della cameriera; rifletté se quella terracotta fosse più autentica delle solite cianfrusaglie di artigianato indio e, in tal caso, in base a che cosa lo si potesse affermare. Udì il rumore di tacchi sottili nell'atrio di piastrelle abbastanza vasto da contenere le stanze in cui lui alloggiava. Il rumore si avvicinava producendo un'eco. Non era la cameriera…

La donna che aveva imboccato il vialetto a bordo della *Mercedes* quando lui era arrivato all'altezza della casa. Non portava più quel cappello di paglia a tesa larga… Gli piacevano i suoi capelli. Animati da colpi di sole, aspetto naturale, approssimativamente scriminati, che scendevano fino alle spalle. Sulla trentina, un metro e settanta scarsi, snella, una cinquantina di chilogrammi (la sua mente di poliziotto stava schedando), dentatura da stella del cinema, occhi castani calmi, pacatamente attenti, che lo misuravano, forse curiosi, forse no.

«Signor Mora?»

Dalla soglia avanzò camminando sul tappeto orientale, ma non più che tanto, un foglietto di carta bianca in una mano, l'altra mano chiusa su un oggetto di piccole dimensioni, serrata in un pugno delicato.

«Sono Nancy Donovan… la sua segreteria telefonica.»

Vincent si premurò: «Lasci che le spieghi, vuole? Per arrivare qui ho impiegato di più di quello che pensavo».

Nancy Donovan attese.

«Io non ho telefono.»

«Oh, capisco.»

«Ho pensato che, visto che dovevo venire qui, non avrei arrecato disturbo ricevendo qui la chiamata. Solo che non sono arrivato in tempo. Ho dovuto prendere l'autobus da Candado.»

«Lei non ha un telefono e non ha neanche un'automobile», notò lei. Ora stava guardando il suo bastone. «Mi spiace… prego, si sieda.» Veniva avanti, verso il tavolo di marmo. «Ho qui il messaggio per lei, se riesce a leggere la mia scrittura. Come si chiama il suo amico, Torres?»

«Bick Torres.»

Gli era simpatica. Gli piacevano il tono sommesso della voce, i suoi occhi. Nell'insieme gli piaceva parecchio. Si sedettero l'uno di fronte all'altra al tavolo di marmo, gelido al tatto. Una riunione nella sala di un Museo. La guardò aprire la mano e posare sul tavolo un orecchino di perla, spostare quindi il centrotavola taino fino a un margine, con prudenza. Forse avrebbe dovuto chiedere ragguagli su quell'oggetto; imparare qualcosa. La guardò posare fra loro il foglietto di carta, rigirarlo verso di lui. Colse la fragranza del suo profumo, vide la sua scrittura verticale, lesse il nome in cima al messaggio, in stampatello.

TEDDY MAGYK.

«Teddy», mormorò Vincent. S'appoggiò allo schienale. «È buffo. In autobus mi è venuto in mente quel nome, Teddy Magyk, ma non l'ho collegato. Non so perché.» Dovette meditare per un istante, rivedere Teddy sulla *Datsun.* C'era qualcosa di diverso in lui, di più adulto.

Nancy Donovan alzò la testa e Vincent rivide quegli occhi. Tranquilli, senz'ombra di timidezza. Tornò a protendersi sul tavolo mentre lei abbassava nuovamente lo sguardo sul messaggio.

«Questa parola… non ricordo più che cosa ha detto il signor Torres. È Ranford?»

«Raiford. Il penitenziario statale della Florida.»

«Giusto, Raiford», si corresse lei. «Teddy Magyk… che nome delizioso. Condannato a una pena fra i dieci e i vent'anni e rilasciato dopo sette anni e mezzo. Per… aggressione sessuale di primo grado?»

«Violenza carnale», tradusse Vincent. «La prima volta che è finito dentro, sempre per violenza carnale, mi pare che abbia scontato un paio d'anni a Yardville. È un nome che si ricorda.»

«Ho sentito parlare di Yardville», rammentò Nancy Donovan. «È nel New Jersey.» Lo stava guardando di nuovo. «Ne deduco che lei è nella polizia. In Florida?»

«Miami Beach.»

«Ed è venuto qui a cercare Teddy?»

«Direi piuttosto che è il contrario», precisò Vincent. «È Teddy che vuole che io sappia che lui è qui, che stia sulle spine per lui, che mi chieda che cosa ha in mente.»

Lei lo guardava di nuovo dritto negli occhi, con quello sguardo paziente, in attesa.

«Non sono pochi quelli che escono da Raiford convinti di essere dei duri. Del resto, ce l'hanno fatta. O hanno imparato a sopravvivere come serpenti. Non ti affrontano mai di petto — c'è sempre qualcuno che ce l'ha con te — preferiscono colpire alle spalle. Direi che Teddy è in questa categoria. È di quelli che se finiscono dentro non incolpano mai se stessi. E comunque, ogni volta che si cacciano in qualche grana, è sempre colpa di qualcun altro. Di quello che gli ha puntato la pistola nell'orecchio e gli ha messo le manette ai polsi.»

«E lei è il poliziotto che l'ha arrestato.»

«Al *Nemo Hotel* di South Beach, una stanza al secondo piano. L'ho tirato giù dal letto…» Vincent fece una pausa. «Per poco non l'ho scaraventato fuori dalla finestra. Teddy aveva violentato una donna di settant'anni. Percossa. Mi pare che sia rimasta in ospedale per nove settimane.» Guardava Nancy Donovan che lo osservava in silenzio, negli occhi. «A vederlo, diresti che è innocuo. Uno di quelli che ti immagineresti in giro su un triciclo a vendere gelati. Invece è cattivo e non credo che sia stato riabilitato. Non dopo due cadute. Prima o poi ci proverà per la terza volta.»

«Come fa a dirlo?»

Vincent rispose: «È così che va».

Si fissarono a vicenda sopra il tavolo di marmo e lui ebbe l'impressione che lei fosse sul punto di chiedergli qualcosa di personale. Ma dopo un istante, la donna tornò a guardare il messaggio. «È al *Du Pont Plaza.*» Risollevò gli occhi. «È un albergo molto costoso. Per uno che è appena uscito di prigione…»

Vincent stava annuendo.

«Un momento», riprese lei, tornando a controllare il messaggio. «Ha lasciato una cauzione in denaro contante per l'automobile.»

«Dunque ha dei soldi», concluse Vincent. «Ma non ha avuto tempo per guadagnarli, con un lavoro legale.»

Nancy Donovan aveva assunto un'espressione strana. Lui ne era sorpreso perché

era così intensa. Stava per rivolgergli una domanda, ma qualcosa la tratteneva. Finalmente commentò: «Ci stiamo avvicinando al bersaglio».

Vincent non capì a che cosa alludesse.

«Adesso arriviamo a mio marito? Cercavo di immaginare in che maniera potesse essere coinvolto con Teddy.»

Vincent si trovò a sorridere. «No, no, questo non ha niente a che vedere con suo marito.»

«Ne è sicuro?»

Questa, se la sarebbe ricordata. Ne è sicuro? E quell'espressione negli occhi. «Ma no. Sono venuto a trovarlo per tutt'altra questione.»

«Be', allora sono contenta di sentirglielo dire.»

Anche di quest'altra, avrebbe preso nota. Un'osservazione buttata lì senza fronzoli, non per cercare di fare dello spirito. Le domandò: «È in casa suo marito?»

Lei esitò. «Temo di no.»

Vincent non le credette. «Desidero solo chiedergli una cosa. Quando assume una ragazza per fare la hostess, che cosa vuol dire, per la precisione?»

«Una hostess… Sarebbe una sua amica?»

«Si chiama Iris Ruiz. Ha vent'anni», spiegò Vincent. «È uscita dal paese una volta sola, ha trascorso due settimane a Miami e crede di saperla lunga.»

«Ma fondamentalmente è una brava ragazza», aggiunse Nancy Donovan, «e lei non vuole vederla finire in una situazione alla quale non saprebbe tener testa.»

«Diciamo che è una ragazza molto giovane e molto carina che vive nella speranza di trasferirsi negli Stati Uniti, ma non ha l'esperienza necessaria…»

«Aspetti. Credo che le sia stato offerto un lavoro qui.»

«No, ad Atlantic City. *Spade's Boardwalk.»*

«Oh, allora è una di quelle speciali.»

«Lo chieda a lei», ribatté Vincent. «Non va a New York presso i cugini e sa che non ci va con me, posto che torni a Miami Beach», e notò che a quelle parole, Nancy sollevò le sopracciglia, «perché non ce la voglio portare. Deve capire, non c'è niente fra noi due. Perciò, se ne va ad Atlantic City.»

«Per ripicca.»

«Per la voglia pazza di vestirsi bene e fare la hostess. Quel che vorrei sapere è se una hostess fa quello che penso io.»

«Per dirle la verità», rispose la signora Donovan, «non so bene nemmeno io che cos'è una hostess. A meno che si intenda in senso lato.»

«Ecco, è questo che temo.»

«Noi abbiamo degli *host*, tutti maschi che conoscono perfettamente il loro mestiere. Il loro compito è di agganciare la clientela migliore, quelli che stanno sulla cresta dell'onda, per occuparsi di loro, assicurarsi che siano sempre felici. Organizzano trasporti, si procurano biglietti per gli spettacoli, li presentano alle celebrità, personaggi noti, danno magari una festa, un cocktail… Ora, a questi ricevimenti ci sono delle ragazze che potremmo chiamare hostess, dipendenti dell'albergo. Hanno compiti soprattutto decorativi. Girano fra gli invitati, sorridono in continuazione.»

«Se uno di questi clienti speciali, quelli sulla cresta dell'onda, invita la ragazza in camera sua, che cosa succede?» si informò Vincent.

«Lei vuol dire nella sua suite. Be', la ragazza può sempre rifiutare.»

«E mantenere il posto di lavoro?»

Nancy Donovan era titubante. «Sa niente del gioco d'azzardo che si svolge ai casinò?»

«Durante la mia prima settimana qui ho perso sessanta dollari giocando alle macchinette», confermò Vincent.

«Ebbene, per un cliente disposto a giocarsi cinquemila dollari o più, l'amministrazione dell'albergo è pronta a fare praticamente qualsiasi cosa. Camera, pasti, bevande, tutto con i complimenti della direzione, finché uno gioca d'azzardo. Anche se il cliente vince, è sempre tutto offerto dalla casa. Si vuole che il cliente continui a tornare. Perché in questo caso, alla lunga, noi preleviamo il venti per cento circa di quale che sia il suo valore finanziario, o l'ammontare del suo deposito presso di noi.»

«Dunque la hostess è a disposizione di qualsiasi riccastro decidiate di privilegiare», concluse Vincent.

«Vedo che lei la prende molto sul serio», osservò Nancy Donovan. «Ma qualunque cosa faccia la ragazza, la scelta resta a lei. Nessuno la costringe a vestirsi bene, a sorridere, a rendersi affascinante. Ci sono ragazze che adorano vivere così.»

«Nessuno la costringe», fece eco Vincent, «ma dal mio punto di vista, sa come appare? Prendendo una ragazza come Iris, nata in un *bardo* di Mayaguez? In abito da sera, frastornata da tutte queste fanfaronate luccicanti? Circonvenzione d'incapace. Una forma di adescamento che è contro la legge.»

Nancy si strinse nelle spalle. «Che cosa le posso dire? Le sue capacità di scelta saranno anche limitate, ma è un suo sacrosanto diritto, quello di scegliere. A meno che non ci sia qualcosa che vorrebbe che io facessi, per esempio parlare a mio marito.»

«No, lei ha ragione», si rassegnò Vincent. «Sta a lei. Non è che una bambina, ma non posso costringerla.»

Nancy Donovan sembrò tranquillizzata, gli occhi posati su di lui, quasi ma non del tutto divertiti. «Prima Teddy e adesso Iris», notò. «Si dà molto da fare, direi.»

«Non sono nemmeno in servizio», rispose Vincent. «Nel senso che non sono tenuto a lavorare. Sono in permesso di convalescenza.»

Lo sguardo di Nancy Donovan si spostò sulla mano di Vincent posata sull'impugnatura del bastone. «Che cosa le è successo?»

«Mi hanno sparato.»

«Sul serio? Dove?»

«A Miami Beach», rispose Vincent e vide uno scintillio in quegli occhi castani, la signora della casa, Nancy Donovan, che guardava lui allo stesso modo in cui lui guardava lei.

«E che cosa è stato dell'uomo che l'ha ferito?»

Nancy sedeva sulla terrazza del patio, al lume di una candela di citronella. Guardava Tommy che faceva le vasche nella piscina illuminata, la sua pelle che scintillava nell'ovale color verde pallido. Udiva la sua respirazione gorgogliante, le pesanti bracciate con cui sferzava l'acqua. Dietro la vasca e dietro le luci ambrate contro gli insetti nel giardino, dietro la siepe di ibisco e il filare di palme e la recinzione metallica, la spiaggia si allungava piatta verso l'Atlantico e l'Atlantico si protendeva nella notte.

Udiva il marito, ma non l'oceano.

Lo guardò uscire dalla vasca, nudo, andare al tavolino con l'ombrellone a recuperare l'asciugamano e una lattina di birra. A prima vista lo si sarebbe potuto scambiare per una personalità politica o un giudice di New York. La sua battuta preferita, quando contemplava i suoi dominii, era: «Chi avrebbe mai pensato che un irlandese di Columbus Avenue un giorno avrebbe posseduto una scenografia come questa?» Amava recitarla spaziando con lo sguardo sui saloni da gioco dei suoi alberghi, l'uno o l'altro, indifferentemente. Nancy aveva l'impressione che non ci credesse nemmeno lui, che tutto avesse a che fare con la fortuna.

Lui credeva invece, per quella sua innata strafottenza, di potersi fare una nuotata tutte le sere, correre per un paio di chilometri ogni tanto e bere tutta la birra che voleva, senza problemi, e farsi anche qualche bicchierino di qualcosa di più forte. Tommy diceva: «Guarda Paul Newman, non fa che bere birra». E aggiungeva: «Forse non si nota a prima vista, ma sono in forma, per l'età che ho», e si batteva le mani aperte sul ventre. «Dai, mollamene uno più forte che puoi», spalancando le braccia, offrendosi. «Picchia.» Tommy era facile da catalogare. Vincent Mora…

Per Nancy Vincent poteva essere un artista, uno scultore che lavora con metalli di scarto. O un pittore che ravviva di murales i muri di un *barrio.* O l'uomo sbagliato, erroneamente accusato per quel suo aspetto sinistro. Ma a guardarlo meglio, si capiva che era innocente. Con quegli occhi. Gli aveva chiesto che cosa fosse successo e lui aveva risposto: «Mi hanno sparato». Senza calcare, con grande tempismo. Sarebbe potuto essere un attore. Le piaceva il suo sorriso, quell'aspetto mediterraneo con una punta di selvatico, nonostante la giacca e la cravatta. «Mi hanno sparato.» Dove? «A Miami Beach.» Sì, andava bene così, poteva cavarsela con così poco. Poliziotto per quindici anni, a giocare a guardie e ladri. Gli aveva chiesto se si riteneva in gamba nel suo mestiere e lui aveva annuito. Gli aveva chiesto se aveva paura adesso che era stato ferito e sapeva che poteva succedere e lui aveva annuito di nuovo e aveva risposto di sì, che ormai era tutto diverso. Lei gli aveva chiesto se aveva mai «adescato» qualcuno e lui aveva dichiarato: «Non tanto per mettermi in mostra».

Lei gli aveva rivolto domande con disinvoltura e aveva ottenuto altrettante risposte. Aveva lasciato la sua casa di Narberth, in Pennsylvania, per frequentare l'Emerson College a Boston e diventare attrice, ma non era capace di estraniarsi abbastanza da poter simulare le emozioni. Visto che non piangeva quasi mai, neppure al cinema, non era cosa che sapesse fare a comando. Era entrata in un'agenzia di New York e aveva lavorato con attori del cinema procurando loro buone parti. Gli attori le erano simpatici, le era sembrato piacevole anche il lavoro… ma, un momento. Impiegava tutte le sue energie per far fare carriera a loro. E la sua?… Era a casa per le vacanze di Natale quando aveva conosciuto un bevitore di martini in tweed di nome Kip Burkette al *Merion Cricket Club.* Un tipo dolce, prematuramente brizzolato, adeguatamente di bell'aspetto, grosso azionista della Burkette Investments di Filadelfia. L'aveva sposato e si era trasferita a Bryn Mawr, era diventata ricca e ci si era abituata ben prima che apparisse Tommy…

Tommy che ora saliva in terrazza, gocciolando sulle piastrelle azzurre…

Al momento sbagliato, troppo poco tempo dopo, aveva confrontato Donovan l'affarista a Kip il gentiluomo rivestito d'edera, aveva ascoltato lo stile stentoreo di Dono-

van dopo dieci anni di cantilene di Kip, il suo catalogo di frasi fatte…

Tommy entrava nella luce della candela con la sua lattina di birra, l'asciugamano avvolto intorno ai fianchi.

«Mangiamo in casa o usciamo?»

«Ho sentito uno strillo,» disse Nancy. «Credo che Dominga ti abbia visto uscire dalla piscina e sia scappata di corsa.»

«Ahiii, quel señor Donovan», intonò Tommy, «andrà a spifferare tutta la storia alle sue amichette. Ha un battacchio come quello di un *cabotilo.»*

«Questo lo dice Dominga o Iris?»

«Iris? Chi diavolo è Iris?»

«La stai per spedire ad Atlantic City.»

«Sicura? Proprio Iris?»

«È per te o per i clienti? O per Jackie, magari.»

«Andiamo, non conosco nessuna Iris. Non credi che mi ricorderei di una puttana che si chiama Iris?»

«Di questa certamente», rispose Nancy. «Mi dicono che è uno schianto. Vent'anni, stupenda.»

«Ah, sì, dev'essere quella Iris. Chissà con chi hai parlato. Già, non è affatto male. Capelli biondi con la pelle scura.»

«Dove vuoi usarla?»

«Non lo so, al bar. A fare la cameriera ai cocktail, forse. Chi ti ha parlato di lei?»

«Il suo fidanzato. È venuto a trovarti, voleva sapere che compiti ha un'hostess.»

«Gesù, il difensore del suo onore. I tipi del genere mi fanno morire, così melodrammatici.»

«Fa il poliziotto», gli rivelò Nancy.

«Dici sul serio? Ne ho proprio bisogno, un bel piedipiatti portoricano con il sangue alla testa e la mosca al naso. E una pistola.»

Blaterò che proprio lì stava la fregatura, altro esempio perfetto, che a piantargli le grane non erano le leggi che regolavano il gioco d'azzardo o la commissione di controllo sulle case da gioco. Erano sempre omuncoli con la personalità tarata. Tipi come poteva ben darsi che fosse quello sbirro. Avevano qualche contatto che faceva cilecca, o chissà che cos'altro, come se non fossero ben collegati con il mondo reale. Con quelli che stanno in cima, tuonò Tommy, non si presenta mai alcun problema. Si trova sempre un'intesa, con quelli che stanno in cima. Ma questi ometti con i peli superflui su per il culo, non esistevano manuali che ti spiegassero come vanno trattati.

C'erano volte in cui Nancy lo ascoltava affascinata.

Pensò che fosse opportuno chiarire un dettaglio. Il poliziotto era di Miami Beach, non di Portorico. Ma Tommy continuava a parlare e più tardi, quando le tornò alla mente, pensò: Che importanza fa? Due settimane dopo avrebbe ricordato di non aver preparato suo marito a Vincent Mora.

5

TEDDY giocò con Vincent il giorno dopo. Il suo piano, dal quale tutto aveva inizio, era questo.

Lasciò la *Datsun* alla spiaggia perché Vincent non potesse mancare di accorgersi di lui. Non troppo vicina, sistemata invece in disparte all'ombra di pini australiani. Che giornata, serena e luminosa come sempre su quella spiaggia da cartolina. Se Vincent gli si fosse avvicinato, se la sarebbe filata: non voleva parlargli, voleva tenerlo sulle spine, in ansia. Ma Vincent non si avvicinò. Era solo, sulla sua seggiola. Qualche ragazza si fermava a rivolgergli la parola, ma non si tratteneva a lungo.

Poi, quel pomeriggio, Teddy parcheggiò nei pressi del vecchio *Normandie Hotel* e osservò Vincent passare con il bastone e la seggiola sull'altro lato della via, meno zoppo del giorno prima. Vincent guardò dalla sua parte, ma fu tutto quel che fece. A Teddy venne la voglia di gridargli: «Ehi, dov'è la tua amichetta? Ti piace quella micetta portoricana, ehi? Anche a me, capperi, anche a me». Ma non lo fece.

Poi pedinò Vincent ai *Carmen Apartments* e parcheggiò sull'altro lato della strada, vicino all'ingresso *dell'Hilton.* Poteva starsene seduto li per tutto il tempo che voleva, senza problemi, dopo essere vissuto in un penitenziario della Florida con quel caldo e l'odore che c'era dappertutto, odore di detenuto. Ciascun detenuto ha il suo odore. Quelli che si mettono l'acqua di colonia sopra il proprio odore sono i peggiori. Gesù, da soffocarti. Ce n'erano altri che l'odore ce l'avevano buono. Vide comparire Vincent ed entrare nella bottiglieria. Avrebbe avuto difficoltà a riconoscerlo in base ai ricordi di sette anni prima, ora che portava la barba. Tuttavia, dopo aver esaminato le fotografie, era certo di aver trovato il suo uomo. Aveva saputo a Raiford, poco prima del rilascio, che Vincent era rimasto ferito. C'erano detenuti allegri in cortile quel giorno, ragazzi che avrebbero voluto festeggiare con un gelato e una torta. I detenuti a Raiford sapevano tutto e si scambiavano volentieri pettegolezzi. Dicevano che era stato cuccato da un drogato; però non ci era rimasto secco, merda. Teddy era uscito e aveva saputo in giro, a Miami Beach, dove Vincent abitava, che una volta era stato sposato (un tizio che smerciava droga dall'ospedale vi aveva incontrato Vincent all'epoca della morte di sua moglie) e così via. Era stato uno scherzetto chiamare la Sezione investigativa e sostenere di aver cercato Vincent a casa sua senza fortuna, chiedere di lui, informarsi sulla sua salute, recitare candidamente la parte di un amico. Gli sbirri sono stupidi.

Uscendo dal negozio di liquori, Vincent guardò nella sua direzione e Teddy fu sul punto di battersela. Ma Vincent non andò da lui, tornò al suo alloggio.

Poi Teddy pensò che anche a lui non sarebbe dispiaciuto un rinfresco. Così entrò

nella bottiglieria, acquistò una pinta di rum chiaro, qualche lattina di sugo di frutta e bicchieri di carta. Quando tornò all'automobile trovò due portoricani. Tipi scheletrici, statura più alta della media, più alti di lui, con baffetti sottili. Sembravano gemelli, entrambi con una di quelle camicie portoricane pieghettate, con le tasche, portate fuori dei pantaloni. Avevano qualcosa di familiare.

Uno dei due aprì il portafogli e gli mostrò la sua tessera dicendo: «Polizia». Erano sbirri. Gli era sembrato che non gli fossero del tutto nuovi perché, dalle sue osservazioni, gli risultava che tutti gli sbirri portoricani si somigliassero. Tutti pelle e ossa con i baffetti.

Rispose: «Agente, ho parcheggiato dove non si poteva, ehi? Me ne vado in un lampo».

Ma uno dei due aprì la portiera sull'altro lato della sua automobile, sollevò il sedile e gli fece cenno di montare di dietro, mentre l'altro si sistemava al volante. Nel momento in cui costui si sedeva, Teddy vide il rigonfiamento e un breve scorcio di fondina nera sotto la sua camicia. Esclamò: «Ehi, piano. Dove andiamo?» Quello al volante gli segnalò con la mano che desiderava la chiave, chiedendogliela, presumibilmente, in spagnolo. «Che cosa diavolo avete in mente di fare? Se mi sono fermato in sosta vietata, datemi la multa, ehi? Cristo, mettete la gente in galera per una sosta vietata? Sentite, perché non mi lasciate pagare subito? Concilio, e risparmiamo tempo tutti quanti.» Sollevò la maglietta per mostrare loro la cintura-portafogli, ma loro, entrambi a bordo ormai, non lo degnarono di uno sguardo. Lui richiamò l'attenzione di uno dei due battendogli il dito sulla spalla e l'altro girò la testa. «Agente, che cosa ne diresti se io ti allungassi qualche *dollares?* Di quanto hai bisogno?»

Un muro. L'automobile partì e i due poliziotti presero a conversare tra loro in quella mitraglia che è lo spagnolo portoricano, mentre il veicolo si dirigeva nel traffico a est di San Juan e Teddy pensava, Gesù Cristo, pensava a quel tassista stecchito nella foresta pluviale. Possibile che qualcuno lo avesse trovato? Salvo che… un momento… sicuro come l'oro che non si stava andando a un posto di polizia. Allora cominciò a chiedersi: ma questi sono davvero sbirri?

Percorsero una strada costiera sulla quale non transitavano altre automobili, spiagge vuote e l'oceano che si intravedeva fra le palme a sinistra, uno spettacolo, non fosse stato per la strada che era un inferno, piena di buche che gli facevano sbattere la testa dappertutto. «E vai più piano, testa di cavolo!» Quello che guidava lo fulminò dallo specchietto retrovisore. Sapeva che cosa voleva dire testa di cavolo. Percorsero più di una ventina di miglia fuori di San Juan, con la luce che si andava smorzando, il crepuscolo in agguato, e arrivarono in fondo alla strada.

Attraverso il parabrezza Teddy vedeva il lato posteriore di un'automobile grigia. Più oltre c'era una cala o la foce di un fiume, mangrovie sulle sponde, distanziate di un centinaio di metri. Tutto quel che gli riusciva di intravedere erano soltanto vegetazione e alcune baracche. Sembrava di essere in Africa.

La macchina grigia partì davanti a loro e Teddy poté scorgere la chiatta metallica in fondo alla strada: una zattera sporca e piatta, con due ringhiere ai lati, piena di ruggine. L'automobile grigia montò a bordo e loro dietro, piano piano, sobbalzando sulla rampa di ferro e sulla chiatta in grado di trasportare forse sei automobili. In quel momento ce n'erano solo due. Un negro era sul bordo, al di là della ringhiera, aggrappato

a un paio di corde sottili. Un altro negro apparve da dietro l'automobile di Teddy e raggiunse il primo. La chiatta aveva iniziato a muoversi con la corrente, Teddy lo avvertiva, passando tra le foglie di mangrovia. I due negri cominciarono a tirare le funi e il traghetto della giungla uscì nell'acqua aperta alla velocità di un chilometro all'ora. Gesù. Vedeva che a monte quel fiume, o quell'insenatura, girava in un'ansa e scompariva… verso le alture piene di nubi dove giaceva un tassista defunto.

I due portoricani smontarono; uno sollevò il suo sedile e Teddy uscì. Si fermò accanto all'automobile a guardare i due negri che tiravano le funi in sincronia, senza fretta… merda, non stiamo andando da nessuna parte. Li osservava perché non riusciva a crederci, quei due che tiravano delle corde, trasportando automobili che giù da quell'aggeggio galleggiante superavano i centocinquanta orari. Quando furono nel mezzo della corrente i due uomini interruppero il lavoro e si accesero una sigaretta, sempre aggrappati alle cime per tener ferma la chiatta. Teddy pensò che fosse il loro intervallo sindacale. Del resto avevano lavorato per almeno dieci minuti. Il traghetto cominciò a spostarsi lievemente versi) l'oceano. C'era una grande pace tutt'intorno. Fu allora che uno dei portoricani andò da lui e cominciò a parlargli.

Teddy socchiuse gli occhi, fissandogli la bocca, cercando una parola che conoscesse in quello spagnolo a mitraglia, tentando di afferrare almeno il tono della voce. Era incavolato o che cosa? Teddy si girò verso uno dei due tiratori di fune. «Sai che cosa sta dicendo?» Il tiratore di fune non gli rispose.

Allora attaccò l'altro portoricano, rivolgendogli alcune domande, a giudicare dal tono. Teddy si era dimenticato dell'automobile grigia davanti alla loro, sulla chiatta, una *Chevy*. Guardando oltre le spalle del portoricano che lo stava interrogando, notò che la portiera si apriva.

Ne uscì Vincent Mora.

Teddy esclamò: «Gesù Cristo!» Era una rivelazione. Vide Vincent che lo fissava per un momento e poi andava a mettersi fra le due macchine. «Mister Magic», cominciò Vincent. «Come va, Teddy?» Poi distolse lo sguardo da lui, verso il panorama. Per posa.

Che gioco era quello? Dunque gliela avevano fatta. Okay. Lo sbirro si era finalmente ricordato di lui o lo aveva fatto controllare. Con tutta quella merdata di computer che usano oggigiorno i piedipiatti… Uno dei due portoricani ricominciò a parlargli, gli rivolse una domanda, ma Teddy tenne gli occhiali da sole su quel figlio di puttana che si era fatto crescere la barba e parlava americano e che una volta lo aveva fatto finire in galera.

«Ti dispiace spiegarmi che cosa stai facendo?»

«Io non sto facendo niente.» Vincent agitò il suo bastone. «Mi pare che sei nelle mani della polizia portoricana.»

«Okay.» Sii paziente. «Ti dispiace dirmi che cosa stanno facendo loro?»

«Ti strapazzano. Perché, tu che cosa pensavi?»

«Con quale giustificazione? Io non ho fatto niente.»

«Ah, be', conoscono i tuoi precedenti. Hanno qualcosa da chiederti.»

«E devono portarmi in mezzo al fiume. E tu chi saresti, l'interprete?»

«L'hai detto.»

«Balle.»

Uno dei poliziotti portoricani disse qualcosa a Teddy.

Vincent ascoltò, poi cominciò ad annuire. «Dice che dovresti stare più attento ai luoghi che frequenti. Venire in un posto come questo…»

«Piantala con queste fesserie, ehi? Credi che glielo abbia chiesto io di venire qui?»

Il poliziotto portoricano parlò di nuovo, senza alcuna espressione sul viso, recitò qualcosa.

Vincent gli tradusse: «Vogliono sapere se sei mai stato a Caguas».

«Che cosa cacchio è Caguas?»

«Si prende l'autostrada verso sud da San Juan, via Hato Ray, fino a Caguas.»

«Ah sì? E allora?»

Il portoricano parlò di nuovo.

Vincent riferì a Teddy: «Lui dice che sulla via per Caguas si incrocia l'Oso Bianco».

«Sul serio?» sbottò Teddy. «E che cosa cazzo è l'Oso Bianco?»

«La gattabuia», gli rispose Vincent. «Lo chiamano l'Orso Bianco. È sulla sinistra, quando si viene giù per la Numero Uno. Non che sia bianca. Sul marroncino. È grande, con un doppio muro di cinta alto sei metri, con tanto di filo spinato in cima, torrette con mitragliatrici tutt'intorno. Non si può sbagliare.»

Il portoricano riprese a parlare.

Vincent tradusse per Teddy: «Dice che a scontare una pena all'Oso Bianco, a uno che è stato a Raiford gli sembra di essere stato a Disneyland».

«Cazzate», ribatté Teddy. Era tutta una recita e lo sapevano entrambi.

«Così ha detto», ribadì Vincent.

«E mi hai portato fin qui per raccontarmi tutte queste frottole?»

«Ti vogliono su un aereo, per domani.»

«Piano, ehi?»

«Sanno tutto di te e non gli vai a genio.» A quel punto Vincent gli si avvicinò e andò a mettersi a faccia a faccia, a meno di mezzo metro. «Nemmeno a me vai a genio. Non sopporto la tua vista. Dicono che non vogliono più vederti dopo le quattro e mezzo di domani.»

Teddy si sentiva prudere le mani, aveva voglia di menarlo. Sbottò: «Balle. Posso restare finché mi pare».

«Dicono che se sarai ancora qui, ti troveranno qualche bustina in valigia e andrai dentro di filato. Ti pare che possa bastare?»

«Voialtri, voi figli di puttana con il distintivo», ringhiò Teddy, «siete tutti uguali, vero?»

«No», negò Vincent, «no che non lo siamo. Se questi bravi ragazzi ti rivedono, ti affibbiano qualcosa, droga, aggressione di primo grado, e ti schiaffano dentro. Se ti rivedo io invece, è tutta un'altra faccenda.»

Teddy dovette faticare a frugare in quel volto barbuto, scandagliare attraverso gli occhiali da sole per leggere negli occhi del poliziotto. Brontolò: «Tutte balle». Perché gli occhi del poliziotto non erano cattivi, erano tristi, o stanchi. Non erano gli occhi che ricordava da sette anni e mezzo.

Vincent gli disse: «Teddy, so dove sei stato, che cosa hai imparato in quel posto, come maneggiare un coltello a serramanico, come risolvere le divergenze. So che

razza di piccola canaglia infida e furbastra sei e so che cosa ti piacerebbe fare».

«Sai tutto, ehi?»

«Io so che non passerò il resto della mia vita a camminare all'indietro», riprese Vincent, «a preoccuparmi per un balordo che vuole pareggiare i conti. Capisci quello che ti dico? Annuisci per rispondere, non voglio più sentire la tua voce.»

Teddy era in procinto di parlare, ma l'estremità ricurva del bastone del poliziotto salì a posarglisi sulla punta del naso.

«Non dirlo», gli consigliò Vincent.

Teddy non si mosse. Quegli occhi avevano cambiato espressione. Ancora non erano cattivi, erano calmi. Guardavano dentro di lui nel modo in cui gli avevano guardato dentro già una volta in passato, quando lui aveva aperto i propri e si era trovato una pistola puntata in faccia nella camera d'albergo di South Beach. Avrebbe desiderato gridare, Gesù, con quanto fiato aveva nei polmoni, Tu non sai un fico secco! Urlarglielo in faccia. Non sai una bella merda! Strillarglielo addosso.

Ma serrò i denti per impedirsi di produrre il minimo suono e quando lo sbirro gli ordinò di segnalare con un cenno della testa che sì, sarebbe partito e non sarebbe tornato mai più, annuì con il capo, su e giù, una volta. Perché gli occhi dello sbirro gli dicevano che lui era pronto ad ammazzarlo se non avesse ubbidito.

6

IRIS era in sala d'aspetto all'aeroporto ad attendere la chiamata di un volo per un posto della Florida dove avrebbe preso una coincidenza per Atlantic City. «Stammi dietro», aveva detto Tommy Donovan, «quando cambiamo a Tampa-St. Pete», e le aveva strizzato l'occhio aggiungendo che non voleva perderla. «Ma non parlarmi. Hai capito? Ci sarà qualcuno con me.»

Sicuro. Era con sua moglie. Sua moglie era avvenente, splendidamente vestita, seduta da sola a leggere una rivista. Ma era vecchia. Avrà avuto anche quarant'anni o giù di lì. Seduta a gambe accavallate, nessuna preoccupazione al mondo. Non economica. Tommy era in coda al banco del Duty Free. Le aveva detto: «Hai un soprabito? Farà freddo lassù, per un po'».

Aveva un maglione rosa decorato di lustrini nella borsa e un impermeabile nero che sembrava di gomma in grembo. Sempre nella borsa aveva anche un numero di *Mademoiselle* da leggere in aereo, per scegliersi un guardaroba da acquistare ad Atlantic City. Non vedeva più l'ora. Non le importava se faceva freddo, si sarebbe comperata una pelliccia, una di quelle lunghe, bianca. L'avrebbe indossata con un foulard verde, di seta, perfettamente abbinato. Tommy le avrebbe comperato tutto quello che lei desiderava.

Due mesi prima aveva conosciuto Vincent in spiaggia e la sua vita aveva cominciato a cambiare e poi aveva smesso di cambiare.

Un mese fa aveva conosciuto Tommy Donovan e la sua vita aveva ricominciato a cambiare e stava ancora cambiando.

Avrebbe ricordato quella volta che si trovava nella lobby dello *Spade's,* nell'ala del casinò, vicino all'ingresso del *Bar del Sultano.* Lì c'era un'orchestrina, in camicia di raso color arancione, che suonava salsa, calipso, mambo, faceva un gran fracasso. Era tardi. Non c'erano più turisti in giro se non al casinò e le avevano detto che se ci fosse entrata, vietato stare in piedi, avrebbe dovuto spendere.

All'improvviso lui le era apparso, l'aveva presa per un braccio spingendola nel *Bar del Sultano,* senza una parola. Quell'omone americano con la faccia rossa e i capelli bianco argento. L'aveva fatta accomodare prima di andare a conferire per un momento con il barista. Indossava un abito nero di seta, lei aveva visto come brillava nell'oscurità. Poco dopo era andata al loro tavolo a servire champagne una delle ragazze in costume da harem, così lo chiamavano, un coordinato di reggiseno e mutandine, collane d'oro e gioiello sull'ombelico. L'uomo aveva cominciato a sorseggiare il suo

champagne osservandola, sempre senza parlare. Era anziano, ma non tanto da avere i capelli bianchi. Era troppo grosso perché lo si potesse lasciar stare sopra di lei. Iris aveva assaggiato un sorso di champagne. Era buono. Lui beveva il suo, senza staccarle mai gli occhi di dosso. Alla fine aveva detto: «Ti porterò ad Atlantic City con me». Era vecchia, naturalmente. Il concorso di Miss America alla TV. Poi aveva aggiunto: «Una ragazzetta con un corpicino come il tuo deve sbattersi mica male quando è stagione». A quel punto Iris aveva visionato i primi scorci di un appartamento elegante a Candado, con quell'omaccione pieno di soldi e con i capelli d'argento che entrava con la propria chiave. Nel batter di ciglia seguente si era vista con lui in barca a vela. Poteva anche succedere. Non aveva bisogno di uno sbirro di Miami Beach. Forse quell'uomo le era stato inviato dal cielo. Solo che dava per scontato che lei fosse una prostituta e questo era offensivo.

«Oh, grazie tante per aver pensato che sia una di quelle», aveva replicato. «Mi scusi.» Aveva corso un piccolo rischio e si era alzata per andarsene. Lui l'aveva sorpresa alzandosi a sua volta.

«Voglio parlarti», le aveva detto. «Andremo di sopra, in privato.»

«Vuol dire in camera sua?»

«Camere, tesoro, camere.»

«Oh, pensa ancora che sia una di quelle?»

«Senti, io sono tuo amico. Tommy. Di' un po' il mio nome. Avanti. Tommy.»

Doveva essere un po' svitato. Lei aveva pronunciato: «Tommy?»

«Non così, come se non fossi molto sicura.» Le aveva sorriso. «Ciao, Tommy, così.»

Oh sì, svitato. Lei aveva ubbidito. «Ciao, Tommy», e le era venuto da sorridere. Le era suonato giusto, come se fossero amici.

Lui aveva ribattuto: «Ciao, Iris». Pronunciandolo persino correttamente.

«Ehi, come mai sai come mi chiamo?» aveva esclamato lei.

«Tesoro, io so anche il tuo futuro.»

Le aveva provocato quella strana sensazione come di uno che ti soffia sul collo e ti fa venire i brividi. Ma era stata piacevole, anche, perché dall'espressione di Tommy si capiva che nel suo futuro lui ci vedeva solo cose belle. La cameriera aveva detto: «Buonanotte, signor Donovan», dandogli un po' di corda mentre lasciavano il bar. Il barista era corso a fargli i salamelecchi. I ragazzi della banda, quelli in camicia arancione che facevano fracasso, lo avevano salutato da lontano.. Un paio di impiegati del casinò, nella lobby, gli si erano rivolti chiamandolo con il suo nome e inchinandosi.

Iris aveva osservato: «Non si può dire che non la trattino con rispetto».

A quel punto era saltato su a dire che badassero bene a non fare altrimenti, visto che era lui il proprietario di quella bettola. E Iris aveva intuito che da quel momento in poi la sua vita non sarebbe stata più la stessa.

Tommy acquistava stecche di sigarette al Duty Free, aspettava che la ragazza gli portasse il resto. Iris lo vide guardare in direzione della moglie, controllare, poi girare gli occhi verso di lei. Si scostò i capelli perché lui potesse guardarla bene. Le strizzò l'occhio prima di girarsi nuovamente verso il banco. Gli piaceva fare l'occhiolino, intendendo con quel gesto che fra loro c'era un segreto condiviso. Anche se era sicura

che tutti all'albergo sapevano che lui se la portava a letto. Attraversava il suo ufficio e finivano in uno studio con un divano bianco modulare che si poteva trasformare in un letto quadrato che lui chiamava il suo campo di gioco. Le faceva mettere sotto un asciugamano. Poi le montava sopra, le braccia ben tese per sorreggere il peso del corpo e poter guardare giù, cercando di tirare in dentro lo stomaco, per guardarsi mentre lo faceva. Siccome era un uomo importante, Tommy andava sempre di fretta.

Le aveva regalato il biglietto d'aereo, ma niente soldi, nessuna paga, perché ancora non aveva cominciato a lavorare. Avrebbe dovuto darle anche denaro per i vestiti che le sarebbero serviti, uno rosso, uno di un verde sgargiante…

Aveva indossato il suo vestito nero da cocktail, bellino ma vecchiotto, la prima sera, quando si era recata all'albergo di Tommy a prendere il biglietto. Aveva aspettato per un'eternità e poi si era seduta in un séparé al *Bar del Sultano* fra Tommy e un uomo grasso con i capelli ricci che si chiamava Jackie Garbo. Il gruppo caraibico dei La Tuna non c'era più. Ormai da due settimane la fotografia appesa nella lobby era quella di una ragazza che si chiamava Linda Moon. Suonava il piano e cantava canzoni melodiche.

Tommy le aveva gridato: «Fai di nuovo *Here's That Rainy Day*».

La ragazza era rimasta a fissarlo per svariati secondi dal pianoforte prima di cominciare a suonare il pezzo per la terza volta.

Iris si era preoccupata di sedersi più vicino a Tommy che a Jackie Garbo, per non ingelosire Tommy. Si era sentita la gamba di Jackie Garbo contro la sua, stretti com'erano nel séparé semicircolare affacciato sul lato buio della sala verso la ragazza che suonava sotto il fascio di luce rosa di un riflettore. La ragazza, Linda Moon, cantava a voce bassa, senza metterci molto impegno.

Tommy si era rivolto a Jackie Garbo: «Che cosa ne pensi?»

Iris aveva sentito la mano di Jackie Garbo che andava a posarsi sulla sua coscia e le dava pacche leggere, a tempo con la musica. Niente di male, un gesto affettuoso. Jackie Garbo lavorava per Tommy ad Atlantic City. Era lui il responsabile del casinò.

Aveva risposto a Tommy: «Vuoi musica di sottofondo al bar?»

«È brava», aveva insistito Tommy. «Ha fatto sei settimane al *Candado Beach.* Volevano rinnovarle il contratto e mi sono messo in mezzo io.»

«È brava», gli aveva concesso Jackie Garbo, «ma fa addormentare i clienti. Un paio di pezzi così e buonanotte a tutti.»

«Può fare anche pezzi ritmati, quello che vuoi.»

«Me lo auguro», aveva ribattuto Jackie Garbo. «Non si vuole certo che la gente venga nella lobby per sedersi e addormentarsi. Per questo non ci sono posti a sedere. È la stessa cosa. Ci vuole qualcosa di vivace al bar, che diamine, per tenerli svegli e vivi. Un breve intervallo e poi di nuovo là, a giocare.»

«A me piace», ripeteva Tommy. «È brava.»

«Se ti piace prendila», gli aveva detto Jackie Garbo. «Falla suonare da mezzogiorno alle quattro, tanto a quell'ora non c'è mai nessuno.» Aveva schioccato le dita e aveva esclamato: «Ehi, perché non la mettiamo insieme con quel gruppo di fracassoni, come si chiamano, con tutti quei cavoli di tamburi, l'asse per lavare…»

«Vuoi dire i La Tuna?» aveva ribattuto Tommy.

«La Tuna. Ecco. Quelli. Se ti siedi al bar ad ascoltare quei fanatici non dormi per due giorni da tanto che ti fischiano le orecchie. Vuoi fare un favore a questa troietta, schiaffala davanti ai La Tuna. Sbatti via il pianoforte, mettile in mano delle maracas, qualche cazzillo, che faccia rumore, falle scodinzolare il culo. Quelli hanno bisogno di femmina.»

«È un'idea», aveva ceduto Tommy, «ma non so se lei ci starebbe. Ha il suo caratterino.»

«Come sarebbe che non ci sta? Glielo ordini, che cavolo!»

Iris sentiva la mano di Jackie Garbo che cercava di strizzarle la gamba. Quella mano là sotto era la gemella di quell'altra piccola mano grassa che pizzicava lo stelo del calice di champagne che c'era sul tavolo. Non riuscendo a trovare una presa salda, la mano era risalita per la sua gamba, in esplorazione, desiderosa di sapere se Iris portava gli slip. Iris sperava che il direttore di un casinò fosse un pezzo grosso. Stava domandando a Tommy se Linda Moon mirava in alto o preferiva restare lì fra quegli indigeni. Tommy rispondeva che ancora non se la sentiva di gettarle addosso i La Tuna. Le avrebbe fatto digerire l'idea piano piano. Jackie Garbo aveva domandato: «Ma lo sai quanti pianisti di piano bar ci sono sul circuito?»

A Iris non piaceva Jackie Garbo, e per la mano e per la sua maniera di esprimersi. Non riusciva a capire come potesse trattare così il suo principale, l'uomo che possedeva gli alberghi. O parlare di lei, di fronte a lei, come se la sua mano sapesse che era allo stesso tavolo, ma il resto di Jackie Garbo non ne fosse al corrente. Esclamando: «Iris, andrà a meraviglia, lasciamelo dire. Sai chi schizzerà appena la vede?» Tommy che annuiva, le strizzava l'occhio… sì, ma qual era il segreto di quella strizzata? Era un occhiolino diverso da quelli di prima. Lanciato a lei, ma inteso per Jackie Garbo.

Finito il suo pezzo, Linda Moon era andata a sedersi al loro séparé. Aveva congiunto le mani dicendo che non voleva bere niente. Tommy le aveva detto che l'adorava e aveva aggiunto: «Voglio che tu ti metta a escogitare qualcosa, invece di fare solo pezzi da piano bar…»

Linda aveva protestato: «Io non suono pezzi da piano bar, signor Donovan, quando mi è dato di scegliere. Quando non devo suonare a richiesta».

«Ehi, lascia stare con quel signor Donovan. Sai come mi chiamo di nome. Voglio che mi entri nell'ordine di idee di un gruppo, un accompagnamento dal vivo.»

«Io sono un gruppo, signor Donovan», aveva risposto Linda. «Ho una tastiera, sintetizzatori, due ragazzi a New York che posso far venire qui quando vuole, chitarra e batteria. Oppure posso limitarmi alla chitarra con una base ritmica programmata, se preferisce. Abbiamo arrangiamenti originali per pezzi pop, brani nei primi quaranta della classifica, rielaborazioni nostre… Dovrebbe sentirci, signor Donovan.»

«Vuoi dire Tommy», la corresse. «Come si chiama il gruppo?»

«Moon», rispose Linda. «Le va? Moon e basta.»

«Non mi dispiace. Sì, mi va.»

Era intervenuto Jackie Garbo: «Voglio vedere la tua base ritmica elettronica. Si sente?»

Iris aveva osservato Linda, seduta a mani unite, girare gli occhi verso di lui e scandire: «Jackie, noi facciamo sul serio. Se ti fa piacere, te li riscaraventiamo dal bar in sala da gioco. Contento così? Garantiscimi otto settimane e ne vorrai altre otto».

Iris osservava Linda perché era così calma e non sembrava intimorita da quei due. Tommy le aveva detto: «Signora?» ed era sembrato serio. Poi aveva sorriso e aveva concluso: «Vediamo come possiamo arrangiarci». Dopo di che Tommy e Jackie Garbo avevano lasciato il tavolo. Iris aveva continuato a fissare Linda intenta a versarsi due dita di champagne.

«Non sono costretti ad assumerti se non ti vogliono», le aveva fatto notare. Linda aveva alzato gli occhi dal suo calice. «Cioè, tu lavori per loro», aveva elaborato Iris, «ma, come dire, non dai l'impressione di aver paura di quello che potrebbero farti.»

«Al peggio, che cosa vuoi che mi facciano?» aveva ribattuto Linda. «Farmi suonare *Shake, Rattle and Roll* un pezzo ogni tre? Conosco il pubblico di un bar, so che cosa si aspetta. Chi tiene banco? Tom Jones? Liberace? Qui sta l'idea. Farò tre classici per ogni pezzo moderno a mia scelta, e se non funziona, be', vorrà dire che mi romperò le dita. Farò musica da dopolavoro aziendale. Devo tornare a lavorare.»

Iris era rimasta al suo posto a riesaminare quanto Linda le aveva appena detto. Poi era arrivato Vincent e aveva avuto altro a cui pensare.

Ora Tommy si staccava dal banco del Duty Free con le sue sigarette, andava a sedersi accanto alla moglie che stava ancora sfogliando la rivista. Iris li osservava. Cercava di capire se c'era dell'affetto fra loro. Le sembrava improbabile. Poi non riuscì più a scorgerli. Davanti a lei era venuta a pararsi una camicia floreale. Levò gli occhi mentre Teddy esordiva: «Sorpresa». Sorridente, con la sua borsa fotografica e un biglietto imbustato. «Credevo che tu fossi già partita.»

Quel che Iris temette in quel momento era che lui le chiedesse indietro il pappagallo e il biglietto da cento dollari. Non lo fece. Sembrava molto felice di rivederla. Forse non avrebbe pensato al denaro.

I cinquanta che le aveva pagato per andare a letto con lei non erano in discussione. Se li era guadagnati. Una volta a letto lui le aveva chiesto se fosse disposta a piangere e a mostrarsi spaventata. Lei aveva ribattuto che se fosse stata capace di piangere a comando non avrebbe fatto quella vita, sarebbe stata ormai una stella del cinema. Lui si era innervosito. Aveva tolto quel coltellino che usava per pulirsi le unghie dalla cintura-portafogli che sebbene fosse nudo non si era ancora levato; le aveva puntato la lama al naso e aveva ringhiato: «Vuoi che te lo ficchi su per la narice?» Lei aveva ceduto subito, okay, okay, riservandogli una prestazione da premio Oscar. Non era difficile aver paura con quella lama nel naso. Le c'era voluto un minuto, anche meno, e allora lui aveva sorriso di nuovo per dimostrare che in fondo era un brav'uomo. Ma non lo era. Era l'uomo più sinistro in cui si fosse mai imbattuta.

In quel momento le sorrideva e le diceva: «Ehi, che numero di posto hai? Forse si può viaggiare insieme».

Iris temporeggiò, distogliendo gli occhi da lui per pensare più in fretta che poteva; vide Linda Moon in coda al Duty Free, che comperava sigarette, e si sentì all'istante salva. Rispose: «Oh, mi dispiace. Viaggio con una mia cara amica che si chiama Linda».

Teddy sorrideva ancora. «Sarà per un'altra volta, ehi?»

7

IL poliziotto che andò all'alloggio di Vincent era uno dei due che avevano trasportato Teddy al traghetto e avevano finto di saper parlare solo spagnolo. Si chiamava Herbey Maldonado, un bravo ragazzo, uno della Squadra investigativa che lavorava alle dipendenze di Lorendo Paz. Era stata un'idea di Lorendo quella di servirsi del traghetto quando Vincent gli aveva esposto il suo progetto. Avevano abbandonato l'automobile di Teddy dall'altra parte dell'insenatura, dove difficilmente sarebbe stata recuperata, e Vincent era rientrato con i due agenti. Nelle vicinanze dell'Isla Verde avevano fatto tappa in un locale dove distendere i nervi e scolarsi un paio di birre. Herbey aveva affermato di aver provato gusto a mettere strizza addosso a un tipo come quello.

Vincent voleva sentirsi sicuro e aveva chiesto loro se credevano di aver spaventato Teddy abbastanza da indurlo a partire. Entrambi i portoricani erano certi che non lo avrebbero mai più rivisto. Secondo loro Teddy non era uomo di cui preoccuparsi più che tanto, non vedevano in lui un presumibile assassino. Dopo un paio d'ore Vincent si sentiva proprio bene, l'anca non gli faceva alcun male; aveva offerto la cena ai due colleghi. Avevano ordinato piatti come *alcapurrias* e *pastales, piononos,* e Vincent aveva cercato di indovinare che cosa stesse mangiando: carne con banane o mescolata con chissà quale radice, *yautia,* mai sentita prima. In ogni caso gli era piaciuto.

Vincent aveva detto ai portoricani che sarebbe tornato a casa in autobus o in taxi, aveva un'altra fermatina in programma, e dall'autostrada si era recato a piedi verso la spiaggia, sbucando dagli alberi davanti a un'insegna verde al neon accesa nel cielo: *Spade's Isla Verde Resort.*

Lorendo gli aveva spiegato che il nome era un acronimo ricavato dal consorzio proprietario dell'impresa. «Seashore Properties and Donovan Enterprises» Tommy Donovan ne era presidente, amministratore delegato, capo del consiglio. Ma la sua era una carica di rappresentanza più che di gestione.

O un sinonimo di sovrano, si era domandato Vincent. Chissà se sedeva su grandi cuscini e fumava il narghilè, esprimeva i suoi desideri con un colpo di battimani. In qualche recondito salotto là dentro, sotto quella cupola da sultano a forma di seme di picche, scintillante nella notte. Gesù Cristo, aveva pensato Vincent. Si chiedeva che cosa significasse tutto ciò e chi l'avesse concepito. Che cosa aveva a che vedere quel gusto islamico con il gioco d'azzardo… quel portiere portoricano travestito da arabo, in mantello e turbante? La gente gli passava un dollaro montando in macchina, senza mai abbozzare un sorriso. Lui sì, che sorrideva, il portiere, pensando: sicuro, voi fate il muso, ma io vengo pagato per questa coglionata. Anche all'interno erano tutti seri, a

cercare di vincere soldi o a cercare di non perderli. Vincent era passato oltre ed era entrato nel *Bar del Sultano.*

Si sedette nel séparé con Iris. Lei gli chiese se desiderava una coppa di champagne che costava ottanta dollari la bottiglia, ma era gratis. Vincent ordinò scotch: solo quattro dollari. La musica era gradevole, suonata da una bruna in un delicato alone di luce azzurra. Iris gli fece notare che avrebbe dovuto indossare la giacca in un posto come quello. O mantello e turbante, rettificò lui. E gli venne da sorridere. Non poteva essere vero. Come temere che Iris si mettesse in qualche guaio in un luogo simile?

«Parto domani», lo informò Iris. «Perciò ti saluto fin da ora.»

Lui rifletté per un momento e rispose: «Posso darti un piccolo consiglio?… Lasciami parlare. Sai che cosa sarai?»

«Certo che lo so, una hostess.»

«Sarai un oggetto di complemento.»

«Ah sì? E che cos'è, Vincent?»

«Come lo champagne, un regalo. Verrai offerta, passata in giro. Dovrai imparare a sorridere.»

«Sono già capace, Vincent. Guarda che sorrido, quando non sono con te.»

«Dovrai essere carina con della gentaglia.»

«Sono carina con tutti.»

«Ti passeranno in giro.»

«Me l'hai già detto.»

«Ti tratteranno come merda.»

«Ah, è così? Mi dicono che un pezzo grosso del mondo degli affari perderà la testa per me.»

«È già troppo tardi, vero?» mormorò Vincent. La contemplò e disse, mestamente: «Iris, sei la ragazza più bella che abbia mai visto in vita mia».

«Grazie. E tu sei l'unico che pronuncia giusto il mio nome.»

«E probabilmente anche la più sciocca.»

«Buonanotte, Vincent.»

«Addio, Iris.»

Erano passate due settimane. Aveva ripensato a Iris ogni tanto. Pensava anche a Nancy Donovan. Da un estremo all'altro, rendendosi conto che non faceva preferenze. Ancora quella fregola addosso.

Herbey Maldonado andò all'alloggio di Vincent a riferirgli che Lorendo voleva parlargli. Che lo chiamasse quel pomeriggio o, in caso contrario, che andasse all'ora di cena al *Cidreno.* Herbey era una persona riservata, ma quel giorno lo era più del solito. Vincent gli domandò che cosa ci fosse sotto. Era accaduto qualcosa? Herbey rispose che non ne sapeva niente. Si offrì di accompagnare Vincent al ristorante in automobile. Benissimo. Era quasi ora. Per strada Herbey raccontò che avevano trascorso tutta la mattinata all'El Yunque a indagare su un omicidio che dava scarse speranze di soluzione. Era toccato alla squadra di Lorendo. Calcolava che Lorendo sarebbe arrivato più o meno contemporaneamente a loro al *Cidreno.* Scaricò Vincent al locale.

Vincent bevette birra mentre aspettava, sempre più affamato. Decise che avrebbe ordinato *asopao de pollo,* una specie di stufato di pollo con riso. Già ne gustava il sapore. Con birra, pane fresco e croccante e burro. Gesù. Entrò Lorendo Paz che si sedette, sfinito, con l'abito color panna inzaccherato.

«Te ne è capitato uno ostico, vero?»

«Il cadavere ha più di un paio di settimane.» Lorendo si toccò la fronte. «Uno qui.» Si toccò la tempia, a sinistra. «Un altro qui, per sicurezza.»

«Due settimane, hai detto?»

«Almeno. Mezzo mangiato, insetti, animali, gli sono cresciute sopra le piante. Non resta molto della faccia. Una settimana fa abbiamo trovato un taxi da quelle parti, ma non sappiamo se gli apparteneva. Non aveva portafogli, nessun documento.»

«Avete sentito quelli delle persone scomparse?»

«Dobbiamo ancora parlargli, vedere chi stanno cercando.»

«Se è il tassista, forse c'è qualche registrazione, si sa dove ha prelevato l'ultimo passeggero.»

«Controllerò anche quello, Vincent.»

«Chi l'ha trovato?»

«Gitanti, per caso. Era vicino a un sentiero. L'assassino, chiunque sia, gli ha sparato e poi lo ha buttato giù da uno di quei posti dove si va a guardare il panorama. Così stiamo ancora cercando il portafogli lì sotto. Frattanto gli facciamo l'autopsia per cercare un proiettile. Gli prendiamo le impronte e vediamo se corrispondono a quelle che ci sono sul taxi. E poi a che punto siamo?»

«È solo il principio», commentò Vincent. «Che cosa c'è di diverso in questo caso?»

«Sono tutti diversi», rispose Lorendo, «non trovi? Una volta che si sa come è avvenuto, perché. Forse questa volta si tratta di rapina. Ma non possiamo esser sicuri che la stessa persona che gli ha sparato gli abbia anche preso il portafogli, no?»

«Stai cercando un'opinione?»

Lorendo si strinse nelle spalle. «Se hai voglia di darmela, ti ascolto. A questo punto ascolto chiunque.» Un sorrisetto.

«Ti va di offrire, oggi?» gli chiese Vincent. «È per questo che siamo qui?»

«Be', tocca a me», confermò Lorendo. Cercò un cameriere con gli occhi e aggiunse: «C'è dell'altro», sempre con gli occhi altrove. «Ho ricevuto una telefonata stamane…»

Vincent lo vide raddrizzarsi sulla sedia e indirizzargli un'occhiata, solo una, estrarre qualcosa dalla tasca interna della giacca, un documento ripiegato, aprirlo, ma di malavoglia.

Anche Vincent si raddrizzò, in guardia. «Hai tutta la mia attenzione», mormorò. Il tono era leggero, come per una schermaglia con il collega, ma sotto era serio. «Chi ti ha telefonato?»

Lorendo studiava il foglio di carta gialla. «Uno della contea di Atlantic, New Jersey. Un capitano di nome Davies, della Squadra criminale. Sono all'ufficio del pubblico ministero.»

Vincent si appoggiò allo schienale. «Merda», gemette. «È Iris, vero? L'hanno pizzicata?»

«L'hanno trovata…»

«Che cosa ha fatto, ha adescato un piedipiatti?»
«Non ha fatto niente, Vincent. È morta.»

8

IL vecchio, signor Bertoia, rispose a Vincent che no, non era obbligatorio che fosse chiusa. Respirava e sospirava attraverso il naso. Disse, la povera ragazza. Cinquant'anni in Oriental Avenue, e ogni volta gli si spezzava nuovamente il cuore, a vedere una ragazza giovane come quella strappata al mondo. Rispose, sì, certo che sarebbe dovuta essere aperta, scoccando un'occhiata al figlio di mezza età. Gli amici, coloro che le volevano bene, desiderano vedere la defunta, non vogliono trovarsi a contemplare una bara.

Il signor Bertoia più giovane precisò che non era una bara, era un feretro. Proprio questo rettificò a suo padre davanti a Vincent. La pelle del viso del vecchio era logora e increspata; per Vincent poteva essere uno spaccapietre o una guida alpina, un uomo che passava la vita all'aperto. Il figlio era stempiato, giallastro; se ne stava con le mani dietro la schiena nella posa di un piccolo funzionario, sempre preciso, l'assistente con la sua mentalità letterale perennemente in agguato. A quel punto fece la sua dichiarazione: «Mi permetto di rammentarle che per quel che riguarda bacino, spina dorsale, anche, possiamo affermare che sono stati polverizzati. Possiamo dire che si è letteralmente rotto tutto quanto lo scheletro».

Il vecchio osservò: «Sì, ma il viso è in buono stato».

«Il viso è, diciamo meglio, passabile.» Bertoia figlio alzò le spalle. «Glielo puoi mostrare. Il resto, tuttavia, non lo farei vedere al suo peggior nemico.»

Gli occhi del vecchio lampeggiarono e dalla bocca gli scaturì un'esplosione di parole in italiano, rivolte al figlio.

L'altro signor Bertoia s'irrigidì. «Sto solo cercando di spiegare le condizioni della deceduta. Vuoi che la riempia? Benissimo. La imbottisco, le compongo il viso per l'esposizione. Ma ci sarà da lavorare e non è specificato nel contratto.»

«È questo signore che ce lo sta chiedendo», insisté il vecchio. «Ancora non capisci?»

«Bene. Ti sto solo ricordando che abbiamo un contratto», ribatté Bertoia figlio, «e la ragazza che l'ha portata qui è quella che paga il conto.» Meditò per un momento e aggiunse: «Linda Moon. Posto che sia il suo vero nome. Ci deve ancora dei soldi».

«Pensate di poterla aprire oggi?» chiese Vincent.

Il vecchio rispose: «Sicuro, certamente. Subito».

Ma il figlio non si mosse. «L'aspetto della deceduta è solo una delle considerazioni. C'è anche il costo. Questa Linda Moon ha sottoscritto un contratto per il nostro piano minimo, inclusa la cremazione. Non ha ancora scelto l'urna.» Posò gli occhi sulla cassa spoglia di plastica lucida e venata a simulare il legno che brillava nell'il-

luminazione fluorescente. «Il servizio che sta ottenendo è esattamente quello per cui non ha ancora pagato.»

Vincent ascoltava, sintonizzato sul feretro, il vecchio linoleum che ricopriva il pavimento, le file di seggiole pieghevoli di metallo tutte vuote, le veneziane abbassate. Faceva freddo in quella stanza. Segnalò a Bertoia figlio di seguirlo e si girò verso la porta. Il Bertoia più giovane sbottò: «Sì? Che cosa desidera?» E Vincent lo chiamò di nuovo con la mano, riuscendo finalmente ad attirarlo in anticamera, fra le cornici dorate del Buon Pastore da una parte e del Sacro Cuore di Gesù dall'altra. Dietro le spalle di Bertoia figlio Vincent vedeva il vecchio che li osservava da oltre la soglia della stanza in cui Iris aspettava in quella cassa di plastica.

Vincent disse a Bertoia figlio: «Niente è gratuito, no? Mi aspetto di pagare per tutto quello che è necessario che lei faccia. Mi assumo la responsabilità di tutto quello che le è dovuto. Le lascerò un assegno prima di andarmene. Ma per ora quello che la prego di fare è di andare là dentro e di aprire quella dannata cassa da morto. Crede di poterlo fare per me?»

Contemplò la zona dell'Inlet attraverso la veneziana, le vecchie abitazioni, gli appezzamenti abbandonati, i pali del telefono allineati in solitudine sulle vie con i nomi di Stati e oceani. Guardava abitazioni che sembravano fienili, con bovindi e abbaini, costruiti in un'epoca in cui i turisti frequentavano la zona durante l'estate e l'Inlet offriva camere in affitto a pochi isolati dall'oceano. Si saliva laggiù sul Boardwalk e si camminava per miglia e miglia lungo la spiaggia: così gli raccontava il vecchio, in piedi alle sue spalle. A Vincent quello spettacolo faceva pensare a una guerra, combattuta casa per casa, un quartiere abbandonato da metà della popolazione in fuga. Vede? Laggiù, in fondo ai pali del telefono. Quelli sono i casinò, spiegava il vecchio. Alberghi con mille camere e una casa da gioco così grande da poterci giocare a football, se non ci fosse stato il soffitto. Un soffitto di vetro attraverso il quale sorvegliare che non si barasse. Torri contro il cielo grigio. Sei del pomeriggio, sul finire di marzo, cielo coperto. Una massima prevista di sette gradi. Presto le case da gioco sarebbero arrivate sin lì, continuò il signor Bertoia. Lo avrebbero costretto a vendere. Non volevano un'agenzia di pompe funebri vicino a un casinò. Suo figlio sarebbe partito per Linwood, per andare ad abitare in una casa coloniale. Il signor Bertoia ancora non sapeva che fine avrebbe fatto. Nove, dieci, undici, dodici ormai, avanzavano verso di lui.

L'invasione dei mostri d'azzardo, pensò Vincent.

Bertoia figlio, con i polsini della camicia rovesciati, annunciò che aveva finito e se ne andò. Il vecchio si congedò e lasciò Vincent da solo con Iris.

Una ragazza che dicevano fosse Iris. Il volto nella bara presentava qualche somiglianza con un volto che lui ricordava, solo che quello era il volto di un libro illustrato a colori. Bertoia figlio aveva scelto sfumature di rosso e di rosa, viola attorno agli occhi chiusi, e aveva finito per ottenere una caricatura di Iris. Per un momento passò nella mente di Vincent l'idea di colorare Bertoia figlio. Di color bianco gesso, disegnandogli addosso ciglia nere, pomelli rossi sulle guance e una bocca da clown, con un sorrisetto indelebile su quella faccia di figlio di puttana. Quella non poteva essere Iris. L'Iris che lui conosceva era viva…

Salvo che sul rapporto della polizia vergato in biro nera era scritto che era stata trovata alle 01.10, senza segni di vita apparenti. Il verbale della Squadra criminale della contea di Atlantic dichiarava la vittima morta al suo arrivo al Shores Memorial, Somers Point, e il referto medico lo confermava. Era proprio morta.

Non si può uscire dalla finestra del diciottesimo piano di un condominio, cadere a piombo sul marciapiede ed essere qualcosa di diverso che morto.

Vincent aveva ancora con sé la valigia. Un impermeabile sugli abiti estivi. Da San Juan a Tampa-St. Pete, all'aeroporto di Atlantic City, poi un taxi a Northfield, New Jersey, quella che chiamavano «terraferma» — rispetto ad Atlantic City sull'isola di Absecon — alla centrale di Northfield, dov'era atteso negli uffici della Squadra criminale. Lo aspettavano per una verifica e per rivolgergli alcune domande. Vincent se n'era accorto, appena entrato. Erano pazienti, nel modo in cui sanno essere pazienti i poliziotti. Perfino cortesi. Vincent sapeva che cosa stavano facendo, ma non sapeva perché.

Finché un capitano di nome Dixie Davies gli aveva confessato: «Quando muore una ragazza con un nome e un indirizzo scritti su una busta che tiene infilata nelle mutande, ci viene voglia di parlare a quel nome».

Di questo Lorendo Paz non gli aveva detto nulla.

«No, abbiamo chiesto noi a quelli di Portorico di non farne parola», aveva spiegato Dixie. «Ci hanno detto di lei e non abbiamo controllato. Comunque, se non fosse venuto, l'avremmo invitata noi.»

Gli avevano mostrato la busta, una di quelle ordinarie, stropicciata e macchiata di sangue, con il suo nome e il suo indirizzo a San Juan, quello dei *Carmen Apartments.*

«Ripiegata in due nelle mutandine. L'unico indumento che indossava.»

«È la scrittura di Iris», aveva affermato Vincent. «Ne sono più che sicuro.»

«È quello che avevamo pensato anche noi», aveva ribattuto Dixie. «Ma perché tenersela nelle mutande?»

«Non lo so.»

«Cercava di dirci qualcosa? Avvertire la polizia?»

«Ne dubito.»

«Ha qui qualche amico di Portorico?»

«Non che io sappia.»

«Merda! Speravo che ci avrebbe aperto uno spiraglio», aveva rimpianto Dixie.

Da come si erano svolte le cose a Northfield, tuttavia, era Vincent ad avere la sensazione che Dixie Davies avesse aperto uno spiraglio a lui. Pochi minuti a quattr'occhi con il capitano, da poliziotto a poliziotto, in una stanza per gli interrogatori color verde pallido, lontani dai telefoni, e Vincent si era ritrovato su un terreno a lui familiare. Si sentiva a suo agio davanti a quell'uomo, punta di diamante della Squadra omicidi, e aveva così ritrovato la sua fiducia. Perché si somigliavano. Dixie pesava una decina di chili più di lui, con un'aria stagionata, un generico color biondo fatto risaltare dai baffoni, più presentabile nell'abito marrone di quell'altro sbirro in impermeabile, barbuto, abbronzato, «sparato». Ma erano lo stesso simili e lo sapevano entrambi. Sarebbero potuti essere colleghi reduci da dieci anni di operazioni svolte insieme. Dixie aveva detto: «Speravo che ci avrebbe aperto uno spiraglio», e Vincent aveva pro-

vato il desiderio di sorridere perché gli sarebbe stato facile affermare altrettanto. Dixie gli aveva descritto l'indagine sulla morte di Iris Ruiz. Vincent aveva ascoltato, immagazzinato fatti su cui meditare in seguito… ora.

In quella camera ardente. Solo in quella stanza dove era arrivato da poche ore.

Avrebbe cominciato a riesaminare mentalmente gli elementi che la polizia locale aveva e non aveva, le falle nel caso, e avrebbe visto Iris cadere nello spazio vuoto, sola. Rivide i suoi occhi e poi vide la terra che saliva verso di lei esattamente come lei l'aveva vista, sola, nell'ultimo vano tentativo di rallentare la caduta. Ma non riusciva a vederla cadere da sola dal balcone. Doveva esserci stato qualcuno con lei. Verso l'una.

Avevano trovato tracce di sperma nella sua vagina.

Il medico legale non era stato in grado di stabilire se fosse stata aggredita, sessualmente o fisicamente. Sangue, sostanze rinvenute sotto le unghie, campioni di tessuto di organi vitali erano stati inviati al laboratorio della polizia di Stato a Newark. Avrebbero atteso il rapporto, avrebbero appreso la causa presunta della morte e solo successivamente avrebbero cercato di determinare la meccanica del decesso. Omicidio, suicidio…

«Salvo che avesse preso qualcosa», non aveva escluso Dixie. «Acido, polvere d'angelo. Forse pensava di poter volare. Ma se era già morta prima che toccasse terra, allora è un'altra storia. Ma se è morta per la caduta, allora dobbiamo considerare anche l'eventualità che sia stata accidentale.»

«Qualcuno l'ha sollevata da terra», aveva dichiarato Vincent. «Qualcuno l'ha buttata giù. Qualcuno che era andato a trovarla. È entrato in quella casa, è salito al suo appartamento.»

«Solo che non abitava lì», gli aveva rivelato Dixie.

Visto? Si crede che tutto fili…

«Non ci abitava nessuno. Ufficialmente l'abitazione era vacante. Un appartamento arredato, ma senza inquilini. Iris alloggiava in una pensione di Caspian Avenue. Prima domanda, come era entrata in quell'appartamento? Non c'è traccia di scasso. Altra domanda, che cosa ci faceva?» Poi Dixie aveva aggiunto: «Vuoi sapere come la penso, basandomi sulla mia conversazione con quelli di Portorico dai quali ho saputo che la ragazza era schedata? Faceva una marchetta. Posso esprimermi così? Personalmente, preferirei di no, perché se il tizio era un qualsiasi cliente, il mio lavoro diventa cento volte più difficile, no? Chi stiamo cercando? Un tizio di passaggio in città? E se si doveva trattenere per la notte, perché non se l'è portata nella sua camera d'albergo? O era un suo amico? In ogni caso, per quel poco che ne sappiamo, a giudicare almeno dalle tracce di sperma, possiamo dire che Iris stava scopando qualcuno. Giusto?»

Vincent non aveva detto niente.

«Lavorava come cameriera allo *Spade's Boardwalk*, turno diurno, dalle dieci alle sei. Il che non vuol dire che non facesse gli straordinari. Abbiamo parlato con quelli dell'Ufficio del personale. Risulta che era rimasta assente per due giorni di fila, senza telefonare per avvertire.»

«Il giorno in cui è morta», aveva azzardato Vincent, «e il giorno prima.»

«No. L'hanno trovata che era appena passata l'una di notte. Quel giorno non conta. Intendono i due giorni precedenti. Si era eclissata, senza telefonare per avvertire che

era malata o altro.»

Vincent aveva annuito. «Hai parlato a Donovan?»

«Ha qualcosa come tremilacinquecento dipendenti», aveva risposto Dixie. «Non credo che ne sappia più di tanto.»

«È stato Donovan ad assumerla, di persona. L'ha portata qui da San Juan.»

«Davvero?» Questa a Dixie non era dispiaciuta. «Lo metteremo sulla lista.»

«Le aveva detto che le avrebbe dato un posto da hostess.»

«Forse è così. Scopriremo.»

«Se non lo fate voi, lo farò io», aveva promesso Vincent.

Dixie lo aveva fissato negli occhi, ma aveva lasciato correre.

«Il cadavere è stato identificato dalla ragazza che abitava con lei. Si conoscevano da non più di un paio di settimane. Iris lavorava di giorno, l'altra di notte, con l'orchestra che alloggia nella stessa pensione. Ha detto che si conoscevano molto superficialmente.»

«Come l'avete trovata per l'identificazione?»

«Era stata lei a chiamare all'Ufficio persone scomparse. La mattina del giorno in cui abbiamo trovato il cadavere. Diciamo otto ore dopo, verso le nove. Ha chiamato la polizia metropolitana e loro l'hanno notificato a noi. Si chiama Linda Moon. Lavora con un gruppo che suona all'albergo.»

Vincent si era fatto rigirare quel nome nella mente perché non gli suonava nuovo. Dopo qualche istante aveva ripreso la conversazione: «Torniamo sulla scena del delitto. Se l'appartamento non era abitato e nessuno degli altri inquilini sa niente o ha udito niente se non forse un grido…»

«Nessun grido», lo aveva interrotto Dixie. «Io avrei gridato, io avrei cercato di volare.»

«Nessun grido», aveva ripetuto Vincent. «Allora, a che punto siamo?»

«Stiamo ancora parlando con il portiere, un vecchio che gira con addosso una ex divisa da poliziotto. Stiamo controllando le consegne effettuate quel giorno. Parliamo con tutti quelli che hanno lavorato con Iris, tutti quelli che possono averla conosciuta. E abbiamo ancora da ascoltare i nostri uccellini.»

«Ti secca se parto da quello che abbiamo finora?» aveva domandato Vincent. «Non prenderò iniziative senza prima avvertire voi.»

«Non rifiuto mai un aiuto professionale», aveva risposto Dixie. «Basta che il capo non lo venga a sapere.»

I fatti che avevano a disposizione fino a quel momento erano: che Iris era caduta dal balcone dell'appartamento 1802 di un condominio che si trovava all'angolo fra Surrey Place e Atlantic Avenue a Ventnor.

Che l'appartamento era di proprietà di un'azienda di Trenton che produceva materiali per i servizi di portierato, prodotti per le pulizie. Uno dell'amministrazione aveva affermato che per quel che ne sapevano l'appartamento era disabitato e non era stato dato in affitto a nessuno dopo l'ultima stagione. Sì, l'azienda aveva appalti con diversi alberghi di Atlantic City, incluso lo *Spade's Boardwalk.*

Che l'appartamento era relativamente pulito e sembrava proprio disabitato. A parte uno dei letti che era stato usato e rifatto. Non però alla stessa maniera del letto che si trovava nell'altra stanza, con le lenzuola fresche e ben tese. Le lenzuola adoperate si

trovavano al laboratorio.

Vincent vide Iris in una camera da letto…

Vide un vestito nero da cocktail appeso dietro la porta del bagno. Per terra c'erano un paio di scarpette argentate con i tacchi alti. Un nécessaire pieno di cosmetici posato sul lavandino.

Vide Iris su un balcone…

… Una giacca da donna in doppiopetto di lana nera appesa nell'armadio della camera da letto, la stanza nella quale il letto era stato usato. Alcuni gioielli di bigiotteria si trovavano nel primo cassetto del comò, stessa stanza. Orecchini di vetro, due braccialetti, una collana. Cianfrusaglie.

Vide Iris che cadeva.

Entrò una giovane donna in impermeabile, gli occhi già fissi sul feretro.

Meno di trent'anni. Capelli bruni tirati all'indietro. Pelle chiara, lineamenti delicati e ben definiti. Niente trucco, inutile cercare di rendersi più attraente in quella giornata uggiosa. Eppure, mentre la guardava, Vincent vide un'immagine glamour di quella medesima ragazza, con sotto un nome. *In esclusiva questa sera al Bar del Sultano, Linda Moon.* Poi la vide in un alone di luce azzurra e sommessa che stemperava la nitidezza dei tratti del suo viso, ma era la stessa ragazza. Non poteva essere altrimenti. La vide fermarsi a due passi dalla bara.

«Perché l'ha fatta aprire?»

«Volevo vederla», rispose Vincent. «Assicurarmi che fosse Iris e non un'altra donna.»

«È Iris.» Poi Linda aggiunse: «Non so se ce la faccio a vederla di nuovo», ma avanzò quasi con circospezione e si bloccò, con il collo allungato per guardare l'interno del feretro. «Dio, quello che l'ha composta…»

«Meriterebbe di essere arrestato», finì Vincent.

La ragazza che era certamente Linda Moon si girò verso di lui, questa volta per studiarlo meglio. Affermò: «Lei è quello di Portorico», con un certo stupore. «L'amico di Iris. Quando sono entrata non l'ho riconosciuta subito.» Si girò, andò alle file di seggiole pieghevoli con le mani affondate nelle tasche dell'impermeabile e si sedette prima di tornare a guardarlo. «Dov'è il bastone?»

«L'ho dimenticato.»

Si sedette anche Vincent, lasciando una sedia fra sé e la ragazza che aveva ripreso a fissare il feretro. «Non è patetico?» osservò. «Vederla per l'ultima volta in questa vita in un'autentica cassa di plastica similegno.»

Vincent studiò il suo profilo, i capelli scuri legati sulla nuca gli permettevano di contemplare senza ostacoli i suoi lineamenti, le guance incavate, il naso delicato, le lunghe ciglia nere: una ragazza che sapeva qualcosa di lui, conosceva Iris abbastanza bene da pagare per le sue esequie.

Le disse: «Lei è Linda Moon». Era per fugare ogni ombra di dubbio, ma il tono fu quello di un avvocato o di un cancelliere di corte.

Lei ribatté: «Non ho fatto un gran colpo, vero? Dovrebbe vedermi adesso. Vesto di arancione, con le crespe». Molto asciutta. Gli occhi fissi sul feretro.

Lui rammentò: «Fece una serie meteorologica, prima *Temporale d'estate* e poi *Sole*

sole…»

Lei si girò a guardarlo.

«Poi cantò *Dove sono i clown.»*

«*Fate entrare i clown.* Credevo che se ne fosse andato.»

«Mi sono fermato al bar ad ascoltare *Fate entrare i clown.* Ottima interpretazione.»

«Non era troppo giù di corda dopo la vostra, ehm, chiacchierata?»

«Vuole che le racconti di me e Iris? Non mi ci vorranno più di due minuti.»

«Però è qui.»

«Per seppellirla. Lei mi ha battuto sul tempo.» Guardava in quei tranquilli occhi blu, sotto quelle ciglia lunghe. «Non sapevo che eravate amiche.»

«Ci siamo conosciute quella sera. Abbiamo viaggiato assieme e siamo andate ad abitare nella stessa casa.»

«Ma lei ha pagato per il funerale.»

Linda si guardò attorno. «Non si può dire che si sia fatto a gara. E sono ancora in debito di trecento, che si dà il caso al momento non abbia.»

«Ci penso io», la tranquillizzò Vincent. «Le darò un assegno per quello che ha già versato.»

«Lei non mi deve niente. Se vuole che facciamo a metà mi sta bene. Non mi metterò a litigare.»

«La conosceva da solo due settimane», notò Vincent.

«E allora? Lei da quanto tempo la conosceva? Mi ha detto che mi può raccontare la vostra storia in due minuti.»

«Non si scaldi troppo.»

«Non mi scaldo. Sono di pessimo umore. Nient'altro.» Riprese a guardare il feretro. «Patetico. Tutto quanto. La ragazzina delle feste, a caccia d'emozioni. Si merita solo due persone alla sua veglia.»

Vincent aspettò un momento. «E Donovan? Non si è fatto vivo?»

«Sta scherzando?»

«Gli ha parlato?»

«Di che cosa, di Iris? Perché avrei dovuto farlo? È un'idea, però. Dargli una scrollata, costringerlo a pagare la sua parte.»

«Credeva che sarebbe stata una hostess», osservò Vincent. «Che cos'è questa definizione di hostess, una battuta per addetti ai lavori nell'ambiente delle case da gioco?»

«Faceva la cameriera.»

«Durante il giorno», puntualizzò Vincent e dopo una pausa: «Che cosa ci faceva in quell'appartamento?»

«Non lo so.»

«Le aveva detto che ci sarebbe andata?»

«Sa di che cosa si parlava, quelle poche volte che ci si vedeva? Di vestiti. Iris prendeva a prestito e non restituiva mai.»

«Una giacca di lana nera.»

Linda non disse niente.

«Ha informato la polizia che è sua?»

Dopo un momento lei rispose: «Non ancora».

«Perché?»

A Vincent sembrava di sentire il rumore del silenzio, un ronzio che cresceva piano piano, si trasformava nel sibilo di un termosifone. Lei stava nuovamente fissando la bara. Qualcosa a cui aggrapparsi.

«Linda?»

Le mani nelle tasche dell'impermeabile, le gambe accavallate. Indossava jeans stretti, stivali marroni lisi, screpolati dall'età e umidi. Faceva sempre freddo in quella stanza.

«Non ha bisogno della sua giacca?»

«Non me ne hanno parlato quando mi hanno interrogata», si difese Linda. «Si vede che credono che sia sua.»

«Che cosa faceva in quell'appartamento?.»

«Non lo so.»

«Frequentava Donovan?»

«Non ne ho idea.»

«Parlava di lui?»

«Le ho già detto di che cosa chiacchieravamo.»

«Me ne ha accennato», le concesse Vincent. «Mi domandavo perché ha definito Iris una ragazza da festa. Ha detto: la ragazzina delle feste, a caccia d'emozioni.»

Linda fissava il feretro e lui sentiva di nuovo il termosifone, quel sibilo uniforme, ora su una nota più acuta. Lei voltò la testa per guardarlo e prese tempo per un momento ancora e quei suoi begli occhi blu, così calmi, si chiusero per metà. Poi reagì: «Lei è una mezza carogna, vero? Non so perché non l'ho ricordato subito, appena ha cominciato a farmi domande… Mi aveva parlato di lei in aereo. Non molto, ma quanto basta. Mi aveva raccontato che aveva lasciato quell'americano che era così innamorato di lei, quel Vincent, lo sbirro».

«A Miami Beach», precisò Vincent, «non qui. Ad Atlantic City sono un comune cittadino.» Le sfiorò il braccio e le disse: «Ma Linda, scommetto che posso aiutarla».

Lei ribatté: «Ehi, un momento…»

«Non ha nessuno con cui parlare. Ha bisogno di un amico», continuò Vincent. «Mi dica che mi sbaglio. E ha bisogno di qualcuno che le recuperi il suo giaccone, prima che le si congeli il sedere. Ragazzi, fa un freddo da lupi quassù nel New Jersey, no?»

«Se può farmi riavere la giacca, gliene sarò grata. Oltre a quello, non ho bisogno di alcun aiuto.»

9

PARCHEGGIATO in Seaside, Teddy poteva vedere perfettamente la facciata dell'impresa di pompe funebri dei Bertoia, al di là di un lotto di terreno ingombro di immondizie in Oriental Avenue. Aveva più l'aria di un «bar dell'angolo» che di un'agenzia mortuaria. Un paio di negri in giacca di pelle erano già passati due volte vicino alla sua automobile per cercare di stabilire se era uno di quelli giusti. Teddy se li figurava senza fatica in indumenti forniti dallo Stato a trascinarsi avanti e indietro in un cortile. Sarebbero tornati. «Ehi, fratello, hai un attimo di tempo?» Mezzo minuto di scempiaggini del genere e poi: «Stai cercando qualcosa per tirarti su?» Avrebbero cercato di smerciargli un po' di méta. Quella città era piena di méta. Serviva a tener aperti gli occhi dei fessi perché continuassero a giocare ai tavoli.

Il taxi accostò davanti all'ingresso, a mezzo isolato da lui, e dall'auto scesero due persone in impermeabile. A voce alta Teddy disse: «Benissimo». Aveva telefonato all'impresa di pompe funebri e aveva saputo che Iris sarebbe stata cremata il giorno successivo. Gli sarebbe piaciuto vederla prima, vedere che aspetto aveva dopo essere caduta per diciotto piani, splash, ma probabilmente non l'avrebbero mostrata. Si domandava se allungando al tizio una mancia gli sarebbe stato permesso di darle una sbirciata. Pagando quello che c'era da pagare. Solo che era quasi al verde, merda, e la sua mamma aveva stretto i cordoni dopo la sua ultima visita, sembrava un'altra persona. Era sorprendente vedere il mutamento in lei dopo sette anni e mezzo: dalla mamma tutto zucchero e miele che avrebbe fatto qualsiasi cosa per il suo figliolo a quella vecchia strega egoista, incattivita e inacidita ora che le arterie le si erano atrofizzate e il cervello era diventato preda dell'età.

Aspettò che il taxi avesse percorso un isolato prima di ingranare la marcia e immettersi sull'Oriental per seguirlo.

Uno stronzone giallo di macchina, una *Chevy Monte Carlo* del '77, opacizzata dall'aria salmastra in meno di 20.000 miglia di strade, 19.681 per la precisione sul contachilometri: sua madre non sarebbe mai riuscita a far fuori quella ferraglia, ma non era nemmeno disposta a cambiarla con qualcosa di più decente. Magari ci avrebbe pensato lui, l'avrebbe fatta volare giù da quel ponte basso che c'è a Somers Point; c'era sempre qualcuno che finiva ubriaco nel canale. Posto che non fosse rimasto intrappolato nell'abitacolo, a rischio di finire annegato con quello stronzone. La sua fortuna andava e veniva, una volta gli girava bene, una volta male. Per cominciare aveva bisogno di mettere le mani su un gruzzolo da spendere, da investire nei suoi progetti.

Teddy seguì il taxi sulla Pacific Avenue, poi a sinistra sulla Pennsylvania fino all'*Holmhurst Hotel,* a un mezzo isolato dal Boardwalk. Era uno di quei grossi edifici

attempati con lo scheletro in legno e una veranda che non finiva più, con tanto di balconata a vetrate al primo piano, uno di quei posti dove i turisti solevano trascorrere le vacanze sulle sedie a dondolo. Quasi si potevano percepire i rumori delle macchinette mangiasoldi che sferragliavano al *Resorts International,* il retro dell'edificio.

Lo sbirro entrò all'albergo con la valigia e il taxi aspettò. E questa che storia è? Teddy aspettò, parcheggiato più giù nella via.

Doveva dar dentro quello stronzone giallo. Gli piaceva la *Datsun* che guidava a San Juan. Sarebbe stata più comoda in quel traffico intenso, buona per svicolare tra quei dannati torpedoni turistici. Ne arrivavano un duemila al giorno in città, scaricavano i fessi per sei ore perché si facessero fuori la busta-paga, contingenza e indennità, e poi li prelevavano per ritrasportarli a Elizabeth, Newark, Jersey City, merda, Filadelfia, Allentown. E il giorno dopo tornavano con un nuovo carico. Sembravano gli ebrei sui carri merci. Solo che questi li caricavano con le luci sfolgoranti e la musica a tutto volume e le campanelle delle vincite che sembravano allarmi antincendio. C'era un gigantesco cartellone pubblicitario in autostrada che dichiarava che le macchinette dell'albergo avevano pagato più di sessantotto milioni di dollari il mese scorso. Ah sì? E quanto ci avevano messo dentro quei fessi? Questo non si diceva.

La sua mamma sosteneva che uomini di colore entravano in casa a rubare, penetrando chissà come attraverso finestre munite di sbarre o porte a tre serrature. Lui le aveva detto: «Mamma, nessuno riuscirebbe a entrare qui dentro, nemmeno certi esperti che ho conosciuto io, veri professionisti che hanno passato la vita a scassinare di qua e di là. E poi che cosa verrebbero a prendere, i tuoi piatti a forma di pappagallo?»

E sua madre aveva risposto con voce tremante, ma petulante: «Be', mi hanno portato via il portacenere più bello, il mio cestino del cucito, tutta la biancheria intima. Uno di loro, l'ho visto che camminava in West Drive con il mio materasso sulla testa, in direzione di Ventnor Avenue».

«Mamma, mi dici come avrebbe potuto rubarti il materasso se ci sei sempre sopra tu?»

«Oh, certo, tu credi di essere sempre così furbo», l'aveva apostrofato lei.

Era «schizzata», la vecchia, il cervello l'aveva abbandonata, fuori per pranzo. Finché non si arrivava a questioni di soldi. Quando si trattava di soldi, ti recitava i tassi di interesse di titoli di Stato e conti correnti peggio di un cassiere di banca. «Ma che cosa ci vuoi fare con tutti quei soldi?» le domandava lui. «Non hai abbastanza tempo per spenderli.»

«Affari miei», rispondeva lei.

E che cavolo di risposta sarebbe, quella? «Affari miei.» E poi via di nuovo, a piagnucolare per un tizio di colore che era venuto a rapirle Buddy, il pappagallo.

E lui: «Ehi, mamma, quelli rastrellano una fortuna lavorandosi i cessi degli uomini ai casinò. Aprono l'acqua per il fesso che va in bagno, gli offrono un asciugamano di carta con un sorrisone da negro e il fesso gli dà in cambio un dollaro per farsi una pisciata».

La madre lo aveva guardato di traverso e lo aveva rimproverato: «Dove diamine hai imparato a parlare in quel modo?»

Lo sbirro stava uscendo dall'albergo. Aveva ancora la barba di San Juan, ma non

usava più il bastone e sembrava che avesse smesso di zoppicare. Rimontò sul taxi che ripartì.

Teddy li seguì di nuovo lungo la Pacific Avenue. Si fermarono davanti allo *Spade's Boardwalk Casinò Hotel* e la ragazza, Linda, l'amica con cui Iris aveva viaggiato in aereo, lasciò il taxi ed entrò.

Iris aveva avuto ragione quando aveva affermato che quello era più grande dello *Spade's* di San Juan. Cavoli, se non gli sembrava che fossero trascorsi secoli. Quel posto aveva delle picche di lampade al neon verdi a decorare la facciata, ma era tutto lì, una facciata, un albergo nuovo, con annessa sala da gioco, un'appariscente messinscena di vetri e cromature, tendoni verdi, sopra l'impianto di un vecchio albergo che preesisteva da una cinquantina d'anni. Eccolo là, l'albergo vecchio, il residuo del passato. C'erano altri posti come quello, nascosti dietro le stesse facciate fasulle. Rivesti di un guscio scintillante un vecchio Howard Johnson e chiamalo *Caesar's Boardwalk Regency.*

Il taxi fece un'inversione di marcia, tornò in Pacific Avenue e si diresse a sud, trasportando ora il solo poliziotto. Dove stava andando? Teddy lo seguì. Viaggiarono nel traffico del tardo pomeriggio fin dove la Pacific si dissolveva e l'Atlantic Avenue curvava per diventare l'arteria principale e proseguiva da Atlantic City a Ventnor, fuori da un abitato e dentro quell'altro, senza che nemmeno ce ne si accorgesse, se non si era di lì. Teddy cominciava ad avvertire una sensazione che gli diceva dove stava andando lo sbirro. Sicuro, in Surrey Place. Il taxi abbandonò il viale, si fermò davanti a un palazzo d'angolo, quello dal quale Iris aveva spiccato il volo. Teddy accostò in Atlantic Avenue. Non poté trattenersi dall'alzare gli occhi verso l'ultimo piano, su, più su ancora, quindi riabbassò lo sguardo oltre il fluire del traffico, là dove lo sbirro usciva dal taxi ed entrava nello stabile.

Non era tipico di uno sbirro? Non si fidava dei colleghi locali, aveva dovuto andare a vedere da sé. «Bene», disse a voce alta Teddy, «buona fortuna».

Sulle prime Vincent pensò che il guardiano del caseggiato avesse come minimo settant'anni. Jimmy Dunne. Pelato con un che di tagliente e secco nell'aspetto, all'erta, occhi vivi, un vecchio che non sarebbe mai diventato adulto. «Saranno trent'anni che non bevo.» Solo caffè, ma a litri. «L'ho finito e ne voglio ancora? Presto fatto. Mi basta chiamare Norma e lei viene giù con un altro thermos.» Seduto alla sua scrivania pulita nell'atrio dello stabile, Jimmy Dunne sistemò esattamente davanti a sé il blocco delle registrazioni. Si era fatto assumere per tenersi occupato. La gente gli piaceva, gli andava di scambiare quattro chiacchiere, ma non trovava molta compagnia quando montava in servizio notturno. Era un peccato, quella povera ragazza. Il capitano Davies, se non lo aveva letto sul giornale, aveva detto che era di Portorico, no? Jimmy Dunne raccontò di esserci stato con l'esercito statunitense nel «diciannove e diciannove». Due anni dopo suonava la tromba nella Victor Herbert Band allo *Steel Pier* e da allora non si era più trasferito. Adorava Atlantic City. Vincent ricalcolò la sua età, salendo dai settanta attorno agli ottantacinque. Jimmy Dunne confessò che qualche anno prima era finito in un ospizio a Somers Point, ma era scappato, con tanto di tromba, e adesso viveva con un'amica, Norma, proprio lì, nello stabile. Quelli del comitato inquilini gli avevano detto che poteva tenere il posto se avesse promesso

di non suonare mai più la sua tromba. Tanto, ormai aveva perso il labbro. Finì con: «Che cos'altro posso fare per lei?»

Sedevano entrambi nelle poltroncine di pelle nera che gli aveva comperato Norma e bevevano caffè da pesante tazzone con una grossa *J* stampata a forno nello smalto.

«Il capitano Davies si domandava se non ci fosse per caso qualche inquilino portoricano», disse Vincent.

Jimmy Dunne rispose di no, che per lo più erano ebrei, ma brava gente. Spiegò che i portoricani erano tutti lassù, all'Inlet.

«Se non sbaglio ha consegnato al capitano una lista dei visitatori.»

«Sissignore. Devono firmare qui, altrimenti non possono salire.»

«E per le consegne a domicilio?»

«Gli abbiamo dato un'altra lista. Fiorista, tintoria, tutti quelli che sono venuti quando c'era il portiere di giorno. La sera non è che ci siano molte consegne, a parte magari un ristorante, sa, come un'ordinazione al *White House Sub Shop*. Ce n'è stata una, quella sera. Un tizio che si è fatto portare una bistecca al formaggio in più per me. Gentile.»

«Lo conoscevi?»

«Sì, una faccia che ricordavo. Ma c'è un gran giro, fra quei garzoni di ristorante, non è che guadagnino molto. Li vedi per un paio di settimane e poi se ne vanno.»

«E la sera prima?»

«La sera prima…» Jimmy Dunne bevve un sorso di caffè.

«La notte del giorno prima. Hai dato al capitano un elenco di visitatori?»

«Be', dobbiamo averne parlato…»

«Non ne sei sicuro?»

«Immagino di averglielo dato, se me l'ha chiesto.»

«Dov'eri la notte precedente?»

«Be', sono sempre nei paraggi, si capisce, visto che abito al duezeronove. È per questo che quelli del comitato inquilini sono contenti, perché sanno che possono contare su di me.»

«Chi era in servizio la notte prima?»

Jimmy Dunne prese un altro sorso di caffè. «La notte prima… Sa, quando ci scambiamo, passiamo dal turno diurno a quello di notte, ci sono delle volte che non sono più sicuro se ho lavorato di giorno o di notte. Si capisce, sono qui sette giorni ogni settimana.»

«Siete solo in due?»

Jimmy Dunne rifletté. «Be', ci sono anche dei sostituti, si capisce, metti che uno di noi due si ammali.»

«Forse la notte prima c'era un sostituto.»

«Ah, non saprei…»

«Non potresti controllare? Sono passati solo pochi giorni.»

«Be', non è che noi qui si timbra il cartellino… si capisce.»

«Jimmy, guarda che è una faccenda seria. Una ragazza è rimasta uccisa…»

«Senta, questo lo so. In una città simile, sono cose che succedono. Io voglio bene a questa città, ma… be', c'è un'influenza qui che ai vecchi tempi non c'era, è cambiato qualcosa. Ai vecchi tempi questo era il posto dove ci portavi tuo figlio per il suo pri-

mo assaggio. Ce n'era di vita, a quei tempi, si capisce. Si aveva tutto quel che si voleva. Avevi i tuoi posti di classe, c'erano parecchi ricconi che avevano casa qui. Oppure c'erano quelli che si portavano la colazione in una scatola per scarpe, mangiavano al Boardwalk o in spiaggia, non spendevano mai un centesimo. C'era Victor Herbert, se non addirittura Sousa, *Stars and Stripes Forever*, c'erano spettacoli di ogni genere. Cavalli che si tuffavano dal molo… Poi la gente ha smesso di venire, chissà perché. Forse se ne stanno a casa a guardare la televisione a colori. I negozi chiudono, gli alberghi vanno in pensione. Così arrivano le case da gioco per risollevare l'economia… Ragazzi, gli piace di giocare alla gente, vero? Ventiquattr'ore al giorno, certuni.»

«Credevo che i casinò chiudessero… alle quattro del mattino, se non sbaglio.»

«Alle quattro nei giorni feriali, alle sei di sabato e domenica, per riaprire alle dieci. Ma questa è una città che non chiude mai. Hai voglia di qualcosa, diciamo che vuoi fare una puntatina, ebbene non ha importanza che ora è. Mi spiego? Se non trovi l'occasione, te l'organizzi.»

«Davvero?… Scommetto che ne hai di storie da raccontare, tu.»

«Da far drizzare i capelli. Ma immagino che anche lei abbia il suo repertorio.»

Vincent fece una pausa. «Jimmy, io non lavoro per la polizia.»

«Ah no?» Occhi sgranati. «Ma aveva detto…»

«Io ho detto soltanto che ho parlato al capitano Davies e lui mi ha confidato a che punto sono. No, io non sono della contea di Atlantic.»

«Ah, non è?»

«Sono un amico della ragazza che è stata uccisa. No, sono venuto da Portorico per occuparmi del funerale.»

«Ah, capisco.»

«Ho parlato alla polizia… sai che tipi sono. Bravi ragazzi, troviamo da intenderci. Ma loro badano solo ai fatti, non si preoccupano delle idee, capisci, di quello che ti può venire in mente. Teorie o ipotesi.»

«Oh, lo so», fece eco Jimmy Dunne. «Solo i fatti, per amor del cielo. Si ricorda quello show? Il sergente Venerdì? Sì, so come vanno queste cose. Non gli piace che qualcuno si metta a giocare al detective.»

«Devi dire solo quello che sai.»

«Proprio cosi.»

«Ecco, quello che mi stavo chiedendo…» Vincent si interruppe, poi riprese: «Questo deve essere proprio fra te e me».

«Dentro queste quattro mura. Ci sono.»

«Mi chiedevo, e se fosse salita in quell'appartamento la notte prima e ci fosse rimasta tutto il giorno senza che nessuno lo sapesse? Allora si capirebbe perché tu non l'hai vista.»

«Già già.» Jimmy Dunne stava meditando, allineava i fogli del suo blocco per le registrazioni, stava entrando nell'ordine di idee.

«Non ho voglia di andare a importunare la polizia con questa mia teoria», spiegò Vincent. «Capisci, si tratta di un'ipotesi. Ma potrei chiedere al tizio che era in servizio quella notte, sentire che cosa ha da dirmi.»

«Già.»

«Per me, per mettermi il cuore in pace, più che altro.»

Jimmy Dunne fissava il suo blocco.

«Se mi dice che non ne sa niente, be', almeno ci ho provato.» Vincent fece una pausa. «È uno che lavora solo saltuariamente, vero?… Jimmy?»

«Sì, viene ogni tanto.»

«Quelli della polizia non gli hanno parlato.»

«Ah, può anche darsi. Io non lo so.»

«Ma se tu non gli hai detto che c'era un altro in servizio… Jimmy, questo resta fra te e me. Lo capisci? Non dirò nemmeno da chi ho avuto il suo nome. Ti do la mia parola.»

«Non le racconterebbe niente comunque. Lo so.»

«Se le cose stanno così, incasso e porto a casa. Ma mi sentirei meglio.»

«Vede, non vorrei che qualcuno pensasse che gli parlo dietro le spalle. Specialmente questo qui. È un tipo strano.»

«Un osso duro, eh?»

«Ehi, senta, ho idea che ho già parlato abbastanza.»

«Jimmy, ti sei mai sottoposto a una macchina della verità?»

Jimmy Dunne spinse indietro la poltroncina, distolse gli occhi da Vincent, poi tornò a guardarlo. «Non so come siamo arrivati fin qui, ma non dirò un'altra parola per sentirmela ritorcere contro, no signore.»

«Non accadrà», lo tranquillizzò Vincent. «Tu devi solo decidere una cosa, Jimmy, nello stato d'animo in cui ti trovi adesso, preferisci che sia io a suonarti la musica o la polizia?»

Sicuro, la pioggia aiutava gli affari, spiegava il tassista a Vincent. Le serate fredde e umide, con il vento che soffia. Ma altrimenti, diciamo che vuoi spostarti di qualche isolato sulla Pacific, allora prendi l'autobus, per pochi spiccioli. Vuoi spassartela un po'? La merce è tutta lì a portata di mano, all'angolo della strada. Guardi, eccone là una. Le manca solo l'insegna sulla testa. O telefoni a un'agenzia. Ai casinò ci vai a piedi, a quelli che ci sono da questa parte della città. Guardi. *Golden Nugget… Tropicana… Playboy… Caesar's.* Poi te ne vai al *Rally's,* al *Sands,* il *Claridge,* lo *Spade's Boardwalk.* Sono tutti vicini…

E dopo l'ora di chiusura? gli domandò Vincent… Dopo l'ora di chiusura che cosa, a giocare? Venti ore non ti bastano? Si trova, si trova… Si fermarono davanti all'albergo di Vincent, l'*Holmhurst.* Uno sta in un posto, spiegò l'autista, da qualche parte c'è anche il bar, i croupier ci arrivano dopo il lavoro per sgranchirsi, buttar giù qualcosa, alle cinque, sei del mattino. Chieda a uno di loro dove si va dopo l'orario di chiusura e vedrà che le sanno rispondere. Se se lo può permettere.

Vincent si concedeva cento dollari al giorno. Trenta per la stanza, niente male. Ma un'altra trentina o quarantina se fosse stato costretto a noleggiare un'automobile. Mangiare a buonmercato e bere birra… L'*Holmhurst* gli piaceva. Era brutto, pieno di mobili e quadri nell'atrio, vecchi divani di pelle, tappeti a fiori. Un angolino intimo con il bar. La sua stanza al secondo piano era passabile, rinfrescata almeno una volta negli ultimi trent'anni. Si tolse l'impermeabile che aveva ancora addosso da quando era sceso dall'aereo quella mattina. Compose il numero di casa di Dixie Davies, a Brigantine, e gli domandò:

«Il nome Catalina ti dice niente?»

«Non starai parlando dell'isola.»

«Nemmeno di costumi da bagno», confermò Vincent. «La notte prima era in servizio un tizio di nome Ricky Catalina.»

«Oh, merda.»

«Che cosa vorrebbe dire, oh merda?» Silenzio all'altro capo del filo. «Hai capito che cosa ti ho detto? Non la notte in cui Iris è stata uccisa. Ricky era in servizio la notte prima.»

«Da chi l'hai saputo?»

«Non mi è permesso di dirlo.»

«Jimmy Dunne.»

«Jimmy ha paura che andiate a intervistarlo e gli facciate finire il nome sul giornale. Ti sembra che ce ne sia bisogno? A voi serve Ricky, chiunque sia questo Ricky.»

«È un nipote di Salvatore Catalina. Sal the Cat, uno che sta molto in alto. Anzi, in parole povere è il gran capo.»

«Mai sentito.»

«Ti faccio avere una copia del rapporto della commissione anticrimine della Pennsylvania.»

«Ricevuto. Stai parlando di Filadelfia Sud, di quella carneficina che c'è stata per il controllo su Atlantic City. Ne ho letto qualcosa, sul *Time*.»

«Qualcosa come ventidue morti, fatti fuori in un modo o nell'altro», gli ricordò Dixie. «Bombe sulle automobili, di solito. Un'altra mezza dozzina di attentati falliti. È cominciata con quelli della nuova guardia che se la prendevano con quelli della vecchia, i 'Mustackes', solo perché non alzavano il culo, non attaccavano il settore delle bische. Poi viene fatto fuori quello che aveva cominciato, gli 'spaghetti', prendono a farsi la guerra e non si capisce più chi sta con chi.»

«Dovrebbero girare con il numero sulla maglietta», commentò Vincent.

«L'hai detto. Sei cifre su una maglietta grigia.»

«L'avevo letto, ma i nomi, non li conosco», ribatté Vincent. «Noi abbiamo il nostro campionato personale a Miami. Abbiamo quelli che manovrano i fili, abbiamo anche i cubani che ci ha spedito Fidel.»

«Abbiamo anche noi i nostri cubani», replicò Dixie, «si occupano del nostro giro di droga, producono metanfetamine su ai Pine Barrens, hanno i loro laboratori chimici.»

«Nessun colombiano?»

«Credo che potrei dare un'occhiata in giro, fartene scappar fuori qualcuno», rispose Dixie. «Sal Catalina, per tornare a noi. È Filadelfia bassa. Salvo che adesso si trova all'istituto di pena di Talladega per possesso abusivo. L'hanno braccato da tirarlo scemo e alla fine sono riusciti a incastrarlo per un'arma non registrata. Aveva un High Standard Field King nel bagagliaio dell'automobile, sotto la ruota di scorta. Sal sostiene che sono stati i federali a mettercela. Chi lo sa? Sono solo due anni, intendiamoci, ma è meglio che niente. Abbiamo un nastro registrato di Sal e Ricky. Dovresti sentirlo. Sono in un cesso, non mi ricordo più dove, il gabinetto di qualche ristorante. Sal che impartisce a Ricky, detto Zac, una lezione di galateo. Lui mangia come un animale e Sal gli dice che non bisogna mai parlare con la bocca piena e che bisogna masticare ciascun boccone quaranta volte, per avere una buona digestione. Ricky Zac

risponde: 'Non mi rompere il cazzo, io so come si mangia, è tutta la vita che mangio '. Si sente lo schiocco. Sal che gli tira uno schiaffo in faccia. Si sente la voce di Sal, sempre molto calma: 'Ricky, ascolta quello che ti dico'.»

«Ricky Zac», ripeté Vincent.

«Allora aveva vent'anni, con una pelle da far schifo. L'acne gli è passata, ma è lo stesso sadico bastardo di prima. Sai è un'altra pasta, Sal crede di essere George Raft. Vestiti che costano un occhio, oppure se ne va in giro con la camicia aperta, sbottonata fino in fondo, tutte le catene al collo. Forse è solo un po' effeminato. Così in giro lo conoscono come Sal the Cat oppure Sally, o anche Sal Catalina 'Fichina'. Ma provati a dirglielo in faccia e ti ammazza. Però a Sal si può parlare, non è malaccio. Con Ricky, è un altro paio di maniche. Ricky Zac. Ricky Catalina detto 'Lama'. Ricky Vaiolo. Peccato che qualcuno non l'abbia liquidato in questa guerra che hanno scatenato.»

«Mi stai dicendo», osservò Vincent, «che normalmente non è un poliziotto a noleggio a tempo determinato, un supplente portiere.»

«La gente come lui», rispose Dixie, «si occupa di estorsioni, strozzinaggio, prostituzione, prendono una tangente dagli allibratori, da tutto il giro del gioco d'azzardo illegale. Dicono che Sal dirige per telefono da Talladega. Di Ricky, risulterebbe che è un esattore. Oppure sei in ritardo con un pagamento e ti mandano lui.»

«Perciò se quella notte era di guardia lui alla porta», ragionò Vincent, «non poteva essere in giro a incassare crediti. Dunque c'era sotto qualcos'altro, giusto? Sei d'accordo con me, una festicciola, dove gli invitati non vogliono essere disturbati?»

«Una festa, una partita a carte, uno show porno, qualunque genere di scommessa esterna…»

«Per continuare dopo l'orario di chiusura?»

«Sì, o per avere regole meno severe di quelle in vigore ai casinò. Uno potrebbe voler puntare in mutande mentre si mangia una bistecca con formaggio. Oppure giocano a ventuno e c'è qualcuno che vuole tenere il banco. Nel New Jersey non si possono toccare le carte nelle case da gioco. I regolamenti sono molto più rigidi che nel Nevada.»

«Tu hai parlato di 'esterno'…»

«Vale a dire non in una casa da gioco, senza regolamenti. Possono avere anche la stessa attrezzatura, ma con minori limitazioni.»

«Un'operazione del genere, potrebbe essere organizzata da un casinò?»

«No, ne dubito. Diciamo piuttosto uno di qualche casinò», rispose Dixie. «Ma qui si esce dalla mia zona d'azione. Io sono della Squadra omicidi, morti improvvise o sospette. I reati della criminalità organizzata, i racket, traffico della droga, cose del genere, cadono nella categoria dei reati contro il patrimonio, altra sezione. E tutto quello che riguarda specificamente le case da gioco, truffe e furti, è di competenza della DGE, la divisione che si occupa del gioco d'azzardo. È statale.»

«Mi pare che la morte di Iris sia stata abbastanza improvvisa.»

«È per quello che me ne occupo io.»

«Dunque sarai tu a parlare con Ricky», concluse Vincent. «Non è che lo passi a qualcun altro.»

«No, lo sentirò io, già domani mattina», rispose Dixie. «Se è ancora in circolazio-

ne. Mi porterò dietro un paio dei miei, per tenerlo buono.»

Vincent disse: «Dix?» Stava per menzionare la giacca di Linda, ma esitò. Forse era meglio rimandare. «Lascia stare, ci sentiamo domani.»

Dopo aver parlato nuovamente a Linda.

Si era lasciata andare un po', sul taxi, aveva sorriso un paio di volte. C'era qualche speranza. Gli piaceva e aveva la sensazione di piacere a lei. Ma aveva anche un'altra sensazione, una di quelle belle solide che ti tengono in guardia: che sapesse molto più di quello che raccontava. Per quasi tutto il tragitto, dall'agenzia di pompe funebri allo *Spade's*, era stata alquanto laconica.

10

Sì, adesso sembrava un'altra. Restituita alla vita in un turbante color dell'oro, grandi anelli per orecchini, scollatura profonda e strati su strati di crespe che le ornavano la sottana arancione da tango aperta sul davanti a esporre le gambe nude in movimento. Ballava a piccoli passi, facendo balenare le ginocchia, a un assordante ritmo di bongo, congas, rullanti. Ogni tanto interveniva anche un suono sintetizzato di marimba (*questa sera al Circolo dei Vincitori, i LA TUNA!).* Linda Moon ballava con gli altri del suo gruppo, tutti si muovevano, presi da quel ritmo di funk caraibico. O era punk di *barrio!* C'erano altre percussioni che mandavano lampi di luce nei riflettori del palcoscenico, ma non era reggae. Vincent beveva birra e intanto pensava, perché qual era il pezzo? *Beat It,* ecco che cos'era. *Beat It* andato a farsi un tuffo nel Golfo del Messico per tornare a casa latinizzato. Linda cantava in spagnolo, dandoci dentro: «*Pégole!… Pégole!»* Spalle all'indietro, maracas sbattute sulle anche protese all'infuori, ora di qui, ora di là.

Il locale era affollatissimo, tutti se la godevano, battendo le mani e fischiando, assiepati, dritti a sedere, a dondolarsi con *La Bamba* e *Hump to the Bump* e poi a sogghignare alle veloci parole umoristiche di «*Oh, Frank Sinatra… Oh, Frank Sinatra… Frankie, tesoro, tu non lo sai che hai la voce perfetta per cantare il calypso»*. Seguite da *Marna, Look a Boo Boo.*

Linda disse: «Carino, eh? Gesù».

«Ti trovo diversa. Questo sì.»

«Mi tocca indossare questo dannato costume da Banana Chiquita per quattro serie di pezzi di fila. Non mi posso cambiare.» Si guardò attorno. «Non mi spiacerebbe bere qualcosa.»

«Ho già ordinato per te. Sta arrivando.»

«Tutto quel fracasso, questo rock da giungla. In sei a pestare tutto quello che hanno sottomano. Ci mancano solo un asse per lavare e un paio di coperchi. Potrei benissimo duplicare tutto questo chiasso con un polisintetizzatore e una scatola di ritmi. Non sono male, ma farebbero meglio a tornarsene a Nassau, a suonare su qualche piroscafo in crociera… Come fai a sapere che cosa bevo?»

«Stai scherzando?» l'apostrofò Vincent. «Dopo tutta quella ginnastica? Ti ho preso un'Alba al rum.»

Lei corrugò la fronte. «Che cosa sarebbe?»

«Lo scopriremo.»

Apparvero le gambe della cameriera, gambe lunghe in calze a rete. «In bicchiere brinato con ombrellino», notò Vincent mentre la ragazza fletteva le gambe per posare il bicchiere sul tavolo senza che le scappassero fuori le tette.

«Quel che mi ci voleva», si rallegrò Linda. Sorseggiò. «Potrei ammazzare Donovan… Hai una sigaretta?»

«Ho smesso mentre ero all'ospedale.»

«Già», commentò lei. «Perché farsi venire il cancro quando basta farsi sparare.» Riprese: «Donovan, quel gran sacco di merda, mi dice che posso avere la mia banda. Arrivo qui, ho un pezzo in repertorio, *Automatic*, quello delle Pointer Sisters. Quelli partono in quarta, io non capisco nemmeno quello che stanno suonando. Tanto sono completamente sparati, non gliene frega niente, sono fuori. *No Parking on the Dance Floor*, quel numero dei Midnight Star. Sono al sintetizzatore? Ecco, io cerco di andar via precisa, e loro ti travolgono».

«Non sei felice», osservò Vincent.

«Non so che cosa ci faccio, qui.»

«A che ora finisci?»

«Che giorno è oggi? Abbiamo cominciato alle otto, smettiamo alle dodici. Durante il weekend invece andiamo dalle dieci alle due.»

«Più tardi potremmo andare a mangiare qualcosa insieme.»

«Non so. Potremmo vederci per un bicchiere. Se non ti metti a far domande.»

«Credo che Iris fosse salita in quell'appartamento la notte prima di morire», disse Vincent.

Linda posò il bicchiere e fece per alzarsi.

«Non era una domanda. Non ho chiesto se era salita la notte prima. Ma è quello che credo.»

«Devo tornare al lavoro.»

Il barista arrivò in fondo al gran ferro di cavallo del banco dalla parte della sala da gioco, sul margine dell'oscurità davanti al cerchio delle luci e dei rumori meccanici. Il barista sorrideva. Disse: «Signora Donovan, mi perdoni, non l'avevo vista».

Nancy Donovan osservava Vincent e, poco più avanti, la ragazza con quel vestito arancione da tango che passava fra i tavolini per tornare sul palco dell'orchestra. Domandò al barista: «Come si chiama? La cantante».

«Oh, quella è Linda. Linda… ah, non ricordo più il cognome. Che cosa le porto, signora Donovan?»

Lei guardava Vincent che si alzava. Un uomo con la barba e l'impermeabile, fuori del suo elemento naturale. Ora parlava alla cameriera, saldava il conto poi veniva dalla sua parte, lungo il lato in penombra del bar.

Solo tre passi e Nancy avrebbe potuto pararglisi davanti. Ci pensò. Pensò a una battuta d'approccio, ma non le piacque. Si girò verso il bar e disse: «Un bicchier d'acqua, Eddie. Per piacere».

«Non ci vuole dentro niente, signora Donovan?»

«Ghiaccio.»

Il barista rispose subito signora e si esclissò nel momento in cui passava Vincent. Nancy non si sentiva ancora del tutto pronta. Ma l'avrebbe tenuto d'occhio e si girò a

guardarlo come poco prima lo guardava parlare con Linda, Vincent vicino alle spalle nude di Linda, con i capelli bruni che s'intravvedevano sotto la parrucca, Linda che era tutt'altro che brutta, la medesima Linda che era a San Juan. Sembravano amici. Guardò Vincent che attraversava l'atrio deserto e si fermava alla balaustra a contemplare la sala da gioco, l'attività ai tavoli, le luci lampeggianti, le facce serie in quel baraccone dei divertimenti grande come una decina di sale da ballo. Lo vide girarsi e avviarsi verso le scale, i cinque gradini rivestiti da una passatoia rossa che scendevano nel salone.

Nancy salì al quarto piano nella cabina dorata dell'ascensore. Percorse il corridoio della direzione, grigio pallido e silenzio, passando davanti a porte a due battenti, ciascuna con una targa, PERSONALE, AMMINISTRAZIONE, UFFICIO PAGHE. DGE. COMMISSIONE DI CONTROLLO. Svoltò Un angolo, passò davanti ad altri uffici e alla suite di suo marito, arrivò in fondo al corridoio e bussò a una porta con scritto SORVEGLIANZA.

«Signora Donovan…»

La donna indietreggiò di un passo, sorpresa, spalancando la porta per lasciarla entrare. «Che cosa possiamo fare per lei?» Aveva un tesserino di riconoscimento protetto da una busta di plastica trasparente appeso alla camicetta. Vi si leggeva: *Frances Mullen, Ispettore, Sorveglianza del Casinò.*

«Credo di aver visto una persona che conosco», spiegò Nancy, «ma poi l'ho persa.» Precedette la sorvegliante per un corridoio stretto. Alle sue spalle Frances Mullen chiese: «Che aspetto ha?»

«Un uomo con la barba e soprabito», bruno, sulla quarantina.»

«Non dovrebbe essere troppo difficile.»

Entrarono in un piccolo ufficio privo di finestre dove un giovane e una donna sedevano davanti a una ventina di monitor, file di schermi che servivano a controllare varie zone della casa da gioco; trasmettevano scene in bianco e nero, scorci di tavoli da gioco, persone allineate alle macchinette. Frances si fermò fra il giovane e la ragazza. Premette alcuni bottoni e su alcuni degli schermi le immagini cambiarono, non molto diverse da quelle di prima. «Un uomo con la barba che indossa un impermeabile. Di che colore, beige?»

«Sì, un classico.»

Il giovane si girò e le sorrise. «Signora Donovan, come va?»

«Non c'è male, Roger. Grazie. Terry, tutto bene?»

A quel punto fu la ragazza a girarsi. Un bel faccino sano e allegro in mezzo a tanta tecnologia. «Nessun problema, signora Donovan.»

Nancy si portò alle spalle di Roger a guardare un uomo in giacca di pelle fermo a un angolo di un tavolo affollato, vicino al giocatore che in quel momento aveva in mano i dadi. Notò che lo stesso individuo appariva su tre monitor, preso da angolazioni diverse.

«Qualcuno di nostra conoscenza?»

«Ha un modo di fare sospetto», spiegò Roger. «Ma potrebbe anche essere solo un patito di quelli che passano il tempo a guardare, aspettando l'occasione di arraffare qualche *fiche.»*

«È ancora lì?» chiese Frances. «Diamo una controllata, e vediamo se è schedato.»

Roger girò un potenziometro mettendo a fuoco in primo piano l'uomo con la giacca di pelle. Prese quindi una Polaroid sul cui obiettivo era innestato un paraluce grande quanto un megafono. Applicò il paraluce allo schermo, coprendolo per intero, e scattò la fotografia.

Lo sguardo di Nancy si spostò su un altro schermo: «Quello è Jackie?»

In piedi a un tavolo di ventuno dove un unico giocatore sedeva di faccia al mazziere, volgendo le spalle alla telecamera.

«L'unico e inimitabile», confermò Frances. «Ed ecco qui Miss Amabilità.»

Sul monitor comparve una giovane donna con viticci di capelli biondi che si avvicinava a Jackie Garbo da dietro. Quando gli rivolse la parola, lui voltò la testa, le disse qualcosa da sopra la spalla senza girare gli occhi.

«Povera LaDonna», mormorò Nancy.

«Povera LaDonna un fico secco», fece eco Frances. «Se lo va cercando. Jackie è uno di quelli che, o gli rendi pan per focaccia, o ti cammina sopra. Lei si mette quel reggiseno rinforzato con la camicetta da campagnola? Jackie chiama le sue poppe, le sue Kathryn Grayson.»

«È un uomo adorabile», disse Nancy. «Adesso si gira… le dà una pacca sul didietro…»

«Vuol dire che le vuole ancora bene.»

Nancy vedeva che Jackie adesso stava parlando, il diamante gli balenava al mignolo quando alzava la mano per portarsela al naso, mentre si rigirava verso il tavolo da gioco.

«Che cosa sta facendo?»

«Si gratta», rispose Frances.

«Sembrava un segnale.»

«Io non ne so niente,» dubitò Frances. «Eppure ho lavorato per lui a Las Vegas per dodici anni, addetta ai tavoli da gioco. Jackie si gratta sempre, è un tipo nervoso, sempre imbottito di *Gelusil.*… Ecco Tommy. Non credevo che venisse questa sera.»

«Abbiamo cenato a *Versailles Room»*, la informò Nancy. «Mi pare che la cucina stia migliorando.»

«È perché vi hanno visti arrivare. Ma ho sentito dire che è migliorata», asserì Frances. «Quel caro piccolo signor Hayakawa sta finalmente raddrizzando la situazione. Tutti i ristoranti serviti dalla medesima cucina. Dovrebbe risultare più economico.»

Nancy stava guardando il marito che conferiva con Jackie Garbo: la criniera argentata di Tommy sovrastava il casco di riccioli di Jackie. Ora era Jackie che parlava. Jackie lanciato in una specie di monologo, Jackie che indicava il giocatore con un cenno del capo, Tommy che aspettava, preparava un sorriso mentre Jackie allungava la mano per sfiorare il braccio del giocatore. Nancy osservò suo marito in azione, che prendeva fra le sue la mano del giocatore e gli elargiva il suo fascino virile, da pezzo grosso a pezzo grosso, la testa del giocatore che annuiva meccanicamente, un'espressione vuota sul viso.

«Si conoscono?»

«Dovrebbero», rispose Frances.

«Chi è?»

«Be', viene dalla Colombia. Jackie ha mandato un aereo della compagnia a pren-

derlo a Miami.»

«È schedato?»

«Da me? Scherziamo? Quello è intoccabile.»

Il giocatore era un uomo di mezza età, piccolo, emaciato, scuro di capelli e di carnagione, coi lineamenti da indio. Gli luccicavano i capelli. La camicia inamidata contro l'abito scuro risultava di un bianco accecante sul monitor.

«Credo che mi piacerebbe avere una sua foto», commentò Nancy.

Frances schiacciò un bottone e sul monitor davanti a Roger apparve un primo piano del giocatore. A Nancy disse: «Potrebbe lavorare anche lei qui».

«Ho fatto qualche anno da *Bally's.»*

«Lo so. L'occhio, ce l'ha buono, su questo non ho dubbi.» Frances esortò Nancy ad allontanarsi dai monitor, posandole una mano sul braccio. «Quassù non mi limito soltanto a guardare, signora Donovan. A volte vengono a raccontarmi questo e quello perché si fidano di me e non sanno come comportarsi in certe situazioni.»

«Chi viene?»

«I cassieri, per esempio. Gente con cui ho lavorato per anni, noi siamo una specie di famiglia. Vedono certe irregolarità e me lo riferiscono perché vogliono che se ne prenda nota. Capisce? Alludo a quelli della direzione che permettono che avvengano certe cose, non la manovalanza. La manovalanza la tengo d'occhio io venti ore al giorno.»

«Che cosa sta combinando Jackie?» domandò Nancy.

«Visto? Ha capito di che cosa parlo.»

«Ho una mezza idea.»

«Io lavoro per lei e per Tommy, signora Donovan. Ma è vero anche che ho lavorato per Jackie in passato. Tutto quello che so, l'ho imparato da lui, voglio dire le finezze, e questo è l'unico motivo per cui le sto parlando ora. Non voglio vederlo mettersi nei guai, perdere la licenza. Potrebbe accadere. Certe persone con cui bazzica, esponenti di cerchie che è meglio lasciar stare. Non parlo di celebrità dello spettacolo e delle pagine mondane. Il suo mestiere è di occuparsi di gente così e gli piace.»

«Lo stesso vale per Tommy», osservò Nancy. «Certo che insieme fanno un bel numero, non trovi?»

«La verità è che Tommy si trova in una posizione diversa, lui se la spassa. E perché no?» Frances abbozzò un sorrisetto. «Noi ci scherziamo sopra. Sa, quando parliamo del vecchio quartiere, quando eravamo ragazzi nel West Side.»

«Chi l'avrebbe mai detto», intonò Nancy, «un irlandese di Columbus Avenue…»

«Già, cose così. Lui mi consiglia sempre, mi dice: 'Non tornarci, Fran, adesso è tutto pseudoartistico. Le pompe funebri dei Fratelli Hurley hanno tramutato il nome in Morte e Altro. Nei bar non ci entri più, se non vuoi sbattere la testa sulle felci appese al soffitto. I nostri vecchi non saprebbero dove andare a bersi un bicchiere '. Erano entrambi manovratori della metropolitana, sa?»

«Lo sapevo.»

«Mi chiama Mullen Controsenso, perché sono andata a Las Vegas, ci ho lavorato quindici anni per finire ad Atlantic City. Tommy mi dice: 'Potevi montare subito in corriera ed essere qui in sole tre ore '.»

«È in gamba», mormorò Nancy.

«Lui si diverte, che diamine. Questo posto con Tommy è come un giocattolo, se mi è permesso dirlo.»

«Tutto quello che vuoi.»

«Non voglio portargli via niente di quello che merita, è sveglio, intelligente e decisamente affascinante. Non sono io a doverglielo dire.»

«Ma che cosa?» chiese Nancy.

«Be', c'è Jackie. Sa che tipo è, con tutte quelle foto di celebrità in ufficio, l'ex proletario del Bronx che si fa bello. Questo è il suo problema. È un esibizionista.»

«Fra l'altro», aggiunse Nancy.

«Ma dà corda a certe persone dalle quali farebbe meglio a stare alla larga e Tommy non se ne rende conto. Jackie è convinto di essere discreto. Ma ci sono alcuni individui che balzano all'occhio.»

«Come quell'uomo della Colombia», annuì Nancy. «Come si chiama?»

«Scusate.» Era Terry che distoglieva gli occhi dai suoi monitor. «C'è uno con la barba. Qui.» Indicò uno degli schermi.

«È lui?» domandò Frances.

Nancy rispose affermativamente avvicinandosi a guardare Vincent Mora di profilo che giocava una moneta da un quarto di dollaro in una macchinetta, ve la infilava con cautela, come in un rituale, abbassava la leva e fissava i tamburi rotanti… che si fermavano su un nulla di fatto. Udì Roger che borbottava: «Io non lo riconosco, e tu?» E Terry rispondeva: «No, ma non è male».

Quando Vincent si allontanò dalla macchinetta, Nancy ordinò: «Seguilo». Andò a un telefono a muro, schiacciò i tasti, poi si girò nel momento in cui Vincent appariva su alcuni altri monitor.

«Pronto, è Millie?… sono la signora Donovan. Vedi se abbiamo un Vincent Mora che alloggia da noi.»

Mentre aspettava guardò Vincent fermarsi davanti a una cascata di monete da una delle altre macchine. Lo vide rivolgere qualche parola alla donna che riempiva di monetine un bicchiere di carta. La donna, molto seria, si girò e gli sorrise, annuendo.

Anche Nancy sorrise fra sé, guardando Vincent. Disse al microfono: «Grazie, Millie», e riappese. Roger stava domandando: «Ma lo conosciamo, questo?»

«Sembra sperduto», commentò Terry. «Corso dentro per ripararsi dalla pioggia. Caspita, mai visto niente del genere!»

Era un soprabito lungo, e gli arrivava sotto le ginocchia. Si fermò a un tavolo di ventuno e seguì alcune smazzate fra tre giocatori prima di sfilare un biglietto da venti dollari dal portafogli. Acquistò quattro *fiches* rosse dal biscazziere.

Nancy vide Vincent ricevere una coppia di assi alla prima mano e separarli per giocare due *fiches* rosse su ciascuno. Ottenne quindi un re e una regina e fu pagato tre a uno per un totale di sessanta dollari. Roger disse: «Stateci attento, a quello».

«Vorrei una sua foto», chiese Nancy.

Vide Vincent scommettere i sessanta dollari e vincere quando il mazziere sballò. Lo guardò scommettere i centoventi dollari con diciotto e battere il banco che si era fermato a diciassette. Lo vide scommettere i duecentoquaranta dollari e vincere con diciannove con il banco fermo a diciotto. Lo vide scommettere dieci dollari e perdere, poi lo vide raccogliere le sue *fiches* e allontanarsi dal tavolo.

«Seguiamolo.»

Vincent apparve su alcuni altri schermi, da diverse angolazioni. «Va a incassare», osservò Frances. Dopo un momento aggiunse: «Guardate chi c'è allo sportello davanti a lui».

Era il giocatore della Colombia, can le spalle girate verso la telecamera. Accanto a lui c'era Jackie Garbo, di profilo.

«Non mi dispiacerebbe una fotografia di questo», intervenne Nancy.

«Quello con il soprabito?» volle sapere Roger. «L'ho già preso.»

«Quello che sta incassando.»

«Ho anche lui.»

«Forse riusciamo a vedere che cosa ha vinto.»

«Gli daranno un bell'assegnino», le garantì Frances girandosi verso di lei. «È quello di cui si parlava. Forse potrebbe dire qualcosa a Tommy.»

«Probabilmente lo farò», promise Nancy con gli occhi fissi sul monitor.

Il cassiere si era allontanato dal vetro. Jackie Garbo conversava allegramente con l'uomo della Colombia, servendosi delle mani, sorridendo ripetutamente, mentre l'uomo della Colombia non muoveva un muscolo.

«C'era un azionista, in una delle altre case da gioco», cominciò a raccontare Frances. «La sua licenza scadeva e quando fu presentata per il rinnovo alla commissione di controllo, fu respinta. Non aveva fatto niente. Sua figlia aveva sposato un tizio dai trascorsi poco chiari.»

Il cassiere tornò e spinse un modulo attraverso la fessura sotto il suo vetro perché l'uomo della Colombia firmasse. Quindi il cassiere strappò le copie del modulo, allegò un assegno a una di esse e la consegnò con un sorriso. L'uomo della Colombia si girò…

Roger staccò gli occhi dalla Polaroid, con il paraluce appoggiato al monitor. «C'è in mezzo quello con l'impermeabile.»

Nancy non disse niente. Guardava Vincent e si chiedeva: In mezzo?

11

VINCENT raccontò al barista che all'*Holmhurst* aveva vinto quattrocentosettanta dollari giocando a ventuno. Così, in tre minuti. Il barista rispose che li avrebbe persi prima della fine. Vincent ribatté che no, si sarebbe invece comperato dei vestiti pesanti appena avessero aperto i negozi. Si sentiva bene. Era un bel bar, accogliente, in legno di pino, faceva pensare più allo studiolo di un'abitazione che a un locale pubblico, e fuori faceva freddo e pioveva. Ordinò un altro scotch e disse al tizio che entrò e si sedette accanto a lui al banco che aveva vinto quattrocentosettanta dollari allo *Spade's Boardwalk.* Così in tre minuti. Lo sconosciuto gli rispose che era una bella coglionata; se ci teneva a conservarli, gli conveniva partire alla svelta. Il tizio era un mazziere di ventuno al *Resorts International,* lì di fronte. Aveva lavorato al *Tropicana,* come sorvegliante, ma aveva pescato un mazziere che distoglieva gli occhi dalle carte e si era scoperto che il mazziere aveva le spalle più coperte di lui e così, senti questa che bella, era stato licenziato per aver fatto il suo lavoro. Politica. Può. Dipende da chi conosci. Non ti metti con quelli giusti, buonanotte al secchio. Era mezzanotte e mezzo. Linda sarebbe arrivata da un momento all'altro. Vedi, hai il croupier che guarda le carte e i giocatori. Hai il sorvegliante che guarda il croupier. Hai il caposala che guarda il sorvegliante. Hai il direttore di turno che tiene gli occhi addosso al caposala. Merda, hai il mazziere che sorveglia il banchiere ai dadi. Hai il vicedirettore del casinò che tiene d'occhio il direttore di turno. Aspetta, c'è anche il sovrintendente alle macchinette. No, lascialo perdere. Hai il direttore del casinò che tiene d'occhio il vicedirettore. Hai il vicepresidente del casinò che sorveglia il direttore del casinò…

Vincent lo interruppe: «Scusami, aspetto una persona», e se la svignò.

Aspettò nella lobby, passeggiando, fermandosi a guardare i vecchi dipinti, ormai in procinto di dichiararsi sconfitto quando Linda arrivò poco prima dell'una. Ogni volta che la rivedeva la trovava diversa: un po' strana quella sera, con il cerone ancora sulla faccia, in jeans e impermeabile. Per l'espressione che le vide negli occhi, la precedette: «Che cosa ho fatto?» Lei non rispose. Si sedette nell'angolo di un divano di pelle e si accese una sigaretta.

«Ho vinto quattrocentosettanta dollari a ventuno. Sai quanto ci ho messo?»

«Sono stata licenziata», ribatté Linda. «Sai quanto mi ci è voluto? Sono l'unica cosa che poteva tenere a galla quegli ululatori giamaicani e mi fanno fuori.»

«Perché? Che cosa hai fatto?»

«Come sarebbe a dire, che cosa ho fatto?»

«Chi è stato a dirtelo?»

«Quel tipo, il capo dei La Tuna, come cavolo si chiama? Cedric. Dio, se mi brucia.

Avrei dovuto andarmene io, capisci? Ma non l'ho fatto. Gesù, essere scaricata da una banda come quella… non ti fa un gran bene all'amor proprio. Viene Cedric e mi dice: 'Io non posso farci niente. Sono istruzioni che ho avuto dall'amministrazione'.»

«Donovan?»

«È probabile, quel figlio di puttana.»

«Ma è il gran capo, presidente del consiglio d'amministrazione.»

Linda gli piantò gli occhi addosso. «Ha portato qui Iris, no? Da Portorico, no?»

Vincent era rimasto in piedi a guardarle i capelli neri, poi il viso, gli occhi dipinti che lo fissavano. Le domandò: «Che cosa vuoi bere?»

«Scotch.»

«Non ti muovere.»

Ne prese due, doppi con ghiaccio, e lasciò il piccolo bar pieno di gente allegra per uscire nella lobby deserta, raggiungere la ragazza che sedeva da sola con addosso ancora il trucco di scena. Prese una poltrona di pelle e le si avvicinò perché voleva guardarla in faccia.

«Non ero poi tanto male», mormorò lei. Il suo tono era diventato sommesso, rassegnato.

«Male? Ma se eri il clou dello spettacolo. Ti adoravano.»

«È per questo che penso che ci sia dietro dell'altro.» Esalò fumo di sigaretta, lui fiutò, l'odore era buono.

«Forse quel Cedric non era contento perché gli avevi tolto dello spazio.»

«No, io credo a Cedric. Lui non c'entra. Tant'è che cominciava a farmi la corte.»

«Davvero?»

«È per questo che credo che ci sia sotto qualcos'altro.» Linda lo guardò, restò in silenzio per un momento. «Potrebbe avere a che fare con te. Noi due.»

Vincent non si mosse, in bilico sul bordo della poltrona. «Dimmi perché.»

«Potrebbero averci visti insieme. Al bar, o magari a quell'agenzia di pompe funebri.»

«C'eravamo solo noi.»

«Qualcuno può aver spiato da fuori.»

«A chi alludi, a Donovan?»

Lei esitò. «Forse. Non saprei.»

«E posto che ci abbia visti insieme?»

«Tu sei l'amico di Iris. Sei venuto fin qui da Portorico e chi è la prima persona che agganci? Me.»

«Ed è per questo che saresti stata licenziata?»

«È possibile. Per sbarazzarsi di me. Non posso trattenermi qui se non lavoro.»

Si andava migliorando. «D'accordo, diciamo che Donovan ci ha visti insieme. Perché dovrebbe prendersela?»

«Tu sei un poliziotto, no? Per quello che ne sa lui, io potrei venirti a raccontare cose che farei bene a tenere per me.»

Sempre meglio. Vincent chiese: «Posso avere una delle tue sigarette?» Lei gli tese il pacchetto. Lui ne accese una, inalò a pieni polmoni, facendosi cogliere di sorpresa dall'aroma di mentolo. Controllò il pacchetto. *Kools.* Stava fumando un'altra sigaretta, così, senza motivo. Riprese: «Donovan, posto che mi abbia visto, non sa che sono un

poliziotto. Io non l'ho mai incontrato di persona».

«Allora hanno paura che vada a raccontare qualcosa agli altri poliziotti», insisté lei. «Non so… ho la sensazione che mi sorveglino.»

«Hai già parlato con la polizia.»

«Sono stati loro a parlare a me.»

«Hai paura?»

«Puoi ben dirlo.»

«Qualcuno ti ha consigliato di tenere la bocca chiusa?»

Lei scrollò la testa. «So da sola quello che devo fare. Mi è bastato di sapere che cosa stava facendo Iris. Non è stata lei a dirmelo. È stato uno del gruppo, un portoricano, l'unico con cui Iris avesse un minimo di rapporti.»

«E il portoricano ha riferito niente alla polizia?»

«Stai scherzando? Ma lo sai perché quelli lì si chiamano i La Tuna? Non certo perché facevano i pescivendoli. È il nome della prigione federale dove si sono conosciuti. Erano tutti dentro per droga. Il portoricano mi ha sempre visto come la sorella maggiore di Iris, così quando era fatto diceva cose che credeva che io sapessi già. Lei gli raccontava tutto.»

«Che cosa faceva?»

Linda era riluttante, in dubbio se lasciarsi andare a una confessione che avrebbe potuto ritorcersi contro di lei. Lui la vide accendersi una sigaretta e avvertì un moto di tenerezza, guardando in quegli occhi dipinti. Lei osservò: «Potrebbe essere un grosso errore».

Vincent insisté: «Era un hostess, aveva il compito di intrattenere i clienti di rango. Che cosa faceva in quell'appartamento?»

Linda esalò un filo lento di fumo di sigaretta, quasi un sospiro.

«Usavano l'appartamento per gioco illegale. Avevano messo su una bisca per quel cliente in particolare, un tipo molto importante, ma che non parla l'inglese. Per questo c'era Iris. Il tizio è della Colombia, Bogotà e questo dovrebbe bastare a spiegare alcune cose. Il portoricano moriva dalla voglia di conoscerlo, farsi allungare un po' di coca. Iris non lo sopportava. Lui le faceva togliere i vestiti, perché diceva che una ragazza nuda gli portava fortuna. Le sfregava i dadi nei peli.»

Per un momento Vincent si chiese se avesse vinto o perso. Ma c'era qualcosa che non quadrava. Chiese: «Come fai a saperlo?»

«Iris l'ha raccontato al suo amico, il portoricano.»

«Ma se era all'appartamento…»

«C'è stata con quel tizio per due notti di fila. Ha raccontato la storia al suo amico dopo la prima notte, dicendogli che ci doveva tornare, ma che ci stava perché quello le dava cinquecento dollari. Anche se aveva perso qualcosa come un centomila.»

«Aveva passato la notte con lei?»

«La prima notte? Non saprei. Era rincasata alle cinque.»

«Ma la seconda notte è rimasta», notò Vincent. «C'è rimasta per tutta la giornata. Mettiamola così. E diciamo che qualcuno sia tornato a trovarla quella notte.»

«Oppure qualcuno è rimasto tutto il tempo con lei.»

«Chi c'era? Chi ha portato il colombiano?»

«Be', lui aveva una suite allo *Spade's*. L'hanno portato qui da Miami con il loro jet

privato, tutto offerto dalla casa, albergo, pasti. Quando uno può permettersi di perdere cento bigliettoni, stai pur tranquillo che offre la casa, Vincent.»

«Stiamo parlando di Donovan, adesso? È stato lui a organizzare tutto?»

«Oppure Jackie Garbo. È lui che gestisce il casinò. Ma non è possibile che Donovan non ne sia al corrente. L'albergo è suo.»

«C'era anche Donovan all'appartamento?»

«Non te lo so dire, ma è possibile.»

«O Jackie? Come si chiama di cognome? Garbo?»

«Sì. Direi che è molto probabile che lui ci fosse.»

«Chi altri?»

«Non lo so.»

«Gente del posto?»

«Come sarebbe gente del posto?»

«Uno che si chiama Rickie Catalina?»

«Mai sentito.»

Vincent si appoggiò allo schienale, finì il suo bicchiere. Vide il condominio di Ventnor, l'atrio con la moquette, la scrivania ordinata e pulita di Jimmy Dunne e si domandò che faccia avesse Rickie: gli sarebbe piaciuto figurarselo in quell'atrio. Poi si domandò che cosa ci facesse lì il tirapiedi di uno strozzino, a recitare la parte del portiere. La vedetta. Un semplice subordinato, uno della manovalanza. Ma non si sarebbe trovato lì se al piano di sopra non ci fosse stato qualcuno per cui lavorare. Vincent cominciò a scorgere un collegamento logico. Gli alti papaveri che intrattenevano affari con il colombiano; il colombiano che faceva il fornitore per loro. Festeggiavano insieme quando veniva in città, contattavano Donovan o Garbo perché organizzasse una serata di gioco illegale durante la quale Iris si spogliava per portargli fortuna. Vincent pensava che non gli sarebbe dispiaciuto tentare con quel colombiano, come no. Se non era già troppo tardi. Sono capaci di svanire nel nulla. Aveva conosciuto alcuni colombiani che avevano piazzato obbligazioni per mezzo milione di dollari ed erano scomparsi nella notte. Sempre, solo soldi. L'unica cosa che contava in quella città erano i soldi. Nient'altro.

Linda lo stava fissando. «C'era anche un'altra ragazza», disse. Lo fissava con quegli occhi dipinti. Lui la vide sollevare il bicchiere ed esitare, poi distogliere gli occhi.

Aspettò.

«Ma non mi viene in mente come si chiama. So chi è, l'ho vista al bar con Jackie. Cinque o sei anni fa è stata Miss Oklahoma.»

«Datti tempo», le consigliò Vincent.

Teddy vedeva lo scalpo di sua madre, da tanto che aveva stretto attorno ai bigodini ciuffi radi di capelli dorati. Tornando a casa aveva pensato che fosse una parrucca, per quel colore così acceso. Lei aveva risposto che no, poteva ancora vantare la sua chioma gloriosa, aveva solo bisogno di ritoccarla di tanto in tanto. Alla sua faccia da uccellino brillante di crema di bellezza, il lembo della coperta che le arrivava fino al mento, lui disse: «Buonanotte, mamma. Sogni d'oro». Chiuse la porta e si ritirò in soggiorno chiedendosi se si sentisse il sapore di idrato di cloralio nel latte tiepido.

Se l'era procurato a Boystown, New York Avenue, dove ci sono quei cari ragazzi

che hanno tutto quello che puoi desiderare, gocce da sballo, composti al cloro, qualsiasi tipo di méta.

Buddy inclinò la sua testa verde e arancione e si spostò letteralmente sul suo trespolo gridando: «Magic! Magic!» e la sua voce di pappagallo somigliava a quella di una strega in un cartone animato.

Teddy gli disse: «Ehi, Buddy, ehi, Buddy boy, come stai vecchio mio? Avevo comperato un uccellastro finto. Eravate simili come due gocce d'acqua. Doveva venire questa portoricana a portarlo, ma si vede che non ci è riuscita. Avresti potuto giocarci insieme, Buddy, avere un compagno con cui ammazzare il tempo».

Buddy si spostò fino al limite del trespolo imbrattato delle macchie biancastre e verdastre dei suoi escrementi. La sua mamma era capace di offrire a Buddy un seme di girasole tenendolo fra le labbra raggrumate mormorandogli: «Dai bacino, dai bacino», e Buddy le prelevava il seme dal rosso vischioso delle labbra, ne spezzava la scorza e lo mangiava senza pensarci due volte. Con Teddy no, bastava che si avvicinasse al trespolo, lì nel soggiorno con sotto fogli di giornali aperti, anche solo per offrirgli una nocciolina, e subito Buddy defecava e si agitava. Perché?

«Ehi, non ti mangio! Qui, vienimi sulla mano… Okay, non venirci allora. Non me ne frega niente. Perché diavolo sei così nervoso?» Teddy allungò il collo per sbirciare negli occhi di Buddy che aveva ricominciato a percorrere il trespolo nell'altro senso. Si sarebbe accorto se Buddy vedeva qualcosa nei suoi occhi. Ma era possibile che leggesse qualcosa? Era difficile da dire, con un pappagallo.

Aveva guardato negli occhi di detenuti, chiedendosi se vedessero qualcosa, e aveva ricevuto inviti, dichiarazioni, per essere finalmente prescelto da un negro grande e grosso, Monroe Ritchie, che lo voleva a fargli da mogliettina. Ma negli occhi di nessun detenuto aveva mai visto quello che aveva visto in quelli dello sbirro… la mattina che l'avevano svegliato facendo irruzione in camera sua e lo sbirro gli aveva puntato la pistola in pieno volto.

Non era esattamente un'espressione di odio, era piuttosto l'espressione di uno che sa qualcosa.

La stessa espressione l'aveva rivista negli occhi dello sbirro, su quel traghetto di Portorico, e quell'altra volta lo sbirro si teneva all'altezza del viso l'estremità ricurva del suo bastone da passeggio. Era stata come una conferma, non se l'era immaginato la prima volta, quando aveva avuto la sensazione che lo sbirro avesse visto qualcosa. No. Sette anni e mezzo più tardi, lo sbirro vedeva ancora.

Teddy disse a Buddy: «A te, che cosa te ne pare? Di uno che crede di saperla su di te più lunga di quello che sai tu? Come se potesse guardarti dentro la testa e vedere cose che gli fanno venire voglia di fartela saltare in aria. Voglio dire, uno che fa vedere che ti vuole ammazzare. Tu che cosa faresti, lo lasceresti fare?» Teddy si avvicinò ulteriormente a Buddy. «Ti rendo nervoso, vero? Eh? Ti piacerebbe strapparmi gli occhi con quel beccaccio così non potrei più guardarti? Sentiamo. Ehi, allora sai che effetto fa.»

Aveva guardato gli occhi di Monroe Ritchie quando si erano appannati. «No, io non vedo niente.» Poi erano diventati dolcissimi. «Nient'altro che il mio moroso.»

Giaceva nell'abbraccio affettuoso di Monroe sulla cuccetta bassa, nell'oscurità, con il peso di Monroe contro la spina dorsale, il braccione di Monroe rovesciato su di lui,

inerte, il respiro assonnato di Monroe contro la base del collo. «Voglio ucciderlo, Monroe.» E sentiva Monroe rispondere: «Fallo, amore, e torna di corsa da me». Ma come? Molte discussioni su questo punto. Monroe proponeva: «Gli arrivi alle spalle, così si fa, e lo becchi giusto qui». Teddy sentiva il dito di Monroe che schiacciava nel solco alla base del cranio. Monroe gli aveva spiegato dove comperare una pistola a Miami. Fai il colpo e getta la pistola nell'oceano. Gli aveva detto che una piccola 22 era più che sufficiente.

Ma quando Teddy aveva visto la Colt 38 Super, non aveva saputo resistere. Era stato l'inizio di quello che si andava trasformando in un proposito dispendioso. La pistola, il viaggio in aereo a Portorico, l'albergo, l'automobile… E ora tornava a casa e la sua mamma non voleva più passargli dei soldi.

Credeva davvero che lui avesse lavorato per il Centro Internazionale di Statistiche, perché lui le aveva mostrato i biglietti da visita che si era fatto stampare con il nome della società, il suo stesso nome e sotto di esso la qualifica di *Rappresentante della ricerca.* Così quando lei gli aveva domandato se si sarebbe rimesso a lavorare, lui aveva risposto che con tutta probabilità sarebbe tornato alla vecchia azienda, che era solida e offriva premi generosi e altre agevolazioni. Sua madre aveva detto: «È una buona idea». Lui allora aveva precisato che però non si sarebbe rimesso a lavorare subito subito, perché prima aveva bisogno di riambientarsi, cercare di liberarsi la testa dall'incubo della prigione. Le aveva raccontato di aver conosciuto altri innocenti come lui, chiusi là dentro, ingiustamente accusati. Sua madre gli aveva accarezzato la testa e aveva mormorato: «Il mio caro ragazzo, trattato come un criminale…» Ma perché non realizzava qualcuno dei suoi titoli e non gli regalava qualche dollaro, diciamo un paio di centoni? No, quando si trattava di quattrini il suo cervello aveva più serrature della sua porta di casa. Gli aveva già regalato milleduecento dollari ed era tutto quello che avrebbe avuto da lei, non un centesimo di più. «No. No. No!» aveva dichiarato la sua mamma. «Sai che cosa vuol dire no? Vuol dire no.» Lui l'aveva ammonita: «Ho conosciuto dei ragazzi là dentro che si sono dati al crimine per motivi meno importanti. Ci sono stati costretti». Ma lei non aveva ceduto, quella vecchia strega.

A quel punto, per venirne fuori, avrebbe dovuto affiancare qualche vecchietta che avesse appena svuotato una macchinetta mangiasoldi. Offrirle il suo aiuto e lusingarla un po', dirle che quei suoi capelli blu erano tanto belli. Accompagnarla per una bella passeggiata sul Boardwalk. Un solo colpo ben azzeccato avrebbe potuto bastargli. Non sapeva quanto tempo aveva, per quanto tempo lo sbirro si sarebbe trattenuto in città. Gli sarebbe piaciuto entrare nella sua camera d'albergo, svegliarlo puntandogli una pistola in faccia, proprio come aveva fatto lui. Guardarlo negli occhi e chiedergli: «Che cosa vedi?» Prima guardarlo negli occhi, poi ordinargli di girarsi e piantargli la canna della pistola su quel piccolo solco alla base del cranio.

Domani però avrebbe dovuto trovare un sistema per mettere le mani su un po' di liquido.

12

QUANDO Moosleh Hajim Jabara aveva sedici anni, al second'anno di liceo a Detroit, si cambiò il nome in DeLeon Johnson. Così, guardando il suo nome, la gente avrebbe capito che era americano.

Quand'era approdato nella sua nuova patria, ancora bambino, lo zio acquisito di un cugino paterno che insegnava in quell'istituto lo aveva guardato con meraviglia esclamando: «Mio Dio, ragazzo, ma lo sai chi sei? Sai da dove vieni?» Tutto quello che Moosleh sapeva era che era morto qualcuno, sua madre e suo padre tanto per cominciare, e lui aveva pianto ed era stato spedito a vivere da un'altra parte. Lo zio del cugino paterno, il signor Johnson, gli aveva mostrato una carta geografica e gli aveva detto: «Guarda, santo cielo, ecco dove sei nato. In Etiopia, il regno di Hailé Selassié, Leone di Giuda. Potresti avere nelle vene il suo sangue per parte di padre. La mamma di tua madre fu violentata da un italiano, questo non te lo devi scordare mai, e tua madre ne fu il risultato. Dicono che la sua gente lo uccise con una lancia». Poi il signor Johnson aveva aggiunto: «Non te la prendere, non è colpa tua se quell'uomo è tuo nonno. Ma era un bel pezzo d'uomo, quell'italiano, e mi ha l'aria che anche tu diventerai robusto». Gli aveva mostrato un punto sulla mappa. «Ora guarda qui. Hai lasciato questo posto che si chiama Jibuti, sei finito in Egitto, la terra dei faraoni, a Ismailiya, gran bel nome, mi piace, e da lì ti sei imbarcato, un omino di otto anni, per venire qui. Guardati.»

Aveva voluto un gran bene al signor Johnson e si era costruito il suo nome nuovo prendendo a prestito quello del lontano parente insieme con quello di una persona di cui aveva letto, un certo DeLeon giuntò in Florida alla ricerca della Fonte della Giovinezza.

In Florida era finito anche questo DeLeon, quando aveva lasciato il Michigan per giocare da difensore nei *Delfini* di Miami. Dopo cinque anni era stato fregato da un ginocchio e dalla cocaina e non era bastato il fisico atletico a restituirgli la carica. La coca gli aveva fruttato sei mesi in gabbia nella contea di Dade e un periodo di servizio civile coatto, a parlare ai bambini. Quando Jackie Garbo gli aveva offerto un buon salario perché gli guardasse le spalle, DeLeon aveva accettato. Per il lavoro, non aveva niente da recriminare. Quello che non gli andava era il modo in cui Jackie parlava di lui ad altri in sua presenza, quasi che lo avesse comperato a una svendita di schiavi. Jackie lo chiamava sempre Moose, così quasi tutti lo conoscevano come Moose Johnson e siccome Moose in inglese vuol dire alce, credevano che fosse un soprannome dovuto alla sua corporatura.

In quel momento DeLeon si trovava alla vetrata dell'ufficio di Jackie a guardare il

Boardwalk e l'oceano Atlantico che si stava incattivendo. Pensava a Portorico con nostalgia. Gli piacevano i portoricani, amava la loro cucina. Ricordava la prima volta in cui era entrato in una gasa da gioco di laggiù, quando aveva visto la cupola a forma di picche e se n'era sentito attratto, con il desiderio di entrare e pregare. C'era ancora qualcosa di musulmano che gli echeggiava nella testa, dai tempi in cui era bambino. Se fosse rimasto a Ismailiya, uno con la sua corporatura, sarebbe finito a fare lo scaricatore di porto invece di indossare un completo di lana pettinata, color grigio perla, da quattrocento dollari e a lavorare per quell'imbecille…

«Ehi!» Era lui che lo stava richiamando.

DeLeon si volse verso Jackie che sedeva alla sua scrivania. Il telefono ronzava. Jackie sollevò il ricevitore sferzando l'aria con l'altra mano, il tozzo indice proteso. DeLeon andò al tavolino di vetro e sollevò il ricevitore dell'altro apparecchio per ascoltare la telefonata, come Jackie desiderava. Così Jackie avrebbe avuto un testimone se qualcuno avesse cercato di fargli le scarpe. Tutti hanno bisogno di fidarsi di qualcuno. Così lui condivideva i suoi segreti con il suo Moose, gli affidava perfino la sua donna, come se Moose fosse il suo eunuco di palazzo in completo color grigio perla.

DeLeon si sedette sul divano, scivolò in basso, appoggiò la testa al cuscino e ascoltò la voce al telefono:

«Hanno preso Ricky stamane. Sono andati a casa sua alle otto, l'hanno portato a Northfield».

DeLeon sogghignò. Splendido. Fategli il culo.

La voce di Jackie nel telefono e la voce di Jackie nella stanza dissero insieme: «Perché?»

«E dai, Jackie.» L'altra voce era molto paziente. «Se lo hanno portato nella stanza verde è perché vogliono parlargli.»

Una voce lenta e un po' roca, con quella cadenza di chi ha avuto un passato di ragazzo di strada nei quartieri della Filadelfia bassa, quel tono strafottente che si impara da piccoli. Frank Cingoro. Chingo. Frankie Ching. Frank la Ruota. Un capo, o qualcosa del genere, alle dipendenze di Sai Catalina, pezzo grosso nel giro della droga.

E il piccolo Jackie che ce la metteva tutta per sembrare un duro anche lui e rispondeva: «Ah sì? Vogliono parlargli, va bene, ma di che cosa? Ce n'è da parlare con Ricky, a volere. Possono tirare in ballo un anno intero di storie in cui potrebbe entrarci Ricky».

DeLeon sogghignava. Si divertiva. Che lo ficcassero dentro, quel bastardo. Smise di sorridere quando Frank Cingoro riprese a parlare.

«Gli vogliono parlare della ragazzetta, Jackie.»

Ci fu silenzio. DeLeon guardò Jackie che sicuramente in quel momento si chiedeva se fosse prudente parlarne per telefono, si domandava da dove lo stesse chiamando il Ching. Da un bar di Filadelfia, in Catherine Street? Dio non volesse. Da quel circolo in Hutchinson? In entrambi i casi era possibile che i telefoni fossero controllati. Il Ching doveva aver intuito i pensieri di Jackie durante quel silenzio. «Ho preso il largo. Sono al *White Horse Pike,* Jackie. Parla pure.»

«Ciccio» Jackie si era alzato e si agitava dietro la sua scrivania, sulle spine come se dovesse correre al gabinetto. Brontolò: «Be', Ricky non dirà niente».

DeLeon pensò che lui l'avrebbe fatto parlare, l'avrebbe fatto ballare.

«Lo so che Ricky non dirà niente», convenne il Ching. «Non stiamo parlando di Ricky, stiamo parlando della ragazzetta. Quelli di Northfield si stanno sbattendo parecchio. Voglio sapere che cosa scopriranno, Jackie. Poi ti spiegherò perché.»

«E come cazzo faccio a saperlo?» sbottò Jackie. «Credi che c'entri io?»

«Benny dice che lui non l'ha mai toccata.»

Benny?

«Questo lo so», rispose Jackie. «Sono stato tutto il tempo con lui, gli sono stato dietro io.»

Adesso DeLeon ricordava: Benny era il diminutivo con cui il Ching chiamava Benavides, quel pezzo grosso di Bogotà, quel sudamericano che smerciava erba, quell'indio con gli occhi di serpente che ti metteva addosso i brividi.

«Dov'è?»

«È partito stamane. Moose l'ha messo sull'aereo per Miami.» DeLeon osservava Jackie, che aveva girato gli occhi verso di lui, occhi strabuzzati, per non perdere niente di quel che gli veniva detto per telefono.

«Parlami», ordinò il Ching. «Chi l'ha buttata giù?»

«Perché lo chiedi a me?» ribatté Jackie disperato. «Non sapevo nemmeno che fosse lì. Se n'erano andati tutti, anch'io, nemmeno un quarto d'ora dopo di te, Benavides è andato di là, in camera da letto, con la ragazza, per una sbattuta, niente di più. Lo abbiamo riaccompagnato noi all'albergo.» Posò gli occhi sulla sua galleria fotografica appesa al muro, tutte quelle celebrità in cornice dorata, i divi del cinema, comici, presentatori, tutti gli ex, sembrava quasi che cercasse aiuto o ispirazione, e DeLeon non poté trattenersi dal sorridere al vedere tutti quei sorrisi dalla dentatura perfetta rivolti a Jackie, come un pubblico che si sta divertendo a sentire il Ching che lo strapazza. Il Ching diceva:

«Ti ritrovi fra capo e collo una ragazzetta morta e non sai nemmeno che cosa le è successo. So che non era una delle nostre ragazze…»

«L'ha trovata Tommy.»

«Tommy, da quello che ho capito, non sa un cazzo. Non tiene d'occhio la ragazza e lei decide di andare lassù a fare una marchetta per conto suo e le capita un balordo che vuole sbattersela appesa a quel cavolo di balcone o che so io. Di balordi in giro ce ne sono quanti ne vuoi, se la ragazza non viene protetta rischia la pelle ogni volta che si cala le mutande. Non sono io che mi scaldo per la ragazzetta, Jackie, sono gli sbirri. Hai mangiato la foglia?»

Razza di ignorante, pensava DeLeon, crede di essere astuto perché non è stecchito. Dio, quanti imbecilli circolavano nel mondo del crimine. Ma bastardi e sadici. Ce n'erano anche alcuni che sarebbero potuti diventare ottimi giocatori.

«Diciamo che tutto quello che scoprono è che tu ci avevi organizzato una bisca clandestina. È sempre la tua testa in gioco, Jackie.»

Qualcuno ti metterà a fare la nanna, pensò DeLeon.

«Il minimo che faranno gli sbirri è di riferire al DGE. Giusto? Il DGE lo comunica alla commissione di controllo e ti tolgono la licenza, ecco che cosa fanno. Hai capito, adesso? Perché sei diventato imprudente, non hai tenuto d'occhio questa ragazzetta, e adesso rischi di essere sbattuto fuori dal giro.»

«Un momento, un momento…» Ciccio è stupefatto, non crede alle sue orecchie.

«Per chi ho organizzato l'affare? Sei tu che mi hai appioppato Benavides. Io non volevo averci niente a che fare con quello lì!» Un po' trafelato, a quel punto.

«Io ho visto solo te che rastrellavi tutte quelle *fiches* bianchicce», ribatté la voce di Ching. «Quanto gli hai spillato, due e mezzo?»

Jackie esclamò: «Sicuro e posso ficcarmeli su per il culo un dollaro alla volta aspettando che mi caschi addosso il tetto. Non è colpa mia, neanche lontanamente…» Ruotò su se stesso volgendo le spalle alla parete con le fotografie e trasalì. A voce più bassa aggiunse: «Devo andare», e si udì uno scatto secco che vibrò nell'orecchio di DeLeon.

Il signore e la signora Donovan erano sulla soglia, stavano entrando senza bussare, e Tommy Donovan quasi gridava: «Moose! Ehi, ragazzo!» Ma la signora Donovan, che teneva una busta nella mano, guidava il marito e disse: «Vuoi essere così gentile da scusarci?» prima che DeLeon potesse rispondergli.

«Non c'è di che, signora.»

Si alzò e le rivolse un piccolo inchino, prendendo nota della sua disinvoltura, la composta naturalezza con cui posava gli occhi su Jackie. Non trapelava nulla. DeLeon percorse il corridoio della direzione nel suo abito color grigio perla, rendendosi conto di aver scorto qualcosa per la prima volta. Era la signora, quella che aveva la stoffa, non suo marito. A vederla, sembrava capace di strappare le palle a chiunque avesse voluto. Con un mignolo.

Sedevano al tavolo delle riunioni nella stanza degli interrogatori alla Squadra omicidi, Vincent con la sua nuova giacca sportiva di tweed, la sigaretta accesa, mezzo pacchetto già consumato; Dixie Davies a leggere da un tabulato.

«Aggressione aggravata con coltello, Filadelfia, maggio 1982. Prosciolto. Omicidio, novembre 1982. Aveva accoltellato un funzionario del sindacato dei baristi, in seguito a un litigio scoppiato al *Cous'Little Italy*, un ristorante di Filadelfia. Accettò di dichiararsi colpevole per ottenere le attenuanti e scontò diciotto mesi a Trenton. Oltraggio alla corte, per aver rifiutato di testimoniare davanti alla Commissione statale di investigazioni del New Jersey, su un caso di strozzinaggio. Sessanta giorni, dentro e fuori. Interrogato a proposito di quattro, cinque, sei omicidi nell'arco di due anni. Un testimone lo vede sparare a un tizio alla nuca tre volte, tagliargli via il pisello e ficcarglielo in bocca. È uno del giro, accetta di bruciarlo. Scompare, e lo troviamo due mesi dopo con una pallottola in testa, il cazzo in bocca. Qua ce n'è un'altra, accusato di aver prestato illegalmente denaro a tassi di interesse che arrivavano al centosettantacinque per cento. In un altro caso di strozzinaggio per il quale hanno cercato di incastrarlo, un tizio era rimasto indietro con i pagamenti e Ricky l'ha sistemato con un colpo d'accetta, gli ha spezzato la spina dorsale. La vittima è paralizzata, non camminerà mai più, ma si rifiuta di testimoniare contro Ricky perché ha paura che gli facciano la pelle.»

Vincent schiacciò la sigaretta, si spazzolò un bruscolo di cenere dal risvolto della giacca nuova. «Non gli hai cavato niente?»

«Ho quasi un'ora di registrazione su nastro. Vuoi sentirla?»

«Si è lasciato registrare?»

«E perché no? Non ha detto niente. Non ha visto niente, non è entrato nessuno, non

è uscito nessuno. A meno che ci sia stato del viavai mentre lui dormiva. Dice di essersi assopito per un paio di minuti. Aveva accettato il lavoro perché aveva bisogno di soldi. L'unico custode di stabile di mia conoscenza che vada in giro su una *Cadillac Eldorado.»*

«Sentiamo che voce ha», concluse Vincent. Si preparò un'altra sigaretta mentre Dixie andava a mettere in funzione il registratore. Mentre la voce di Ricky attaccava, Dixie gli faceva notare: «Qui abbiamo già cominciato da qualche minuto. Piccolo bastardo… ascolta».

RICKY:… edilizia, ristrutturazioni. Anche imbiancatura di locali, cose così, o una veranda da chiudere. Ma da quando Sal è finito in Alabama, non c'è più lavoro.
DIXIE: Incassi gli assegni di disoccupazione?
RICKY: Dico, scherziamo? Non sono mica un negro, no?
DIXIE: Non dirò che cosa sei. C'è una gentile signorina che dovrà trascrivere le tue merdate… Chi c'era in quell'appartamento?
RICKY: Quello dove c'era la puttana? Ma se non era nemmeno la stessa notte. Quella sera non ero nemmeno vicino a quel palazzo. Ero a Brigantine, a una festa.

«Niente male», commentò Vincent. Dixie spense la macchina. «Che cosa ne dici se scambio due parole con Ricky? Gli faccio anch'io qualche domanda.»

«In che veste?» Dixie tornò al tavolo delle riunioni. «Come poliziotto o come libero cittadino?»

«Chiamiamola parte civile. Non è il caso che gli mostri un distintivo e cerchi di dargli una strigliata. Potrebbe essere controproducente per voi, crearvi una grana. Ma io non sarei costretto a essere tenero con lui quanto voi, ti pare? Non dovrei recitargli quali sono i suoi diritti, cose del genere.»

Un sorriso alzò i baffoni di Dixie. «Non devi essere affatto gentile con lui.» Fece una pausa. «Ma non te lo posso permettere. Guarda i suoi precedenti. È pazzo.»

Vincent gli disse: «Ieri sera ho vinto quattrocentosettanta dollari giocando a ventuno. Ci ho messo tre minuti. Ho vinto e me ne sono andato, ho smesso».

«Ammirevole.»

«Ho comperato questa giacca. Ti piace? E ho noleggiato una macchina. Bellina, una *Patsun.* Beige, con l'interno marrone.»

«È intonata con la giacca», osservò Dixie. «Che cosa altro c'è di nuovo?»

«Vediamo… In quell'appartamento era stata organizzata una bisca clandestina», rispose Vincent. «Due notti di fila. Iris era là per tenere su di giri il giocatore. Un colombiano che alloggia allo *Spade's.* Non so come si chiama, ma lo scoprirò se potrò parlare a Ricky.»

Dixie non disse niente.

«Se glielo chiedete voi, non vi risponde. Perché dovrebbe? Non è costretto ad aprire la bocca. Lascia che sia io a chiederglielo, in un'altra maniera, vediamo come reagisce.»

Di nuovo silenzio. Dixie, fissandolo negli occhi, affermò: «Hai agganciato la sua amica, Linda».

«Tutto quello che ha da raccontare è per sentito dire», spiegò Vincent. «Non lo si può usare, perciò perché molestare lei? Tutti quelli che sanno qualcosa di questa storia, se li abbordi non spiccicano una parola. E sai perché? Perché gli uomini che c'erano nell'appartamento quella notte mettono una strizza d'inferno addosso alla gente. Mi vieni a raccontare di un testimone che avete trovato con una pallottola nella testa. Mi racconti di un tizio che si fa spezzare la spina dorsale, resta paralizzato, e lo stesso non dice niente. Se trovi un testimone solido, puoi garantirgli la protezione? Gli si dice di sì. Chissà quante volte l'ho detto anch'io. Si trova collaborazione in casi di omicidio quando si fanno avanti mamma e papà, o quando uno entra in un negozio con la pistola spianata, i clienti lo vedono e vengono a testimoniare. Ma non si ottiene alcuna collaborazione con gente come questa. Voglio dire quando ci sono di mezzo anche loro. Ricky e gente della sua risma, perché se ti fai avanti e li denunci, ci lasci le penne. È storia vecchia, che conosci benissimo anche tu, e tutti i testimoni che si potrebbero avere per questo caso lo sanno anche loro, l'hanno visto succedere, ne hanno letto sui giornali. Okay, se Ricky si trovava alla porta allora sai che uno che è più grosso di Ricky e che probabilmente è in rapporti d'affari con il colombiano si trovava al piano di sopra. Il tizio che aveva organizzato la bisca gli ha trovato una ragazza, Iris. Il pezzo grosso intrattiene il suo fornitore, quello che gli porta la roba buona, lo arricchisce. Non è così che la vedi anche tu?»

Dixie prese tempo. Annuì.

«Ma tu non ti occupi di narcotici o di mala organizzata, non sono reati di tua competenza. Tu sei della Squadra omicidi, perciò tieni il caso su questi binari più a lungo che puoi. Giusto?»

Dixie assentì di nuovo.

«Okay. Dunque qualcuno è rimasto con Iris per tutta la giornata seguente oppure qualcuno ci è tornato quella notte ed è passato senza che Jimmy Dunne se ne accorgesse. Credo che possiamo prendere per buona la dichiarazione di Jimmy, che non ha visto nessuno», disse Vincent. «Siamo arrivati a questo punto. Tu puoi chiedere a Ricky se sa chi era con Iris. Oppure posso chiederglielo io. E al momento mi gira bene, la fortuna è dalla mia. Ma per poter parlare a Ricky ho bisogno del tuo aiuto.»

Dixie sollevò leggermente la testa.

«Non voglio andare a casa sua. Preferisco incrociarlo da qualche parte, fuori. Perciò devi mettergli dietro qualcuno che mi sappia dire dov'è. Io mi faccio vivo di tanto in tanto, tu mi segnali che è in un bar qualsiasi, quello che capita, non ho bisogno di altro. I tuoi ragazzi si dileguano, perché tu non vuoi saperne niente finché non vengo a mettermi a rapporto. Che cosa ne dici? Ah, quasi dimenticavo. Ricordi quel giaccone che avete trovato nell'armadio, quello nero? Se non ne avete bisogno io conoscerei una persona che sarebbe ben lieta di avere qualcosa di caldo da mettersi, con questo tempaccio. Fa un freddo cane, vero?»

Dixie borbottò: «La sua compagna di stanza. Gesù Cristo».

«Ti giuro che tutto quello che sa è per sentito dire e tutto quello che scopro, te lo racconto, perciò…»

«Che cosa devo fare?» si domandò a voce alta Dixie. «Non so se dovrei chiederti…»

«Se sei in dubbio, evita.»

«Se hai portato la tua pistola.»
«Sì, questo me lo puoi chiedere.»
«Meglio di no.»

13

JACKIE spalancò le braccia in segno di benvenuto. Dichiarò che si trattava di un'occasione davvero speciale. Non solo il principale andava a trovarlo nel suo umile ufficio, ma aveva con sé anche la moglie. Era la prima volta che venivano tutti e due, non è vero? E avevano aperto ormai da quasi un anno.

«Faccio una scommessa con tutti quelli che mettono piede qui dentro per la prima volta», continuò Jackie. «Fate il nome di qualche stella, un nome grosso, una grande attrazione che abbia dato spettacolo a Las Vegas, a Tahoe o ad Atlantic City. Se non trovate la sua fotografia su questa parete, con tanto di autografo, avete vinto cento dollari. A vostra disposizione.»

«Siediti, Jackie. Per piacere», lo invitò Nancy.

A sentirla parlare in quel tono, da signora del maniero, in chiave bassa, Jackie pensò che la situazione gli piaceva meno che poco. Indirizzò un'occhiata a Tommy. Che cosa succede? E quel babbeo gli rispose con una stretta di spalle, candido, poi si mise composto quando la moglie lo fissò. Nancy non perdeva la minima mossa. Jackie tentò un altro esordio, si potesse mai sciogliere il ghiaccio, batté le mani e propose: «Ci beviamo qualcosa? Chi ci sta? Festeggiamo la grande occasione». Tommy si accese una sigaretta, ma controllò il tono della voce, rispose sì, perché no? Tommy non aveva mai rifiutato un bicchiere in tutta la sua fottuta vita. Jackie andò a prendergli un bicchiere dal bar a specchi dietro la sua scrivania; tolse dal frigorifero una birra e la caraffa di martini sempre pronto… «Nancy?» No, sto bene così, grazie. Stronza. Seduta con le ginocchia incollate, quella busta posata in grembo, con dentro probabilmente qualche ritaglio del *Wall Street Journal.* Tommy lasciò il bicchiere su un angolo della scrivania per bere direttamente dalla lattina. Loro due erano amiconi. Jackie si trangugiò un bel sorso di martini extra-dry gelato, appoggiò la schiena alla pelle della sua poltrona e si sentì a suo agio. Che andasse a farsi fottere. Che cosa poteva fargli, quella lì?

«Quello è un martini?» gli domandò Nancy.

Gli balzarono subito alla mente un paio di rispostine, ma Jackie si trattenne e rispose: «Sono di gusti semplici. Sicura che non ne vuoi uno?»

La vide scrollare la testa, lentamente, gli occhi sempre incollati su di lui. Un vero peccato, era una femmina di gran classe, uno splendido fisico: cinque a uno che era frigida, che bisognava aprirle le gambe con il piede di porco per arrivarci. Rispose: «No, ma tu fai pure, se ti rilassa…» Aggiunse: «Non hai paura che diventi un problema?» Con quell'aria da innocentella.

«Ma sai che l'hai detta proprio giusta? È proprio quello che sono io. Un bevitore

problematico. Mi bevo un sorso quando ho un problema e subito sparisce.»

La battuta sembrò divertirla, ma non più che tanto. «Il mio primo marito beveva martini.»

E Tommy intervenne: «Kip Burkette. Conosci la Burkette Investments di Filadelfia? Una volta era una finanziaria delle maggiori, vecchia di cent'anni. Nancy sposò Kip e imboccò la strada maestra, alta società».

Jackie fece un sorriso sornione, perché certamente Tommy se n'era già scolati più d'uno, quella mattina. Ormai era al sicuro, era mezzogiorno passato.

«Per essere più precisi, ho proseguito per la strada maestra», tenne a puntualizzare Nancy, «da Narberth a Bryn Mawr. Non per andare a scuola. Per quello sono stata alla Emerson, a Boston. Credevo di voler fare l'attrice, ma poi ho scoperto che non avevo la stoffa.»

«Difficile da credere», commentò Jackie.

Nancy alzò le spalle. «Per tornare a Kip, era una persona deliziosa. Gli piacevano gli anatroccoli.'»

«Dici sul serio?»

«Su tutte le sue cravatte c'erano degli anatroccoli. Era un bell'uomo, faceva colpo.» Nancy fece una pausa. «Ma non era molto sveglio.»

«Non ne aveva bisogno», osservò Tommy. «La Burkette Investments valeva all'epoca un paio di centinaia di milioni, facile facile.»

«A Kip piacevano anche i cani», riprese Nancy. «Ne aveva uno, un cane da riporto con il pelo fulvo che si chiamava Lance. Ogni mattina, a colazione, Kip leggeva a voce alta le quotazioni di Borsa, i valori di chiusura delle azioni che seguiva lui. Dopo ogni quotazione letta, si fermava e guardava Lance. Se Lance ringhiava, voleva dire vendere. Se abbaiava e scodinzolava, evidentemente doveva comperare. Kip credeva ciecamente a Lance, anche quando cominciò a perdere i clienti.»

Jackie mantenne il sorriso per alcuni istanti, in attesa. Bofonchiò: «Mi stai prendendo in giro».

«Un giorno Kip era al *Merion Cricket Club*», raccontò Nancy, «al bar, naturalmente, con il suo martini Beefeater. Spiegava di Lance a una persona che aveva appena conosciuto. La reazione dell'altro socio del circolo fu più o meno come la tua. Lo stava prendendo in giro? Kip gli rispose: 'Nient'affatto'. Una delle sue espressioni preferite. E cadde morto stecchito.»

Jackie mormorò: «Gesù».

«Alcolismo acuto, ma ha un altro nome. E Lance morì non molto tempo dopo. Travolto da una macchina.»

Jackie ululò: «Ouuuuu».

«Ma non prima che mi fossi sbarazzata di tutte le mie azioni della Burkette Investments», precisò Nancy. «Prima che crollassero.»

«Sei stata fortunata.»

«È questo che pensi?»

Jackie si corresse: «Vuoi dire che l'avevi anticipato». Lei annuì e lui si domandò se alludesse a Kip che si ammazzava con l'alcol o al cane che finiva sotto le ruote di un'automobile. Che cosa stava cercando di dirgli? Intanto Tommy stava tornando alla carica.

«Subito dopo Nancy andò a lavorare al *Bally's*, a imparare il mestiere dove è arte pure. E si è anche divertita. Ma questa ragazza ha una testolina come poche, amico mio. Mi ha raccontato alcune cosette sui tavoli da gioco che non sapevo nemmeno io.»

Errore. Jackie lo avvertì immediatamente; vide l'espressione di Nancy contrarsi lievemente, una crepa sottilissima sulla facciata.

«Mi domando se sono attratta dagli alcolizzati», riprese, e Jackie provò il desiderio di alzarsi e andarsene, subito.«Non so se mi sento così attirata perché non li capisco, o se è una forma di attrazione negativa, se vado in cerca di guai.»

Eccoci, pensò Jackie. Osservò Tommy che cambiava posizione, per mettersi in una plateale posizione di difesa aggressiva mentre lanciava un'occhiataccia alla moglie. Dal titolo: Ha ancora da nascere la donna che mi fa ingoiare rospi.

«Io lo so, che cosa trovavi di attraente in Kip», contrattaccò. «Soldi soldi soldi. Non ce l'hai fatta come attrice, sarà, ma non venirmi a raccontare che non hai mai recitato.» Poi a Jackie: «Fa la parte dell'aristocratica piena di quattrini che non si lascia mettere sotto da nessuno».

Nancy lo apostrofò: «Che cosa ho trovato di attraente in te, Tommy, il tuo spirito?»

Jackie ritenne opportuno intervenire. «Andiamo, voi due siete la coppia perfetta, se mai ne ho vista una. La signora e la tigre. Ninfa Nancy e Tosto Tommy.» Non gli era venuta male.

Solo che Tommy non stava ascoltando. Stava guardando sua moglie con astio, stava cercando di distruggerla con gli occhi. La qual cosa non stava funzionando minimamente e Jackie lo vedeva bene. Razza di pirla. Non avrebbe mai dovuto chiamarla «ragazza», non doveva parlarle dall'alto in basso. E ancora non aveva capito.

«Mentre tu te ne stavi lassù sulla via maestra, tesoro, a bazzicare per il vecchio *Cricket Club*, in attesa di mettere le mani sul malloppo di quel poveraccio, io non facevo esattamente il commesso in un negozio di scarpe. Dirigevo un albergo con annessa casa da gioco prima ancora che tu avessi mai messo piede in un casinò.»

«Questo lo so», ammise Nancy. «Hai lavorato sodo.»

«Puoi scommetterci le chiappe.»

«E sei abbastanza in gamba da assumere persone che sanno il fatto loro per i posti chiave.»

Jackie si aspettò che posasse gli occhi su di lui, ma lei non lo fece. Tommy stava brontolando: «Ah, be', grazie tante. Quasi quasi cominciavo a credere di essere un impedito».

«Non ancora, ma ci sei vicino», ribatté Nancy. «Non so se è perché bevi. Però so che non stai attento. Oppure ci sei dentro fin sopra la testa e davvero non sai che cosa ti succede intorno.»

Tommy sospirò: «Gesù Cristo», scrollando la testa. «Ha lavorato ai tavoli, ha diretto la sala… Qualsiasi cosa vuoi sapere su una casa da gioco, Jackie, non hai che da chiedere a lei.»

Ma Jackie pensava solo a scappare. Aveva un bottone sotto la scrivania con il quale azionava una cicala nello sgabuzzino di Moose, il quale sarebbe arrivato di corsa, ma poi? Disse: «Sentite, se avete voglia di litigare, perché non aspettate di tornare a casa? Okay? Io ho da fare».

«È una faccenda che riguarda te, Jackie», rispose Nancy. «Visto che stai per perdere la licenza.»

Lui si sentì stringere, stupito, ma non pronunciò parola perché lei era troppo compassata; non c'era niente di emotivo nell'atteggiamento di Nancy's che adesso stava guardando Tommy mentre apriva la busta e gli diceva: «E anche tu sei in bilico, che tu lo sappia oppure no». Estrasse dalla busta una stampa Polaroid e gliela consegnò.

Tommy la tenne alta, studiandola con gli occhi socchiusi. «Chi è?»

«Ospite della ditta, tutto a spese della casa», spiegò Nancy. «Vuoi venirmi a dire che non lo conosci?»

Jackie aveva la sensazione di non voler vedere quella fotografia. Ma Tommy rispose che sì, aveva visto quel tizio, e gettò la foto sulla scrivania e così Jackie si trovò a contemplare il colombiano, Benavides, in piedi al tavolo del ventuno. Poi toccò a Jackie di socchiudere gli occhi, cercare di mostrarsi disorientato. «Sì, questo è… Non mi viene in mente come si chiama. L'ha scattata Frances? E perché?»

«Perché gliel'ho chiesto io», rispose Nancy.

«Sicuro, era nostro ospite», continuò Jackie. «Ha un plafond che non finisce più. Ma come diavolo si chiama? Ogni tanto viene, si trattiene qualche giorno.»

«È rimasto qui per una settimana», gli ricordò Nancy. «Ha depositato un milione e nove, in contanti.»

Tommy mostrò i palmi delle mani, innocente. «Che problema c'è? Non c'è nessuna legge che obbliga un giocatore a dichiarare da dove gli vengono i soldi.»

«Non ancora», gli concesse Nancy, «ma succederà, presto, e farai bene a prepararti.»

«Dolcezza», cominciò Tommy cambiando nuovamente posizione, riempiendo la poltrona con la massa del suo corpo, mettendosi comodo, «guarda che il mondo del casinò non si limita al gioco ai tavoli. Per cominciare, prima di tutto, dobbiamo essere oggettivi. Con questo intendo dire che nel nostro settore è di soldi che si tratta, e i soldi sono tutti uguali. Dico bene?»

Jackie avrebbe voluto non ascoltare.

«Se un giocatore si presenta con un mucchio di liquido, tesoro, noi dobbiamo avere un atteggiamento distaccato, vedere il denaro per quello che é, nient'altro che denaro. In altre parole, dobbiamo tener d'occhio il plafond del giocatore. Se è uno che scommette pesante, noi dobbiamo concentrare i nostri sforzi per prelevare un venti per cento del suo malloppo, se vogliamo ricavarne un profitto.» Tommy inarcò le sopracciglia. «Tutto questo te lo avevo già spiegato, no?»

Sbagliato sbagliato sbagliato. Jackie si era aggrappato ai braccioli della sua poltrona. Quella donna stava per farlo fuori.

«Il signor Osvaldo Benavides di Bogotà», proclamò Nancy, «ha depositato un milione e nove in contanti ed è ripartito con un nostro assegno per un valore di quasi un milione e otto.»

Jackie vide Tommy che si contorceva nuovamente sulla poltrona. Quel pirla aveva avuto finalmente sentore di quello che stava per cascargli addosso. Gli ci volle un momento prima di ribattere: «D'accordo, non è il venti per cento, ma vedi, il venti corrisponde alla percentuale media».

«Una volta al mese mettete a disposizione del signor Benavides il nostro aereo per-

ché venga qui…»

«Da Miami», tenne a precisare Tommy.

Jackie chiuse gli occhi.

«Quando è qui, preleva *fiches* per un valore di circa due milioni depositati in contanti, perde dal cinque al dieci per cento, mai più di così negli ultimi sette mesi», seguitò Nancy, «e se ne torna a casa con un assegno pulito per la somma restante. Il signor Benavides ricicla il suo denaro nel nostro casinò. Siccome voi ne siete al corrente, tutti e due, devo ritenere che approviate.»

Tommy gemette: «Tesoro, Cristo…»

Nancy aspettò. «Sì?»

«Cara, il nostro è un mestiere delicato, complesso.»

Nancy aspettò ancora, Jackie la guardava. Quella femmina era uno squalo, ecco che cos'era. Quando t'azzanna, non ti molla più. Ma poi pensò, aspetta un po', non sei anche tu nella stessa barca?

Jackie si buttò nella mischia: «Quello che sta cercando di dirti, Nancy, è che noi abbiamo un problemino con questo signor Benavides. Dico noi perché fai parte anche tu del consiglio d'amministrazione, hai la tua licenza e la puoi perdere anche tu come chiunque può perdere una licenza per aver trattato con le persone sbagliate, gli indesiderabili, i grandi capi, se mi spiego, gente che si sa che appartiene al crimine organizzato». Cominciava a carburare e si sentiva bene. Tommy aveva la bocca aperta, quel pirla, come se non riuscisse a credere che lui le stava raccontando tutto questo. Ma guarda, lei era attenta, perché lei era un donna intelligente, calma, ragionevole, che non si perdeva d'animo nemmeno quando le passavano le tette allo strizzatoio.

Nancy lo esortò: «Spiega, ti ascolto».

«È esattamente quello che sto facendo», rispose Jackie. Si alzò ed ebbe la sensazione di essersi procurato un ulteriore vantaggio, per come sapeva muovere il suo corpo. «Il problema che abbiamo con il signor Benavides è che lui ha qui degli amici con i quali è in affari.»

«Quelli che gli comprano la droga», tradusse Nancy.

«Probabilmente. Io non glielo ho mai chiesto», replicò Jackie, «non sono affari miei. Il problema è che le stesse persone trattano anche con noi, indirettamente. Con questo intendo dire che controllano alcuni dei nostri fornitori. Non ho bisogno di far nomi, credo che mi capisci. Parliamo di materiale di consumo e servizi che sono necessari per la gestione di un albergo. Per non citare un paio di sindacati in cui hanno le mani.»

«Vai avanti», lo incitò lei.

«Fatto sta che queste persone che sono in affari con il signor Benavides desiderano che noi lo trattiamo con tutti i riguardi.»

«E che ricicliamo i suoi soldi.»

Jackie alzò la mano. «Questo è un 'si dice'. Ma se noi non abbozziamo, ci troviamo nelle grane con qualcuno dei nostri principali fornitori. E questo è un fatto.»

Nancy lo fissava.

«E Iris era uno degli omaggi della ditta al signor Benavides?»

Aveva cominciato ad attaccarlo da un'altra direzione.

«Io so solo che stava lavorando per conto suo», le rispose. «Una come quella…

diavolo, che cosa devo dire?» Spostò lo sguardo verso Tommy, nessun aiuto, e da lui al deprimente cielo bigio fuori della finestra, dove lo trattenne per qualche istante mentre considerava di nuovo se chiamare il Moose, per accantonare subito l'idea. Tornò a guardare Nancy, Gesù, sempre lì, a fissarlo. «Davanti a Dio, di quello che è successo a Iris, non ne so più di te.»

Che cosa intendeva dimostrare fissandolo in quel modo? Era la verità.

Dopo un momento Nancy comandò: «Basta con il signor Benavides. Con lui abbiamo chiuso».

Jackie inclinò la testa sulla spalla. «Facile a dirsi. Tu non sai che tipi sono quelli.»

«Trova un sistema», replicò Nancy, «o trovati un altro lavoro.»

Tommy si scaldò. «Stai parlando all'uomo chiave della nostra operazione, venticinque anni di esperienza!»

«Sta a lui», ribadì Nancy. «Se rivedo Benavides in albergo, lo denuncio all'Ufficio di sorveglianza sul gioco d'azzardo, con una lista dei suoi depositi. E se scopro che uno di voi due sapeva che Iris era in quell'appartamento, ne informo la polizia.»

Tommy gridò: «Ma sono tuo marito, Cristo!»

Jackie tenne la bocca chiusa. Sapeva che Nancy faceva sul serio. Stava informando Tommy che non si sarebbe fatta ritirare la licenza per un dettaglio tecnico, solo perché erano sposati. La sua mano stava tornando alla busta. Tommy si alzò per imporle la sua corporatura massiccia, guardarla dall'alto. «Sistemiamo questa faccenda, okay? Ti preoccupa? E non ti scaldare tanto, non ti angustiare, che diamine.» Razza di scimunito, non le si era alzata la temperatura di mezzo grado, non si stava affatto angustiando. Ma guardala. Tranquilla e impassibile, seduta su un iceberg, nemmeno una traccia di emozione trapelava dal suo viso. Lasciò cadere sulla scrivania un'altra foto. La faccia di beone di Tommy si accartocciò in una smorfia.

«Questo chi è?»

Jackie prese nota della pausa, la luce ironica negli occhi di Nancy.

«Il fidanzato di Iris.»

Jackie controllò la fotografia, un tizio con la barba e l'impermeabile, continuò a osservarla, aspettando che lo squalo colpisse di nuovo. Udì Tommy che domandava: «Che cosa c'entra con noi?» e Nancy rispondere: «È qui». Tommy ribatté che lo vedeva da sé. E allora? Jackie pensava: ha chiesto che glielo fotografassero, lo *conosce.* E udì Nancy che diceva: «Sono sicura che verrà a trovarci». Tommy abbaiò perché mai? Lui non aveva niente da dirgli. «Lo spero proprio», replicò Nancy. «Ma farà in modo di vederti, stanne certo.» *Come?* pensò Jackie. «E se fossi in te, mi terrei pronto», aggiunse lei. *Lo conosce*, pensò Jackie. «Vale a dire perfettamente sobrio», rincarò Nancy. Ma sentila…

A parlare al proprio marito con quella faccia di gesso, quel tono da poche balle. Conosceva quell'uomo e quell'uomo era qualcosa di più che il fidanzato di Iris. Quell'uomo era una minaccia, ma non tanto da spaventarla. Aveva l'aspetto di uno della narcotici, sì, proprio, uno di quelli che si vedono nei telefilm. Jackie pensò se azzardarsi, si baloccò con quest'idea per qualche istante… Perché no? Rialzò gli occhi dalla fotografia sullo squalo femmina.

«È uno sbirro. Giusto?»

Nancy ne fu punta, colta di sorpresa. Sollevò le sopracciglia, fissandolo.

«Come fai a saperlo?»

Persino un po' colpita.

«Istinto, Nancy. Esperienza.»

«Hai tirato a indovinare.»

Jackie rispose: «Nancy, ho apprezzato tutto quello che hai detto qui oggi, la tua affettuosa preoccupazione, il tuo desiderio di tenerci fuori dei guai. Benissimo. Ma se non fossi capace di vedere quando è il momento di mettermi una mano sul culo, se mi perdoni l'espressione, allora vuol dire che ho sbagliato mestiere».

14

VINCENT raggiunse Longport in automobile, sotto la pioggia, percorrendo tutto il lungomare fino in fondo all'isola di Absecon. Quattrini, case per le quali ci vogliono quattrini, ma il tutto pervaso da un'aria di desolazione. Perché c'erano pochi alberi. Lui era abituato alla costa della Florida, mentre lì c'erano dei vecchi villini da spiaggia tanto rovinati dalle intemperie da essere ridotti allo scheletro, ruderi di un'altra epoca accanto a ville moderne, bianche, con gli angoli arrotondati, diverse tra loro come latrine da astronavi. Forse con il sole avrebbe dato più l'idea di un luogo di villeggiatura. Trovò l'indirizzo di Donovan e si stupì di vedere una delle costruzioni più vecchie, con guglie e tegole e una veranda sostenuta da pilastri in mattone che cingeva tutta la casa.

Riconobbe la cameriera, la stessa che gli aveva aperto la porta all'Isla Verde. Si accorse che anche lei l'aveva riconosciuto. Ma le chiese lo stesso: «Ti ricordi di me?»

Dominga sorrise, timida, toccandosi il mento. «Sì, per la barba.»

«La barba», ripeté Vincent. «Già, sono contento di averla tenuta. Mi tiene la faccia al caldo. Tu hai freddo?»

«Sì, è da quando sono arrivata che ho freddo.»

Lo invitò a entrare, prego, e Vincent le disse che rimpiangeva di non essere a Portorico, in quel preciso istante. La donna gli chiese se era venuto per vedere il signor Donovan.

«Mi piacerebbe.»

«Sarà dura.»

«Non è a casa, vero? E la signora?»

Dominga scrollò la testa. «Credo che oggi potrà vederli all'albergo.»

C'era un grande silenzio nella casa. Tuttavia l'atmosfera era di presenze vive, colori vivaci in soggiorno, una galleria di dipinti, un vaso taino sulla mensola del caminetto. Sembrava un'urna, o come lui si figurava un'urna. Quella mattina aveva parlato a Linda per telefono. Dovevano decidere che cosa fare delle spoglie di Iris. Linda le chiamava le sue ceneri. Un'urna in acciaio inossidabile veniva trentanove dollari. Ma si arrivava a pagarne novecento per una di bronzo.

Disse a Dominga: «Mi domando se potresti farmi un piacere». Si tolse un taccuino dalla tasca dell'impermeabile. «Chiamarmi un numero di Longport, quello del signor Garbo. Lo conosci?»

«Il signor Garbo, sì.»

«Questo è il numero di casa. Chiedi di LaDonna Padgett. Il nome è scritto qui.»

«Sì, lo vedo.»

«Dille che il signor Mora sta arrivando lì dalla casa del signor Donovan per parlarle. Niente di più. Credi di riuscirci?»

«So parlare al telefono», rispose Dominga. «Il signor Mora sta andando lì da casa Donovan per parlarle.»

«Perfetto», si complimentò Vincent.

LaDonna disse: «È di questo che ha paura Tommy? Glielo ho detto, a Jackie, me l'avrà chiesto cento volte: sei sicura di non aver lasciato niente? Che cosa avrei potuto lasciare, rispondo io. Non mi sono tolta niente di dosso. Forse le scarpe, perché questo lo faccio sempre quando devo star seduta. Sa com'è. Ma sono sicura di non essere uscita di lì senza le scarpe ai piedi. Me l'avrà chiesto cento volte. Sa, dopo che è venuto fuori sui giornali e abbiamo saputo che cosa era successo». Scrollò la testa. «Ragazzi, c'è poco da ridere.»

Gli aveva fatto appendere l'impermeabile all'antina dell'armadio in anticamera perché si asciugasse, gli aveva detto che poteva togliersi le scarpe se lo avesse desiderato, lei era scalza. Gli aveva fatto strada, a piedi nudi, con addosso un pesante maglione da pescatore che copriva quasi del tutto i calzoncini bianchi dai quali spuntavano almeno un paio di centimetri di natiche. Lo aveva introdotto in un salotto arredato con mobili estivi, dove una parete era occupata da una vetrata bagnata di pioggia.

Vincent domandò: «Iris è stata la sola a togliersi i vestiti? Non l'ha fatto nessun'altra?»

«Quel pezzo non mi è piaciuto molto», rammentò la donna. «Era imbarazzante. Del resto io ero l'unica altra ragazza presente. A Iris non importava niente. Se ne girava nuda come Dio l'aveva fatta, senza badarci. A quell'età te la cavi sempre, non hai da preoccuparti di un posteriore che sembra ricotta. Io faccio ginnastica. Lei ha mai provato a perdere peso dal posteriore? È impossibile. Non faccio che ripetere a Jackie che lui deve assolutamente dimagrire. Ma lo sa quanto mangia? E tutto quello che beve, poi… Un altro Bloody?»

«Lasci che lo prepari io.»

«No, stia comodo.» Si alzò dal divano con un certo sforzo. «Con questo schifo di tempo vorrei tanto trovarmi qualcosa da fare, invece di star qui a guardare sceneggiati. Di solito mi fa compagnia la cameriera, ma oggi è in libertà. Le piacciono i miei Bloody?»

«Lo sa fare bene.»

«Me l'ha insegnato Jackie.»

«Ma penso che passerò allo scotch, se ne ha in casa.»

«Abbiamo di tutto, *crème de menthe,* Southern Comfort. Le piace l'Amaretto? È buono.»

«Uno scotch dovrebbe bastarmi.»

LaDonna Holly Padgett, ex Miss Oklahoma, inforcò un paio di occhiali fumé, montatura pesante; una ragazza alta che sembrava ancor più alta per via di tutti quei capelli biondi impilati sulla testa. Contemplò l'ammasso grigio di cielo e oceano, restò così per qualche istante, poi fu come se si risvegliasse. Vincent la guardò fermarsi a un pretenzioso mobile-bar: i piedi nudi nel folto del tappeto, le lunghe gambe bianche che scomparivano nella sagoma informe del maglione da pescatore. Le cosce, ce

le aveva ancora buone, niente buccia d'arancia. Era ancora una gran bella Miss americana. Gli pareva di vederla sul palco a dichiarare come amava la democrazia e gli animaletti e credeva nella fratellanza fra gli uomini. Calcolava che si fosse scolata almeno un paio di Bloody prima del suo arrivo.

«Lei era là entrambe le notti?»

LaDonna misurò esattamente la porzione di vodka in un bicchierino. «Non capisco.» Poi la versò nel suo bicchiere, con attenzione, e vi aggiunse ancora un goccio direttamente dalla bottiglia.

«All'appartamento.»

«Oh, vuol dire con Benny? Ah, be', Jackie doveva essere sempre a disposizione, seguirlo dappertutto.» Aggiunse tre cucchiaini di Lea & Perrins, quindi si chinò sul bicchiere per scrollarvi dentro una, due, tre gocce di Tabasco.

«Tommy non ha detto molto.» Vincent la vide aggiungere il succo di pomodoro e mescolare. «Non so di preciso quale delle due notti era là.»

«Chi?»

«Tommy.»

«Lo vuole con ghiaccio?»

«Sì, grazie.»

Andò a portargli una razione generosa di scotch, proseguì verso il divano e si fermò. «Come sarebbe, quale notte? Tommy non c'era.» Corrugò la fronte. «Ó sì? Adesso mi sta confondendo le idee.»

Vincent si accomodò meglio, in una poltrona protetta da una fodera, con un posacenere sul bracciolo. Accese una sigaretta, la guardò sedersi sul pavimento, attenta a non versare dal suo bicchiere, appoggiarsi con la schiena al divano.

«Credo che qui sono più al sicuro», commentò LaDonna. «Qui non posso cadere giù, no? Mi sento un po' strana, come se stessi covando un'influenza.»

Vincent le spiegò che aveva l'incarico di controllare tutti quelli che si erano trovati nell'appartamento, l'una o l'altra notte, assicurarsi che nessuno avesse dimenticato niente. Nemmeno fiammiferi con il nome dell'albergo. Tommy non voleva subire spiacevoli conseguenze. LaDonna rispose che capiva, che una brutta storia come quella avrebbe potuto guastargli gli affari. Vincent disse allora, vediamo un po', c'era il croupier… Due croupier, lo corresse LaDonna, e Benny e quell'altro tipo da brivido, Ching. Per la verità non era così scostante come quello della Colombia. Ching era simpatico. Ma le faceva paura… Vincent domandò: Ching? LaDonna ribatté: non mi dica che non conosce Cingo la Ruota? Non è possibile. E naturalmente c'era anche Moose. Meno male che c'era Moose. Con lui ci si diverte a chiacchierare, perché è così compassato, e ha un gran senso dell'umorismo, quel modo di rifilarti le battute senza sorridere. Ma si capisce che sta scherzando. È simpatico. Jackie non ride perché è geloso. Ma ragazzi, non farebbe un passo senza di lui. Moose dice che secondo lui questa storia di Iris che finisce ammazzata non ha niente a che fare con qualcuno del nostro giro. Vincent l'ascoltava. A meno che sia stato Ricky, o qualcun altro del genere; perché Ricky voleva salire, così sostiene Moose, ma Ching l'ha costretto a restare fuori. Moose dice che Ricky è l'unico che conosce abbastanza matto da farlo, magari per ridere, per vederla cadere giù. Moose lo vede come il fumo negli occhi perché quando Ricky parla di lui, mettiamo che si sta rivolgendo a Jackie, lo chiama

il suo negretto. Vincent ascoltava. LaDonna ripeté che se non avesse avuto lui con cui parlare… ah, non lo so. Se non avesse avuto Moose, voleva dire. Ehi, fece poi, siamo pronti?

Vincent preparò da bere. LaDonna si posò il Bloody Mary sul petto e lo guardò, la testa inclinata verso il divano. Lui le chiese se avesse avuto occasione di parlare molto con Iris. Lei rispose che Iris era quel tipo di ragazza che parla solo con gli uomini. Aveva conosciuto altre ragazze come lei alle sfilate. Per la maggior parte erano amichevoli e sincere, ma ce n'era sempre qualcuna con il puzzo sotto il naso. Aggiunse che le dava uno strano effetto ritrovarsi ad Atlantic City. Dio, come passava il tempo! Le sembrava che il concorso fosse stato solo l'anno prima.

«Fui eletta Miss Amabilità.»

«E vedo perché», notò Vincent.

«Conviene essere amabili, quando si cerca di andare d'accordo con uno come Jackie. Lui è così… Dio, è così pieno di sé. Non sopporto il suo modo di parlare, il suo vocabolario. E lei?»

«Perché resta con lui?»

«Quando siamo fuori, non fa che parlare. Torniamo a casa e non spiaccica più una parola, se non per insultarmi. Frances dice che nei miei panni non lo sopporterebbe. Le ho parlato… be', la conosco ancora dai tempi di Las Vegas. È proprio in gamba, sa, se è arrivata dov'è arrivata. Se ne sta su, nel suo Olimpo. Ma sa che cosa penso io? Io credo che lui le piaccia e che lei stia cercando di farci dividere. A me continua a chiedere perché lo sopporto.»

«Appunto, perché?»

«Mah… Frances dice che ci sa veramente fare per tutto quello che riguarda la gestione della casa. Sa, è anche perché è così divertente. Sa essere veramente buffo, quando vuole. Una volta lo era sempre, quando si stava a Las Vegas. Imprecava continuamente, bestemmiava con certe parolacce, eppure, Gesù, come era divertente. Faceva sempre ridere la gente, quindi la riprova c'era. Adesso… Io credo che abbia paura e non voglia ammetterlo.»

«Paura di che cosa?»

«Di quella gente, di chi se no? E allora viene paura a me. Lo sa che cosa mi terrorizza? Penso che magari siamo fuori a cena, da *Angeloni,* o uno di quei posti lì, e qualcuno entra con un mitragliatore ad ammazzare uno di quei tizi, come si legge sui giornali. Quelli che si vedono in fotografia, tutti per terra pieni di sangue. E Jackie e io finiamo ammazzati solo perché, per caso, siamo lì a cenare con la vittima. Ci penso e mi sento gelare il sangue.» Vincent le disse che non poteva biasimarla. «Non mi piace più nemmeno la cucina italiana. Dico davvero. Lei fa tanto di accennare alle fettuccine con un condimento ai frutti di mare e mi viene la nausea. Non avevo mai nemmeno sentito di fettuccine ai frutti di mare. Mai nemmeno mangiati i frutti di mare. Intendo dire a Tulsa. Ragazzi, non so… Sono andata a Wilson. Io non avevo mai sentito parlare di fettuccine e lei probabilmente non ha mai sentito nominare Wilson, no? C'era una ragazza là, quando ci andavo, era la mia migliore amica, si chiamava Melanie Puryear. Scriveva il suo nome in un modo veramente sensazionale. Così l'ho copiato, LaDonna Holly Padgett, fino a farmi venire i crampi alla mano. LaDonna Holly Padgett. Avrò riempito chissà quanti fogli. Lei scrisse nel mio diario… No, che

cosa sto dicendo, mio Dio! Nel mio diario ci ha scritto Marilyn Grove… Sì, è stata Marilyn. Mi ha scritto: ' Leggo in una stella che LaDonna è la più bella'. Perché ero già stata eletta reginetta delle corse, quando andavo a consegnare il trofeo al vincitore. Mi ricordo quella volta… Mamma mia, credevo che sarei stata costretta a baciare quel vecchiaccio che aveva vinto. E invece lui si limitò a stringermi la mano. Ero stupefatta. Poi, questo non me lo scorderò mai, Corky Crawford mi prese tra le braccia e mi stampò un bacio così grosso sulla bocca, che tutti gridavano e strepitavano…»

Vincent sentiva scrosciare la pioggia.

Lei mormorò ancora: << Sì, fui eletta Miss Amabilità». Alzò gli occhi e disse: «Mi spacco il didietro per cercare di essere amabile. Mi guardi».

15

VINCENT trovò la pensione di *Caspian Avenue* dove Linda alloggiava con gli altri della banda: un altro relitto in legno che qualcuno aveva dipinto di giallo una ventina d'anni prima e da allora aveva deciso all'inferno tutto quanto, chi se ne frega, aspettiamo che arrivino i casinò. Cominciava a riconoscere il sapore di Atlantic City e la geografia circostante e iniziava a provare una certa simpatia. Quanto meno ne era meravigliato e incantato, lo affascinava vedere una vecchia località turistica rivestirsi delle plastiche di Las Vegas, acquistare quel taglio sbrigativo che si presumeva piacesse tanto ai giocatori d'azzardo. Qui sei nel paese delle meraviglie, sembrava annunciare a quelli che scendevano dai torpedoni, tutta quella gente che veniva a spassarsela. Ecco un'altra strana incongruenza, nessuno sorrideva.

Entrò nell'androne della pensione dove abitava Linda e capì subito che c'era almeno qualcuno che se la stava spassando davvero; restò quasi tramortito dall'aroma degli spinelli. I La Tuna sedevano qua e là nel soggiorno in una nuvola di fumo senza segreti; accettarono i suoi occhi e la sua barba, senza dar segno di timore. Vincent aspettò in anticamera. Quando Linda scese le disse: «Per un momento ho pensato che ti stesse andando a fuoco la casa. Quelli non scherzano, quando fumano erba». Quando furono fuori le domandò: «Come fai a vivere lì?»

«E dove dovrei andare?» ribatté lei. «Ho pagato per tutto il mese e non te li danno più indietro.»

Lui azzardò: «Potresti venire a stare da me, all'*Holmhurst*». Non era sicuro se l'avesse detto per scherzo o sul serio.

«Ah, sarebbe un bel passo in avanti, non è vero?»

Lui le aprì la portiera. «Scusa, mi sono dimenticato. Volevo portartelo dentro. Guarda che cosa c'è dietro.»

Il suo giaccone nero, posato sul sedile.

Sotto la pioggia, lei alzò le braccia, gli prese il viso fra le mani e lo baciò sulla bocca. Lui indugiò, quel tanto che bastava a prolungare il bacio perché non fosse soltanto un gesto di ringraziamento. Lei gli mormorò: «Vincent, dovrò cominciare a farci un pensierino». E in un tono promettente.

Si recarono all'agenzia di pompe funebri che si trovava sull'Oriental, dove Vincent annunciò a Bertoia figlio che erano andati per le ceneri di Iris Ruiz. Bertoia figlio si eclissò e riapparve con un'urna in acciaio inossidabile delle dimensioni di un cartone di latte, di quelli da due litri. Vincent lo guardò. Commentò: «Certo che si potrebbero anche mettere le ceneri in un vaso taino».

Bertoia figlio precisò: «Per la verità non si tratta di ceneri, bensì di frammenti d'os-

sa. Quattro chili circa. Quando si crema un corpo, non restano ceneri. Solo ossa».

Vincent disse: «Grazie», prese l'urna in una mano e il braccio di Linda con l'altra. Mentre uscivano, lei cercò di liberarsi, ma lui la mollò, la trascinò fuori e in macchina.

«Perché permetti a un tipo simile di farti perdere le staffe?»

«E l'hai anche ringraziato», lo accusò lei. Era sbalordita.

«Che cosa avrei dovuto fare?»

«Dirgliene quattro. Gesù, dirgli qualcosa!»

«Non mi è venuto in mente niente di buono.»

Lei restò zitta mentre ripartivano e svoltavano ripetutamente, in direzione di Pacific Avenue. Ancora Vincent non riusciva a pensare a una battuta gustosa. Finalmente Linda suggerì: «Che cosa te ne pare di qualcosa come, Caro signor Bertoia, perché non si ficca una pompa fra le chiappe, non si tira fuori tutto il liquido di imbalsamazione e non cerca di comportarsi come un essere vivente? Cordiali saluti».

«Vuoi che torniamo indietro?»

«Non ti piace.»

«Credo che abbia bisogno di una limatina.»

«Ma l'idea è questa. Ecco, sarebbe meglio se si potesse parlare prima del liquido e finire con: E allora perché non si ficca una pompa nel culo? In chiusura. Capisci?»

«Credo di sì.»

«Sa qual è il suo guaio, signor Bertoia?… Signor Bertoia, il guaio con lei è che ha la sensibilità di un… Ecco, questa potrebbe funzionare. Dirgli che povera bestia senza cuore che è.»

«Ti senti meglio?»

«Non molto.»

«Dimmi che cosa devo fare di Iris. Devo riportarla a Portorico?»

«Credi che ci terrebbe?»

«Probabilmente preferirebbe restare qui.»

«Anche nelle sue attuali condizioni», convenne Linda. «A me sono rimasti i suoi vestiti, un po' di gioielli di vetro, un pappagallo di legno fatto a mano che non è neanche tanto brutto…»

Linda aveva in progetto di chiamare la direzione di vari alberghi per cercare di ottenere un'audizione. Avrebbe cominciato dal *Golden Nugget.* Vincent ce la portò. Poi diede all'usciere un quartino e gli chiese se poteva tener d'occhio l'automobile mentre lui faceva una scappata dentro per una telefonata veloce. L'usciere lo guardò in silenzio, tenendo il quartino nel palmo della mano inguantata di bianco.

Udì Dixie Davies chiedere: «Sei sicuro di volerlo fare?»

«Vediamo che cosa succede.» Vincent sedeva in una cabina telefonica dell'atrio.

«Se va in giro con questa pioggia, vuol dire che oggi è giorno di raccolta. Passa a incassare la percentuale sulle puntate ai cavalli e alle lotterie. Forse è anche giorno di rata per lo strozzinaggio, non so. È entrato al *Satellite Cafe* sul Boardwalk un paio di minuti fa. Da solo.»

«Ti sono grato, Dix», disse Vincent. E poi: «Aspetta. Che cosa sai di uno che si chiama Ching? La Ruota?»

«Frank Cingoro», rispose Dixie. «Il Ching. È uno dei pochi anziani ancora in cir-

colazione. Era abituato a far fuori la gente. Ora dicono che è una specie di presidente onorario, un consiglieri, rispolverato per il tempo che Sal finisce di scontare i suoi due anni.»

«Era nell'appartamento la notte in cui Ricky montava di guardia alla porta.»

«Chi te l'ha detto?»

«C'era anche Jackie Garbo. Quello dello *Spade's.* Lo conosci?»

«Di nome», rispose Dixie. «Lo portiamo dentro, così approfondiamo la conoscenza.»

«Perché non ti prendi ancora un po' di tempo?» gli suggerì Vincent. «Potrebbe saltar fuori un caso di bisca clandestina e il nostro obiettivo va a farsi benedire. Che fine farebbe la tua indagine sull'omicidio?»

«La stessa che ha già fatto», ribatté Dixie. «Un buco nell'acqua.»

«Hai detto *Satellite Cafe* sul Boardwalk.»

«Vicino a St. James Place.»

Vincent era al banco ad asciugarsi le mani con tovagliolini di carta. Vedeva il Boardwalk attraverso il vetro appannato, il largo nastro di parquet a lisca di pesce, deserto nella pioggia pomeridiana. Si girò, passandosi un tovagliolo sulla barba, fece un cenno col capo a un vecchio, unico cliente a quell'ora, che lo stava guardando da un séparé. Il vecchio abbassò gli occhi attraverso gli occhiali sul giornale che teneva ripiegato per lungo. Il caffè era lungo e stretto, arredato in formica gialla e legno scuro. Due cameriere sedevano sui due lati del banco, in fondo, a conversare. Vincent aspettò. Quella che poteva vederlo levò gli occhi. Si alzò, lisciandosi la divisa gialla e il grembiule. Vincent si scelse uno sgabello mentre lei gli si avvicinava con un menù.

«Solo caffè. Nero.» Aspettò che lei gliene servisse una tazza e osservò: «Non vedo il principale». La cameriera restò immobile.

Rispose: «È occupato», e se ne andò alla svelta.

Vincent fumò due sigarette ed esaminò il menù per ammazzare il tempo, finché la porta della cucina si aprì e il proprietario uscì seguito da Ricky. Vincent dava per scontato che il vecchio fosse il proprietario. Indossava un pullover su camicia con cravatta e si teneva un canovaccio avvolto attorno alla mano destra. Sapeva invece per certo che l'altro era Ricky Catalina, perché di lui aveva studiato quattro diverse serie di istantanee. Conosceva la sua faccia butterata, i capelli neri che in ogni serie apparivano un pochino più corti. Quando i due lo sorpassarono, sull'altro lato del bancone, Vincent si accorse che il proprietario era sofferente, si teneva con una certa cautela la mano fasciata, leggermente sollevata davanti al petto. Il principale si fermò al registratore di cassa con l'aria perplessa, come se non riconoscesse i tasti. Ricky lo incalzò piantandogli le dita tese fra le costole e il vecchio premette un tasto con la sinistra. Il cassetto della cassa si aprì.

Vincent abbandonò il suo sgabello per spostarsi davanti alla vetrina dei tabacchi, sulla quale c'era il registratore di cassa. Udì Ricky che diceva: «Sei ancora sotto», mentre il vecchio gli consegnava del denaro. Ricky era meglio che in fotografia; aveva la pelle segnata, ma l'acne era stata dominata. In quella luce appariva giallognolo. Era corpulento, troppo grasso, più basso di Vincent di qualche centimetro. Lo guardò negli occhi e vide lo sguardo stolido e vitreo di uno che si è condizionato a trascorre-

re la propria vita perennemente incazzato. Se lo immaginò nell'atto di menare un colpo d'accetta alla spina dorsale di un uomo con un'espressione quasi del tutto vuota, senza tradire alcuno sforzo.

Vincent posò un biglietto da un dollaro sul rettangolino di gomma accanto al registratore di cassa. «Un caffè.»

Ricky lo prese, posando il suo sguardo assente su Vincent. Si esercitava davanti a uno specchio? Allegò il dollaro al denaro che già teneva nella mano, arrotolò le banconote, le serrò in un elastico rosso e se le ficcò nel taschino della giacca.

«Dov'è il mio resto?»

«Non ha detto che era un caffè? Fa un dollaro.»

«Sul tariffario c'è scritto cinquanta centesimi.»

«È aumentato.»

Vincent guardò il vecchio, scorse il dolore nei suoi occhi. «Che cosa si è fatto alla mano?»

«Ha avuto un incidente», rispose Ricky. Uscì da dietro il banco, andò alla porta e si voltò un istante. «Ci vediamo domani. Capito?» Il vecchio annuì, rispose di sì, aveva capito. Aveva un accento straniero. Ricky lo fissò e sembrò sul punto di aggiungere qualcosa, ma poi aprì la porta e uscì in strada.

Vincent si trattenne. Intanto le due cameriere si erano avvicinate al vecchio dietro il banco. Lui era pallido, sudato, forse in stato di choc. «Che cosa le ha fatto?» gli domandò Vincent. Ma l'uomo non lo udì e una delle cameriere lo supplicò: «La prego…» con voce angosciata e Vincent se ne andò.

Seguì la figura ingobbita di Ricky sul Boardwalk, dove le luci delle vetrine si riflettevano nella cortina della pioggia. In fondo all'isolato, svoltò un angolo e scese una scalinata che portava in St. James Place, dove all'estremità della strada senza uscita era parcheggiata una *Cadillac Eldorado.*

Ricky si fermò dietro l'automobile per cercare le chiavi nelle tasche. Alzò gli occhi. Vincent aveva raggiunto le scale. Ricky indugiò. Quando vide Vincent che scendeva si girò e proseguì di qualche passo ancora fino alla porta di un bar. Sostò di nuovo a guardare indietro prima di entrare. Vincent lo seguì.

L'interno era buio. Vincent ordinò uno scotch. Chiese al barista dov'erano finiti tutti quanti. Il barista scrollò la testa, rispose che lui era lì solo per lavorare. Se nessuno voleva entrare, non erano affari suoi. Ricky era seduto quattro sgabelli più in là a bere birra. Vincent studiò le bottiglie esposte dietro il banco, cercando di leggerne le etichette. Si sentiva addosso gli occhi di Ricky. Quando Ricky lascia lo sgabello e passò nel retrobottega, ai servizi, Vincent si rivolse al barista: «Non avrebbe un coltellino da prestarmi? Come quello che usa per tagliare i limoni?» Il barista gli mostrò un coltello seghettato. «Sì, quello va bene. Me lo presti, per piacere. Glielo restituirò.» Il barista restò a guardare Vincent che usciva con il suo coltello. Non gliene importava niente.

Vincent sapeva che *l'Eldorado* era chiusa a chiave. Provò lo stesso la maniglia sul lato del passeggero, giusto per esserne sicuro. Poi si voltò, sbirciò negli spazi oscuri sotto il Boardwalk che sembravano gallerie di miniere con tralicci di supporto, segatura vecchia, bottiglie vuote. Aveva bisogno di un oggetto pesante che potesse tenere

con una sola mano. Guardò meglio e allora notò il bulldozer, il cumulo di macerie, resti di qualche piccola costruzione rasa al suolo. Andò a rovistare all'intorno e si scelse un pezzo di mattone e palta del peso di cinque chilogrammi.

Quando Ricky uscì dal bar Vincent sostava accanto all' *Eldorado*, con la mano destra infilata sotto l'impermeabile e coperta dal braccio sinistro tenuto piegato sul petto.

Ricky avanzò per il marciapiede, sospettoso. «Ehi, che cosa stai facendo?»

Vincent si domandò quanto fegato avesse per un faccia a faccia senza pistola. Sicuramente non era armato in una giornata come quella, non avrebbe corso il rischio di scontare due anni per niente.

«Allontanati dalla macchina.»

«Qualcuno ti ha fracassato il finestrino», disse Vincent.

«Dove?» Aveva affrettato il passo. Vincent gli indicò il lato del guidatore con un cenno del capo e Ricky lo sorpassò ansioso. Vincent lo seguì, gli si fermò di fianco.

«Che cosa ti ha preso? Il finestrino è intatto.»

Vincent contemplò il finestrino, con aria incuriosita. Estrasse il mattone da sotto l'impermeabile e prolungando il medesimo gesto lo sbatté contro il vetro antiriflesso sgretolandolo in una miriade di frammenti. Si girò verso Ricky e disse: «No, è rotto. Visto?»

«Ma che, sei matto?» mormorò Ricky stupefatto. «Sei impazzito?»

Vincent gradì la domanda. Gli piacque il modo in cui Ricky se ne stava lì sbigottito, con una traccia di vita che finalmente illuminava quegli occhi morti; se ne stava lì a chiedersi: Ma che cos'è questa storia? Quell'espressione, quella sua faccia butterata, lo facevano apparire vulnerabile, triste, un poveraccio che non si raccapezza.

Bene. Vincent lasciò cadere il mattone. Ricky seguì il gesto con gli occhi e Vincent lo afferrò per la giacca e per i capelli e lo schiacciò contro l'automobile; gli disse di spalancare le gambe, avanti, aprile, e lo scalciò agli stinchi per costringerlo a chinarsi. Ci furono proteste, Ricky voleva sapere che cosa cazzo si era messo in testa di fare. Vincent strinse la presa ai capelli di Ricky e gli sbatté la fronte contro il margine ricurvo del tetto dell'automobile e gli rispose: «Quello che mi pare, Ric». Attingendo a memoria dal manuale non scritto. «Tutto quello che cazzo voglio. Dammi le chiavi.»

Gliele restituì quando furono entrambi in macchina. Ricky era docilmente seduto al volante. Entrò in retromarcia nello spiazzo rimasto là dove era stato abbattuto lo stabile, uscì a passo d'uomo verso Pacific Avenue e cominciò a lanciare occhiate a Vincent, riprendendosi piano piano, ritrovando l'espressione morta negli occhi. Vincent estrasse la sua pistola, si posò la 9 millimetri automatica in grembo puntata su Ricky e Ricky chiese: «Dove vuoi andare, a Northfield?»

«Atlantic Avenue.»

«Finisci nella merda fino al collo se andiamo a Northfield. Qualcuno ha da pagare per il mio finestrino. Perché l'hai fracassato? Sei mezzo matto o che cosa?»

«Gira a destra.»

«Non è la strada giusta.»

«Gira a destra», ripeté Vincent.

«Ma si può sapere dove diavolo stiamo andando? Merda, mi sto bagnando tutto.»

«Stai attento alla strada», lo ammonì Vincent e ascoltò il ritmo delle spazzole del

tergicristallo mentre percorrevano Atlantic City nel traffico sempre più rado, fin quasi in fondo al viale, svoltarono in direzione nord e attraversarono il diroccato quartiere dell'Inlet. Vincent teneva d'occhio le strade, cercava un luogo isolato che facesse al caso suo. Finalmente lo scovò quand'erano nei pressi del Gardner's Basin. Imboccarono l'ingresso di un parcheggio deserto che s'affacciava sull'Absecon Channel. Vincent ordinò a Ricky di proseguire, fino a ridosso dell'argine. C'erano pescherecci ormeggiati nello specchio d'acqua, ma nessuno nei paraggi, nessuna abitazione nelle vicinanze.

«Dove va quel ponte?»

Attraverso il parabrezza, nella pioggia che colava e veniva spazzata via, c'era un arco lontano che si scorgeva appena, a fuoco soltanto a ogni passaggio delle spazzole.

«A Brigantine», rispose Ricky. «Dove, se no?» E aggiunse: «Un momento…»

«Che cos'è quello laggiù, un albergo?»

«*Harrah's*», rispose Ricky. «Non sai nemmeno dove sei. Da dove diavolo vieni? Tu sei di Northfield, vero?»

«Arrivaci da solo», rispose Vincent. «Che cosa facciamo qui?»

Ricky socchiuse gli occhi, li abbassò sul metallo scuro dello Smith & Wesson. «Sei della polizia. Hai una pistola d'ordinanza.»

«Che cosa hai fatto a quel vecchio?»

«Quale vecchio?»

«Quello del ristorante. Era lento a pagare e gli hai messo la mano sulla griglia?»

«Fottiti. Se vuoi portarmi dentro, portami dentro e sta' zitto. Non sono costretto a parlare con te.»

«Ti sei messo in testa che sono un poliziotto», commentò Vincent stringendosi nelle spalle. «Come vuoi.»

«So benissimo che sei uno sbirro. Uno nuovo. Devi far vedere agli altri pivelli che non riescono a beccarmi che tu sei più bravo di loro. Dico bene?»

Vincent scrollò la testa, prendendo tempo.

«Io sono Vincent il Vendicatore, Ricky.»

«Il che cosa?»

«Faccio il mio mestiere.»

«Aspetta. Come fai a sapere come mi chiamo?»

«Sono stato mandato qui.»

«Non ti ho mai visto in vita mia. Da dove arrivi?»

«Miami.»

«Sei stato mandato qui…»

«Mi dicono che hai cannato, Ricky. Hai fatto fuori una puttana e ti sei messo d'accordo con gli sbirri. Non è vero?»

«Sei pazzo.» Era strabiliato. «Di che cosa diamine parli?»

«L'hai buttata giù da un balcone, dal diciottesimo piano.»

«Chi, la portoricana? Ma se non le sono mai andato neanche vicino. Ero a Brigantine, ci sono stato per quasi tutta la notte. Posso provarlo.»

«Ehi, non venire a raccontare a me queste balle. Avresti dovuto chiarire la cosa con Frank. Tu mi vieni a dire che hai un buon alibi, ma evidentemente lui pensa che sono tutte stronzate, altrimenti io non sarei qui.»

«Frank? Piano, vediamo di chiarire. Frank chi? Di chi parli?»

«Tu come lo chiami? Ching? Chingo? Io l'ho appena visto. Mi ha detto dove trovarti, mi ha detto come dovevo farlo.» La mano sinistra di Vincent scomparve nell'impermeabile e ne uscì impugnando il coltello che aveva preso a prestito dal barista. «Avrei una cosuccia da chiederti… Vedi, normalmente in questi casi io ne piazzo uno qui.» Vincent si toccò la fronte con la punta della lama. «Ma Frank dice di no, capisci, dice che questa volta devo farlo alla maniera giusta, secondo tradizione. Si vede che vuol dare un esempio. Perciò ho qualcosa da chiederti.»

«Ma che cosa cazzo stai dicendo?»

«La mia domanda è se te lo taglio e te lo ficco in bocca prima di spararti…»

«Ehi… ehi, ascolta un momento, che razza…»

«O se prima ti sparo e poi te lo taglio. Me lo sono sempre chiesto», confessò Vincent, «perché non ho questa gran dimestichezza con le vostre strane usanze, come quella di lasciare un topo morto, cose del genere. Credo di sapere come preferiresti tu…»

«C'è un equivoco», esclamò Ricky. «Qualcuno ha commesso un grosso sbaglio, credimi.»

«L'hai detto, sai?» lo apostrofò Vincent. «Non avresti mai dovuto accordarti, non dovevi accettare le loro offerte. Ti hanno promesso l'immunità?»

«Ma io non gli ho mai detto niente!»

«E non avresti dovuto far fuori quella portoricana, tanto per cominciare. Come ho detto, non conosco tutti i particolari. Non è che vengono a raccontarli a me, mi danno un nome e mi ordinano di liquidare la faccenda, niente di più.»

«Ehi, vai piano. Ascoltami. Posso dimostrare che non ho mai toccato quella ragazza nemmeno con un dito.»

«Non è quello che mi dice Frank.»

«Che vada al diavolo. Lui non mi ha mai chiesto niente. Da dove gli è venuta questa idea? Bastardo. Si serve di questa storia per farmi fuori mentre Sal è al fresco. Ecco com'è. Non so nemmeno io perché non l'ho capito subito.» Assunse un'espressione decisa, gli occhi fissi in quelli di Vincent. «Ascoltami bene, okay? Tu non hai niente contro di me. L'hai detto tu, è il tuo mestiere, non c'è niente di personale. È lavoro per te, che diamine, ti pagano per farlo. Capisco la tua posizione, sicuro, ma ascoltami per un minuto. Io non ho ammazzato quella puttanella. Se qualcuno l'ha fatto, allora è stato quel fottuto di colombiano, Benavides, ma io non c'entro proprio niente, credimi, lo posso dimostrare. Ci sono altre due, tre persone con le quali ho passato tutta la notte, fino alle cinque del mattino. La ragazza è stata uccisa verso l'una. Lo vedi? Io non c'entro con quella faccenda e non ho parlato agli sbirri, non ho spiccicato una sola parola. Mi hanno registrato, ascoltati il nastro, senti che cosa ho detto. È quel bastardo di Ching. Vuole la mia testa per qualche motivo che non riesco nemmeno a immaginare, così va in giro a dire che ho cantato. Balle. Capisci bene quello che ti sto dicendo? A te non te ne frega un fico secco, in un modo o nell'altro, giusto? La cosa non ti riguarda personalmente. Okay, allora ascolta. Non ti importa nemmeno di chi ti paga, giusto? Quanto ti dà il Ching?»

Vincent fu costretto a pensarci. Era una svolta interessante, spuntavano nuove possibilità.

«Avanti, fammi una cifra.»

«Venticinque», rispose Vincent.

«Balle. Il Ching può avere il servizio per niente se vuole. Certi… ah, ti posso fare nome e cognome! Ci sono certi che pagherebbero *lui.»*

«Già, ma intanto ne ha chiesto uno da Miami», gli rammentò Vincent. «Ed eccomi qui.»

«Fosse andato a cercarselo in Cina, so che non ti paga venticinque. Ti do dieci per menare le tolle, scomparire. Anzi, no, chiamalo. Digli che non c'ero, che non sei riuscito a trovarmi. Prendi tempo, due o tre giorni. Non ti chiedo altro in cambio.»

Vincent annuì. «Okay. Dammi la grana.»

«Ma non ce l'ho addosso, che cazzo! Credi che me ne vada in giro con un diecimila addosso?»

«E che cosa intenderesti fare, spedirmi un assegno? Mi sa che mi tengo il mio vecchio cliente.» Vincent sollevò la Smith. «Smonta.»

«Cristo, ma lo sai, non ce li ho con me! Mettiamoci d'accordo. Te li consegno fra un paio di giorni, dimmi dove stai e vengo a portarteli.»

«Bell'accordo», osservò Vincent. «Ric, amico mio, non sono arrivato a trentanove anni facendo accordi come questo. Voglio vedere la grana.»

«Giuro davanti a Dio che ti pagherò. Ti do la mia fottuta parola d'onore, dieci biglietton, dimmi come li vuoi, in pezzi da cento? Parla, non hai che da chiedere. Due, tre giorni. Devo tirarli su. Ci vediamo… Che cosa ne diresti di quel ristorante del Boardwalk, il *Satellite?* Eh?*»*

«Dove abiti?»

«Vuoi venire a casa mia? Abito in Georgia Avenue. Sai dove è l'*Angeloni's!* Io sto di fianco.» Diede a Vincent l'indirizzo esatto e Vincent lo contemplava, affascinato dal modo in cui Ricky si sforzava di farsi apparire negli occhi un'espressione di persona fidata.

«Vuoi darmi una dimostrazione della tua buona fede?» gli chiese.

«Come? Parla.»

«Dammi i soldi che hai nella giacca.»

«Sono tuoi. Prendi.»

«Smonta.»

Lui ubbidì, ma titubante, diffidente. «Siamo d'accordo?»

Vincent staccò un frammento di vetro rimasto nel vano del finestrino é si trasferì al volante. Ricky stava con le spalle curve contro la pioggia, in attesa. «Ci vediamo dopodomani», concluse Vincent. «Alle quattro. Se sarai ancora tutto intero.»

Tornò in St. James Place, lasciò l'*Eldorado* dove l'aveva trovata con le chiavi nell'accensione… senza rancore. La sua *Datsun* era parcheggiata nella stessa via. Ma prima tornò al *Satellite.* La cameriera al banco lo riconobbe.

«Come sta il principale?»

«È all'ospedale.»

Vincent le consegnò il rotolo di banconote, glielo schiacciò nella mano quando lei esitò.

«Non mi dica niente, va bene?» lo pregò la ragazza. «Non voglio sapere.»

Vincent usò il telefono a pagamento per chiamare Northfield e dire a Dixie: «Non

è stato Ricky».

«Sei sicuro?»

«Al novantanove per cento.»

«Come fai a dirlo?»

«Me l'ha confessato lui», rispose Vincent. «Ma ci credo. Avrete un'occasione per arrestarlo per tentato omicidio. Spero che sia solo tentato. Sembra che dopodomani cercherà di farmi fuori.»

Vincent uscì, arrivò a piedi fino all'angolo, cominciò a scendere la scalinata di St. James Place e si fermò all'improvviso, trasalendo, ricordando l'*Eldorado* come l'aveva vista poco più di un'ora prima, dalla stessa prospettiva, da quelle scale, con Ricky fermo a cercarsi le chiavi nelle tasche…

Ma per aprire il bagagliaio, non la portiera!

Perché quella era giornata di riscossioni, giusto, secondo quanto gli aveva riferito Dixie Davies, e Ricky l'esattore faceva il giro per incassare le percentuali sulle scommesse alle corse dei cavalli, bische e lotterie clandestine, le cambiali di tutti quelli che si erano fatti prestare denaro dagli strozzini. Vincent aprì il bagagliaio ed eccola lì, la borsa, una sporta di tela blu con cinghie e fibbie e comode tasche… e rotoli sii rotoli di denaro contante all'interno, tenuti da elastici rossi.

Il barista dell'*Holmhurst* lo salutò con: «Allora, come andiamo? Si vince ancora?»

Vincent aveva nella mano uno scotch doppio da portarsi in camera. Sollevò la borsa di tela blu dallo sgabello del bar.

«Se ti dicessi quanto ho qui dentro, non ci crederesti.»

«Probabilmente no», rispose il barista.

16

LA mamma di Teddy inclinò la testa alla stessa maniera in cui Buddy teneva inclinata la sua testa verde e arancione di pappagallo e disse al volatile: «Non si ricorda tutto quello che ho fatto per lui. Il travaglio che ho sopportato all'ospedale quando è nato e per poco non sono morta per un'emorragia, il sangue che mi sprizzava fuori che sembrava che non dovesse fermarsi più».

Teddy gemette: «Ah, mamma, Gesù».

«Non ricorda le volte che sono rimasta su di notte con lui perché era malato.» Adesso parlava all'uccello con una vocetta imbronciata, alla Shirley Temple. «No, non ricorda nemmeno tutti i pasti che ho cucinato per lui.»

«Io ricordo che mio padre soleva uscire per andare a richiudersi nella rimessa dove teneva le sue bottiglie e poteva bere in santa pace», ribatté Teddy. «Mi ricordo quando se ne è andato e non è più tornato. Ehi, facciamoci una passeggiatina giù per via delle rimembranze e vediamo che cos'altro riusciamo a ricordare della nostra felice famigliola.»

«Tu godi a farmi del male», lo rimproverò la sua mamma. «Non è vero?»

A lui interessava solo prendere la macchina. Aveva già sentito com'era a Camden, New Jersey, durante la Depressione, quando la sua mamma mangiava sandwich al Ketchup e funghi fritti. Cucinava ancora da far schifo. Metteva un pezzo di carne di maiale nel forno e ogni venti minuti ci buttava sopra l'acqua. Meglio farsi un piatto cinese a Raiford. Quando passavano qualcosa che non gli andava Monroe Ritchie gli procurava dei dolci. Per il sollucchero del suo tesorino, diceva Monroe. Sarà buffo, ma in un certo senso aveva nostalgia di lui. Una volta aveva chiamato a raccolta tutto il suo coraggio e gli aveva domandato: «Monroe, sei un omosessuale?» E Monroe aveva increspato le sopracciglia e aveva risposto. «Nooo, coniglietta. Io ti tocco con la mia bacchetta magica e tutt'a un tratto ti trasformi in una fighina…» Davvero? Oh, be'.

Alla fine Teddy mise su il suo nastro dei Van Halen a tutto volume e David Lee Roth lo liberò da quella tortura. Aveva già pronto *Bad to the Bone* di George Thorogood, quando sua madre si arrese: «Prendi pure la macchina. Non ce la faccio più ad ascoltare questa roba».

Quattrini niente, però. Gli restavano una decina di dollari… Ehi, c'erano quei venti nella borsa fotografica! Se n'era dimenticato. La sua mamma gli chiese: «Oh, esci a fare fotografie nella pioggia?»

Teddy rispose: «Ha smesso, mamma. Sarà una splendida serata». E ci credeva, ora che si era rammentato di quei venti dollari. Avrebbe potuto riprendere a pedinare lo

sbirro senza dover importunare qualche vecchietta.

Erano quasi le otto quando lo sbirro uscì dall'*Holmhurst.*

Teddy aveva corso un rischio entrando per chiedere all'impiegato se il signor Mora era in camera sua. L'impiegato aveva controllato una scheda e gli aveva detto di comporre tre-dieci all'apparecchio della linea interna. Teddy aveva chiamato, aveva udito la voce dello sbirro e aveva riappeso, era uscito, si era seduto ad aspettare su quello stronzone giallo di sua madre. Restò veramente sbalordito quando lo sbirro salì su quella *Datsun* beige parcheggiata proprio davanti a lui che aveva ammirato dispiacendosi che non fosse sua. Gli parve che fosse un buon segno. Gli piaceva molto quell'idea dei segni e degli auspici: ti facevano capire che eri sulla strada giusta.

Seguì i fanalini di coda della *Datsun* nel quartiere povero e guarda, un altro presagio: la *Datsun* si fermava davanti a quella casa di Caspian Avenue dove aveva alloggiato Iris e lo sbirro entrava.

Lui aveva seguito Iris fin lì.

Aveva seguito Iris dappertutto. Aveva cercato di parlarle al bar dell'albergo, dove girava con quel grazioso vestitino da cameriera, e aveva cercato di persuaderla a uscire con lui, arrivando perfino a offrirle denaro che non aveva. Due volte l'aveva vista uscire dall'albergo in compagnia di tre uomini, uno dei quali era un negrone robusto, e un'altra donna, per montare su una limousine che aveva seguito a quello stabile di Ventnor. Alle tre del mattino aveva percorso il perimetro del palazzo, sorvegliando le finestre dall'altro lato della strada, e aveva visto dove c'erano le luci accese: pochissime, salvo sul lato di Atlantic Avenue, dove la metà dell'ultimo piano era illuminata. Alle quattro e mezzo erano scesi ed erano tornati a casa loro sulla limousine. La sera seguente Iris era salita di nuovo all'appartamento. Frattanto Teddy aveva imparato che gli appostamenti sono una rottura di scatole. C'era da divertirsi a San Juan, ma non lì. Mai fare il poliziotto privato. Ma il mattino seguente Iris non era scesa con i tre e la donna e Teddy si era subito rallegrato, forse era la sua grande occasione. Era rimasto ad aspettare per tutta la giornata. Di Iris, nessuna traccia.

Alle undici e mezzo di quella sera era entrato con le bistecche guarnite di formaggio che aveva acquistato alla *White House.* Aveva raccontato al custode che aveva perso il biglietto dove aveva scritto il nome, ma che ricordava un numero di appartamento che cominciava con diciotto. Il custode aveva dato un'occhiata al suo elenco con una mano sul ricevitore del telefono. Vediamo, non può essere il 1802 perché non ci abita nessuno e il 1803 è fuori a cena; il 1804 e anche il 1805 sono gente che va a letto presto, non ordinano mai niente da fuori; aveva concluso che dovevano essere i Shipman del 1806, ora li avrebbe chiamati. Teddy aveva fatto la scena, sicuro ora ricordo, Shipman. Ma il custode voleva chiamare lo stesso. Teddy l'aveva distratto dicendo, ehi, te la faresti una bistecca? Ne ho qui una che avanza. Mmm, senti che profumino, queste cipolle… Così era salito a bussare alla porta del 1802.

Poi aveva dovuto trovare una frottola anche per Iris, quando era andata ad aprire, non particolarmente felice. Le aveva raccontato che le avevano mandato qualcosa da mangiare da parte dell'albergo. Lei aveva annuito, richiuso l'uscio. Non gli aveva nemmeno offerto una mancia. Lui era corso giù per le scale e aveva aperto la porta di

servizio. Aveva rifatto le scale di corsa, temendo di buscarsi un infarto, aveva ripreso fiato, era ridisceso in ascensore, era uscito nell'atrio e aveva salutato il vecchio che stava mangiando la sua bistecca con formaggio.

Poi era rientrato dal retro, aveva salito le scale, quella volta lentamente, e quando Iris era andata ad aprire le aveva sorriso e le aveva strizzato l'occhio. «Ti sono mancato?»

Lo meravigliava che avessero assunto una ragazza dalla personalità così scialba. Una portoricana, poi.

«Non sei capace di sorridere?»

«Sono stanca di sorridere.»

Visto? Che brutto carattere. Non dava l'impressione di avere paura di lui e neppure lasciava pensare che gradisse la sua presenza. Aveva qualcos'altro per la testa, qualche altro tarlo la rodeva, o forse ce l'aveva con la vita in generale. Sedeva imbronciata in mutandine e reggipetto neri.

«Adesso abiti qui?»

«Se ne ho voglia.»

Lui aveva dato un'occhiata in giro. C'era una bella scorta di bottiglie in uno dei mobiletti della cucina. La bistecca era rimasta sul tavolo. Teddy aveva scoperto di aver fame e l'aveva mangiata. Anche se fredda era buona. Poi aveva preparato due rum con Coca, versando una fiala in quella di Iris, ottanta milligrammi di Valium, per scacciarle di dosso il malumore. Era tornato in soggiorno con i bicchieri.

Naturalmente lei non ne voleva. Aveva fatto una smorfia. Così lui l'aveva schiaffeggiata, forte, e quando lei aveva alzato gli occhi, prima increduli poi spaventati, le aveva ordinato: «Bevi. Niente storie. Bevi». Poi, quando lei aveva bevuto un sorso, si era rasserenato e le aveva promesso con un sogghigno: «Ti farò sorridere, a costo di ammazzarti».

Lei invece aveva sbadigliato. Come, lui era carino con lei, comprensivo, che storia era quella?

Lei gli aveva raccontato di quell'uomo con gli occhi da serpente che veniva dalla Colombia e che le aveva fatto togliere i vestiti davanti a tutta la gente e le sfregava i dadi nella *cocha* perché gli portasse fortuna.

«Ehi, ma è vero?» aveva esclamato Teddy.

Lei aveva detto che era stata la peggiore esperienza di tutta la sua vita. Lui era così furioso quando aveva perso che poi si era sfogato con lei a letto, si era comportato come un animale, le aveva fatto male con il suo *bicho*, l'aveva fatta gridare per il dolore.

Teddy aveva commentato: «Ah sì?» interessato. Poi aveva aggiunto: «Mi sto facendo una bella lezione di spagnolo. Come si dice tette?»

Lei aveva detto di essere andata lì a fare la hostess per i signori, non per un *indio* che meritava di starsene in campagna a zappare la terra. Teddy le aveva chiesto se avesse voglia di andare a letto, perché la sua storia gli stava mettendo addosso un certo appetito. Lei aveva risposto di no, era tutta dolorante. Lui le aveva fatto finire il rum commentando che non era detta l'ultima parola. Aveva preparato di nuovo da bere per entrambi, era tornato in soggiorno e le aveva chiesto se le sarebbe piaciuto tornare a casa sua, a San Juan. Lei aveva ammesso che qualche volta ci pensava.

«Hai nostalgia di Vincent?»

«Quello là? Perché dovrei?»

«Lui ti proteggerebbe, no?»

«Se glielo chiedessi io.»

Sbadigliava, aveva sonno, le si chiudevano gli occhi. Forse aveva fatto male a somministrarle tutta la fiala. Aveva capito che non doveva perder tempo.

«Ehi, perché non scrivi una letterina a Vincent? Non gli chiedi di venire a trovarti?»

«Perché dovrebbe venire?»

«Digli che ti manca.»

«Credi che verrebbe?»

«Digli che sei in pericolo, qualcosa di brutto, hai bisogno di lui», aveva insistito Teddy tirandole giù gli slip per sbirciar dentro.

«Tu… credi che funzionerebbe…? Dio, come sono stanca.»

Merda, aveva dimenticato di portarsi dietro un foglio di carta. Aveva cercato di incoraggiarla: «Ehi, non ti addormentare». C'era uno scrittoio nella stanza. Lì aveva trovato un blocco di carta per scrivere, buste, una penna… doveva tenerla su, darle animo. Era tornato da lei e l'aveva incitata: «Qui, mettiti al lavoro». Aveva sistemato una busta sul tavolino davanti a Iris. «Scrivi qui il suo nome e indirizzo. Torno subito.»

Aveva preso il suo bicchiere ed era andato in cucina per versarci del rum. Forse le avrebbe dato una sferzata. Avrebbe dovuto portarsi dietro della méta. Aveva bisogno di essere portata su, non giù. Aveva sbagliato perché il suo proposito era stato quello di tenerla sotto controllo, ma avrebbe dovuto ricordare che lei si muoveva abitualmente come se ogni gesto le fosse di fatica. La sua mamma brontolava sempre contro le ragazze come lei, diceva che erano così lente che si andavano a mettere sempre fra i loro stessi piedi.

Con il suo aiuto, sotto dettatura, Iris aveva scritto il nome sulla busta, ma non era andata più in là di così. A quel punto si era lasciata andare contro lo schienale della poltrona e si era addormentata. Per quanti schiaffi le avesse mollato in faccia, per tutta l'acqua che le aveva gettato addosso, nonostante l'avesse trascinata sotto il getto della doccia, era evidente che non si sarebbe più risvegliata per il resto della notte.

Ah, se è per questo, non si sarebbe più svegliata del tutto. Ne aveva abbastanza di giocare al poliziotto privato a guardar fuori del finestrino della macchina della sua mamma. E poi gli era capitata questa grande occasione e difficilmente ne avrebbe avuta un'altra. Pensò se scrivere un messaggio del tipo VIENI PRESTO HO BISOGNO DI TE SONO IN PERICOLO da mettere nella busta. Ma, a pensarci bene, il poliziotto avrebbe ricevuto il messaggio e probabilmente avrebbe telefonato. Posto che si fosse preso il disturbo.

Quando gli era venuto in mente come fare, aveva capito subito che avrebbe funzionato, perché lo sbirro non avrebbe avuto alternative. Lo avrebbero *costretto* a venire. All'idea, si sentiva dentro una grande eccitazione. Ah, la voglia di farsela li per lì, sul pavimento.

L'aveva adagiata, tirandola giù dalla poltrona. Lei aveva aperto gli occhi per metà, ma li aveva richiusi quando lui l'aveva distesa sul tappeto. Poi l'aveva risollevata per

slacciarle il reggiseno, glielo aveva tolto, l'aveva posata di nuovo per terra. Era necessario che le lasciasse le mutandine…

Un'altra ipotesi gli aveva attraversato la mente, quella di lasciarle addosso le mutandine e filarsela. Se qualcuno fosse salito proprio in quel momento?

Aveva ripiegato la busta con l'indirizzo una volta, due volte, e gliela aveva infilata nell'elastico degli slip. L'aveva issata da terra, si era chinato per caricarsela sulla spalla e l'aveva trasportata così sul balcone, nella notte nuvolosa. Si era alzato il vento quando l'aveva messa a sedere sulla balaustra davanti a sé tenendola saldamente per le braccia, in piedi, fra le sue gambe nude.

Iris aveva emesso un gemito, aveva freddo, ma non aveva aperto gli occhi.

Teddy aveva staccato lentamente le mani. La testa di Iris era ricaduta in avanti. Quando anche il resto del corpo aveva cominciato a inclinarsi lentamente, le aveva posato le mani sulle spalle per respingerla, drizzarla, accompagnarla quindi lievemente all'indietro, appena un briciolino. Poi aveva ritirato le mani e l'aveva guardata precipitare dal balcone senza rumore: il suo corpo ruotava cadendo nella notte.

Doppio salto mortale con avvitamento, aveva pensato Teddy. Un'esecuzione più che discreta, ma ehi, non aveva tenuto i piedi ben uniti.

Stavano uscendo dalla casa. Lo sbirro e la donna con il giaccone nero. Gli sembrava di riconoscere la stessa donna che aveva visto all'impresa di pompe funebri, quella Linda.

Teddy si immaginò a ingranare la marcia, risalire silenziosamente la strada verso la *Datsun.* Calcolare esattamente il tempo, portarsi a pochi metri dal bersaglio e accendere i fari e nel momento in cui lo sbirro scendeva nella strada per girare intorno alla *Datsun,* nel momento stesso in cui vedeva i fari che gli piombavano addosso, freddarlo passando.

Solo che non era pronto. Aveva ancora da tirar fuori la pistola, abbassare il finestrino sul lato del passeggero… Avrebbe dovuto pensarci prima. D'altra parte, mettiamo che lo sbirro avesse una pistola e fosse tanto veloce da riuscire a rispondere e colpisse l'automobile della sua mamma? Come si sarebbe giustificato?

No, l'idea sembrava buona e il posto era adatto, buio e fuori mano. Ma non era quello che voleva. Lui voleva rivedere gli occhi dello sbirro un attimo prima e voleva che lo sbirro vedesse i suoi. Salve. Ti ricordi di me?

17

IMBOCCANDO l'Atlantic Avenue Vincent commentò: «Ho pedinato automobili per una vita, ma non sono mai stato pedinato da qualcuno, che io sappia». Scoccava occhiate allo specchietto retrovisore.

Linda si girò a guardare attraverso il lunotto. «Io vedo solo dei fari. Sei sicuro?»

«Quando la stessa auto gira gli stessi angoli, c'è da scommetterci.»

«Credevo che ti fossi perso. Qual è?»

«Tre macchine dietro di noi. Mi sembra una *Chevy*, colore chiaro, forse giallo.»

«Sai chi la guida?»

«Credo che sia uno che di solito va in giro con un'*Eldorado*. Qualcuno gli ha fracassato un finestrino, così deve essersi fatto prestare la macchina da qualche amico. Oppure è l'amico di quello con l'*Eldorado*.»

«Dovrei sapere di che cosa stai parlando?» lo canzonò Linda.

Vincent aveva rinunciato alla gimcana e adesso puntava direttamente verso lo *Spade's Boardwalk*. Lasciò la *Datsun* all'addetto al parcheggio. Linda ne restò perplessa. Quando lo vide entrare in albergo con la borsa blu, gli chiese: «*Ci* passiamo la notte? Credevo che fossimo venuti solo per cena».

Vincent sorrise. Gli era passato per la mente. Aveva affidato la borsa al capo degli inservienti negli accordi dei La Tuna che provenivano dal bar in fondo alla lobby. Chiese a Linda se avesse desiderio andare di là a farsi un mambo e lei gli chiese se avesse desiderio di un calcio nelle palle. L'aveva presa male o era una battuta di spirito? Certe volte era difficile capirla. Salirono nella cabina dorata dell'ascensore a una sala da pranzo di lampadari di cristallo e scene di Versailles alle pareti, argenteria massiccia, lino di prima qualità, lume di candela… Era impressionata anche lei? Vincent sì. Bevvero scotch e studiarono il menù, in silenzio, ma non c'era disagio: stava bene con lei e non aveva fretta. Provava un'esaltazione sommessa, credeva che potesse essere divertente avere un mucchio di soldi. Linda sarebbe potuta benissimo essere una donna danarosa, aveva l'aspetto giusto, in quel vestito color blu marino. La pelle così chiara e i capelli bruni, l'ossatura delicata, da modella da cinquecento dollari l'ora. Prodotti di bellezza, shampoo…

«Che cosa stai guardando?»

«Niente.»

Lei si avvicinò il tovagliolo al viso. «Ho del rossetto sui denti?»

«Se fai tanto di toglierlo, diventi uno schianto.»

Lei abbassò un po' le lunghe ciglia, disse: «Grazie», lo contemplò per un momento ancora, sospettosa, tornò a esaminare il menù. «Tu che cosa prendi?»

«Fegato con le cipolle. Oppure sogliola di Dover. Non so niente di te», proseguì Vincent. «Hai cominciato a suonare il piano quando avevi nove anni…»

«Otto.»

«Sei cresciuta a New York.»

«New Orleans. Suonavo la tromba nella fanfara di Tulane. Ma preferisco la cornetta.»

«Me l'hai fatta. Mi pareva che avessi una specie di accento di Brooklyn. Giusto una traccia. Hai detto che suonavi la tromba?»

«Che cos'è, fai conversazione?»

«Mi interessa.»

«Sai qualcosa che mi stai nascondendo. Stai cercando di fare il cavaliere, ma non sai come.»

«Sono di buonumore.»

«Perché?»

«Perché ho avuto una giornata positiva. E la tua, come è andata? Hai ottenuto l'audizione?»

«Sono praticamente sicura di farmi ingaggiare al *Bally's,* se voglio. Ma mi toccherebbe accettare una chitarra e una batteria di loro scelta. Mah, in fondo non c'è niente di male. Almeno torno a lavorare.»

«Ti piace qui, ad Atlantic City?»

«In confronto a che cosa? L'*Holiday Inn* di Orlando? Se riesco a suonare almeno qualche pezzo del mio repertorio personale per un pubblico che ascolta almeno di tanto in tanto e non è ubriaco fradicio, c'è da esser contenti. Quasi tutto quello che mi tocca suonare è roba che tiri fuori da un barattolo e scaldi a fuoco basso. Certi pezzi non sono male, ci sono anche quelli con i quali ti puoi divertire, ricamarci sopra. Ma è sempre la stessa solfa, tutte le sere, musica computerizzata, ci schiaffi dentro un sottofondo di bossa nova… Alle volte penso che dovrei essere un ingegnere, dovrei girare con un camice bianco da laboratorio e una batteria di matite nel taschino. Ogni tanto, quando suono con i miei ragazzi, buttiamo via gli spartiti e ci lasciamo andare, a ruota libera. Chi può permettersi di farlo a pagamento? Nessuno. McCoy Tyner, Gil Evans, forse qualcun altro. Lascia che il pubblico ti stia dietro, se ce la fa, perché no? Se hanno voglia possono battere i piedi, ma il viaggio vero lo fai con la testa. Dove stiamo andando? Chi lo sa. È ancora tutto da scoprire, si va via d'istinto, si suona, si cerca l'apertura giusta per spiccare il volo… Capisci di che cosa sto parlando? Il direttore si mette a starnazzare e io gli rispondo: un momento, sono venuti qui per sentirmi suonare, no? E lui risponde che sono venuti per bere e per sentire un po' di musica, ma soprattutto per bere. E mi passa una sfilza di rischieste che sembra un 'Michael Jackson's greatest hits'. Perciò… Qual era la domanda?»

«Mi piacerebbe sentirti suonare una volta o l'altra», disse Vincent. «Fare Linda Moon invece di Carmen Miranda. Devo ammettere però che mi era piaciuto.»

«Prevedibile», commentò Linda. «Mi stupisce che non giri in abito scuro con le cuciture bianche. I poliziotti sono famosi per la loro temerarietà in fatto di gusti di moda.»

«Beviamo un altro aperitivo.»

«Ci sto.» Lo stava contemplando, gli guardava la giacca nuova, la camicia bianca

di cotone. «La verità è che non vesti affatto male.»

«Mi tolgo la cravatta e mi sbottono il colletto della camicia, se vuoi.»

«No, non lo faresti, sei un tradizionalista.» Lo guardò negli occhi. «Mi sta bene. Mi piace cambiare ogni tanto.»

Mentre tornavano in automobile alla pensione dove Linda alloggiava, Vincent osservò: «Non ho mai visto una ragazza così smilza mangiare tanto. Dove lo metti?»

«Non sono così smilza», ribatté Linda. Guardò la targa all'angolo della via e quand'ebbero superato l'incrocio disse: «Mi sa che dovevi girare». Ma non sembrava che gliene importasse molto. «Sei un po' brillo?»

«Al punto giusto.»

«Io mi addolcisco quando bevo. Mi sciolgo.»

«Mi fa piacere sentirtelo dire.»

«Tutte le strade hanno nomi di Stati…»

«Nord e sud.»

«Solo che non sono in ordine, sono tutti mescolati. Carolina del Nord, Pennsylvania… non avremmo dovuto svoltare?»

Vincent controllava nello specchietto retrovisore, osservava fari e luci riflesse sull'asfalto bagnato. «È di nuovo con noi.»

Linda si girò a guardare. «La stessa macchina?»

«Una *Monte Carlo* gialla… Non credo che farei bene a riportarti a casa. Probabilmente mi ha visto quando sono passato a prenderti…»

Lei restò in silenzio per un momento. «Questo sarebbe come dire che dovrei restare con te?»

«Credo che sarebbe più prudente.»

«Per chi? Se quello ce l'ha con te, perché dovrebbe essere più prudente per me starti assieme?»

«È meglio che non torni a casa», ripeté Vincent. «E non credo che sia opportuno che resti sola. È brutta gente.»

«Io credo che tu abbia assunto qualcuno perché ti seguisse. È così, Vincent? Per indurmi a venire da te?»

«Lascia che ti racconti qualche cosuccia su Ricky Catalina e sui suoi modi da gentiluomo», replicò lui. Le fece un riassunto mentre si dirigeva verso l'*Holmhurst;* le raccontò del suo incontro con Ricky e di come lo aveva portato al Gardner's Basin, ma non entrò in particolari e non menzionò la borsa di tela blu.

Dopo che ebbero parcheggiato, mentre raggiungevano a piedi l'ingresso dell'albergo, Linda gli chiese: «Ti dà la caccia perché tu gli hai rotto il finestrino dell'automobile? Ma perché l'hai fatto?»

Entrarono. Vincent si girò a guardare attraverso il vetro della porta in tempo per veder passare lentamente la *Chevy* gialla.

«Per guadagnarmi il suo rispetto», le rispose. «Mostrargli che ho una natura violenta.»

«È divertente», chiese Linda, «fare il poliziotto?»

«Qualche volta sì, altre meno. Non ho mai dato una multa o messo dentro una prostituta.»

Mentre salivano le scale Linda ricordò la borsa. «Hai dimenticato quella borsa, quella che hai portato allo *Spade's.*»

«L'ho lasciata là in custodia.»

Lei scrutò il viso. «Non mi racconti proprio tutto, vero? Non ti chiederò che cosa c'è in quella borsa.»

«Sta a te.»

«Che cosa c'è?»

«Dodicimilaottocentosettanta dollari.»

«Mio Dio.»

Percorsero in silenzio il corridoio del secondo piano.

«Non li hai vinti.»

«In un certo senso, sì.»

Lei si fermò. «È per quello che ti sta dietro.»

Vincent la accompagnò tenendola per un braccio. «Crede che probabilmente glie-l'ho presa io, ma non ne è sicuro.»

«Ti pedina per scoprirlo.»

«Non ha che da chiedermelo.»

«E tu che cosa gli risponderesti?»

«Che non so di che cosa parla.»

«Aspetta. Di chi è?»

«Te l'ho detto, tangenti su attività illecite. Lotterie, scommesse alle corse, bische clandestine. Tutto denaro sporco.»

Linda mormorò: «Caspita», con un filo di voce. «Ma non puoi tenerlo. Vero?»

«Perché? Se lo consegno, se lo tengono le autorità statali, oppure finisce nei fondi per le attività ricreative dei dipendenti della polizia. Ma non glielo restituirebbero mai, questo lo sappiamo. E sappiamo anche che Ricky non va certo a sporgere de-nuncia. Dunque…»

«Che cosa vuoi farne?»

«Ho una mezza idea… Ma te ne do un po', se vuoi.»

«Gesù, Vincent…»

Lui si tolse di tasca la chiave, aprì la porta, toccò Linda per invitarla a entrare per prima. Richiuse la porta, la serrò con due mandate. Quando si voltò, trovò Linda da-vanti a sé, vicina, il giaccone già abbassato al di sotto delle spalle, ma trattenuto. Sta-va contemplando l'urna lucida di acciaio inossidabile posata sul comò.

«Pensi che potrebbe darti fastidio?» gli chiese. «Che cosa?»

«Iris, messa lassù.»

Le mani di Vincent le scivolarono sulle spalle per sfilarle la giacca, toglierla di mezzo. «Metterò Iris in un cassetto.»

Teddy aprì gli occhi, vide il rivestimento del soffitto dell'abitacolo e credette di es-sere nella cuccetta di Monroe Ritchie. Ma no, era parcheggiato in fondo a Pennsylva-nia Avenue, con il parabrezza, il pian terreno illuminato, i due piani sovrastanti al buio salvo che per un paio di finestre. La *Datsun* era sempre ferma poco più avanti. Erano le tre e dieci secondo il quadrante luminoso del cruscotto. La sua mamma si era probabilmente già alzata per andare a fare pipì e aveva guardato in camera sua.

Avrebbe dovuto preparare una storia anche per lei. «Vedi, ho dovuto aspettare che quel tipo si addormentasse prima di salire in camera sua ad ammazzarlo.» Qualcosa del genere, poteva anche andare. La sua mamma avrebbe risposto: «Ma dai». Ma l'idea era quella, gli si era presentata in quei termini quando si era svegliato, e aveva pensato: studiamocela un po'. È da un pezzo che ti cincischi, lo faccio o non lo faccio? Forse la donna era su con lui, oppure era tornata a casa, in taxi. Importava qualcosa? No, pensava di no. Avrebbe assistito. Gesù. L'idea gli diede un brivido d'emozione, la donna nuda sul letto ad assistere… come si era sentito eccitato all'idea di spingere Iris nuda giù dal balcone. Sì, si stava eccitando. Lo sentiva.

Aprì la sua borsa fotografica, prese la Colt automatica, ma non se la infilò nei calzoni finché non fu sceso dall'automobile. Bella serata. Mattina, per la precisione. Doveva chiudere a chiave le portiere? Ma no: mettiamo che dovesse battersela in fretta e furia? Allora forse era opportuno che lasciasse il motore acceso. No: e se qualcuno gli avesse rubato l'automobile mentre lui era là dentro? Guarda quanti dettagli devi prendere in considerazione per un'operazioncella come questa. Non è che uno se ne va dentro come se niente fosse a far fuori un tizio. Si lisciò il lembo della giacca scamosciata sul calcio della pistola e si incamminò. C'era movimento al bar. Entrò nella lobby. Nessuno. E non poteva essere scorto dall'interno del bar perché c'era un divisorio.

Fino a quel punto aveva pensato che sarebbe semplicemente salito a bussare alla porta dello sbirro dicendo «Fattorino», se fosse stato necessario, per spianare la 38 in faccia a Vincent quando avesse aperto. Un piano tutt'altro che infallibile. Che cosa era venuto a consegnare, un mazzo di fiori? Un messaggio che si sarebbe potuto benissimo infilare sotto l'uscio?

Ma aspetta un minutino quaggiù, guardati attorno, tanto qui non c'è nessuno. Controlla alla ricezione, il casellario della posta. Ecco fatto. Teddy prelevò una chiave del 310 e si diresse verso le scale.

Una lampada appesa sullo spiazzo del parcheggio sull'altro Iato della strada illuminava la finestra, la parete contro la quale si trovava il comò; rivelava i piedi del letto, con la sovracoperta che scendeva sul pavimento, e arrivava fin quasi alla porta. Nel silenzio lei gli baciò il torace, poi risalì fino alla barba: «Dove hai la bocca?» mormorò. «Ecco, sei qui… Amo la tua bocca. Bacio la tua bocca e so che sei tu, Vincent.» Sospirò: «Mi hai mentito, Vincent, ma non importa. Amo lo stesso la tua bocca».

«Quando ti ho mentito?»

«Non hai una natura violenta. Sei buono. Ma è l'unica cosa che so di te.»

«Sono ricco. Sai anche questo.»

«Già, me n'ero dimenticata.»

«Sono un tradizionalista.»

«Qui può darsi che mi sbagli.» Poi aggiunse: «Non ti chiederò se sei sposato».

«Okay.»

«Sei sposato?»

«Lo sono stato. Mia moglie è morta.»

Lei mormorò: «Oh», e poi fu silenzio.

Lui le disse che adesso era lì, di fianco a lei, lì e non altrove. La toccò, preda di una

sensazione intensa di tenerezza, pensò che forse si stava innamorando, in una maniera non molto dissimile da quando si era innamorato di Ginny, l'infermiera che gli aveva sfilato il catetere. Disse a Linda che non gli era mai capitato di fare l'amore con una pianista.

Lei rispose bene, meglio così, e gli fece scivolare la mano sulla spalla, sul petto, muovendo le dita leggere sulle sue costole, tastandogliele a una a una, giù all'anca, esplorandolo, scoprendo cose su di lui, trovando la pelle delicata di una cicatrice. Bisbigliò: «Potrei suonare te, Vincent. Molto lentamente… funk… blues… Tenere la nota finché credi che stia per arrivare la stecca e tenerla ancora senza stonare». Scendendo con la mano verso l'inguine, bisbigliò: «Ah, eccolo qui, il mio strumento».

«Suonalo», l'esortò Vincent, «e ti meriterai un'ovazione in piedi.»

«Che cosa ti piacerebbe sentire?»

Lui non rispose. Lei sentì il suo corpo irrigidirsi lievemente e alzò la testa. Con un dito Vincent andò a sfiorarle la bocca. Si separarono. Lei lo guardò rotolare sullo stomaco e allungare il braccio oltre la sponda del letto, verso il pavimento. La sua mano riapparve armata. Poi ridiscese e risalì, con i suoi slip bianchi appesi alla canna della pistola.

La mano di Teddy si staccò dalla maniglia della 310. L'aveva girata da una parte e dall'altra, il più silenziosamente possibile, ma l'uscio era chiuso a chiave. Mentre estraeva la chiave dalla tasca della giacca, si rese conto che avrebbe avuto bisogno di entrambe le mani: una per inserire la chiave nella toppa, l'altra per girare la maniglia. Merda. Avrebbe dovuto reinfilarsi la pistola nella cintura. Guardò il tratto di corridoio che lo separava dalle scale, una bella corsa se avesse dovuto alzare i tacchi alla svelta. Guardò dall'altra parte, una decina di metri fin dove il corridoio finiva e c'era la porta delle scale di servizio, con la scritta illuminata USCITA.

Peccato che non sapesse da che parte girare la chiave. Peccato che non sapesse se all'interno c'era anche una seconda serratura, magari uno di quei chiavistelli che uno serra di notte. Un poliziotto se ne sarebbe servito? Non sapeva nemmeno se il poliziotto fosse armato.

Aveva le mani umide. Normale, del resto. Quando bussava a una porta e dichiarava di essere dell'Ufficio di statistica, gli sudavano le mani alla stessa maniera. Faceva parte del gioco, la tensione.

Infilò la chiave nella serratura, la girò agevolmente con uno scatto quasi impercettibile. Posò l'altra mano sulla maniglia. Okay, avrebbe aperto la porta appena appena, avrebbe messo dentro la Colt, avrebbe sparato… In quel momento, proprio davanti a lui, vicinissimo, udì scorrere il chiavistello e fra le dita della mano sentì la maniglia che si abbassava, spinta da qualcuno che si trovava dietro l'uscio… Cristo! Spiccò un balzo all'indietro con la pelle accapponata, levò la Colt distendendo il braccio in avanti…

Dalla visuale di Linda, da dietro la sponda del letto, dove Vincent le aveva additato di mettersi, accucciata: Lo vide in mutande con la pistola tenuta all'altezza della spalla, gli slip che gli aderivano minuscoli e tesi contro la pelle scura, una striscia bianca sotto i fianchi, sexy, natiche davvero belle. La meravigliò d'aver fatto quella conside-

razione, con il cuore che le batteva così forte. Lo vide fermarsi a ridosso della parete accanto alla porta, allungare lentamente il braccio per far scorrere il chiavistello, afferrare la maniglia con la mano per spalancare la porta… Dio, che rumore assordante, la sparatoria, tre colpi in rapida successione e lo schianto del vetro della finestra. Un residuo di *rumore* occupò il silenzio, un ronzio nelle orecchie, poi udì passi veloci in corridoio e il tonfo di una porta. Vincent si stagliò sulla soglia, più prudente che titubante, nel modo in cui guardava fuori. Udì allora i suoi passi, più leggeri, a piedi scalzi. Quando Linda si avvicinò a sua volta alla porta per guardar fuori, Vincent era in fondo al corridoio. Lo vide spingere la porta di sicurezza con grande cautela, sostare un momento in ascolto e scomparire. Lei guardò nell'altra direzione. Silenzio. Nessun rumore. Nessun altro uscio che si apriva.

Linda tornò in camera, si infilò il giaccone e se lo strinse attorno al corpo, rabbrividendo, ripetendosi che non c'era niente di cui aver paura. Ma c'era un silenzio così profondo. Si avvicinò alla finestra fracassata per guardare la strada, dove la luce si rifletteva sull'asfalto bagnato.

Il tonfo di una portiera. Un motore che si accendeva, che andava su di giri, un rumore di panico, e poi una dueporte di colore chiaro che appariva dal fondo buio della strada, a fari spenti, e sfrecciava davanti all'albergo in direzione di Pacific Avenue. Vide Vincent, Vincent senza dubbio: un uomo fermo nella luce della strada, un uomo che indossava solo un perizoma bianco, aveva qualcosa nella mano, protendeva il braccio… Poi lo riabbassava mentre si smorzava il rombo del motore. Tornò verso l'albergo. Apparve una figura assai più scura, un uomo che era uscito dall'albergo. L'uomo aspettò, osservò Vincent che gli si avvicinava e gli rivolse la parola al suo passaggio. Vincent, ormai a pochi passi dall'ingresso, voltò la testa per dirgli qualcosa, poi scomparve.

Linda tornò a letto, tirò le coperte contro il freddo che aveva invaso la stanza e fissò la striscia di luce lungo il margine della porta rimasta parzialmente aperta. Cercò di indovinare che cosa avrebbe fatto Vincent. Avrebbe telefonato a qualcuno, la polizia. Si sarebbe vestito. Avrebbe fatto i bagagli…

Lui entrò e si infilò nel letto producendo rumori per farle sapere che aveva freddo, tremando, sbattendo i denti, esagerando. Lei gli si premette contro, una gamba fra quelle di lui, una mano sul suo corpo. Era infreddolito davvero, gli sentiva il capezzolo duro. Ma stava bene. Conobbe il suo corpo in una notte, le parti intime. Aveva voglia di fargli domande. Udì la sua voce sommessa, vicina:

«Un ubriaco viene fuori dall'albergo, vede un tizio in mutande, con una pistola. Che cosa dice?»

Lei rispose: «Aspetta, lasciami pensare». Ma non poté aspettare e non poté pensare. Lo rimproverò: «Smettila di fare il duro. Chi era? L'hai visto?»

«Non era Ricky. Forse qualche suo amico, ma non so… non credo. Non si è comportato come avrebbe dovuto.»

«Vincent, qualcuno cerca d'ammazzarti e tu non sai nemmeno chi è?» Lui non rispose. «Hai parlato con qualcuno? Dell'albergo, voglio dire, il direttore?» Lui le rispose di no, solo quell'ubriaco, là fuori. Lei mormorò: «Non riesco a crederci. Tutto quel baccano e nessuno che mette il naso in corridoio».

Restarono in silenzio, abbracciati. Forse tutti e due in compagnia degli stessi pen-

sieri. Vicinissimo a lei Vincent sussurrò: «Un ubriaco esce dall'albergo e vede un tizio in mutande con una pistola…»

18

IL Moose, DeLeon Johnson, diceva già già; diceva eh si; diceva mmm; annuiva di nuovo. Questo mentre Jackie Garbo faceva la spola davanti alla sua scrivania, quel tappo grassoccio con i capelli ricci, lanciato nella sua arringa.

«Che cosa mi sta succedendo? Sono stato attento. Non sono stato attento forse? Non mi sono ancora alzato dal letto la mattina che so che cosa bolle in pentola per la giornata. Ce l'ho tutto scritto sul comodino, che cazzo, apro gli occhi e già so a chi devo andare a baciare il culo, esattamente che faccia ha. So quanto vale il mio uomo in denaro sonante, che marca di scotch beve. So se vuole una ballerina o una nanerottola con le tettone, so quali sono i suoi gusti. Tu passi a prendermi, io esco, che cosa ho in mano? È vero che ho lo stampato in mano, sì o no? Non sto attento? Ma se sono cresciuto facendo questo mestiere. Posso farlo senza mani, con gli occhi chiusi. Alla fine del primo anno facciamo un lordo di duecentocinquanta milioni, garantito. Il tasso di utile più alto per metro quadrato fra tutte le case da gioco della città, tolto il *Resorts* e forse il *Nugget.* E salta su questa stronza a insinuare che alzo troppo il gomito e non capisco più una fava. 'Oh, quello è un martini? ' No, che diamine, è un frullato con dentro un'oliva. Venticinque anni a Las Vegas, giusto? Credo che sia stato Jonny Carson, ottimo amico mio. Mi dice: 'hai mai guidato l'automobile a Vegas? È terribile, incredibile'. Mi fa: 'Metto fuori la mano per segnalare che giro e qualcuno mi frega il martini, me lo strappa di mano '. Gliene racconto una così e quella è capace di farmi: 'E allora?' aspettando la battuta finale. Capisci il punto? È una storiella, ma è *Vegas.* Lei non ci può arrivare. Tommy, quello lì, non capisce la differenza fra vieni e non venire. Parte a parlare, mette le parole in fila, non capisce una verza e ci sbatte il muso. Ah, ma lei lo lascia fare. Ha ragione, tanto lui è sempre mezzo annegato. Anche a spremermi le meningi, non riuscirò mai a capire come ha fatto ad arrivare dov'è. Quello secondo me è un piazzista di agenzia immobiliare che si è trovato al posto giusto al momento giusto. Quando non è pieno d'alcol ti caccia tante di quelle balle che ti arriva diritto al cuore, giusto? A me, è riuscito a incantarmi. Ho pensato, che cazzo, questo è uno che ce l'ha nel sangue. Deve avere abbindolato anche lei, Nancy. Adesso se n'è accorta, Cristo se se n'è accorta, che lui non le arriva nemmeno alle ginocchia. Che cosa se ne fa di una zavorra come lui? Così gli mira alle palle con tutto quello che le capita sottomano…» E DeLeon annuiva, sì, proprio così, sicuro, «…e siccome per sventura mia io sono gomito a gomito con quel pirla, va a finire che ci smeno le mie. Per che cosa? Me lo merito forse?»

«Quello che ce le ha sotto qui in giro sei tu», commentò DeLeon. «Senza di te non hanno che un albergo, qualche ristorante.»

«Siamo giù in rosticceria. Senti questa.»

DeLeon, sul divano, distolse gli occhi da Jackie per guardare Rosemary, la segretaria di Jackie, quella bella rossa, ferma sulla soglia ad aspettare di intervenire.

«Siamo lì a farci un tramezzino, in piedi, io gli sto spiegando tutti i sorci verdi con cui ho a che fare, questi Brillantina che vorrebbero schiaffarci addosso tutti i loro amici e soci, che se li accettiamo tutti a spese della casa non arriviamo nemmeno a pareggiare le spese. Il gestore, ascolta ascolta, il gestore passa di lì e Tommy gli fa: 'Irv, ho visto che i salami che tieni appesi dietro il banco sono come avvizziti'. E dice sul serio. Irv gli risponde: 'Eh, sono stagionati, signor Donovan, è così che diventano'. Io gli spiego di una situazione che potrebbe farlo finire in mezzo a una strada e lui si preoccupa dei salami. Ne ho quante ne vuoi, tutte così.»

DeLeon alzò la mano, indicò la porta.

«C'è un signore di là, Vincent Mora», annunciò Rosemary. «Vuole vederlo?»

Jackie guardò DeLeon. «Che cosa ti avevo detto? Me l'hanno sguinzagliato contro.» Rispose a Rosemary: «Sicuro, non sto facendo niente. Fallo passare, vedi se gli va di bere qualcosa».

DeLeon aspettò. Rosemary si ritirò. «Vuoi che resti qui o che vada dove puoi chiamarmi?» chiese.

«Lo vedrò da solo», decise Jackie. «Se suono, vieni alla svelta. Ti faccio un cenno, niente complimenti, voglio che me lo butti fuori.»

Si scambiarono una stretta di mano. Signor Garbo? Sì. Signor Mora? In piedi, uno di fronte all'altro con la scrivania nel mezzo. Vincent aveva la borsa di tela blu appesa alla spalla. Da bere? No grazie. Prego, si accomodi. Che cosa posso fare per lei? Fin lì, cordiale.

Vincent si mise comodo, posò la borsa di tela accanto alla poltrona. Esordì con: «Parliamo di Iris Ruiz».

Ora si mise comodo Jackie, appoggiato allo schienale di pelle.

«Potremmo anche farlo», rispose. «Solo che non vedo perché dovrei dire una sola parola, seduto qui ad Atlantic City, a un poliziotto a milleduecento miglia fuori della sua giurisdizione. Che, per intenderci, è Miami Beach. A segno.» Sogghignò. «Dopo venticinque anni a guardare croupier con la faccia di pietra, vedo un guizzo, un movimento impercettibile, e so che li ho beccati alla sprovvista. Tutto chiaro finora? Lei è un investigatore, o così sostiene, ed è un amico di Iris o comunque la conosceva. Okay. E allora io dico che non me ne frega un cazzo di chi è e di che cosa vuole. Anche se una mezza idea ce l'ho. E poi?»

A Vincent piacque il modo in cui Jackie lo aveva affrontato di petto. Pallottola di grasso con l'anello al mignolo, tutte quelle fotografie di divi, a fare il duro, quello con la scorza addosso, con i rialzi nascosti nelle scarpe di alligatore. Faceva le sue deduzioni e provava gusto a parlare. E a Vincent piaceva ascoltare. Aveva conosciuto numerosi Jackie Garbo a Miami Beach. Era uno spasso con loro. Bastava mostrarsi un tantino ingenui e recitavano per te.

Disse: «Da quel che mi risulta, lei era con Iris la notte prima».

«La notte prima di che cosa?»

«Di quella in cui è morta. C'era anche un altro che si chiama…» Vincent ripescò da

una tasca un foglietto di carta, lo aprì e lesse. «Benavides?»

«Me lo sta dicendo o chiedendo?»

«Somiglia a Benavides», continuò Vincent. «In ogni caso c'era anche lui. Credo che alloggiasse a questo albergo.»

«Non è sicuro?» Jackie si staccò dallo schienale per protendersi in avanti, allungare la mano verso il telefono. «Vuole chiamare l'ufficio prenotazioni per controllare? Andiamo, che stronzate sono queste?»

«L'avete accompagnato in aereo a Miami ieri e da lì è ripartito con un volo dell'Avianca, per Bogotà.»

«Un momento», sbottò Jackie. «Lei è dell'antidroga?»

Vincent scrollò la testa. «Ma ho qualche amico alla DEA.» Guardò nuovamente il suo foglietto. «Era presente anche DeLeon Johnson, ex giocatore dei *Delfini* di Miami.»

«Che non ha smesso di essere sadico e aggressivo», sottolineò Jackie. «Vuole conoscerlo?»

«Devo intendere che lavora per lei?»

«È la mia guardia del corpo, fa tutto quello che gli viene ordinato. Chi altri ha lì? Vediamo dove vuole andare a parare.»

«Avrei una LaDonna Padgett», rispose Vincent.

«Una mia carissima amica.»

«Come la mettiamo con Frank Cingoro? È anche lui un caro amico?»

Jackie non rispose. Fissava Vincent e adesso le sue palpebre sembravano appesantite. Si portò lentamente le mani dal ripiano della scrivania al grembo.

Vincent riprese: «Frank Cingoro… nessun commento? E per Ricky Catalina? Ricky è un amico o solo uno dei tanti bastardi del suo giro?»

«Forse sono stato male informato», commentò Jackie. «Lei è della polizia di Miami Beach…»

«Me lo sta chiedendo o me lo sta dicendo?» Vincent aspettò un momento e poi sorrise.

Sorrise anche Jackie. «Lei non è qui in veste ufficiale.»

«Come dire che sono in prestito alle forze dell'ordine di Atlantic City?» Vincent scrollò la testa. «Non succede quasi mai.»

«Allora agisce indipendentemente. È cosi?»

«Possiamo accettarla.»

«Okay, piomba qui, è uno sbirro di città, sa il fatto suo, dico bene? A casa ha una macchina e una barca, una villetta in periferia. È dura mandare i figli all'università? Con lo stipendio di poliziotto…»

Vincent si strinse nelle spalle.

«È buffo», continuò Jackie. «Appena l'ho vista l'ho scambiata per uno della narcotici, con quella barba, impermeabile gualcito. Invece è più che presentabile, adesso. Non assomiglia affatto a uno della narcotici. Ha la faccia di uno di quei dritti dei tavoli da gioco, un fottuto insegnante di matematica di Minneapolis. Me ne arrivano da tutte le parti, tutti questi furbi che credono di poter far saltare il banco, intascare una fortuna. Ce li ho al gioco delle carte, piccoli truffatori di tutti i tipi, quelli che infilano fili di ferro nelle macchinette. Oppure quelli che vengono a cercare di spennare me ed

è quello che mi sembra che stia cercando di fare lei, amico mio. Con tutto il traffico di droga che c'è a Miami, non riesce a scremare abbastanza? Ha bisogno di venire a rompere le palle a me, porca miseria?» Jackie posò un gomito sulla scrivania, levò una mano indolente, fece ammiccare il diamante e puntò il dito su Vincent. «Vediamo se riesco a individuare il nesso, okay? Ha tempo? Non è che la sto trattenendo da qualcuno degli sporchi affarucci di cui si occupa?»

«No, l'ascolto.»

«Lei conosce la signora Donovan.»

«L'ho incontrata una volta.»

«Ha fatto in modo di incontrarla. Forse ha fatto centro, l'ha beccata in uno di quei rari giorni quando si dimentica di tenere chiuse le ginocchia. E qui siamo a San Juan. La nostra storia ci ha riportati al sole di Portorico. Giusto?»

Vincent annuì. Era sulla rotta giusta.

«Lei è stato dimesso dall'ospedale, è in licenza. Un simpaticone l'ha preso a pistolettate in mezzo a una strada.»

Procedeva più velocemente di quanto avesse previsto. «Come fa a saperlo?»

«Ehi, so anche che cosa ha preso probabilmente per colazione. Una paio di birre. Mi sta prendendo in giro? L'ho vista arrivare quand'era ancora dietro l'angolo della strada. Torniamo a San Juan. Deve avere qualche amico nella polizia, a San Juan. Per inciso, non è che gli sbirri di Portorico siano degli artisti mondiali di estorsioni. Che cosa fate, vi scambiate i messaggi? Su come arrotondare lo stipendio? Potreste affittare lo *Spade's* all'Isla Verde, tenerci un congresso, far venire sbirri da tutte le parti… Allora che cosa succede, diciamo che la polizia di quassù informa i portoricani della piccola Iris, gli racconta di come si è fatta un volo di diciotto piani. Gesù. Cercano qualche parente prossimo e girano la notizia anche a lei e lei dice fra sé, ehi, qualcuno si è fregato. Siccome probabilmente sapeva che tipo di mestiere faceva Iris… Come me la cavo finora?»

«Non male.»

«Non male un corno! È esattamente cosi che è andata. L'hanno messa in contatto con alcuni portoricani di quassù, gente che conosce Atlantic City, sanno come funzionano le cose qui, che cosa succede nel cuore della notte. E lei mette in fila un po' di nomi. Presi dall'elenco dei cattivi. Le va bene, ha fortuna, si imbatte per caso in Benavides e chiede informazioni a Miami. Le dicono con che volo è tornato a casa, le leggono la sua scheda. Sarà stato uno dei suoi amici della DEA. Lei si fa un po' di due più due e piomba nel mio ufficio, a vedere quanto può spillarmi.»

Vincent ascoltava, approvava con il capo, incantato; gli veniva a parlare di congetture.

«Allora, possiamo sapere che cosa ha messo assieme?»

«Lei era all'appartamento», rispose Vincent. «Con Iris.»

«Quando? Avanti, mi dia una data.»

«La notte prima che fosse uccisa.»

«La notte prima?» esclamò Jackie corrugando la fronte. «Non capisco.»

«Lei c'era. Con queste altre persone.»

«Già, ma a che cosa serve? La notte prima vale tanto quanto se fosse un anno prima. Dove sta la differenza? Voglio dire, anche se ci fosse un legame, con chi se la

vuol prendere venendo a dire che noi c'eravamo?»

Vincent non rispose.

«Quello che era con lei la notte che è stata uccisa, quello è il vostro uomo, Gesù Cristo.»

«Chi, secondo lei?»

Jackie prese tempo. Gemette: «Non ci posso credere. Ma che cosa fate voi laggiù a Miami, mettete dentro le famigliole sorprese a giocare a tombola? Ha un po' di anni di questo mestiere sulle spalle o no? Viene qui per farmi la festa e adesso chiede il mio consiglio. Come dice la mia cara amica Joan Rives, 'Possiamo parlare?' Te lo do io il consiglio, drittone, ti dirò esattamente dove sei. Fai lo spiritoso con uno di quelli che hai sul tuo elenco e poi puoi fare tanti saluti alla mammina, sei fritto. Fai il furbo con me e allora guarda, ti faccio una piccola magia. Stai guardando?»

Vincent annuì. Lo vedeva così piccolo, le spalle rotonde curvate dietro quell'enorme scrivania, la sua collezione di divi che gli sorrideva.

«Mi tocco le palle e dico la formula magica, abracadabra, fai venire Javara. E chi appare?» Jackie spostò gli occhi sulla porta dell'ufficio. «Nient'altri che Moosleh Hajim in persona. Conosciuto da tutti i suoi numerosi fan come il Moose.»

Vincent si girò, cominciò ad alzarsi. Riconobbe DeLeon Johnson dalle molte fotografie che aveva visto sui giornali, dalle interviste alla televisione, vide quel sorriso che gli si avvicinava, il Moose molto più massiccio di persona; sembrava alto due metri, nel suo elegante abito color crema. Vincent era in piedi, pronto a offrire la mano. Vide il sorriso. Vide il braccio venire verso di lui e fece a tempo a girare la testa, ma niente di più, la mossa era stata troppo veloce. L'avambraccio lo raggiunse e Vincent vide accendersi lucette rosa, rovinò sulla poltrona e rotolò a terra, carponi, uno scampanio nella testa, rintronato. Udì Jackie che diceva: «Portalo via da qui… Ehi, anche la sua borsa. Sbattilo fuori». Vincent si sentì sollevare. Pochi istanti dopo era in grado di camminare. Uscirono, attraversarono la segreteria fino al corridoio e si diressero verso gli ascensori dorati vicino alla ricezione. Il Moose teneva la borsa di tela in una mano e Vincent nell'altra.

Mentre aspettavano la cabina Vincent commentò: «Sono contento di non aver mai fatto il cervello di una squadra», chiudendo e riaprendo gli occhi, cercando di metterli a fuoco sul fregio della porta: un bassorilievo a forma di sole con dentro una faccia. Domandò: «È questa la fine che fa quando viene insaccato, vero?»

DeLeon rispose: «Non chiederlo a me. Non ho mai fatto l'insaccatore».

«Cinque volte senza assist contro i *Leoni,* Eric Hippie. Ero allo stadio quella volta.»

DeLeon girò la testa senza spostare il corpo, fissò Vincent guardandosi oltre la spalla, ma non disse niente. Si apri una porta scorrevole dorata. DeLeon lo guardò di nuovo mentre montavano in ascensore e Vincent disse: «Se ci fosse stato l'arbitro là dentro ti saresti beccato la punizione da quindici. Lo sai, vero?» Mentre scendevano Vincent gli chiese come andava il ginocchio. DeLeon rispose che non era malaccio. Aggiunse: «Non posso calciare». Vincent ribatté: «Bene».

Nell'arco della sua carriera nella Lega, nella linea di difesa dei *Delfini* di Miami, c'erano stati alcuni «registi» che DeLeon Johnson aveva aiutato a rialzarsi dopo averli

messi a sedere senza complimenti e ce n'erano stati altri che aveva lasciati stesi nell'erba. Fra quelli che aveva aiutato, alcuni gli avevano rivolto un'occhiata triste mentre lui li rimetteva in piedi, o avevano scrollato la testa come a dire, merda, ma perché te la sei presa proprio con me oggi? Ce n'erano stati anche altri, pochi, capaci di dire la loro senza batter ciglio, domandargli perché non se n'era rimasto in Africa a giocare con i leoni veri. Quell'uomo, Vincent Mora, era fatto così. In ascensore affermò di non essersi mai perso una partita casalinga dei *Delfini*. Non dava l'impressione d'essersela presa per essere stato piallato, niente di personale. Quando furono nella lobby gli disse: «Sai, per la verità avevo in mente di venire a stare qui. Ma mi è mancata l'occasione di farne parola».

«In questo albergo, vuoi dire?»

«Sì, farmi qualche puntatina.»

A quel punto DeLeon scorse la signora Donovan ferma vicino al negozio di articoli da regalo, in fondo all'atrio, occupata a parlare con un agente del servizio di sicurezza munito di walkie.

«Hai un gruzzoletto, eh?» chiese DeLeon. «Quanto, venticinque dollari?»

«Passami la mia borsa.»

«È lì che tieni i soldi per la spesa?»

«Mettiamoci lì», lo attirò Vincent, dirigendosi verso il banco del capo degli inservienti al quale in quel momento non c'era nessuno.

La signora Donovan stava venendo da quella parte e, secondo DeLeon, non per caso. La receptionist del piano della direzione aveva sollevato il ricevitore del telefono mentre loro aspettavano agli ascensori; aveva certamente chiamato qualcuno che a sua volta aveva informato la guardia in servizio alla lobby, il quale aveva quindi avvertito la signora Donovan. La sua rete di informatori la teneva al corrente. Se c'era qualcosa che quella donna non sapeva, DeLeon ne sarebbe rimasto alquanto sorpreso.

In quelle circostanze si trovava nelle vesti di testimone, su questo non aveva dubbi, e la signora li raggiunse e lo sbalordì da lasciarlo come un baccalà. Non quando esordì con: «Posso esserle d'aiuto?» Ma quando quel Vincent le rivolse un sorriso da un orecchio all'altro e lei gli disse: «Come va, allora? Mi fa piacere rivederla». Senza scherzi. Non era solo che lo conosceva già. C'era sotto qualcos'altro:

Vincent che le diceva: «La stavo cercando. Ieri sono stato a casa sua»; lei che rispondeva: «Già, Dominga mi ha informato della sua visita. Peccato che non ci siamo incrociati». E non finì lì, ma continuò esprimendo tutto il suo cordoglio per l'amica di Vincent, Iris. Una cosa terribile. E arrivò ad aggiungere che lei e Tommy avevano conferito ripetutamente con la polizia e che a quanto pareva la polizia non sapeva che pesci pigliare.

Vincent fece notare: «Ci ho parlato anch'io».

E lei: «Ah sì? davvero?» Una lieve esitazione a quel punto. Quasi che si aspettasse una sgradevole rivelazione. A DeLeon non sfuggì. La vide rilassarsi giusto un briciolo quando il poliziotto rispose: «Ci stanno lavorando». Allora lei disse che era proprio un peccato, una ragazza giovane come quella… Quella bella donna con tanto stile, una donna di classe, era capace di impietosirsi; era capace di far balbettare Jackie per la fifa, evirare suo marito; ma sapeva anche essere dolce come miele. Ora stava facendo gli occhi grandi a Vincent. «Sono veramente lieta di rivederla. Dove alloggia?»

«Stavo meditando di venire qui…»

«Saremmo onorati di averla con noi.»

«Non so se si può fare.»

Ci siamo, pensò DeLeon, guardando Vincent che si girava verso di lui, si accingeva a rifilargli una frecciatina del tipo «maltrattato da un tirapiedi». Invece si limitò a spiegare, testualmente: «Sono stato invitato ad andarmene».

DeLeon si preparò, mentre la signora Donovan gli lanciava un'occhiata manageriale, stiamo parlando d'affari, ragazzo, niente fronzoli. «Qual è il problema?»

«Mi è stato ordinato di accompagnare fuori questo signore. Vede, ora però mi dice il motivo per cui è venuto, vorrebbe divertirsi un po' in sala da gioco.»

La signora assunse un atteggiamento paziente, un po' distaccato, spinse indietro una ciocca di bei capelli biondi; molto regale adesso.

«Chi ha chiesto al signor Mora di andarsene?»

«È stato il signor Garbo. Pochi minuti fa.»

Quel Vincent lo sorprese. Osservò: «Qualcuno deve aver avvertito il signor Garbo del mio arrivo». Pronunciò quelle parole con un accenno di sorrisetto furbo, gli occhi sulla signora Donovan, come per vedere come se la sarebbe cavata. Un tipo astuto. DeLeon non lo trovava simpatico. La signora Donovan tenne duro. Non mutò espressione, increspò la fronte appena appena, innocente; quasi che stesse pensando, ma chi può essere stato? Lui aggiunse: «Temo che per qualche motivo il signor Garbo si sia fatto l'idea sbagliata su di me».

DeLeon corresse mentalmente: ti ha giudicato male. Dieci a uno che è andata così con quel bambolotto vanesio.

Ora la signora Donovan stava dicendo: «Non mi sembra il caso che stiamo a preoccuparci del signor Garbo. Gli parlerò io».

Frattanto, e qui DeLeon si lasciò scappare un sorrisetto, lei gli tagliava la testa ricciuta.

La signora Donovan parlava ancora: «Le mettiamo a disposizione una stanza qui. Va bene? E vedrò di garantirle un plafond. Sono sicura che non ci saranno difficoltà».

Quel Vincent riprese la borsa di tela che aveva posato sul banco e rispose: «Non ho bisogno di un plafond, ho portato con me un po' di denaro. Ce l'ho qui».

La signora Donovan esclamò «Oh», e annuì. «Meglio ancora.» Molto gentile. La graziosa signora, la moglie del proprietario dell'albergo. «Quanto desidera depositare?»

Vincent sollevò la borsa davanti a sé, ci guardò dentro, rialzò gli occhi. «Saranno dodicimila circa.»

Come se niente fosse, come se è giusto quello che uno si porta in giro. Che forza. Uno zeppo di stile. Gran senso del ritmo, per giunta, se adesso salta su con: «Devo pagare per la stanza o offre la casa?»

Stupendo.

E passa la palla alla signora Donovan. Con freddezza, senza batter ciglio. Botta e risposta: «Per dodicimila, signor Mora, non avrà una stanza. Avrà una suite».

«Dia qui», disse DeLeon, «lasci che le prenda la borsa, amico.»

19

«È COME essere in un albergo di *Star Trek*», illustrò Vincent. «Sai che cosa voglio dire? È così moderno che uno non sa come aprire le cose o accendere le luci.»

Dixie era incredulo: «Ti hanno offerto una suite? Ma va'».

«Gli sono simpatico», ribatté Vincent. «Oppure mi vogliono tenere d'occhio.»

Sedeva con il telefono appoggiato in un angolo di un divano modulare dorato, avvolto in un grande asciugamano dorato. Dixie Davies era a casa sua, a Brigantine, in cucina.

«Qui tutto è o verde o dorato.»

«Il colore dei dollari. Giusto perché non te lo dimentichi.»

«Con le pareti bianche, come a dire che sono onesti. Non so che cosa significano i dipinti. Ho un bar, ben fornito. Ho un telefono in bagno. Tre telefoni, uno in ogni stanza. La vasca, ci si sta dentro in quattro. Scendi dagli scalini per entrarci.»

«Sto per cenare», disse Dixie. «Sai che cosa abbiamo stasera? Polpettone.»

«Mi hanno sparato», asserì Vincent.

Ci fu una breve pausa. «Ci credo. Ricky?»

«È quello che speravo. Ma non è stato lui.»

«Dimmi che hai qualche buon motivo per pensare che sia stato lui e mi procurò un mandato. Così ho l'occasione di perquisirgli la casa.»

Vincent gli raccontò com'era andata e concludendo chiese: «Ti sembra che possa essere stato uno dei loro? Non l'hanno organizzata nella maniera giusta. Arriva uno, da solo, tira a casaccio e scappa. Non aveva nemmeno un socio per la macchina… Puoi sempre controllare fra i veicoli rubati se c'è una *Monte Carlo* gialla vecchia di almeno cinque anni».

«Hanno avvertito la polizia dall'albergo? Della sparatoria?»

«Nessuno ha sentito niente. Sono uscito di corsa in strada, in mutande, con la pistola. Quando sono tornato c'era un ubriaco sul marciapiede, che mi guardava ansimante. Sai che cosa mi ha detto?»

«Atlantic City, tre del mattino», enunciò Dixie, «dirimpetto al *Resorts International:* ti ha detto di non farlo, che non ne vale la pena. Di pensare a tua moglie e ai tuoi ragazzi.»

«Mi ha detto: 'Avresti dovuto scommettere anche le mutande. Non si può mai sapere quando la fortuna girerà'. Ho lasciato l'albergo, ho detto che ero disposto a pagare per la finestra. Loro mi dicono: quale finestra? A Miami Beach ci sarebbero state un centinaio di vecchiette, testimoni del fatto, che avrebbero chiamato la polizia.»

«Comunque mi piacerebbe fermare Ricky», insisté Dixie.

«Puoi farlo sorvegliare», gli consigliò Vincent. «Dovremmo vederci domani, ma non mi meraviglierebbe che prima passasse a fare una visitina a Frank Cingoro. Sai a che cosa alludo, no? Dai un colpo di telefono a Frank e se non risponde può benissimo darsi che sia disteso sul pavimento. Visto i complimenti che si fanno dalle loro parti… e scommetto che Ricky è convinto di avere tutte le ragioni. Ti piacerebbe?»

«Se mi piacerebbe? Comprerei biglietti di prima fila. Stai scherzando? Gesù, schiaffare dentro Ricky per aver fatto fuori il Ching. Sono tutto eccitato al solo pensiero.»

«Il fatto è che ormai sono sicuro che nessuno di loro ha niente a che fare con Iris», confessò Vincent.

«Devo convenirne», ammise Dixie. «Da una parte non abbiamo nessun elemento per la ragazza, ma dall'altra… non si sa mai, no?»

«Cose meravigliose possono accadere», sentenziò Vincent, «piantando i semi del sospetto in un giardino di bastardi.»

«Aspetta che me la scrivo.»

«Ho parlato a Jackie Garbo. Un tipo davvero interessante. Ho idea che ne abbia buscate parecchie quand'era piccolo. È in una posizione precaria, organizza serate clandestine fuori del casinò. Si vede che sta sulle spine e c'è materiale con cui tenerlo appeso per i coglioni. Solo che non sa niente. Di Iris intendo. Ne sono sicuro.» Poi aggiunse: «Bel posticino, il vostro. C'è parecchia carne al fuoco in questa città».

«Se ti vien voglia di lavorare qui», gli propose Dixie, «probabilmente ti posso piazzare.»

«E dovrei lasciare la mia suite, i miei telefoni?… Si sa niente dell'autopsia?»

«Ci vorrà ancora una settimana.»

«Che fretta c'è, eh?»

«Se vuoi sporgere un reclamo, chiama a Newark.»

«Nel frattempo», continuò Vincent, «chiedi a Jimmy Dunne di una consegna, tramezzini o altro.»

«La bistecca del *White House*. Abbiamo controllato», rispose Dixie. «Ma l'ordinazione non è stata registrata. Abbiamo parlato di nuovo a Jimmy, ha detto che deve essere arrivata da qualche altro ristorante.»

«Ha descritto il fattorino?»

«Bianco, trent'anni, capelli biondi, giacca scamosciata. Potrebbe essere chiunque.»

Quando Linda arrivò, Vincent preparò da bere. Poi andarono a giocare nella vasca.

«Ti rendi conto che con una sistemazione come questa puoi tirarla per le lunghe anche per un mese?» le fece notare lui. «Si va da un albergo all'altro, depositando sempre gli stessi dodicimila.» Linda sorrideva mentre lo ascoltava. «Appena scoprono che non hai intenzione di spendere un centesimo, traslochi. Ti fai tutti gli alberghi qui e poi te ne vai a Las Vegas.»

«Tu hai sbagliato mestiere», commentò Linda. «Avresti dovuto fare l'imbroglione. Tu sei un imbroglione.»

«Può anche darsi che qualche puntatina me la faccia, se ho tempo.»

«Quando non sei occupato a fare il bagno.»

Linda uscì dalla vasca per andare a prendere di nuovo da bere e accendere un paio

di sigarette. Vincent la osservò: servito da una bella donna nuda con la quale si trovava a suo agio in una suite d'albergo da cinquecento dollari al giorno. Non era minimamente imbarazzata, mentre esaminava i sali da bagno e le lozioni sulla mensola di marmo. Era la prima donna che vedeva senza i segni dell'abbronzatura e la pelle uniformemente bianca la faceva sembrare più autenticamente nuda e piena di fascino. «Che cosa stai facendo?» la esortò. «Torna qui.»

«Guarda che fra poco devo andare a lavorare», rispose lei. «Ho la prima, questa sera, mio caro, al *Bally's.»* Spalancò le braccia e si mise in posa. «Linda Moon si esibisce questa sera…»

«Poco, ma sicuro. Ma non me l'avevi detto.»

Lei lasciò ricadere le braccia. «È quello che sto facendo. Te lo dico. Perché sei così sorpreso?»

«Credevo che fosse più in là, che ti prendessi un paio di settimane di ferie.»

«Ho dovuto accettarlo. Vincent, io sono una donna che lavora, non me ne sto seduta con le mani in mano.»

«Ma proprio adesso…» Vincent esitò. «Quello di ieri sera potrebbe scoprire che tu lavori al *Bally's.*.. Non mi sembra una bella idea.»

Lei andò a fermarsi sul bordo della vasca incassata nel pavimento, le mani posate sui fianchi sinuosi.

«Vincent, ho passato mezza giornata con il responsabile degli ingaggi… Dove credevi che fossi finita?»

«Sapevo dov'eri.» Vincent aveva qualche difficoltà, nella vasca, a guardarla fissa negli occhi.

«Già, ma t'importava qualcosa?»

«Perché te la prendi tanto?»

«Ho preso quello che si occupa degli spettacoli, ero decisa a non uscire dal suo ufficio finché non mi avesse detto che andava bene, che avrei potuto suonare quello che volevo, la mia musica, Vincent… Ce l'ho qui la faccia, non là sotto. Guardami. Gli ho suonato un estratto dal mio repertorio e gli è piaciuto da matti. Cioè, da matti relativamente parlando, comunque mi ha detto che avevo carta bianca. È questo che conta. Posso suonare quello che voglio… Mi stai ascoltando?»

«Ti ascolto.»

«Be', guardami. Sai che cosa significa?»

«Sì, capisco.»

«Mi sono spaccata la schiena per un'occasione come questa, al *Bally's Park Place,* il mio repertorio, i miei pezzi, e tu vorresti che io venissi a nascondermi in una stanza d'albergo. Se mi vuoi proteggere, Vincent, allora vieni a sederti fra il pubblico.»

«A che ora cominci?»

«Alle dieci.»

«Okay. Poi verremo qui.»

«A fare un altro bagno.»

Squillò il telefono.

Incontrò Nancy Donovan al bar dell'albergo: buio e pace durante una pausa dell'orchestra. Avrebbero bevuto qualcosa insieme e poi lei lo avrebbe accompagnato a visi-

tare il casinò.

Lei gli disse che se il suo appartamento non gli piaceva, poteva scegliere un'altra suite. O se c'era qualunque altra cosa che desiderasse… Lui rispose di no, era soddisfatto; il verde e l'oro erano i colori del suo liceo. Gli piaceva in particolar modo la vasca da bagno; disse che praticamente ci si poteva nuotare, si potevano inventare vari giochetti. Aggiunse che gli piaceva la vista, gli piaceva contemplare l'oceano, le onde che rotolavano sotto la schiuma spumeggiante. Conversarono del tempo e delle spiagge del New Jersey, della Florida e di Portorico.

Era un tipo molto diverso da Linda. Entrambe erano sicure di sé, ti guardavano diritto negli occhi; ma Nancy prendeva tempo, non aveva fretta, preferiva scegliere le parole, mentre Linda andava subito al punto. Un po' come Jackie Garbo, ma con classe. Vincent osservò: «Ho avuto una simpatica chiacchieratina con il signor Garbo. Un ometto molto blasé, vero?»

«Spera ardentemente che tu lo creda», lo corresse Nancy.

«Non sta molto in pena per lui.»

«Mi basta che faccia il suo lavoro», rispose lei stringendosi nelle spalle, seduta nel misurato atteggiamento scomposto di un'indossatrice. Nancy era tagliata per presentare abiti d'alta moda, sfilare, perfetta in qualsiasi situazione. Linda avrebbe potuto posare per lanciare un nuovo rossetto, con la bocca dischiusa. Gli era venuta la voglia di strapparle con un morso il labbro inferiore, senza farle male. Di taglia, erano simili, entrambe snelle; ma riteneva che i loro corpi avrebbero presentato notevoli differenze se messi l'uno accanto all'altro, nudi. Linda si sfilava il maglione ed ecco che emergevano quelle bianche bellezze con i capezzoli rosa che ti guardavano, puntati addosso, mentre lei aveva ancora la testa nella lana. Riteneva che Nancy portasse il reggiseno e che avesse le tette abbronzate come il resto del corpo. Non aveva mai visto un sedere veramente abbronzato. Proprio come Linda era per quel che ricordava la prima donna senza segni di abbronzatura. Nancy stabilì: «Sta decidendo a che cosa vuole scommettere».

Vincent sorrise: «Come ha fatto a saperlo?»

«Io dico che a lei piace il ventuno.»

«Bravissima.»

«Giocherà con le *fiches* verdi o nere?»

«Le verdi valgono… venti?»

«Venticinque. Quelle nere valgono cento.»

«Avete mai offerto vitto e alloggio a uno che gioca solo alle macchinette?»

Teddy attraversò il *Bally 's,* il *Claridge* e il *Sands* senza incontrare una donna che fosse il suo tipo. La ragazza dei suoi sogni doveva essere fra i cinquantotto e i sessantacinque, non troppo corpulenta, con i capelli tinti o la parrucca, una che giocasse alle macchinette con una tazzona piena di monete e un bicchiere a portata di mano. Una sigaretta appesa all'angolo della bocca sarebbe stato un buon segno e se fosse stata una di quelle un po' grevi nel parlare, una dalla battuta facile, ancor miglior segno che era la donna per lui. Verso le otto, i casinò si riempivano degli avidi scialacquatori serali in una esplosione di lampi di luce e campanelle che sarebbe durata per ore. Si sentiva guardato dagli agenti di sorveglianza, quelli che giravano con il nome sul di-

stintivo e il walkie-talkie. Non era vero, era solo una sua impressione. Come quando passi in automobile, vedi un poliziotto e diventi nervoso per nessun motivo. La sera prima sì che aveva avuto ottimi motivi per essere nervoso. Gesù, quando quella maniglia aveva cominciato ad abbassarglisi nella mano. Proprio non se l'era aspettata, una cosa da fartela fare nei pantaloni. Il piano era buono, solo che probabilmente lo sbirro si era alzato per andare a farsi una pisciata e aveva casualmente udito il rumore della chiave che girava nella toppa. Comunque aveva chiuso anche con il chiavistello e quindi non sarebbe potuto funzionare… Ora aveva in mente un altro piano. Seguire il poliziotto in automobile. Affiancarlo sulla sua *Datsun* a un semaforo e dargli il tempo di guardare, sgranare gli occhi per la sorpresa. Senza agitare la mano e salutare, niente gesti plateali, ma giusto il tempo perché lo sbirro lo vedesse bene. Poi sgommare e lasciarsi inseguire. Giù per il Longport Boulevard, sul JFK Bridge, fino alle marcite. Accostare. Lo sbirro si avvicina all'automobile, guarda attraverso il finestrino, da vicino, a faccia a faccia. Pum pum pum… Appena si fosse procurato dei quattrini. Merda, non aveva nemmeno abbastanza per pagare la benzina.

Teddy uscì dal *Sands* e si diresse allo *Spade's Boardwalk*, prossima tappa nella sua ricerca della vecchietta ideale.

Uscendo dal bar Nancy gli tenne la mano sul braccio, lo guidò attraverso la lobby ai soliti ascensori dorati. Vincent mormorò perplesso che credeva che gli avrebbe fatto visitare il casinò.

«Infatti, ma in una maniera riservata a pochi privilegiati.»

Lo condusse in fondo al corridoio della ricezione, alla centralina di sorveglianza: file di monitor, venti film proiettati contemporaneamente, personaggi impassibili, sospesi nell'attesa del girare di una carta; i giocatori delle macchinette mangiasoldi, il plotone dei giocatori pesanti alle macchine da un dollaro; c'era animazione solo fra i tiratori scelti. Vincent commentò: «Farei volentieri una scappatina laggiù». Nancy rispose: «Non ha ancora visto niente». Lo presentò a Frances Mullen che distolse gli occhi da un monitor laterale. Frances si scusò: «Sono da voi fra un minuto».

«Sta sorvegliando l'ufficio di contabilità», spiegò Nancy additando le cassette che venivano prelevate dai tavoli alla fine di ogni turno, il denaro che ne veniva estratto per essere contato da impiegati in tuta, senza tasche, e quindi trasferito alla gabbia principale. Quando Frances si girò verso di loro la sua prima osservazione fu: «Oh, ecco un viso che non mi è nuovo. Lei ha giocato a ventuno l'altra sera…» Vincent vide la sua espressione mutare mentre il suo sguardo si trasferiva per un attimo su Nancy, la quale con una semplice occhiata le intimava di chiudere la bocca.

«Ho vinto quattrocentosettanta dollari», confessò Vincent immaginandosi protagonista di uno di quei telefilm, «e giuro che non ho barato.» Era sicuro che Nancy avesse una sua fotografia.

«L'avrebbero scoperto se ci avesse provato», lo ammonì Nancy. «Se non se ne fossero accorti il croupier o il sorvegliante in sala, ci avrebbe pensato comunque Frances. Venga, voglio mostrarle qualcos'altro.»

Vincent seguì Nancy in corridoio, fuori da una porta e giù per una scala di metallo, una di quelle ripide che ci sono sulle navi, in una zona buia che somigliava a una soffitta, l'angusta intercapedine di un sottotetto. Solo che lì si stava comodamente eretti,

si scendeva per una spaziosa passerella munita di ringhiere e da entrambe le parti si dominava il salone attraverso uno specchio segreto: tavoli, macchinette, la folla dei giocatori e dei curiosi a non più di tre metri dagli osservatori.

«L'occhio nel cielo», annunciò Nancy.

Teddy aveva letto da qualche parte che allo *Spade's* c'erano più di milleseicento macchinette. Non che avesse voglia di contarle, sebbene le ispezionasse a una a una, scendendo lungo le file, cercando la ragazza dei suoi sogni. Gesù, ma che fracasso facevano quelle da un dollaro quando le grosse monete precipitavano nella scodellina. Preferiva il rumore delle vincite da un quarto; ricordava meglio il denaro sonante, con quel tintinnio delle monetine che si urtavano accumulandosi. Le vincite da mezzo dollaro producevano un rumore che restava nel mezzo, vigoroso e insieme reale.

Ogni tanto si fermava e giocava un quartino. Vinse quattro dollari, li perse, ne vinse cinque, proseguiva con il suo bicchiere di carta verde e, guarda guarda… una donna che giocava contemporaneamente a due macchine. Aveva delimitato il suo territorio con una bevanda, due bicchieri di monete e la borsetta posata sul banco. Grande concentrazione, nessuno spreco di energie. Inseriva una moneta, abbassava violentemente la leva e si spostava all'altra macchina mentre ancora giravano le ruote della prima. Una vincita di ordinaria amministrazione non la induceva a concedersi una pausa. Avanti e indietro a investire pezzi da mezzo dollaro come se stesse lavorando a una catena di montaggio. Intervallo, ma solo per tirar fuori una sigaretta. Ora, pensò Teddy, questa è una donnina interessante. Sulla sessantina, capelli di un bel color *henna* che s'accordavano bene al completo di giacca e pantaloni color grigio e alla camicetta rosa. L'illuminazione della sala rimbalzò sulle lenti dei suoi occhiali quando si girò a guardare un donnone che le si avvicinava per informarla: «Marie, noi andiamo in rosticceria a mangiare un boccone». Marie si accese la sigaretta, soffiò fumo in faccia al donnone e rispose: «Andate pure». Un tipetto indipendente, no?

Teddy pregò: Dio, fai che vinca. Se lo merita.

Con le mani posate sulla ringhiera metallica Vincent osservava attraverso la lastra inclinata il tavolo del ventuno dove due uomini e una donna giocavano con *fiches* verdi; leggeva loro le carte. «È così vicino che sembra di toccare tutto con la mano.»

«Ma quando si è di sotto non si nota», rilevò Nancy. «Facciamo parte delle scintillanti decorazioni. E poi a nessuno viene in mente di guardare il soffitto.»

«Ricopre tutto il salone?»

Lei annuì, facendogli notare la lunghezza della passerella. «Arriva fino in fondo, fin sull'altro lato della sala, dove gira e torna indietro.»

«Tenete dei sorveglianti anche qui?»

«Solo sporadicamente, per esempio quando vedono qualcosa di sospetto sui monitor, un croupier che si fa scomparire una *fiche* sotto la cravatta. Oppure un giocatore che cerca di barare, tenta di raddoppiare la puntata dopo che il mazziere ha già mostrato la sua mano, cose del genere.» Nancy gli si era avvicinata, gli sfiorava il braccio con il braccio. «Al momento ci siamo solo noi due.»

Contemplava il salone attraverso la vetrata, dandogli tempo di guardarla, di percepire la sua vicinanza, farsi inebriare dal suo profumo che era più delicato di quello di

Linda, più ricercato e costoso. Linda avrebbe detto: «Ci siamo solo noi due», e gli avrebbe piazzato gli occhi addosso, gli avrebbe spedito uno sguardo vampiresco allungandogli la mano verso la patta; e lui sarebbe schizzato. Ma nemmeno questa strategia era da disdegnare. Il metodo di Nancy, quella artificiosa serietà, funzionava altrettanto bene, se era vero che lui sentiva distintamente il bisogno di fare la prossima mossa. A tempo debito, era la parola d'ordine. Per il momento si era solo ai preliminari, una piccola schermaglia amorosa. Non aveva niente a che fare con Linda. Solo che Linda gli era apparsa nella memoria e mentalmente Vincent si era ritrovato a doverle chiedere: che cosa sto facendo? Non sto facendo niente. Per aver ricevuto un'educazione da bravo ragazzo, ora il senso di colpa era in agguato, minacciava di guastargli l'occasione che gli si stava presentando. Diamine, Linda era un'amica, la sua vita era musica…

Nancy disse: «Tommy è laggiù, da qualche parte. Con uno dei nostri clienti più danarosi». Diede a Vincent un colpetto con il gomito.

«Ancora non l'ho conosciuto di persona.»

«Ci tiene?» La voce di lei era sommessa.

Vincent udiva un ronzio provenire dal salone. «Non è essenziale. Non credo che sappia niente di Iris, di quello che le è successo.»

«Lei è molto gentile», lo lusingò Nancy. «La verità è che sa poco di''tutto quello che succede qui attorno.»

Vincent non parlò.

«Passa quasi tutto il suo tempo a bere.»

Lo stava incitando a prendere l'iniziativa, gli faceva sapere che poteva.

«Mi sono sempre vantata di avere intuito nel mio giudizio sulle persone. Di avere almeno buon occhio nell'individuare un tipo. Ma devo ammettere di avere fatto fiasco con Tommy. L'ho sposato impulsivamente, troppo in fretta.»

Lo stava esortando: coraggio, andiamo. Che cosa aspetti?

«Si discute d'affari, ma sono mesi ormai… be', pazienza.»

Tocca a te, pensò Vincent. «Che…?»

«Che non stiamo insieme.»

Avanti, sto aspettando. A lui non venne in mente niente da dire e fu meglio così. Era ora, non c'era più bisogno di parole, c'era la voglia, la sensazione di tenerezza. A un tasso sufficiente. La indusse con la mano a girare il viso verso di lui, dolcemente; le loro bocche si incontrarono, Vincent avvertì la sua lingua… e sentì suonare le campane, come un allarme antincendio, nel salone sottostante. Con i volti che ancora si sfioravano, i begli occhi castani di lei che gli sorridevano, Nancy sussurrò: «Vincita massima». Ora fu Vincent a sorridere. Perché no? E chiuse nuovamente gli occhi mentre li chiudeva anche lei, e avvicinò la bocca a quelle labbra dischiuse.

Marie aveva sospeso il lavoro alle sue macchine ora che le campane suonavano a stormo nella cascata di pezzi da cinquanta centesimi. Il getto si interruppe per qualche secondo e poi riprese. La vincita era così ingente che alcune delle monete rotolarono per terra. Teddy afferrò un bicchiere vuoto e si inginocchiò per raccoglierle. Posò il bicchiere vicino alla sua borsetta esclamando: «Ehi, ha vinto quattrocento dollari. Bel colpo. Io ne ho appena intascati duecento al *Sands.* Niente male, ehi?»

Marie inarcò le sopracciglia, fiera di sé. Lo osservò attraverso le lenti sporche; la montatura era grigia, ornata di lustrini. «Gli altri non fanno che andare a mangiare. Io non faccio che ripetergli che se si vuole vincere bisogna *giocare.»*

«La pura verità», convenne Teddy. «E bisogna sapere dove giocare, quali sono le macchine sincronizzate per la vincita.»

Marie riprese a raccogliere monete, ma gli scoccò un'occhiata da sopra la spalla. «Ho sentito dire che quando paga non si svuota. Ci restano sempre dei soldi dentro.»

«È vero», confermò Teddy, «ma lo sa della modulazione di frequenza? Vede, le vincite massime vengono temporizzate, in maniera che si verifichino solo a una cert'ora, o in presenza di certe frequenze, quando c'è molta gente.»

Marie rispose che non aveva mai sentito parlare di niente del genere.

Teddy controllò il suo orologio. «Ecco, per esempio, adesso ho, vediamo, venticinque minuti per tornare al *Sands* dove so che ci sono un paio di macchine da mezzo dollaro pronte a pagare. Le ho tenute d'occhio per tutto il giorno. Vede, io abito proprio qui.»

«Non è che mi prende in giro», lo diffidò Marie.

«Ah, lei non ci crede. Ho cominciato a studiare queste macchine da quando hanno aperto il *Resorts*, il primo. Non ho nemmeno bisogno di lavorare.» Si tolse di tasca una moneta da un quarto e gliela mostrò. «Vede questa? Vede che c'è scritto millenovecentosettantotto?»

«E allora?»

«Questo quartino, lo sto giocando da sei anni. Con questo non ho mai perso. Lo avvicino alla fessura? So subito quando la macchina pagherà e quando non pagherà.»

«E si aspetta che ci creda?»

«Ce l'ho ancora, no? Allora, viene con me o no?»

«Tanto vale. Il *Sands* è quello qui accanto, se non sbaglio.»

«Ci mettiamo un quarto d'ora.»

«Prima devo andare a incassare.»

«Be', si sbrighi, ehi?»

Comportati come se fossi suo figlio. Se ne aveva uno, avrebbe trovato naturale in lui un atteggiamento burbero. E Marie aveva tre figli adulti. Era arrivata in torpedone da Harrisburg dove faceva l'ispettrice in un supermercato; sarebbero ripartiti alle nove. Sul Boardwalk Teddy le assicurò che aveva ancora abbastanza tempo per un'altra grossa vincita. Non era una splendida serata, dopo tutta quella pioggia? Le confidò che quando era piccolo si infilava con gli amici sotto il Boardwalk per guardare le ragazze sotto i vestiti attraverso le fessure. Fra di loro lo chiamavano guardare le stelle.

«Piccoli birbanti», commentò Marie.

Teddy esclamò: «Ehi, guardi. Ci sono davvero le stelle questa sera».

Marie alzò gli occhi.

E Teddy gemette: «Oh, no!» Si gettò in ginocchio a guardare fra due assi. «Mi è caduto il quartino portafortuna!»

Marie si chinò. «Lo vede?»

«È finito di sotto. Devo assolutamente ritrovarlo!» Accartocciò la faccia in un'espressione tesa. «Che fregatura… Ma dev'essere per forza laggiù, proprio sotto di noi.» Alzò gli occhi verso Marie. «Lei ha un accendino, no?»

«Sì, ma…»
«Venga, che lo ritroviamo di certo. Non posso perderlo.»

20

LADONNA protestò: «Vuoi che inondi la macchina?»

Cercava di far capire a Jackie che era pietrificata dal terrore, che stava perfino somatizzando la paura. «Sai che effetto mi fa. Come puoi chiedermi di fare qualcosa che mi fa stare così male?»

Parlava nella sua cadenza di baby-doll di Tulsa e Jackie le rispondeva nel suo dialetto, quello di una tribù del Bronx, col tono di uno che soffre, il che era probabilmente vero, uno che cerca di ottenere comprensione, tenta di spiegare l'importanza basilare di quella cena. «Non posso fare a meno di parlargli.»

«Ma se siete sempre al telefono.»

«A faccia a faccia. È una cosa che gli devo dire di persona. Se è così che vuole lui, benissimo, è così che devo fare.»

«Sono io che non ce la faccio.»

«Ho qui la medicina giusta per te, ti aiuto io», la tranquillizzò Jackie.

Le versò una tequila con succo di limetta, ben fredda, presa dal bar della limousine accanto al piccolo televisore.

DeLeon Johnson seguiva questo dibattito dal sedile anteriore, seduto al volante con gli occhi fissi sulla strada; era come ascoltare uno sceneggiato radiofonico. Se spostava gli occhi allo specchietto vedeva solo sagome indistinte, movimenti nell'ombra. Jackie gli aveva ordinato di alzare il vetro divisorio, per restare in intimità, e giusto per peggiorare le cose DeLeon aveva anche negli occhi i fari dei veicoli che incrociava, gli era difficile scorgere qualcosa didietro. La *Cadillac* nera era parcheggiata in Fairmount Avenue, sul lato nord, dirimpetto al *La Dolce Vita,* con quell'insegna intermittente al neon che prometteva in rosso: «La vera cucina italiana». Quella che faceva venire la nausea alla ragazza. Là dentro aveva un appuntamento con Frank il Ching per cena e la ragazza combatteva per non andarci con tutte le armi del suo arsenale.

DeLeon aveva pigiato il pulsante che faceva salire il divisorio di vetro, quindi l'aveva riabbassato di un paio di centimetri per seguire il dibattito. Se si fosse trattato di qualcun altro, Jackie avrebbe voluto che origliasse, che testimoniasse; andava bene se c'era di mezzo qualche Spaghetti. (Jackie li avrebbe definiti «quei cazzuti in brillantina», così una volta DeLeon gli aveva fatto notare: «Scusa, guarda che mio nonno era italiano», e aveva dovuto ascoltare Jackie che gli spiegava che lui alludeva a quei pirla cosiddetti padrini, non gli Spaghetti normali.) Ma Jackie non voleva testimoni quando parlava con LaDonna, che aveva crisi isteriche per le quali il piccolo Jackie non sapeva più dove sbattere la testa.

LaDonna insisteva: «Vacci tu. A che cosa ti servo io? Ti aspetterò qui».

DeLeon sogghignava con gli occhi sullo specchietto. Tieni duro, fanciulla. E intanto fantasticava…

… Se ne stava a casa a parlarle, a darle buoni consigli su come rimanere a galla, cioè imparare a mantenere il rispetto di se stessa, incassando tuttavia quel tanto di porcate, e Jackie faceva irruzione nella stanza come con l'intenzione di coglierli sul fatto. Lo scemo. Come se lui non avesse tutti i posti e i momenti che voleva per volarsene in cielo con la donna di Jackie; ma con lei sarebbe stata solo una planata, giusto per il gusto di dirsi sì, mi sono fatto questa ex reginetta di concorsi di bellezza. Sarebbe stata un'altra tattica e basta. Niente a che vedere con certe gustose portoricanine di sua conoscenza che ridendo e scherzando lo mandavano in orbita e lì, siche erano acrobazie, ragazzi, ebbrezza allo stato puro per il semplice piacere di essere insieme. Che cosa non avrebbe dato per essere ancora a Portorico e non lì ad ascoltare Jackie che diceva no, non aveva nessun bisogno di lei, ma voleva che sedesse al loro tavolo perché almeno così Ching si sarebbe comportato bene. «Così non mi pianta una forchetta nella mano perché non gli piace quello che gli sto dicendo.»

«Succederà», perseverava LaDonna. «Lo so.»

«Sono cose da film! *Il Padrino!*»

«Lo si legge sui giornali, c'è alla televisione. L'ho visto con i miei occhi.»

«Ma quello è a Filadelfia. Avanti, sono già passate le otto. Cristo, le otto e venti.»

«Perché non vuoi capire?», lo scongiurò LaDonna. «Quello che lavora per Tommy, lui è l'unico fra voi che ha un minimo di pietà. Io gli dico che non ce la faccio a mangiare con quella gente e lui dice: 'Non posso darti torto, non ci riesco nemmeno io'.»

DeLeon alzò gli occhi verso lo specchietto mentre Jackie sbottava: «Chi lavora per Tommy?»

«Quello là, lo sai, quello con la barba. Lui almeno ha un po' di buon cuore.»

DeLeon sentì Jackie esplodere: «Gesù Cristo, hai parlato a quello lì?» Poi Jackie batté le nocche sul divisorio di vetro. «Vai dentro e dì a Ching che arriviamo fra un paio di minuti. Ho una telefonata da fare. Offrigli qualcosa da bere.» DeLeon smontò mentre Jackie affrontava nuovamente LaDonna. «Okay, quando gli hai parlato?»

Ricky Catalina aveva concluso fin da subito che non avrebbe potuto ricorrere ad alcuno dei suoi. Per una questione di famiglia era meglio convocare qualcuno di fuori, delinquenti comuni senza interessi personali, muscoli da affittare un tanto al chilo.

Nel tardo pomeriggio incrociò per Boystown, finché individuò un paio di pesi massimi a bordo di una moto. Erano in Snake Alley a vendere erba fatta in casa, di quella che ti schiatta, fiocchi di prezzemolo conditi con PCP; spiegavano a una coppia di gay in tuta sportiva e banda intorno alla testa come la loro polvere sapesse amplificare mente e corpo, far crescere ali autentiche, da sballo. I due erano in maglietta senza maniche in una temperatura di cinque o sei gradi sotto zero, per mostrare i muscoli, i tatuaggi, i loro blasoni, Hagar l'Orrendo dei fumetti. Ricky li invitò a seguirlo in un bar. Illustrò loro l'affare con occhi assonnati e loro risposero subito che ci stavano. Qualsiasi cosa di folle o distruttivo andava sempre bene, ragazzi.

Uno dei due, quello che si faceva chiamare Bad Isham, era finito arrosto quando era saltato in aria il suo laboratorio ai Barrens; aveva mezza faccia lustra di tessuto

cicatrizzato e gli mancava un orecchio. L'altro balordo, Weldon Arden Webster aveva una certa fama come fabbricatore di ordigni esplosivi. Propose a Ricky: «Se ti serve un diversivo, posso sempre far saltare in aria qualche macchina davanti al locale».

«Già», rispose Ricky, «ma non voglio che il mio uomo se la dia a gambe, dovesse sentire un'esplosione forte.»

Weldon brontolò: «Merdaccia, se vuoi un lavoretto fatto giusto, sistemo la sua macchina».

«Voglio farlo io», ribatté Ricky.

«Benissimo, ti metto in mano un controllo a distanza.»

«Voglio che mi *veda* quando lo faccio. È così che deve essere questa volta, fra me e lui.»

Weldon commentò: «Voialtri avete certe idee storte su come liquidare le questioni».

Bad Isham osservò: «Il tuo uomo non sarà l'unico a vederti, Ricky. Lascia che ci pensi un attimo».

Il guaio, quando si assoldano balordi come questi è che se ne stanno seduti con le spalle larghe, curve sul tavolo a far guizzare i muscoli nelle braccia, a bere i loro *schnapps* e boccali di birra e in quattro e quattr'otto il piano è venuto da loro, sono loro a dirti come va eseguito. Ricky dovette rivolgere gli occhi addormentati prima all'uno, poi all'altro. «Avete finito? Avete finito? In quel posto ormai ci vanno solo i turisti», spiegò, «per via dei prezzi. Resta il bar, c'è ancora gente che frequenta il bar. Si fanno scommesse pesanti sugli avvenimenti sportivi. Weldon là dentro attacca briga con qualcuno, uno qualsiasi, fa un po' di chiasso, fracassa qualche bottiglia. I camerieri accorrono dal ristorante per vedere che cosa succede. Viene fuori anche Reno. È l'autista del mio uomo. Conoscete Reno?… Okay, mi stendete Reno, fuori combattimento. Io vado dal tizio…» Ricky evitò accuratamente di fare il suo nome, «… arrivo dalla parte del parcheggio, lo faccio fuori e sloggio. La macchina aspetta in una strada laterale. Isham, tu prelevi la macchina. Tu devi guidare, nient'altro.» Non era abbastanza semplice anche per un paio di sballati?

Bad Isham protestò: «Si fa alla rovescia. Weldon guida, io spacco il bar».

Weldon ringhiò: «Col cazzo!»

Ricky finì il suo bicchiere di rosso mentre i due litigavano su chi era più porco, più sporco, chi aveva rotto le ossa a più borghesi, beccato più sbirri, collezionato più incriminazioni. Ricky ascoltava e si chiedeva perché quei gorilla dovessero essere fatti così. Tutte quelle coglionate su chi è più forte. Venissero da lui con le loro spranghe, le loro catene, i loro braccioni nudi, lui gli direbbe, ma che siete ammattiti? E li ridurrebbe a colabrodi. Era impossibile capire gente del genere. Se gli avessero domandato di giudicare quale dei due era più sballato, li avrebbe dichiarati alla pari. Così esclamò: «Ehi». Gridò: «Ehi! Porca vacca!» Quando i due si zittirono per guardarlo concluse: «Lasceremo la macchina fuori, visto che avete tanta voglia di menare le mani, ci entrate insieme, ve la scazzottate fra voi».

Alle otto di quella sera erano seduti al bar di *La Dolce Vita*, a scolare *schnapps* e birra. L'idea era di attaccare come in una di quelle risse che si vedono al cinema, stendere un cliente nei paraggi e lanciare possibilmente un «Avanti ragazzi, c'è posto

per tutti». Ma quando Weldon si girò e gettò la sua birra sulla faccia sfregiata di Bad Isham, il suo compare ci restò male. Lo giudicò un esordio da moccioso. Così fintò un colpo all'orecchio e lo doppiò di sotto con un colpo al bersaglio grosso che fece rovinare a terra Weldon insieme con il tizio sullo sgabello dietro di lui. Poi spiccò il volo, spazzando contemporaneamente il banco di bottiglie e bicchieri.

Il fragore indusse le persone che si trovavano in sala da pranzo a guardare verso l'arcata sormontata dalla scritta BAR in neon rosso.

Ricky avanzò lungo l'attaccapanni del vestibolo laterale verso la cassa. Da un piattino prese una pasticca alla menta mentre contemplava il locale: pareti bianche con quadri di paesaggi dell'Italia settentrionale e canali di Venezia. Fra quelli che riusciva a vedere, c'erano sei tavoli occupati, nessuno di sua conoscenza. Frank Cingoro sedeva da solo a un tavolo per quattro in una nicchia appartata, davanti a un vassoio di antipasti e una bottiglia di rosso. Frank stava mangiando peperoni e gamberetti. Beveva un gran sorso di vino. Alzò gli occhi solo quando Ricky gli si parò davanti al suo tavolo, le spalle rivolte alla sala.

«Se non c'è da scommettere su un match, non conta. Eh, Frank?»

«Pivelli», brontolò Ching guardandolo da sopra la montatura nera degli occhiali. «Chi se ne frega? Come va, Ricky? Ti gira?»

«Non sembri sorpreso di vedermi.»

«Ti dispiace?» Ching usò uno stuzzicadenti per intingere un gamberetto nella salsa, prima di metterselo in bocca.

«Puoi sederti, se vuoi, finché non, arriva Jackie con la sua donna. Se fa tanto di andare al cesso, le salto addosso a quella LaDonna.»

«Hai una flemma invidiabile, Frank. Questo te lo devo concedere. Voialtri vecchi.»

«Quanti anni ho, Ricky?»

«Sessanta e qualcosa. Sessantatré?»

«Quanti?»

«Non so, sessantadue?»

«Quanti?»

«Okay, quanti sono, sessanta? Gesù.»

«Quanti, Ricky?»

«Devono essere sessanta.»

«Cinquantanove, citrullo.»

Ricky disse: «Be', hai finito di invecchiare, Frank». S'infilò la mano nella tasca laterale della giacca di pelle.

Il Ching aveva un gamberetto infilzato su uno stuzzicadenti a pochi centimetri dalla bocca. Si fermò di colpo e chiese: «Ricky, che cosa ci fai qui?»

«Che cosa?» replicò Ricky. «Non ti sento, Frank. Sono a Brigantine, ci sto passando tutta la serata.»

Estrasse una 38 Special dalla tasca della giacca. La rivoltella era ricoperta di carta igienica, dall'impugnatura fino a metà della canna, un regalino ben confezionato che offrì con entrambe le mani. Premette l'indice sulla carta impalpabile che rivestiva il grilletto e puntò sul gamberetto infilzato. Scaricò su Frank sei proiettili e la carta igienica prese fuoco. Dovette strapparla alla svelta dall'impugnatura, poi la tenne per un lembo e lasciò che si srotolasse in maniera che la pistola cadesse sulla tovaglia

bianca.

DeLeon lo vide, vide Frank che scivolava sotto il tavolo, vide Ricky che si girava e veniva nella sua direzione appallottolandosi nella mano carta igienica bruciacchiata. Un tipetto preciso, lo sguardo prudentemente distolto dagli altri tavoli, puntato sulla scritta BAR, la porta ad arco dalla quale giungeva ancora il fracasso della scazzottatura, di oggetti che andavano in frantumi. E tutta la gente nel locale ad allungare il collo, nessuno che capisse che cosa stava succedendo.

DeLeon si ritrasse contro i cappotti appesi, non aveva modo di nascondersi, superava l'attaccapanni fino all'altezza delle spalle; ma restò immobile, senza muovere un solo muscolo. Ed ecco che arrivò Ricky, Ricky come se niente fosse, Ricky che adesso alzava gli occhi e rimaneva leggermente sorpreso. DeLeon gli si parò davanti e gli diede un assaggio di quell'avambraccio con dentro soprattutto gomito, si chinò e mirò duro alla faccia di Ricky, ma lo colse un tantino troppo basso e udì lo scricchiolio dell'osso. Lo afferrò velocemente per la giacca e ne attutì la caduta accompagnandolo per terra al cedere delle ginocchia. Il ragazzo era ancora sveglio, ma sofferente. Ricky detto Lama. Merda. DeLeon alzò lo stivaletto numero quarantatré mirandogli al ginocchio, per immobilizzarlo, spiegargli che c'era qualche minuto da aspettare, che stavano arrivando i rinforzi. Ma ecco il ripensamento. In quel momento gli venne un'idea folle, o parte di un'idea. Issò Ricky in piedi, se lo prese sotto un braccio e lo sentì lamentarsi: «La spalla, la spalla…» Camminava in punta di piedi, trasportato di peso da DeLeon, attraverso una porta secondaria, su fino all'angolo di Fairmount Avenue. DeLeon raccomandò a Ricky di comportarsi bene, altrimenti l'avrebbe buttato sotto qualche automobile. Il traffico passò e DeLeon trascinò Ricky sull'altro lato della strada finché giunsero dietro la limousine. DeLeon aprì il bagagliaio, mise dentro Ricky, richiuse delicatamente il cofano.

Jackie non si era accorto di niente, dietro i vetri affumicati dei suoi finestrini, seduto sul ciglio del sedile con gli occhi fissi sul ristorante dove c'era la gente che usciva di corsa dal bar. DeLeon salì. Prima che Jackie lo interrogasse, domandò: «Vuoi stare a guardare quando arriva la polizia o ce ne andiamo subito?»

Durante la cena Nancy parlò e Vincent ascoltò. Ogni tanto sorrise. La sera prima, nella stessa sala luccicante, aveva ascoltato Linda che gli parlava di musica, di piano bar e aveva sorriso molto perché aveva provato le sue stesse emozioni. Si era anche domandato come sarebbe potuto essere vivere con Linda, se non addirittura esserci sposato, compromesso. Quella sera invece sorrideva per essere cortese, non provava emozioni, ascoltava Nancy descrivere come si assopiva quando il dolce Kip, suo primo marito, sorseggiando martini le raccontava lunghe storie elaborate di cani con caratteristiche umane, di un *retriever* con il pelo fulvo che a colazione verificava le quotazioni della Borsa. Vincent annuiva e pensava a quel povero cane scimunito. Nancy riprese: «Dopo la morte di Kip, che cosa avrei dovuto fare a Bryn Mawr, giocare a tennis per il resto dei miei giorni? Iscrivermi ai *Gardeners!* No, mai più. Sono venuta qui e mi sono trovata un lavoro». Vincent annui in segno di ammirazione. Annuì in segno di compassione quando lei gli rivelò la propensione di Tommy al bere, il suo modo di fare da *macho,* la sua pressione alta. Ne dedusse che Tommy era un tipo abbastanza normale. Nancy si scusò: «Tommy voleva cenare con noi, ma è molto oc-

cupato». Pausa. «Credo che stia giocando ai video game al suo computer. Adora Donkey Kong.» A forza di ascoltare, di annuire, a un tratto Vincent ebbe la netta sensazione che di lì a non molto avrebbe ricevuto una proposta fin troppo seria. Nancy gli stava illustrando i suoi dati personali. Aveva quattrini, posizione sociale, agganci nella strada maestra. Aveva modi signorili, stile, fascino. Non era sufficiente? Aveva la tendenza a essere troppo passionale quando baciava, ma non era un difetto. Si preparava a mollare il marito. C'era una sola cosa che non andava.

Accompagnò Vincent al bar dell'attico, quello riservato ai clienti importanti e ai loro ospiti, quella sera piuttosto tranquillo, quasi deserto. Lo portò in cima ad Atlantic City e gli mormorò sorseggiando un cognac: «Potrei farti diventare ricco».

Lui rispose: «È quello che ho sempre desiderato».

Lei esitò, lo guardava con occhi seri. «Non scherzo.»

Così lui chiese: «Perché?» Gli interessava più del «come.»

«Credo che potrebbe essere divertente.»

«Lavorerei per te?»

«Lavoreresti per lo *Spade's.*»

«Io non ne so niente.»

«Come almeno la metà della gente che occupa le poltrone più alte di questo mestiere. In precedenza erano qualcos'altro. Tutto qui. Tu eri nella polizia.»

«Lo sono ancora.»

«Come ti sei procurato dodicimila dollari?»

«Ho avuto fortuna.»

«Ne ho anch'io. È per questo che so che ci sapresti fare.» Lo osservò da sopra l'orlo del bicchiere. «Non hai nessuna intenzione di scommettere, vero?»

«Credimi, sento che non potrei perdere.»

«Sei un uomo intelligente e astuto, Vincent. Trai in inganno. Ma credo di conoscerti, e il mio intuito non sbaglia quasi mai.» Bevve un sorso di cognac. «Potrei fare di te un attore, Vincent, trovarti una parte decente in un film nel giro di sei mesi, te lo garantisco. Ecco che so che funzionerebbe. So come impiegarti, Vincent.»

Di questo lui aveva paura.

«Ti troverai bene qui.»

«Perché proprio io?»

«Fai il timido?»

«Dico sul serio, sono un poliziotto.»

«No, sei a un passo dal diventare un vicepresidente responsabile di… Ancora non lo so, ma scoverò qualcosa. Partiremo da centocinquantamila. Cosa te ne pare?»

«Un'automobile?»

«Naturalmente.»

«Devo indossare abiti da sera,.?»

«Ti aiuterò io a sceglierli.»

«Dove abito?»

«Dove vuoi. Ti troveremo qualcosa.»

«Non mi ospiterai in uno dei tuoi appartamenti?»

Adesso lei non sorrideva. «Questo è fuori luogo.»

«Quante volte al mese devo venire a letto con te?»

Pensò che lei gli avrebbe gettato in faccia il cognac, che almeno ci avrebbe provato, ma non lo fece. Posò il bicchiere sul tavolo e si alzò. Mentre compiva il primo passo per allontanarsi, lui la richiamò: «Nancy?»

Lei si fermò, indugiò un momento senza girarsi, prendendo tempo prima di torcere il busto quel tanto che bastava per vederlo.

«Che cosa?»

«Sono sempre ospite dell'albergo?»

Non era stato carino. Avrebbe potuto dirglielo in altro modo. Un semplice no grazie sarebbe potuto bastare.

Salvo che non riteneva che la sua risposta fosse stata più a sproposito della sua offerta. Mai e poi mai lo avrebbe nominato vicepresidente di un casinò solo in onore di un presunto suo dono di talent-scout. D'altra parte era opinabile pensare che volesse in realtà il suo corpo, considerati tutti i tipi azzimati e freschi di barbiere e impeccabilmente vestiti che bazzicavano da quelle parti. A meno che avesse voglia di costruirsene uno da sé usando materiale grezzo, servendosi di lui come un kit di montaggio. Poteva anche avere commesso un errore. Non rifiutando, ma dando per scontato quello che lei voleva.

Scese nella sua suite per cambiare camicia, togliersi quella bianca, mettersene una azzurra: sì, avrebbe fatto un bell'effetto sotto quella giacca nuova… e prendere la pistola. Erano le nove e mezzo e Linda sarebbe andata in scena alle dieci. Si fermò a guardare l'urna sul comò. Iris in acciaio inossidabile senza diamanti e tutto il resto per cui era andata fin lì…

Squillò il telefono.

Era certamente uno dei vicedirettori che in tono compassato gli comunicava che il suo soggiorno era terminato.

Invece era Dixie Davies che dichiarava che ci aveva azzeccato e che per questo aveva il diritto di essere uno dei primi a saperlo.

«Frank Cingoro è stato ammazzato un'ora fa in un ristorante italiano di Fairmount Avenue. Si parla di un tipo tarchiato, bruno di capelli, giubbotto di pelle, che sarebbe entrato e uscito. Nessuno l'ha visto bene in faccia, ma secondo te a chi somiglia? Abbiamo mandato una macchina a casa di Ricky, ma non c'era.»

«È sempre rimasto a Brigantine», rispose Vincent. «Con almeno otto testimoni.»

«Farei molto meglio a starmene a casa a guardare la televisione», brontolò Dixie. «Mi è arrivata questa e anche un'altra che devo andare a vedere appena ho finito qui. Una donna trovata sotto il Boardwalk all'altezza di Kentucky Avenue. Qualcuno ha inciampato nel suo cadavere. Pare che sia di Harrisburg. Così dobbiamo controllare gli autobus turistici, vedere se era con qualche gruppo, chi è stato l'ultimo a vederla, tutte queste balle.»

Vincent stava pensando a Ricky e a Frank Cingoro, però chiese: «Che cosa le è successo?»

«È stata picchiata a morte, derubata. Non è escluso che sia stata violentata. Ha i calzoni strappati.»

Ricky e il Ching furono dimenticati e, senza che dovesse pensarci, un nome apparve nella mente di Vincent, una libera associazione, niente di più. Ma quel nome, ce

l'aveva davanti agli occhi e prima lo lesse a se stesso, poi lo lesse a voce alta: «Teddy Magyk.»

21

I FARI delle automobili della polizia illuminavano la scena, mostravano la struttura di sostegno del Boardwalk, ombre che si muovevano in fondo alla Kentucky Avenue. Fasci di luce di torce elettriche cambiavano direzione nel buio, penetravano negli spazi sotto impalcature di sostegno, investigavano lungo il perimetro esterno della scena. Vincent sostava in attesa mentre accanto a lui si accendevano e si spegnevano comunicazioni indecifrabili, voci via radio dalle automobili e dai walkie-talkie. Poi silenzio e allora ascoltava e udiva l'oceano, sempre là dietro. Aspettava fra le automobili della polizia ed esaminava mentalmente fatti che riguardavano Teddy Magyk, quello che riusciva a ricordare, cercando un punto di riferimento che potesse piazzarlo lì o nelle immediate vicinanze. Improbabile fin che vuoi, poco gli importava, perché la prima condanna, Teddy l'aveva scontata nel New Jersey e sua madre era arrivata a Miami dal New Jersey per assistere al suo processo e Vincent ragionava in base a una sensazione viscerale che lo rendeva irrequieto, lo faceva fumare sigarette a catena. Il calcolo delle probabilità non c'entrava.

Vedeva distintamente Teddy a San Juan, sulla *Datsun,* Teddy alla spiaggia, che arrivava in taxi, poi con l'automobile presa a nolo. Vedeva Teddy al processo di otto anni prima e vedeva una donna gagliarda con i capelli biondi seduta in prima fila. Vincent si mise in guardia contro un'ipotesi azzardata basata su una possibilità certamente remota. Se la presenza di Teddy gli sembrava così logica, adesso, perché non ci aveva pensato prima? E il suo istinto rispondeva di lasciar perdere, era lì.

Dixie uscì dalla zona illuminata e disse: «C'è di buono almeno che questa volta è appena successo. Di solito passano giorni prima che si rinvenga un cadavere là sotto. Come quando trovi un'imbarcazione nella risacca e non sai da che parte cominciare».

«Potresti aver già chiuso tutti e due i casi domani mattina», buttò lì Vincent, cercando di apparirgli calmo e disinvolto. «Potresti avere un bel colpo di fortuna. Prelevi Ricky. Sai di averlo incastrato.»

«So che è stato Ricky, sì, ma non ho mai sentito parlare di quest'altro. Teddy?»

«Magyk. Ha scontato una pena a Yardville, per violenza carnale.»

«Dove sta?»

«Non so dove abita. Ma tu puoi sempre chiedere che controllino al computer. Batti cinque tasti e vedi se è la tua sera fortunata. Ha abbastanza precedenti penali. A Miami Beach violentò una vecchia ammazzandola quasi di botte.»

«Dove aveva commesso il reato per il quale è finito a Yardville?»

«Non so neanche questo, ma so che era originario di Camden. Cerca sua madre. È venuto giù a San Juan. È appena uscito di galera e ha abbastanza quattrini per stare in

un albergo e noleggiare una macchina. Forse li ha avuti da sua madre.»

Dixie teneva la faccia rivolta alle luci, corrugata; girò la testa verso Vincent. «Questo tizio di cui mi parli, è lo stesso che te l'ha giurata?»

«Può anche darsi che sia lo stesso che ha cercato di freddarmi l'altra sera. Era buio. Non l'ho visto bene, ma potrebbe essere lo stesso. C'è la descrizione del garzone che hai avuto da Jimmy Dunne, quello delle bistecche guarnite al formaggio. Anche lì combacia.»

«Aspetta un minuto», sbottò Dixie, «solo un minutino. Credevo che si stesse parlando di questa qui, della vecchia.»

«Potrebbe essere, lo stile è il suo», rispose Vincent. «Guarda, tu mi chiami per darmi una notizia per telefono ed è come se tu dicessi caldo e io freddo, capisci? Mi racconti che una vecchia è stata violentata, ammazzata di botte e io dico, Teddy Magyk, la prima cosa che mi viene in mente. Ma la cosa non si chiude qui, non è necessariamente circoscritta a questo caso. Io dico solo che questo omicidio mi ha fatto pensare a lui.»

«In che senso non è circoscritto questo caso?»

«Conosceva Iris. L'aveva vista con me.»

Dixie si toccò i baffi, cominciò ad avvitarsene una punta, pigramente. «Ah sì?»

«Teddy lasciò San Juan lo stesso giorno in cui partì lei. Controlla all'Eastern, vedi se hanno preso lo stesso aereo. Trova la sua destinazione. Se non lo fai tu, lo farò io, ma tu ci impiegheresti molto meno.»

Dixie diede l'impressione di essere d'accordo, annuendo, meditando. Poi ebbe un dubbio. «Come mai, visto che sei così sicuro che è questo tizio…»

«Non ne sono sicuro. È la pancia che me lo dice e io l'ascolto.»

«Okay, come mai se la tua pancia è così sicura tu non mi hai parlato prima di lui?»

«Perché quando abbiamo cominciato avevamo già questi grossi calibri, tutti i tuoi indiziati. Si pensava che dovesse essere stato uno di loro. Teddy è uno che se mai dovesse entrare nella stessa stanza dove ci sono Ricky, il colombiano, Jackie e tutta la loro combriccola, nessuno si accorgerebbe di lui. A vederlo, te lo immagini a suonare la campanella e a vendere gelati. Passa per la strada e non ti viene nemmeno in mente di guardarlo. Non ti verrebbe mai in mente di metterlo sotto il torchio, capisci, come si fa con i soliti farabutti, fargli vedere i sorci verdi. Mai. Sembra assolutamente innocuo. È la razza peggiore.»

Dixie annuì di nuovo. «Va bene, controlleremo.»

«Quando?»

«Appena possibile. Ti dò un colpo. Dove ti trovo? Nella tua suite a fare il bagno?»

Vincent esitò. «Sì, sarò lì.»

Girò la chiave nella toppa pensando a Linda. L'avrebbe ammazzato per non essere andato al suo spettacolo. Cominciò a spingere la porta e si bloccò. Le luci erano accese. La sua mano scivolò sotto la giacca, verso il fianco. Una voce che riconobbe subito, quella di DeLeon, lo salutò: «È tutto a posto, vieni pure avanti. Nessuno ti torcerà un capello».

Vide DeLeon comodamente seduto in una poltrona dorata aerodinamica con un bicchiere in una mano, le gambe distese, i piedi appoggiati al tavolino di vetro. Vide

LaDonna sul divano, davanti alla vetrata in cui si rifletteva l'illuminazione artificiale. LaDonna sedeva con la testa girata per guardarlo da sopra il basso schienale del divano con un'espressione… difficile a definirsi, forse solenne o vacua. Alzò il suo bicchiere con entrambe le mani, senza staccargli gli occhi di dosso.

«Già, tu avevi spento le luci, non è vero?» DeLeon si rilassò, perfettamente a suo agio. «Infatti, era buio quando siamo arrivati noi.»

«C'è un avviso sopra il mobiletto del bar», gli ricordò Vincent. «Un cartoncino. Prega di spegnere le luci quando non si è in camera. Per risparmiare energia elettrica. Da basso avranno, non so, mille luci accese giorno e notte.»

«Almeno», confermò DeLeon. «Eh sì, è un posto strano, questo.» Sollevò gli stivaletti lucidi dal tavolino, li posò a terra, si alzò senza puntellarsi sui braccioli. «Che cosa vuoi che ti versi?»

«Scotch», rispose Vincent guardando LaDonna, avanzando verso di lei. «Che cos'ha?»

«È molto scossa», spiegò DeLeon. «Come soleva dire Elvis.»

«Per poco non mi hanno ammazzata», mormorò LaDonna.

DeLeon si girò a guardare dal bar. «Ehi, piano, non cacciargli balle, ragazza. Racconta le cose come stanno.»

«Be', avrei potuto restare uccisa», si corresse LaDonna. «Proprio come ho sempre pensato che sarebbe successo. Ricordi?» Aveva posato il bicchiere sullo schienale del divano, teneva il corpo girato e il viso levato verso Vincent e lui le guardava nella scollatura del vestito viola. Gli sembrava troppo piena di salute per essere triste.

«Ricordo», le disse.

«Ecco, è successo.»

Vincent le contemplò il viso, gli occhi. Aveva pianto, ecco che cos'era. Assimilò quello che le aveva appena riferito e chiese: «C'eravate anche voi con Ching? Tu e Jackie?»

«Quasi, solo quasi», precisò DeLeon. «Ehi, già lo sai?» Andò a portare lo scotch a Vincent, gli si fermò davanti per guardarlo dall'alto della sua statura, con un viso del tutto inespressivo. «Dunque te l'intendi con la polizia, loro ti tengono al corrente… Mah, non fa niente. Siediti, amico mio, c'è una cosetta di cui dobbiamo discutere… LaBaby, tu vai di là e fatti un pisolino, ti farà bene.»

«Dio», gemette LaDonna, «continuo a rivederlo.»

«Fanciulla, tu non hai visto un bel niente. Vai in camera da letto e chiudi quei begli occhi che hai. Noi facciamo la guardia perché tu possa dormire tranquilla.»

Lei lasciò le scarpe in soggiorno, girò intorno al divano, con quell'aria funebre, muovendosi svogliatamente. Vincent le diede una pacca amichevole sulla spalla. Lei gli rivolse gli occhi contriti, cercando di sorridere. La cosa triste era che era troppo voluminosa e ben piantata per fare la baby doll. DeLeon la seguì in camera da letto, l'assicurò che avrebbe lasciato la luce accesa; no, non chiuderò la porta del tutto. Tornando sui suoi passi, commentò rivolto a Vincent: «Eh, è proprio un bocconcino di maggiorata, non è vero?»

«Ha bisogno d'aiuto», ribatté Vincent. Forse avrebbe avuto occasione di parlarle. Decise per il divano mentre DeLeon riprendeva posto sulla sua poltrona. «Quanto fai di statura, uno e novantacinque?»

«Novantasei, senza scarpe.»

«E pesi sui centodieci.»

«Stando un po' a dieta.»

Vincent si protese in avanti per posare il bicchiere sul tavolino di vetro e contemporaneamente s'infilò la mano sotto il lembo della giacca ed estrasse la Smith automatica. L'appoggiò sul cuscino accanto a lui, senza staccare la mano dal calcio.

«Adesso io sono più grosso di te», gli fece notare. «Posso chiederti perché pensi di poter entrare qui dentro e fare come se fossi a casa tua e se non mi piace come rispondi, o anche solo mi dà fastidio il tuo tono dì voce, posso sbatterti fuori e presentare un reclamo alla direzione.» Ecco, questo doveva proprio dirglielo. Però poi si sentì in dovere di aggiungere: «Anche se sono curioso, anche se hai tutta la mia attenzione».

DeLeon sorrise: «Sei il mio uomo. Lo sapevo. L'ho capito appena ho visto come ti sei intrufolato qui dentro, spesato di tutto punto. Mi sono detto, questo è il poliziotto che fa funzionare il cervello. Lascia che ti porga le mie scuse, va bene? Primo, per averti steso. Sono davvero dispiaciuto, e secondo per essere venuto qui. Vedi, avevo l'ordine di badare a LaBaby. Dovevo portarla a casa, giù a Longport, ma avevo bisogno di vederti subito per una faccenda che non può aspettare. Altrimenti… non mi sarei mai permesso di entrare qui dentro senza che tu mi invitassi».

«Non c'è male», gli concesse Vincent staccando la mano dal calcio della pistola per riprendere il bicchiere.

«E migliora», seguitò DeLeon. «Gli sbirri ti hanno informato di Ching, vero?»

«In via amichevole», rispose Vincent. «Ma tu devi saperne più di loro. Hai detto che eravate quasi lì, evidentemente non eravate lontani. Dico bene?»

«Io non ero quasi lì. Io ero lì. Mi capisci? Io l'ho visto con i miei occhi. LaBaby e Jackie sono in macchina a litigare perché lei non vuole venire. Così Jackie mi manda al ristorante a dire al Ching che stanno per arrivare. Io sono lì e vedo il piccolo Ricky in carne e ossa che viene avanti e lo fredda. Cavoli, mai visto niente del genere.»

«Non è come nei film», fece eco Vincent.

«Neanche lontanamente.»

«Così te ne sei venuto via.»

«Aspetta che te lo racconto io, okay?»

«Scusa. Ascolto.»

«Vedo Ricky che fa fuori il vecchio.» DeLeon fece una pausa. «Ma Ricky non vede me. Capisci, no? Io sono nascosto dietro i cappotti appesi, vicino all'atrio, dove c'è una porta laterale. Ricky viene dalla mia parte, sta uscendo. Ha lasciato la pistola sul tavolo. Ancora non mi vede finché non mi arriva proprio davanti. Io vengo fuori e gliene mollo uno. Va giù come un sacco di merda.»

Vincent inarcò le sopracciglia. «Ecco da dove deve venire l'espressione, insaccare il cervello avversario.»

DeLeon assunse un'aria meditabonda. «Ehi, mi sa che hai ragione, già. Tirarlo giù come un sacco…»

«Ma Ricky non c'era quando sono arrivati gli sbirri.»

«Eh già. E lo sai perché? L'ho portato via con me. Jackie non lo sa. Neanche LaBaby lo sa. L'ho portato fuori e l'ho nascosto nel bagagliaio della macchina.»

«L'hai portato con te», ripeté Vincent.

«Dolorante. Ho colpito più di gomito che di braccio. Vedi, ho mirato un po' troppo basso per compensare il divario di statura. Capisci? Quel bastardo è proprio un tappo. Ho paura di avergli rotto la mascella. Può anche darsi che gli abbia disarticolato la spalla, se non gliel'ho spezzata. Certo che si vedeva che gli faceva male.»

«È ancora nel bagagliaio?»

«No, l'ho spostato. L'ho messo in uno sgabuzzino vicino alla rimessa. Non può uscire, ma giusto per sicurezza ho detto ai La Tuna di tenerlo d'occhio.»

«Quelli della banda?»

«Sì. Vedi, tre di questi La Tuna sono dei rasta. Lo sai, no? Quelli della Giamaica, con i capelli stopposi. Sai come si conciano i capelli, no?»

Vincent stava annuendo.

«Quelli che credono in Hailé Selassié, quel tizio che era re dell'Etiopia. Loro dicono che era Dio. Non chiedermi perché. Quando hanno scoperto che io sono originario di laggiù, ci sono nato, volevano costruire un altare, mettermici sopra e incensarmi. Quelli credono che io sia Gesù.»

«Tu sei più grosso.»

«Sono sempre imbottiti d'erba, ma sono bravi ragazzi.»

«Posso chiederti una cosa? Perché hai portato qui Ricky?»

DeLeon si drizzò. «Non capisci? Non vedi l'occasione che ti si offre?»

Vincent scrollò la testa. «Non così distintamente.»

«Ma l'ho portato per te, che cazzo! Per risarcimento per quello che ti ho fatto, per avertele suonate solo perché il grassone me l'aveva ordinato. Non avrei dovuto farlo.»

«Me lo consegni?»

Ora DeLeon parve stupito. «Tu stai cercando quello che ha fatto fuori la tua amichetta, no? Iris? Ebbene, eccoti qui Ricky. Parlagli. Fagli delle domande mentre è lì che gli fa un male della malora e vedrai come ti risponde. Ci sei? Se non è stato lui, ti dirà chi è stato. Se c'è uno che lo sa è Ricky. Cavoli, è un regalo. Prendilo, non mi devi niente.»

«Te ne sono grato», rispose Vincent. «Il guaio è che gli ho già parlato.»

«Davvero?»

«Non sa niente.»

«Ma devi riprovarci adesso. Adesso muore dalla voglia di parlare. Cioè, adesso è fuori di testa.»

«Lo so.»

«Io l'ho visto ammazzare un uomo, il Ching.»

«Può darsi che sia stato io a dargli l'idea», ammise Vincent. «Ma non ha fatto fuori Iris. No, ho avuto una lunga chiacchierata, con lui.»

Silenzio nella stanza. Vincent si alzò. Prese i bicchieri e andò al bar a versare scotch su cubetti di ghiaccio. DeLeon borbottò: «Sei già un bel pezzo più avanti di me, vero? Sai cose che io non so». Vincent gli riferì del suo colloquio con Ricky, quando erano seduti sulla sua automobile nella pioggia. DeLeon sogghignava. Ma aspetta, il bello deve ancora venire. Che cosa avrebbe fatto di Ricky? Vincent disse che conveniva lasciarlo in qualche ospedale. Lo avrebbero trovato gli sbirri. DeLeon fece notare che prima avrebbe potuto pestargli un ginocchio, per impedirgli di dimet-

tersi da solo. Vincent gli consigliò di lasciar stare.

DeLeon era colmo d'ammirazione: «Tu sei miglia e miglia davanti a me, davanti a Jackie, davanti a tutti». Scrollò la testa e continuò: «Tutti questi fronzoli inutili. Capisci quello che voglio dire? Il casinò, tutto questo giro di luci e di quattrini. Tutta questa gente che crede di sapere tutto. Adesso arrivi tu, vedo come ti muovi zitto zitto a fare il tuo mestiere. Si vede che sono rimasto esposto troppo a lungo a Jackie».

«È divertente da guardare», gli concesse Vincent.

«Già, da guardare, ma alla lunga ti stanca. Voglio mollare quaggiù. Capisci quello che ti sto dicendo? Che cazzo, sono un libero professionista. Perché no? Me ne vado in qualche posticino che mi piace di più, a Portorico, magari.»

«Io potrei viverci», convenne Vincent.

«Ci specializziamo in sequestri.»

Bevvero quello scotch e se ne versarono un altro mentre Vincent gli raccontava di Teddy Magyk. DeLeon sedeva senza muoversi e senza interrompere e a un certo punto annuì e intervenne per dichiarare che l'ipotesi gli piaceva. «Ha messo il tuo nome nelle mutande di Iris per farti venire qui.»

E Vincent annuì. «Me lo vedo a farlo.» Ma che cosa aveva in mente Teddy, se era vero?

«Sei diventato l'obiettivo della sua carriera», osservò DeLeon.

«È questo il punto. Perché sono così importante per lui?» Desiderava un'opinione e stimolò DeLeon: «Tu sei stato dentro per droga, vero?»

«Sei mesi. Al carcere della contea di Dade, poi istituto di correzione. Non ci sono rimasto abbastanza per uscirne matto. O sono stato fortunato, so che ero nelle peste nere. Mi sono lasciato tirar dentro da quei pinguini, tutto sport e barche a vela, belle signore con i capelli biondi, circoli privati. Sai che cosa voglio dire. Sono finito dentro quel mare di letame finché l'unico modo per uscirne era attraverso il carcere della contea. Capisci? Tu mi chiedi che cosa frulla nella testa di quella gente, quelli che sono dentro a scontare, come ragiona la testa di questo Teddy. Gli chiedi qualcosa e ti riempiono le orecchie di balle. Non conoscono altro modo di parlare.»

«Danno sempre la colpa a qualcun altro.»

«Chiunque per qualunque cosa. Io non ero capace. Venne a trovarmi mia madre. Non è proprio mia madre, ma è come se fosse mia madre. Questa donnina viene a trovarmi, io sono dentro al recinto, sai com'è quel posto. Mi guarda negli occhi e non potrei cacciare palle a lei più che mi fosse possibile alla macchina della verità. Le avevano sequestrato la casa. Era a nome mio. E lei nemmeno una parola. L'unica cosa che contava per lei era che questo ragazzino aveva mentito a se stesso. Mi capisci?» Riflessivo. «Le ho fatto un'altra casa, adesso, a Miami. Le mando dei soldi tutti i mesi.»

«Mia madre abita sul lato nord della città», disse Vincent. «Vende proprietà immobiliari. L'anno scorso ha perso il suo secondo marito. Io sono più vecchio di mio padre. Mai sentito una cosa del genere.»

«So che cosa vuoi dire», ribatté DeLeon. «Sono anch'io nella tua stessa situazione. Io mio padre non l'ho nemmeno conosciuto.»

«Nemmeno io. L'ho visto solo in fotografia.»

«Mia madre, quella signora che io chiamo mia madre, ha la mania delle piante. Sta

tutto il giorno nell'orto.»

«Mi stavo domandando della madre di Teddy», fece Vincent, «se lo mantiene.» Disse a DeLeon che stava aspettando comunicazioni dalla polizia di contea per sapere se avevano trovato qualche traccia su Teddy o avevano scoperto dove viveva sua madre.

DeLeon chiese: «Hai guardato sulla guida del telefono?»

22

LA faccia della sua mamma era proprio sopra di lui. Teddy cercò di tirarsi indietro affondandosi nel guanciale. Pensò, aprendo gli occhi, che lei stesse per baciarlo sulla bocca e provò paura. Era notte fonda e la lampada centrale in camera sua era accesa. Fu aggredito da una zaffata dell'alito stantio della sua mamma che gli bisbigliava: «Ci sono dei signori che vogliono vederti».

«Che signori?» Con un'occhiataccia. Voleva solo che gli si allontanasse.

«Sono della polizia. Mi hanno fatto vedere. Figliolo?…»

«Che cosa?» Perché non se ne andava, tutta occhi e bigodini.

«Perché vogliono vederti?»

«Io non lo so.» Scorbutico. Si sentiva scorbutico. «Vorresti essere così gentile?» Gesù. Finalmente si raddrizzò, raccolse la sua vestaglia giapponese e gliela tenne aperta. «Mettiti questa così non prendi freddo.»

Teddy passò in soggiorno, le mani nelle maniche. I due investigatori stavano osservando Buddy, uno dei due allungava il dito verso il becco del pappagallo e lo ritirava subito. Alzò gli occhi e Buddy gli morsicò il dito, ben ti sta, mentre l'altro diceva: «Il signor Magyk?» E presentava se stesso e il collega che si succhiava il dito. Erano entrambi robusti e seri, come tutti gli sbirri. Chiese a Teddy se gli fosse dispiaciuto di fare una corsa con loro fino a Northfield alla centrale dell'MCS (gli sbirri hanno un debole per le sigle), come se Northfield fosse solo un paio di minuti da casa.

Teddy rispose: «Perché, che cosa c'è?» Occhi sgranati. Guardate com'è innocente. E anche educato.

L'investigatore l'avvertì che non era tenuto a parlare con loro se non voleva. Teddy rispose, be', se per favore gli spiegavano di che cosa si trattava… L'investigatore disse che se non li avesse seguiti docilmente, se avesse opposto resistenza, si sarebbero rivolti al tribunale municipale per procurarsi un mandato. Quale resistenza? I due si zittirono, marmorei, immobili, offrendogli un muro di mattoni contro cui rompersi la testa. Non aveva scampo se erano in vena di carognate. Ma Teddy si sentì montare il sangue alla testa.

«Volete mettermi in fila per un riconoscimento, vero?»

Uno dei due ribatté: «Perché dovremmo farlo?»

«Vi conosco bene, io.»

«Davvero, Teddy? Come mai ci conosci?»

«Sono rimasto qui tutta notte.»

«Rimasto sempre qui con me», fece eco la sua mamma.

«Allora vieni, Teddy?» Lo incalzò uno dei due poliziotti.

Merda. Si vestì e andò via con loro. I due sbirri davanti a scambiarsi sporadiche parole in tono sommesso, una voce di donna che ogni tanto pronunciava dalla radio frasi incomprensibili; per il resto era buio e tranquillo sulla desolata arteria che univa Margate a Northfield passando di isola in isola. Non c'erano altri veicoli. Quello che guidava fece scattare l'accendino e se lo avvicinò alla sigaretta.

Marie aveva acceso il suo Bic sotto il Boardwalk, si era chinata su immondizia e erbacce. Aveva detto: «Io non lo vedo».

Cercava la sua moneta portafortuna. «Non lo trovo… Senta, io devo andare.»

Lui l'aveva colpita con una vecchia bottiglia di birra raccolta da terra, gliela aveva calata sulla nuca. Lei si era lasciata sfuggire di mano l'accendino mandando una strana esclamazione di sorpresa, un guaito. Lui l'aveva colpita di nuovo, nel buio, a quel punto, e si era accorto che Marie si proteggeva la testa con le mani. Lei si era messa a gridare più forte e lui se l'era sentita addosso, di fronte, a supplicarlo: «Oh, aiuto, aiuto», senza rendersi conto che era lui quello che l'aveva aggredita. Lui l'aveva colpita ancora, ma non vedeva che cosa stava facendo. L'aveva afferrata per il bavero della giacca mentre lei cercava una presa, per difendersi, a quanto pareva, tentava di abbracciarlo e gli era così vicina che pur percuotendola lui non era in grado di mettere vigore nel gesto, di stordirla. Lei gemeva «oh» oppure «no» oppure «oh no», mentre lui la picchiava. Poi due fari erano passati per Kentucky Avenue a un mezzo isolato di distanza e la luce gli aveva permesso di vederla, cogliere scorci della sua faccia ferita; aveva perso gli occhiali. Così aveva potuto respingerla e colpirla violentemente alla testa con la bottiglia. Non voleva saperne di rompersi, dannazione. L'aveva sbattuta contro una delle palafitte di sostegno e lo stesso il vetro non si era infranto. Aveva sospinto Marie contro il palo e su di esso le aveva sbattuto ripetutamente la testa e quella volta gli era sembrato di avercela fatta. Aveva imparato che sparare a qualcuno in una camera d'albergo non era impresa che si potesse realizzare così, su due piedi; ora sapeva anche che una bottiglia di birra non bastava per tramortire una persona in quattro e quattr'otto. Il problema era che trovava sgradevole il rumore della bottiglia che colpiva la testa di Marie. Questo pensiero l'aveva trattenuto a ogni nuovo colpo, interrompendo il ritmo delle percosse, per cui alla fine aveva dovuto mettersi d'impegno finché non era riuscito a farla svenire sbattendola contro il tronco. Fatto questo era sceso il silenzio là sotto e l'atmosfera era diventata persino intima in quel fioco barlume di fari d'automobile che giungeva dalla strada. Aveva ripulito un tratto spostando le immondizie e si era accovacciato con Marie nel terriccio umido e sabbioso. Dio, tutto solo con quella donna avrebbe potuto fare tutto ciò che desiderava. Toglierle qualche indumento, palparle tutto il corpo. Uuuuu, se era flaccido. Gli era venuta anche voglia di guardarle certe parti. Le aveva aperto i vestiti, le aveva calato i pantaloni e le mutande che erano grandi come quelle che la sua mamma appendeva in bagno. Poi aveva tirato fuori i fiammiferi dell'albergo, li aveva accesi a uno a uno tenendoli fra le dita il più a lungo possibile, esaminandola attentamente. Non aveva avuto in progetto di fare l'amore a Marie, ma aveva cominciato ad avvertire lo stimolo fissandole la passera, chiedendosi da quanto tempo non lo faceva più. Le aveva fatto il solletico, ridi, ridi. Gli era sembrata frusta o magari tarlata, strana. Oh be'…

Durante il tragitto per Northfield, attraverso canali e isolotti paludosi, Teddy pen-

sava che la prossima volta avrebbe cercato piuttosto di mantenere la donna sveglia o semisvenuta fin quando avesse cominciato a farle l'amore. Poi, al momento giusto, sul più bello, le avrebbe assestato il colpo fatale alla testa, ma non con la bottiglia di birra. Quelle, non le avrebbe più usate. Avrebbe dovuto informarsi presso certe persone, durante il suo soggiorno a Raiford. Sedersi in cerchio su seggiole pieghevoli e tenere un seminario di gruppo. Quando fosse stato il suo turno avrebbe spiegato agli altri. Regola numero uno, mettere via i soldi, prima di cominciare a divertirsi un po'. Altrimenti vai a finire che ti lasci prendere e te ne dimentichi. Per poco non era capitato anche a lui.

Cedric, il capo dei La Tuna, aspettava nel corridoio di cemento sul retro del casinò. Aprì con una chiave la porta del ripostiglio e là c'era Ricky per terra, fra file di macchinette mangiasoldi, seduto a testa bassa, le braccia premute contro il corpo. Alzò lentamente gli occhi che avevano ritrovato la loro espressione defunta… finché vide Vincent.

DeLeon lo compatì: «Cerca di aprire la bocca, ma gli fa un male boia. Stai calmo, Ricky, ti portiamo all'ospedale».

Ricky continuava a fissare Vincent, cercando di dire qualcosa, capire che cosa diavolo stava succedendo, facendo lo stesso il duro.

Vincent provava un minimo di pietà per lui, per l'immane sforzo di cercare di mostrare sempre i denti. Disse: «Scommetto che Frank era sorpreso. Se alla polizia ti chiedono perché l'hai fatto, spiegagli che è stato un errore».

«Digli che qualcuno ti ha confuso le idee», gli consigliò DeLeon prima di rivolgersi a Vincent. «Gli ci vorrà un pezzo solo per pronunciare il suo nome.»

«Forse dovrebbe scriverlo», osservò Vincent. «A chi di spettanza. Come ho fatto fuori il Ching.»

Ricky ringhiò qualcosa, una parola, cercando di non muovere la bocca.

«Che cos'era, Ricky?», gli domandò Vincent. «Parla chiaro. Mi pare di aver sentito un 'fottere'.»

DeLeon disse: «Se non lo scrive potrei organizzargli un intervento chirurgico al ginocchio mentre gli fissano la mascella con il fil di ferro».

Vincent li lasciò, passando accanto a Cedric con la sua aureola di fumo d'erba, il suo smalto di serenità, Cedric che venerava DeLeon, gli diceva che era una gioia, che era il massimo…

Oh, non era male. Uno su cui si poteva contare. Vincent prese l'ascensore e tenne il dito schiacciato sul pulsante del suo piano perché Fantina si richiudesse: «Coraggio, andiamo». Erano quasi le due e mezzo, ma non aveva la sensazione che fosse tanto tardi. Ancora non aveva notizie di Dixie. Gli avrebbe dato un colpo di telefono e se Dix non sapeva dove abitava la mamma di Teddy, glielo avrebbe detto lui. A Margate. Incredibile. Marvin Gardens, a neanche cinque miglia. L'unico Magyk nell'elenco.

Linda sostava sulla soglia della camera da letto. Si voltò al suo ingresso, ma non disse una parola. Sembrava abbastanza calma, paziente, e lui non aveva niente da nascondere. Gli tornò alla mente Nancy Donovan, un'immagine fugace, labbra dischiuse: ma se ne sbarazzò senza fatica, dentro e fuori.

«Ti stai domandando che cosa ci fa nel nostro letto Miss Oklahoma, vero?» Poteva mettersi a scherzare, divertirsi, forte della sua coscienza pulita, contento di vederla. «Te lo spiegherò», aggiunse. «Ma prima dimmi, com'è andata?»

Linda rispose che no, prima voleva sentire di Miss Oklahoma. Così lui le raccontò dei timori di LaDonna, della sua recente disavventura, di quello che stava accadendo al momento e Linda sollevò le sopracciglia due o tre volte mentre lo ascoltava, interessata, senza scomporsi. Che ragazza. Forse avrebbe potuto metterci qualcosa di più, ma lui era soddisfatto lo stesso. Linda non si esibiva se non sul palcoscenico.

«Allora, com'è andata?»

«Ho fatto furore.»

«Sei piaciuta.»

«Pensa, sono stata osannata. Facciamo due settimane per cominciare. I ragazzi sono forti, molto meglio di quel che avevo pensato. Come siamo partiti eravamo già nel pieno. È così… be', così pieno. Solo in tre. Siamo stati grandi. Qui si fa musica.»

«In gamba, eh?»

«Niente male. Mi faccio un bagno. Tu che cosa ne dici? Ti senti sporco?»

«Lurido. Faccio solo una telefonata.»

Parlò a una voce maschile a Northfield che gli riferì che il capitano Davies era in riunione e lo avrebbe richiamato appena si fosse liberato. Vincent chiese se avevano individuato Teddy Magyk. La voce rispose che non ne sapeva niente. Vincent riattaccò e rimase seduto a osservare il nome che aveva scritto in stampatello sul blocco dell'albergo, MAGYK, con sotto il numero. Sollevò il ricevitore, schiacciò il nove per prendere la linea esterna…

C'era qualcuno alla porta: tre colpi in rapida successione poi silenzio. Era trascorso troppo poco tempo perché DeLeon fosse già tornato. Vincent attraversò il soggiorno e aprì la porta.

Era Nancy Donovan.

Aveva scelto un abbigliamento più disinvolto per quell'occasione. Giacca alla marinara e pantaloni. Chiese: «Mi inviti a entrare?» Una voce melodiosa come non le aveva mai sentito. Gli lanciava occhiate da diva del cinema.

Vincent ci pensò un istante. Rispose: «Sicuro. Perché no?»

Ora Nancy esitò. «Disturbo?»

«No, entra. Accomodati. Ti preparo qualcosa da bere.»

«Posso avere due dita di cognac?» Era entrata e si dirigeva verso il divano. Vincent le rispose che poteva bere quel che voleva e ne versò due abbondanti. La nottata prometteva di diventare memorabile. Andò a consegnarle il bicchiere da cognac e lei disse: «Voglio che tu sappia che mi dispiace…»

«Non c'è bisogno che ti scusi.»

«Non mi sto scusando», scandì lei, giusto per metterlo al suo posto, ma subito dopo si era già placata, passiva. «Volevo dire che mi dispiace che si sia verificato un equivoco. Mi dispiace che tu ti sia fatta l'idea sbagliata. Vincent, non avevi alcun motivo per dire quello che hai detto.»

Era seduta in un angolo del divano, abito fatto su misura, sempre perfetto. Vincent prese posto nella poltrona di cui si era servito DeLeon, collocata in diagonale rispetto a lei, le loro ginocchia che quasi si sfioravano.

«Avrei dovuto dirlo io, che mi dispiace.»

Lei attese un momento. I suoi occhi limpidi divennero malinconici. «Possiamo essere amici?»

«Non vedo perché no.»

«Ricominciamo?» Quando lui annuì e disse che non aveva niente in contrario, lei sorrise. «Ti avevo spaventato? Un pochino, forse?» Si esibì in quella sua accattivante alzatina di spalle e proseguì: «Ci ho ripensato dopo. Ho capito come avevi potuto farti l'idea che io, come dire, avessi delle mire personali su di te. Invece non avevo secondi fini, lo giuro». Gli spedì la sua occhiata da sopra l'orlo del bicchiere, la testa lievemente abbassata, una posa che lui ricordava di averle già visto di sopra, al bar dell'attico. Bevve il cognac, lo fece ruotare pigramente nel bicchiere e lo guardò di nuovo. «Quando ci siamo trovati da soli, prima, a spiare il salone del casinò, eravamo così…» E qui si strinse nelle spalle, diventò minuta, «… a nostro agio insieme, ma anche così presenti. In quel momento, Vincent, ho avuto la sensazione di conoscerti e la sicurezza di aver visto giusto, la prima volta che ci siamo incontrati.» Lui domandò quale prima volta. Nancy gli ricordò: «A San Juan. Quando sei venuto a casa mia. Ho sentito subito…»

«Dio», disse LaDonna uscendo dalla camera da letto con le gambe bianche che le rimanevano scoperte sotto una vestaglia corta che Vincent non riconobbe, «ma per quanto ho dormito?»

Quella giacca, quella specie di accappatoio da spiaggia, doveva appartenere a Linda. Vincent sbirciò Nancy, drizzatasi a sedere per guardarsi alle spalle oltre lo schienale del divano.

LaDonna esclamò: «Oh, salve! Qualcuno sa dirmi che ora è?» Ancora intontita dal sonno, si stiracchiava allungando le braccia davanti a sé. La giacca le risaliva sulle cosce color latte.

«Le due e tre quarti», rispose Nancy. «Credo che per me sia ora di andare.» Disse a Vincent: «Scusa».

Lui distolse gli occhi da LaDonna, per guardare Nancy, la cui voce non somigliava più neanche lontanamente a quella di un attimo prima. Sorprendente trasformazione: non era più minuta in quella sua giacca alla marinara; era in piedi, statuaria, con le mani affondate nelle tasche per riproporgli quell'immagine di disinvoltura, indifferenza.

Non durò.

Non con Linda che usciva in quel momento dal bagno, in un passo funky, nuda, con movenze sinuose delle anche, manovrando un asciugamano in una sua personale coreografia di *Automatic* nello stile delle Pointer Sisters lamentandosi in una voce bassa e gutturale che i suoi meccanismi erano giù giù giù…

Finché si accorse del suo pubblico. Vincent fu orgoglioso di lei, del modo in cui piroettò senza perdere il ritmo, avvolgendosi l'asciugamano intorno al corpo, rimboccandone un lembo per serrarlo, mentre diceva: «Allora, che cosa ve ne pare?» E spalancò le braccia mettendosi in posa. «Meglio così o nature?»

Vincent si figurava quando lo avrebbe raccontato all'amico Buck Torres o a Lorendo Paz a San Juan. Sì? E poi che cosa è successo?

Poi Nancy Donovan se ne andò. Certo, naturale. Come poteva competere? Ma con grande freddezza, però. Con calma. Guardò tutti quanti. Disse: «Credo che sia meglio che dia la buonanotte», e uscì. Sì? Poi Linda e LaDonna si misero a parlare. Insieme sul divano in accappatoio, accoccolate sui polpacci a farsi una chiacchierata in intimità che mi arrivava alle orecchie lo stesso. Linda che esortava, ma guardati! Ti rendi conto di quanti punti di forza hai? LaDonna che rispondeva, sì, lo so. Linda che diceva, non solo sei bella, sei anche amabile, sei premurosa, sei una gran cara persona. LaDonna che mormorava, ci provo. Linda che la incitava a smettere di autocommiserarsi, a darsi una mossa, a fare qualcosa, a piantarla di bere e cosi via. Quella Linda: valeva la pena di investirci tutti i tuoi soldi. Poi, giunse DeLeon che tornava dall'aver scaricato Ricky all'ospedale, dopo avergli legato le mani con il nastro adesivo e avergli puntato un messaggio alla giacca; lo aveva mollato al guardiano, davanti all'ingresso. Quindi, finalmente squillò il telefono, verso le quattro del mattino.

Dixie Davies disse: «Lo sai dove abbiamo trovato il tuo uomo?» Poi spiegò: «Abbiamo salpato la rete, abbiamo tirato su tutti i maniaci sessuali in circolazione, incluso il tuo. Li abbiamo messi tutti in fila per farli vedere a questo gruppo di turisti di Harrisburg. Niente. Abbiamo convocato Jimmy Dunne, gli abbiamo mostrato Teddy tutto il tempo che voleva. Forse sì, forse no. Quello ti racconta la rava e la fava di quando suonava la tromba con Victor Herbert, ma non sa dirti che cosa è successo la settimana scorsa. Teddy sostiene che ha passato tutta la sera a casa. La mamma dice che era a casa, il pappagallo dice che era a casa. Quello stronzo di pappagallo ha beccato uno dei miei ragazzi. Non ho neppure un appiglio per proporgli la macchina della verità».

«E l'automobile?»

«Qui forse qualcosa c'è…»

«È stato lui», esclamò Vincent. «Gesù Cristo, è stato lui, vero?»

«Una *Monte Carlo* gialla del '77, intestata a sua madre.»

«Non m'importa di sapere a chi è intestata. Non m'importa di quel che mi racconti, so che è stato lui.»

«Abbiamo controllato all'Eastern…»

«E sono arrivati sullo stesso aereo.»

«Sembrerebbe di sì.».

«Procurati un mandato», lo incalzò Vincent, «perquisisci casa sua.»

«Per cercare che cosa?»

«Lo sapremmo quando l'avremo trovato. Dai, c'è bisogno che sia io a dirtelo?»

«E quando vado dal giudice con il mio mandato è così che gli racconto? Non funziona in questo modo dalle nostre parti. Devo dimostrare perché è un indiziato e sto cercando qualche prova valida. Non sono nemmeno convinto che sia stato lui a far fuori la donna e non ho alcun motivo per trattenerlo per qualche altro caso.»

Vincent rifletté. «Ce l'avete ancora?»

«È nella stanza verde. Molto disponibile. Dice che gli dispiace di non poter esserci d'aiuto.»

«Tenetelo ancora per un'ora. Si può fare?»

«A che scopo?»

«Voglio parlare a sua madre.»

23

ATTRAVERSO lo spioncino della porta dell'ingresso, Verna May Magyk scorse un uomo di razza bianca con la barba, aspetto da hippy, insieme con il negro più gigantesco che avesse mai visto in vita sua. Le dava i brividi e le faceva accapponare la pelle sotto la nuca. Mormorò: «Oh, Signore», e spiccò un balzo all'indietro quando il campanello squillò di nuovo. La luce della veranda era accesa, perciò li vedeva bene. Quando i due si separarono per esaminare l'esterno della casa, scorse l'automobile nera parcheggiata nella strada. Incredibilmente lunga, scintillante persino nell'oscurità. Una macchina da becchino, ecco che cos'era. La mamma di Teddy si sentì più tranquilla, ma non molto. Disse attraverso la porta: «Avete sbagliato indirizzo. Qui non è morto nessuno». Poi si rese conto di aver commesso un errore quando quell'hippy con la barba rispose: «Signora Magyk? Vorremmo parlarle un minuto. Vuole aprire, per piacere?» Il tono della sua voce era lo stesso degli investigatori che erano venuti a prendere Teddy. Domandò: «Dov'è mio figlio?» e vide i due che si scambiavano un'occhiata.

«Sta bene, tornerà a casa fra poco. Possiamo entrare per parlarle, per piacere?»

Rispose loro invitandoli ad aspettare un minuto e tanto impiegò per azionare le serrature e far scorrere il chiavistello della controporta. Erano educati come gli altri. Entrarono e il gigante di colore si guardò attorno e l'uomo con la barba si avvicinò al trespolo di Buddy e disse che capiva perché Buddy aveva beccato un poliziotto. Questo innervosì Buddy che si ritrasse.

La mamma di Teddy protestò che non aveva fatto niente del genere. Buddy era un bravo uccellino. Non è vero, eh? Non è vero? E lo lusingò: «Bell'uccellino, bell'uccellino» e Buddy rispose: «Ciao, May. Bevi qualcosa?» Non era un gioiello? La mamma di Teddy lasciò che Buddy le beccasse un seme di girasole tenuto fra le labbra e lo incitò con: «Dai bacino, dai bacino», tenendosi serrato addosso il suo kimono perché quegli uomini non le sbirciassero nella scollatura. «Visto? Mi ha beccato forse?»

«È uno splendido uccello», si complimentò il negro.

Guardando Buddy, la mamma di Teddy disse: «Deve farsi dare una limatina al beccuccio, così non si fa male. Vero? Non è vero, Buddy? Abbiamo appuntamento alle dieci. Oh sì».

«Buddy, cioè, Teddy le ha preso Buddy a Portorico?» Era l'uomo con la barba. «Io ci sono stato una volta», aggiunse.

La madre di Teddy gli rispose che no, Buddy era in famiglia da dodici anni, ma Teddy le aveva acquistato a Portorico uno splendido pappagallo di legno che però non le era mai stato recapitato.

«Molto interessante», commentò l'uomo con la barba. «Chissà che fine ha fatto?»

La mamma di Teddy non lo trovava molto interessante. Non credeva nemmeno che Teddy glielo avesse davvero spedito. Raccontava sempre frottole. Poi gli veniva quell'espressione colpevole. Dopo che aveva fatto qualche cattiveria a Buddy, gli veniva sempre quell'espressione. Quando la polizia lo interrogava per qualche cosa, ecco di nuovo quell'espressione. Era convinta che era per colpa della sua faccia colpevole se era finito in galera quelle altre volte. Il suo guaio era la timidezza. A quel negro enorme che guardava qua e là nel soggiorno domandò: «Che cosa dovrebbe aver fatto questa volta?»

Il gigante di colore ribatté: «Chi, signora?»

«Mio figlio, Teddy.»

«Oh, vogliono solo scambiare quattro chiacchiere con lui, sentire che cosa ne pensa.» Aggiunse, guardandosi di nuovo intorno: «Ma quanti oggetti a forma di pappagallo. Deve essere una collezione di valore».

May sapeva giudicare le persone e l'aspetto di quell'uomo di colore non le dispiaceva. Lo trovava gentile, indossava un abito con cravatta (cosa che l'altro non faceva) e dava un'impressione di grande pulizia. Gli domandò: «A lei piacciono i pappagalli?»

«Li adoro.» Ora il negro esaminava quelli di ceramica disposti sulla mensola del caminetto. «Mi piacerebbe che mi mostrasse tutti gli oggetti che ha a forma di pappagallo.»

La mamma di Teddy borbottò: «Be', vediamo…»

Allora quello con la barba chiese se poteva usare il bagno.

La lampadina centrale nella stanza di Teddy era accesa: la stanza del figlio con mobili in legno d'acero macchiettato e scorticato, un letto singolo, sfatto. La stampa di un acquerello con un pappagallo su uno sfondo di foresta appesa alla parete sopra il letto. Ma niente manifesti, niente dischi, hi-fi, o radio, niente libri. Vincent cambiò idea: non era la stanza del figlio, era la stanza degli ospiti. Teddy alloggiava li, ma non vi abitava. Vincent perquisì il comò, tutti i cassetti, tastando sotto gli indumenti; entrò nell'armadio a muro a palpare i pantaloni e le giacche di Teddy, tutti i suoi maglioni. Trovò la Colt 38 automatica nella borsa fotografica, esaminò l'arma nella luce che scendeva dal soffitto senza toccarla e la ripose nella borsa sullo scaffale. Sulla scrivania c'era un album fotografico nuovo di zecca rilegato in pelle con le pagine vuote. Nel cassetto c'erano buste con stampe fotografiche, molte delle quali erano di un servizio rapido di San Juan, il Fast Foto. Vincent cominciò a passare in rassegna immagini di luoghi a lui familiari. Vide la spiaggia di Escambron in più di una dozzina di istantanee che ritraevano lui in compagnia di Iris. Vide il suo bastone di malacca appeso alla sedia. Iris che gli parlava mentre lui cercava di leggere. Se stesso che passeggiava con lei. Che mangiava ananas con lei. Sembravano fotografie scattate da un amico al quale non piacevano le pose. Se ne infilò una nella tasca della giacca ed esaminò velocemente il contenuto di un'altra busta. Istantanee degli angoli più caratteristici di San Juan, edifici principali, le strade strette, i monumenti, aiuole, alberi, vecchi alberi, alberi alti nelle nuvole…

Vincent trasalì.

Accese la lampada sulla scrivania, si chinò a studiare un'immagine. Poi un'altra. Erano quasi identiche. Lo stesso individuo in entrambe, nella medesima posa. Ma riconosceva lo sfondo. Lo ricordava uguale con una persona diversa in primo piano e che quello era uno sfondo che non sarebbe mai cambiato. Vincent lo vedeva indifferentemente con gli occhi aperti o chiusi.

C'era già luce fuori quando Teddy rincasò. Salutò con la mano la *Fairmont* beige senza segni di riconoscimento, che si allontanava dopo averlo depositato. Stronzi. La sua mamma era ancora sveglia, voleva raccontargli dell'hippy e del gigante nero che erano venuti a trovarla mentre lui non c'era. Certo, mamma. Che cosa ti hanno preso? Il frigorifero o solo il televisore? Lei rispose che non le avevano preso niente; quello era un negro molto simpatico, uno di quelli enormi, che sfiorava quasi il soffitto con la testa. Teddy commentò che era così che li coltivavano di quei tempi. Quelli grandi e grossi giocavano a pallacanestro e quelli smilzi diventavano milionari vendendoti asciugamani di carta nei cessi pubblici. La mamma di Teddy perseverava con quel negrone, ripeteva che era così educato e pulito. Certo, mamma. Le sue vecchie arterie avevano preso il sopravvento sul suo cervello. Singolare fenomeno. Una carenza di sangue al cervello le portava in casa negri a rubare.

«Ti avranno pur preso qualcosa?»

«Ma no. Quelli della polizia non ti derubano. Dove vivi?»

«Mi stai dicendo che erano sbirri?» Questa era nuova. «Ti hanno mostrato i distintivi?»

«Hanno detto che saresti tornato presto, che gli altri volevano solo parlarti.»

«Sentire la mia opinione sulle questioni del mondo. Hanno guardato in giro per casa?»

La mamma rispose che aveva tenuto d'occhio il negro perché non si sa mai, ma erano stati tutti e due molto gentili. Anche l'hippy con la barba. «Mi ha chiesto se poteva usare il bagno e io gli ho risposto senza complimenti.»

Teddy mormorò: «Gesù Cristo», e corse in camera sua.

La pistola era ancora nella borsa fotografica. Un gran sospiro di sollievo. Doveva decidersi a nasconderla meglio o a sbarazzarsene. Poi pensò, perché? Aveva sparato allo sbirro, e allora? In effetti aveva ucciso solo una persona con quella pistola e qui non potevano farci niente, solo che gli sbirri erano gente infida, carogne capaci di farti scontare due anni solo perché ce l'hai in casa. Teddy guardò nei cassetti. Gli sembrò che i vestiti fossero in ordine. Andò alla scrivania. Se quello con la barba era Vincent, chi era allora il negrone che secondo sua madre era stato così educato? Che gentaglia.

Aveva contrassegnato le buste con le fotografie e le aveva messe in ordine numerico nel cassetto per smascherare la sua mamma, sapere se andava a frugare fra le sue cose.

Ebbene, non erano più in ordine. Cominciò a sentirsi un po' teso, riguardando le istantanee scattate alla spiaggia di Escambron. Gli sembrava che ci fossero tutte. Poi contò quelle dello sbirro con Iris. Gli pareva di ricordare che dovessero essere venti… ma non c'erano. Le contò due volte e ogni volta erano diciannove. Be', diciannove o venti, le avrebbe fatte sparire. Avrebbe eliminato tutto quello che poteva collegarlo a Iris, giusto per sicurezza. Teddy esaminò anche le altre buste, riguardando le

sue immagini da cartolina della solatia Portorico… La foto della bottiglieria ai *Carmen Apartments*. Quella non poteva incastrarlo, vero? Mai più. Che cos'altro c'era? Altre panoramiche… Un momento. Passò in rassegna tutte le stampe di una delle buste, aspettandosi di volta in volta di vedere apparire quella che cercava. Due, per la precisione. Erano due quelle che voleva. Controllò anche le altre buste, per non lasciare niente di intentato. Ma le due fotografie mancavano. Tutte e due. Gesù Cristo. A meno che non le avesse buttate via lui stesso. Ora non ricordava più, gli sembrava che fosse trascorso tanto tempo da quando era stato a Portorico.

Ma quelle fotografie non potevano avere alcun significato per lo sbirro. O si sbagliava?

Alle otto del mattino Vincent chiamò la sezione criminale di Hato Rey, Portorico, chiese di Lorendo Paz e aspettò ascoltando uno scambio di voci in spagnolo.

Linda era a letto. DeLeon era uscito con LaDonna che si strofinava gli occhi, per riaccompagnarla a casa, dormire per qualche ora e tornare. Vincent attese seduto alla scrivania davanti a un bricco d'argento per il caffè e due fotografie. Raggi di sole che entravano dalla finestra. Fondi nei bicchieri abbandonati dalla notte prima sul tavolino di vetro. Schiacciò la sigaretta che si era acceso quando aveva composto il numero. Avrebbe smesso di fumare di nuovo, fra poco. Aveva bisogno di starsene seduto al sole a leggere. Gli sarebbe piaciuto star seduto al sole con Linda e leggere, ma era difficile immaginare Linda a fare niente a Candado Beach…

Lorendo gridò: «Vincent!» e lo tempestò di domande su Iris. Vincent lo pregò di aspettare, non gli stava facendo le domande giuste.

«Tu avevi un'indagine in corso», gli rammentò, «su quel cadavere che avete trovato nella foresta di El Yunque…»

«Sì, il tassista. Isidro Manosduros. Aveva famiglia.»

«Avete fatto progressi?»

«Lo abbiamo identificato, niente di più. Riteniamo che per quattro giorni abbia accompagnato in giro sempre lo stesso cliente, un americano, ma non sappiamo come si chiama, chi è. Isidro era un indipendente, non registrava niente.»

«Avete una descrizione dell'americano?»

«Solo quella che ci ha fornito la moglie di Isidro. Dice che era ricco, naturalmente. Sono tutti ricchi per certa gente. Non giovane, ma neanche anziano. Stava in albergo, ma non si ricorda più quale. Isidro le raccontava che il suo cliente era una mecca, molto generoso, acquistava regali per sua madre, ma era strano, non si sa bene in che senso. Dice di aver consigliato a Isidro di essere prudente con lui.»

«Davvero? Perché?»

«E chi lo sa. La donna è di Loiza. Ah, già. Ci sarebbe un particolare. Isidro le avrebbe detto che questo americano aveva un tatuaggio su un braccio, vicino alla spalla.»

«Mr. Magic?»

Ci fu una pausa di silenzio prima che Lorendo mormorasse stupefatto: «Vincent, non ci credo. Come fai a saperlo? Ti prego, dimmelo».

«Aspetta. Com'è questo Isidro? Scuro?»

«Scurissimo, nero. Magro, corporatura media, ossatura pesante. Denti malridotti.

Un po' di grigio nei capelli. Vincent…»

«Ho una sua fotografia», dichiarò Vincent, «scattata su alla foresta pluviale, credo subito sopra il posto in cui l'avete trovato. È sul ciglio di uno strapiombo, dove si va a guardare il panorama.»

«All'El Yimque? Sei sicuro?»

«Senza dubbio.»

«Tu ci sei stato, conosci il posto.»

«No, non ce l'ho fatta. Non so se ti ricordi che ti avevo detto che volevo andare a visitare Roosevelt Roads, dove era stato distaccato mio padre durante la guerra.»

«Sì, lo ricordo.»

«E volevo andare all'El Yunque. Molto tempo fa mio padre si era fatto fare una fotografia lassù.»

«Vincent…»

«Aspetta. Non ho la foto con me, ma è come se la vedessi, la conosco nei minimi particolari. Quand'ero piccolo la studiavo spesso. Quello era mio padre e io non lo avevo mai veramente conosciuto. Un giovane marinaio in divisa, su in montagna. Si vede il terreno, qualche albero, ma alle sue spalle ci sono praticamente solo nuvole. Vette lontane.»

«Sì, nuvole cariche di pioggia. Lassù piove quasi tutti i giorni.»

«Questa foto che ho di un portoricano con la pelle molto scura che sembra che sorrida, ma in realtà non sta sorridendo, è stata scattata nel medesimo posto.»

«Mandamela, il più presto possibile.»

«È Isidro», insisté Vincent. «Non ho il minimo dubbio.»

«Okay. Ora il tizio che gli ha scattato la foto…»

«Teddy Magyk. Abita a cinque miglia da qui.»

«Aaah… Magic. È il suo nome!»

«Non te lo ricordi?»

«No. Dovrei?»

«Lo avevamo preso», rispose Vincent. «L'ex detenuto che volevo spaventare. Tu mi hai consigliato di portarmelo sul traghetto.»

«Sì, sì, Teddy. Adesso ricordo.»

«È possibile che non abbia mai fatto il suo cognome. All'epoca non aveva alcun significato.»

«Okay, senti», disse Lorendo. «Devo muovermi alla svelta. Ehi, ma come ti sei procurato la fotografia di Isidro?»

«L'ho rubata.»

«Oh, ci credo, Vincent. Ascolta, voglio sapere tutta la storia, ma non raccontarmela adesso. Non ho un minuto da perdere. Prima di tutto devo inoltrare ad Atlantic City una richiesta perché lo fermino come ricercato fuggiasco. Che cosa ne pensi? Facciamo così? Prima che tagli la corda. Poi mi faccio preparare il mandato di estradizione e vengo a prenderlo.»

«Va a rischio che ci vogliono un paio di settimane», obiettò Vincent. «Intanto che la magistratura di qui e la vostra si mettono d'accordo, lui trova un avvocato che lo fa uscire dietro cauzione e poi sono mesi e anche così non è detto che la spunterai.»

«Non so… Comunque mandami la fotografia, okay?»

«Ho un'idea migliore», rispose Vincent. «Perché non vengo giù io con la foto?»
«Splendido, splendido.»
«E già che ci sono mi porto dietro anche Teddy.»

24

LA mamma lo svegliò per avvertirlo che usciva per portare Buddy al negozio degli animali dove fargli spuntare il beccuccio perché non avesse a farsi del male. Chiese: «Dormivi?»

«Ci stavo provando. Povero me.»

«Prima mi era sembrato di sentire odor di fumo. Stavi bruciando qualcosa nel caminetto?»

«Scartoffie che non servono più. Ho fatto pulizia nei miei cassetti.»

«Ah, che tipo. Sei uno sfaccendato. Ma sei sempre stato molto ordinato con le tue cose.»

«Ehi, mamma…»

«Fai la nanna, dormiglione», disse la sua mamma e uscì con Buddy in una gabbia.

La *Chevy* aveva avuto appena il tempo di scendere a marcia indietro sulla strada, finalmente un po' di pace, che già squillava il campanello dell'ingresso. Teddy era sicuro che fossero gli sbirri. Questa volta una coppia in servizio diurno; lo avrebbero riaccompagnato a Northfield per ricominciare tutto da capo. Sei stato allo *Spade's* ieri sera? Sì, ci sono stato. Che ora era? Sono stato anche al *Bally's*, al *Claridge* e al *Sands*. Chi pensa a controllare che ora è quando gioca e se la spassa? Hai vinto? Mi è andata abbastanza bene. Si divertono a strapazzarti. Ti mettono in fila con beoni e sbirri, ti piantano le luci negli occhi. Quest'oggi sarebbe andato con loro e avrebbe rilasciato una dichiarazione: ho risposto alle vostre domande. Quello che state facendo adesso si chiama persecuzione. Ulteriori interrogativi dovranno essere sottoposti al mio avvocato. Sì, gli suonava bene.

Il campanello continuava a squillare.

Avrebbe incaricato la mamma di trovargli un avvocato. Non si sarebbe fidato del tribunale. Comunque non potevano avere niente contro di lui.

Quel dannato campanello, quel duplice din-don che lo assillava, merda, lo irritava al punto da tirarlo giù dal letto in un paio di slip neri per andare alla porta d'ingresso a sbirciare attraverso lo spioncino. A neanche un metro da lui, in veranda, c'era un gigante di colore. Avrebbe dovuto darsi il tempo per pensare, tenere il becco chiuso, ma la vista del negro lo sorprese e Teddy esclamò: «Che cosa vuoi?»

Il gigante nero disse: «Te, bimbo. Apri la porta».

Non era il modo in cui ti si rivolge uno sbirro. Teddy andò alla finestra, scrutò attraverso il graticcio e vide la limousine nera ferma nel vialetto… Come quella sulla quale era montata Iris con quei tipi per recarsi all'appartamento. E anche quella volta c'era un omone con la pelle nera. Adesso era davvero confuso. Se questo era lo stesso

gigante nero di cui gli aveva riferito la sua mamma, dov'era allora il tizio con la barba che aveva usato il bagno? Se quello con la barba ero lo sbirro di Miami, Vincent, che cosa ci faceva in compagnia dell'asso di picche del casinò delle picche? Un pasticcio da non capirci più niente.

Teddy corse in cucina per controllare il retro della casa. Nessuno. Frattanto il gigante nero si era messo a tempestare di colpi la porta, quasi facendo tremare tutta la casa e gridava: «Teddy, apri, avanti. Sono un amico».

Quando mai gli era venuto in mente di chiedergli che cosa voleva. Valutò se chiamare la polizia vera. Bello scherzetto, no? Ma decise che se la sarebbe cavata da solo. Avrebbe mostrato al negro uno dei suoi numeri, lui era Mr. Magic. Lo vedi e non lo vedi. Si vestì alla svelta e ripose in una borsa di tela un paio di camicie di flanella, biancheria intima, un ricambio di jeans. S'infilò ai piedi un paio di Nikes blu. I soldi che gli aveva dato Marie erano nel portafogli. Merda, la borsa fotografica! La prese e se l'appese alla spalla. Che cos'altro? Prese una carta di credito della VISA della mamma dal suo comò, quindi uscì silenziosamente dalla porta che comunicava direttamente con la rimessa vuota.

Proprio oggi doveva avere il suo appuntamento con il pappagallo. Se sua madre fosse stata in casa gli avrebbe dato una mano. Ora avrebbe raggiunto l'East Drive passando da un cortile all'altro e da lì sarebbe salito fino a Ventnor. Teddy aprì la porta che dava sul retro della casa e fece capolino per guardare prima da una parte, lungo il muro posteriore dell'abitazione, poi dall'altra…

Vincent, lo sbirro, disse: «Ciao, Teddy. Hai già fatto i bagagli?» Gli prese la borsa di tela e quella fotografica. «Bravo.» Teddy dovette rientrare per andare ad aprire la porta d'ingresso. Guardò Vincent che estraeva la Colt dalla borsa fotografica e la consegnava al gigante nero. Da vicino era ancora più grosso. Intanto lo sbirro attraversò il soggiorno. Teddy sapeva dove stava andando e non poté trattenersi dal mandargli una voce: «Ehi, buona fortuna».

Teddy cominciò a canticchiare *Bad to the Bone* di George Thorogood: voleva vedere se il gigante di colore la conosceva e avrebbe detto qualcosa. Ma il gigante di colore stava studiando la sua Colt, l'esaminava con molta attenzione. Teddy l'ammonì: «Attento con quella se non hai dimestichezza con le armi da fuoco».

Il gigante di colore alzò gli occhi, spianò la pistola contro di lui e rispose: «Sai, mi fai venire in mente un cartone animato, una mezza cartuccia che si pianta alle spalle di un tipo grande e grosso e pieno di quattrini e gli piazza una pistola nella schiena. La mezza cartuccia gli fa: 'Su le mani, questa è una pistola ad acqua, cioè, una rapina-'. Si vede che non ce la farà mai, è proprio una mezza cartuccia. Me lo fai venire in mente. Dico, niente scherzi, eh?»

Vincent, lo sbirro, tornò a mani vuote, naturalmente. Teddy lo apostrofò: «Non hai trovato quello che cercavi? Peccato».

«Hai fatto scomparire tutto», disse Vincent.

«Vuoi dire le foto? Oh, sono state bruciate. Si, tutti i miei ricordini di Portorico. Come se non ci fossi mai stato.»

«Sono contento di averne salvate un paio», ribatté Vincent sfilandosi dalla tasca della giacca due stampe per mostrargliele. «Non ti eri accorto che mancavano? Hai bruciato tutto senza controllare?»

«Ehi, un momento», balbettò Teddy. Lo sbirro gli stava mostrando le due istantanee di Isidro, il tassista e i conti non tornavano. Che cosa c'entrava il tassista con Iris? Lo sbirro stava cercando di confondergli le idee o che cosa? Poi lo sbirro gli diceva che sperava che si fosse ricordato di mettere nei bagagli anche i suoi indumenti estivi e Teddy ripeté: «Ehi, un momento…»

Rosemary entra nel suo ufficio con delle lettere da fargli firmare. Si blocca stupefatta. Non crede ai suoi occhi. «Signor Garbo, che cosa ci fa lassù?» E lui le risponde: «Ballo il tip tap sulla scrivania. Non si vede?»

Così aveva previsto l'inizio della sua giornata quando si era alzato. Sarebbe stata una delle giornate più felici della sua vita. Frank Cingoro morto, Ricky Catalina sotto chiave, tutti gli indesiderabili ricacciati a distanza di sicurezza, ma l'istinto non lo lasciava in pace. C'era qualcosa che non lo lasciava in pace. C'era qualcosa in ballo. Si era trattenuto all'albergo la notte precedente perché non gli era riuscito di trovare il Moose. Quella mattina aveva cercato per tre volte LaDonna e non aveva ottenuto risposta. Adesso c'era quello sbirro di Miami dall'aria scocciata seduto nel suo ufficio e Jackie doveva sforzarsi di mostrarsi cordiale alla luce dei dodicimila che il poliziotto aveva depositato in cassa.

«Il Moose mi dice che ho commesso un errore. Devo porgerle le mie scuse.»

«Non è necessario», rispose Vincent. «Ma c'è qualcosa che può fare per me.» La mente di Jackie stava già elencando: una pupa con cui spassarsela, biglietti per lo spettacolo, autografi, una visita dietro le quinte… Disse: «Ha notato le fotografie autografate che ho qui sulla parete? Sono stati tutti grandi personaggi del mondo dello spettacolo».

Si avvicinò alla sua galleria di ritratti additando. «Come il mio carissimo amico Lee, che indossa qui la giacca costatagli centocinquanta bigliettoni. O l'inimitabile Engelbert. Mi faccia il nome di qualcuno al loro livello, come avrebbe detto l'amico Norm Crosby, e se non lo trovo su questo muro, vince un biglietto da cento dollari nuovo di zecca.»

Vincent rifletté per un istante. Propose: «Joe Cocker».

Jackie sbottò: «Joe Cocker? Che cos'è, uno scherzo?» Spostò gli occhi verso la porta, sulla soglia c'era DeLeon. «Ti sei deciso a fare la tua apparizione?» Scrollò la testa. «Ma guardalo. Che se ne va al divano come se niente fosse. Si può sapere dove diavolo sei stato?»

«A fare commissioni, signor Garbo.»

«Dobbiamo parlarci noi due, amico mio, appena avrò finito qui.» Jackie tornò a volgersi verso Vincent seduto in poltrona davanti alla sua scrivania. «Com'era quel nome?»

«Joe Cocker.»

«Mi sta prendendo in giro.» Jackie spostò gli occhi su DeLeon. «Tu l'hai mai sentito?»

«Certo. Joe Cocker.»

Ora lo sbirro di Miami spiegò: «Aveva un grosso successo che s'intitolava *With a Little Help From My Friends.* Casca a fagiolo. Non so se siamo proprio amici, ma visto che in un certo senso io le ho dato una mano, ho pensato che potrebbe essere di-

sposto a fare qualcosa per me». Jackie si appoggiò allo schienale come se stesse considerando le sue parole.

«Lei mi ha dato una mano.» Controllò DeLeon. «Sai a che cosa allude?»

«Ascoltalo», rispose DeLeon.

«Mi ha dato una mano? Un altro scherzo? Piomba qui, mette a soqquadro tutta la direzione, i Donovan, mi suscita un ginepraio, dovunque mi giri c'è qualcuno che cerca di fregarmi, già a cominciare da quella che si è fatta ammazzare. Ce li ho da una parte, ho la Cosa Nostra dall'altra, nemmeno se facessi il truffatore di professione, ne avrei tanti addosso. E viene qui a dirmi che mi ha dato una mano.»

«Non stai ascoltando», gli fece notare DeLeon. «Stai parlando.»

Jackie lo aggredì. «Ehi, come osi? Non hai niente da fare? Vai a lucidare la macchina o qualcosa del genere. Gesù, è diventato impossibile trovare personale decente di questi tempi, c'è da mettersi a piangere. E dire che questa mattina mi sentivo proprio in forma, stomaco a posto, niente bruciore, niente indigestione…»

Vincent osservò: «Questo è perché ha saltato la cena con il Ching. Le è andata bene».

«Lei crede? Le dirò una cosa», ribatté Jackie. «I tre principi ai quali attribuisco il mio successo nella vita. Uno, non mi preoccupo di quello che è accaduto in passato e che non posso più cambiare. Due, non serbo rancore. La vendetta è per i perdenti, quelli che non hanno nient'altro di meglio da fare. E tre, soprattutto, mi proteggo le spalle perché non possa succedermi niente di inaspettato e più ci sto attento, amico mio, più sono fortunato.»

DeLeon borbottò: «Merda», con un sogghigno. Jackie lo scambiò per un suo modo sarcastico di esprimere apprezzamento, ma DeLeon lo deluse dicendo: «È stato questo qui a salvarti le chiappe».

«Ah, è così?» sbottò Jackie. «Da come l'ho vista io, questo caro signore è venuto qui a mettere il naso dappertutto e per poco non mi fa saltare in aria l'azienda. Se secondo te questo vuol dire salvarmi le chiappe…»

Lo sbirro di Miami stava consultando il suo orologio.

«Non voglio trattenerla», si offrì Jackie, «se ha qualche altro posto dove andare.»

«Fra poco. Devo ammettere», gli concesse Vincent, «che non ha tutti i torti. Ho preso di mira le persone sbagliate e questo avrebbe potuto crearle un mucchio di rogne… se ho ben capito come funzionano le cose da queste parti. Voglio dire nel caso che fosse risultato nel corso di qualche testimonianza che lei ha organizzato bische clandestine al di fuori del suo casinò, come per esempio per quel suo colombiano. Per non parlare dei rapporti che ha avuto con Frank Cingoro e i grossi calibri del racket. Comunque finora ha girato tutto a suo favore. Si può dire che ne ha ottenuto del bene. Frank è morto e Ricky si beccherà venticinque anni… a meno che collabori e decida di raccontare alla polizia storie che saranno ben contenti di ascoltare. Dunque, a ben guardare, riassumendo tutti i fatti, ficcando il naso dappertutto come ho fatto, l'ho messa in pratica con le spalle al sicuro. Non al cento per cento, ma almeno adesso non è più fra due fuochi. Mi pare che il mio intervento sia valso qualcosa.»

Jackie disse a DeLeon: «Ma lo senti?»

«Sta dicendo che sei in debito con lui.»

Jackie tornò a guardare Vincent. A che cosa mirava uno sbirro da trentamila all'an-

no? Uno sbirro in odore di corruzione che pretende di essere trattato come un cliente di riguardo? «Che cosa va cercando, una ballerina alta un metro e ottanta? O preferisce una bambola con i peli sotto le ascelle e i baffi? Probabilmente è più il suo tipo. Sono tutto orecchi, amico mio.»

«Vorrei solo che desse un passaggio a tre persone per San Juan sul vostro aereo privato. Forse quattro, ma non di più. Non c'è bisogno che ci serviate la colazione a bordo. Un paio di bicchierini, niente di più. Che cosa gliene pare?»

Jackie si rivolse a DeLeon. «L'hai sentito?»

«Chiedigli che cosa succede se non lo fai.»

«Me lo consigli?»

«Potrebbe essere interessante.»

«Non pensi a che cosa succederebbe se rifiuta», intervenne Vincent. «Guardi la questione in positivo. La consideri un'assicurazione. Lo farà in modo che a nessuno venga in mente di testimoniare contro di lei davanti alla commissione di controllo. Vada a raccontare certe sue faccenduole facendole perdere la licenza. Ecco, di questo si tratta, un'assicurazione sulla sua licenza.»

«Rieccoci», replicò Jackie. Si toccò l'orecchio. «Me la canticchi di nuovo, mi pare di averla già sentita. Deve essere la stessa canzoncina che mi ha suonato ieri. Già. Che cosa è cambiato? È ancora qui a spillarmi quattrini. Ho capito che era a caccia di grana nel momento stesso in cui è entrato qui dentro. Non è cambiato niente.»

«Si sbaglia, è tutto diverso», lo contraddisse Vincent. «Ho un testimone che può inchiodarla.»

«Questa sarebbe bella da vedere», tenne duro Jackie. «Chi sarebbe?»

«Lui», rispose Vincent distendendo il pollice verso DeLeon seduto sul divano. «E adesso faccia scaldare i motori del suo jet.»

Si trovò ad assistere alla trasformazione di Jackie che passava dal ruolo di osso duro a quello di vittima di una sventura. Il piccolo direttore di casinò che sprofondava nella sua poltrona a schienale alto, sperduto, con gli occhi addolorati posati su DeLeon.

«No, il Moose no. Non ci credo. Dopo tutto quello che abbiamo passato insieme, dopo tutti questi anni, non mi verrai a dire che tutt'a un tratto mi tradisci.»

DeLeon esclamò: «Tradirti?»

«Ha detto così. L'ho sentito anch'io», intervenne Vincent osservando Jackie dietro la sua grande scrivania, meno spassoso di prima nelle sue nuove vesti: «Stiamo semplicemente facendo leva su di te, Jackie, niente di più. Ti trovi in una situazione nella quale non ti conviene fare tanto baccano. Meglio se le acque passano silenziose sotto il ponte. Perciò ti conviene chiamare l'aeroporto e dare istruzioni, okay? Pensa ai segreti del tuo successo. Non ti preoccupi di niente che non puoi cambiare e non sprechi il tuo tempo a pensare a come rendere la pariglia. Sono ottimi principi. Diciamo che questa volta hai fatto cilecca nel guardarti le spalle, ma la fortuna è ancora dalla tua».

«Lui», accusò Jackie protendendo il braccio verso DeLeon mostrando loro un gemello d'oro al polsino. «Il mio traditore.»

«Gli piace proprio questa parola», commentò DeLeon.

Vincent riprese: «Senti, se non vuoi pensar male di DeLeon, okay, userò Ricky. Posso fare in modo che Ricky racconti storie su di te convinto che in cambio otterrà delle attenuanti. Non le otterrà, ma intanto la polizia scoprirà i tuoi altarini e andrà a riferirli all'ufficio di sorveglianza sul gioco d'azzardo. Sai come sono i piedipiatti, gli piace di darsi una mano a vicenda. E tu sei nella zuppa. Allora dove sta la differenza? Sempre di leva si tratta».

«Bastardo», mormorò Jackie.

«Sta già meglio», disse Vincent a DeLeon. Poi si girò di nuovo verso Jackie. «Ma il nocciolo della questione, quello che continui a perdere di vista perché sei troppo preso dai tuoi problemi personali, è Iris. Ti ricordi di Iris?»

«Non le ho mai fatto fare niente che non volesse», si difese Jackie. «Sapeva esattamente qual era l'accordo.»

«Io ti ho solo chiesto, ti ricordi di Iris?»

Jackie fece una pausa. «Sì, la ricordo. E allora? Che cosa vuoi che dica?»

Vincent rifletté contemplando Jackie dietro alla sua scrivania dirigenziale; Jackie che, posto che ci stesse pensando davvero, ricordava una ragazzetta che aveva lavorato alle sue dipendenze.

«Forse è meglio che non dici niente», gli consigliò.

A mezzogiorno meno un quarto Vincent si allontanava dallo sportello della cassa con i dodicimila dollari nella borsa di tela blu. Dodicimila dollari di proprietà ignota; ancora meditava sul suo diritto di esserne in possesso. Se non poteva restituirli a Ricky e se non si sentiva in obbligo di consegnarli allo Stato del New Jersey, chi gli restava? Mai in vita sua aveva intascato un solo centesimo di denaro confiscato o accettato una bustarella. Quando andava a pranzare al *Wolfie's* in Collins Avenue, accettava che gli facessero pagare le sue consumazioni a metà prezzo. Lasciava comunque il conguaglio in mancia. Era un poliziotto onesto e quella era una situazione molto particolare. Poteva affermare che stava utilizzando i dodicimila nell'esercizio del suo dovere, in un certo senso.

Uscendo dal casinò attraversò il bar diretto alla lobby. Scorse Tommy Donovan che conferiva con il barista dietro il banco. Allora esitò. Pensò, perché no? Andò quindi al banco e si sedette a un paio di sgabelli di distanza da loro. Tommy era assorto in quello che stava dicendo. Il barista vide Vincent, ma preferì non interrompere il principale. Alla fine gli bisbigliò qualcosa congedandosi per andare a servire il cliente. Allora Tommy si girò.

«Una birra alla spina», ordinò Vincent.

Tommy andò da lui tendendogli la mano. «Tommy Donovan. Come va stamane?»

«Non troppo male. Stavo dicendo a Eddy che non credo di aver mai visto un cocktail di colore blu. E lei?»

«Non mi pare», rispose Vincent. «E non credo nemmeno che lo vorrei. Il liquido che si mette nei bicchieri dovrebbe avere un colorino dorato, ambrato. Ce ne sono anche alcuni che non hanno colore, e vanno benissimo, ma io preferisco quelli color ambra.»

«Noi due parliamo la stessa lingua», si compiacque Tommy. «Che cosa prende?»

Il barista tornò con il suo boccale di birra. «Questa va bene», accettò Vincent.

«Non bevo mai superalcolici prima di sera o prima di aver finito di lavorare.»

«Nemmeno io», dichiarò Tommy. «Le farò compagnia.» Lanciò un'occhiata al barista che andò a spillare un'altra birra. «Bisogna starci attenti, quando si mescolano gli affari con il piacere, specialmente in un posto come questo. Da una parte ho doveri di relazioni pubbliche, dall'altra devo sapere come girano le cose. La mia è una posizione delicata.»

Vincent chiese: «Lei è il Tommy Donovan?»

«Be', sono l'unico nei paraggi.»

«Lei è il proprietario, qui.»

«Me lo guadagno anch'io.»

«Dietro il banco?»

«So quello che succede in ogni settore dell'azienda. Per me il bar è importante quanto la casa da gioco. Non mi va che si lesini sulle proporzioni o si trattino i clienti con indifferenza. Con Eddie, qui…» E il barista andò a piazzare un boccale anche davanti a Tommy «… si stava discutendo di aperitivi, si vedeva se c'era da tirarne fuori uno nuovo, qualcosa d'insolito.»

«Deve essere un lavoro interessante», notò Vincent, «dirigere un locale come questo.»

«Diciamo che serve a tenerti lontano dai guai.» Tommy bevette parte della sua birra e si toccò la bocca con un tovagliolo. «È appena arrivato?»

«No, me ne sto andando.»

«Mi dispiace. Come le ha buttato?»

«Non male. Ho avuto quello che cercavo.» Vincent raccolse la borsa di tela, la posò sul bar e aprì la cerniera. «Guardi.»

Tommy allungò il collo nella placida penombra. Mormorò: «Gesù Cristo, spero che non li abbia vinti tutti qui. Quanti sono?»

«Dodicimila.»

«Però. Del resto mi era sembrato che il suo viso non mi fosse nuovo.»

«Sono stato ospite non pagante», gli ricordò Vincent.

«Certo, ora ci sono. Mi era stato indicato.»

«Sono in partenza per San Juan. Vado a tentare la sorte laggiù.»

«Ah, alloggerà allo *Spade's,* non è vero? Insisto. Con i complimenti della casa, esattamente come qui. Il suo nominativo è già computerizzato, non abbiamo che da mandarlo giù.» Tommy sorrise. «Ci dia la possibilità di una rivincita. Sì, la sua faccia mi è molto familiare, solo che non riesco a ricordare il nome.»

«Vincent Mora.»

Tommy si mise ad annuire. «Ma già, ma già. Mora. Di… Boston, vero?»

«Miami.»

«Ma sicuro, Miami. Guardi, glielo confesso, faccio una certa fatica con i nomi, Vinnie. Ma le facce, quelle non me le scordo mai. Anzi, mi basta bere un bicchiere con un ospite che non mi scordo più nemmeno il suo nome. La prossima volta gliene darò la prova, Vinnie Mora di Boston.»

Tommy, Jackie, Ricky, Teddy, Eddie… Vinnie. Era tempo di darsela a gambe. Vincent finì la sua birra e tese la mano. «È stato un piacere, Tommy.» Si allontanò di qualche passo e si voltò. «Ehi, mi saluti sua moglie.»

Lo lasciò perplesso.

Fece scivolare le gambe oltre la sponda del letto mettendosi a sedere. Non voleva svegliarla, non ancora; ma vide i suoi occhi aperti un attimo prima di baciarla e sentì le braccia che si alzavano per circondargli le spalle, tenerlo lì. Linda sussurrò: «Non ti lascerò andare».

«Vieni con me» Fece leva con le braccia per guardarla.

Lei non disse niente. Si fissarono negli occhi nella luce fioca. Poi il suo sguardo mutò. Non era l'espressione che lui desiderava portar via con sé. Ce n'erano di belle che aveva già messo in valigia. Questa era solenne, quasi triste. Significava che gli voleva bene, ma non era l'espressione che avrebbe ricordato di lei. Le disse: «Non ti chiederei mai di lasciare il tuo lavoro».

«Il mio numero.» Cercando di sorridere.

«Banana Chiquita. Vai forte.»

«Non ho ancora un nome da appiopparti. Ma ne troverò uno». Poi chiese: «Devi proprio andare, vero?»

«DeLeon sta caricando Teddy in macchina, la limousine. Tu puoi tranquillamente usare la mia finché starai qui. L'ho noleggiata con una carta di credito e sono ricco, giusto? Le chiavi sono sullo scrittoio… Verranno probabilmente a chiederti di andartene…»

«Troverò dove stare, non preoccuparti.» Lo stava guardando di nuovo con occhi tristi. «Vincent?» Esitò.

«Che cosa?»

«Funzionerà? Quello che stai facendo?»

Lui ebbe la sensazione che volesse aggiungere ancora qualcosa, ma che avesse cambiato idea. «Deve. Non vedo alternative.»

«Vincent?»

Gli premette le spalle con le mani, lo costrinse ad abbassarsi. Restarono così più a lungo che poterono, finché lui le bisbigliò: «Devo andare».

Ebbe nostalgia di lui al rumore della porta che si chiudeva, una volta sola nel silenzio. Lo vide nell'oscurità vestito solo degli slip bianchi con la pistola impugnata all'altezza della spalla e lo vide, fuori della finestra della stanza 310 dell'*Holmhurst* nella luce dei lampioni, fermo in mutande in una gelida foschia. Avevano fatto l'amore. Uno sconosciuto era venuto a scaricare la pistola nella loro camera e loro avevano fatto l'amore subito dopo, sotto le coperte, nel freddo, perché era saltato il vetro della finestra. Non le aveva raccontato che cosa gli aveva detto quell'uomo e c'erano cose che lei non aveva raccontato a lui. Avrebbero dovuto raccontarsi di più. Forse non era strettamente necessario, ma c'erano cose che era bello sentire. Si alzò e andò in soggiorno.

Le chiavi della macchina erano sullo scrittoio, posate su una busta indirizzata a CHIQUITA. Dentro c'erano venti biglietti da cento dollari e un messaggio:

> Cara Chiquita,
> Questo ti spetta, la retribuzione corrente per farsi sparare addosso e partecipare al ballo. Spero che questa sia solo la prima puntata e che ce ne saranno molte altre ancora, ma devo lasciar

scegliere a te. Sarò allo *Spade's* di Isla Verde. Forse spesato.

Vincent il Vendicatore

Vincent uscì dalla cabina dell'ascensore, tentennò e girò a sinistra verso il casinò anziché dirigersi verso la lobby. A mezzogiorno e mezzo la sala era affollata di giocatori, fra luci lampeggianti e scampanii. Cominciava a sentirsi come a casa sua, lì dentro. Lasciò cadere una monetina da un quarto nella prima macchinetta in cui s'imbatté e ne abbassò la leva. Il tamburo rotante con le sue figurine di sbarrette, ciliege, campane e arance, si fermò bruscamente. Niente. Introdusse un'altra moneta, abbassò la leva, guardò il tamburo che ruotava e si fermava. Silenzio. Consegnò alla macchina il suo ultimo quartino, calò la leva con vigore e si allontanò, indifferente, ma pronto a curvare le spalle nel caso che si fosse scatenata la cascata di monete, la campana della vincita…

Non gli sarebbero mancate occasioni per giocare d'azzardo a San Juan.

25

MODESTA Manosduros, la moglie di Isidro, dichiarò di poter descrivere quell'uomo, sissignori, e di poterlo identificare se lo avesse visto. Un americano biondo, naso sottile, pelle così pallida che gli si vedevano le ossa e il colore delle vene… La pregarono di aspettare, per piacere, non ancora. La condussero in un angolo buio di una stanza in fondo alla quale cinque uomini erano allineati sotto luci intense e chiesero se vedeva fra loro quello che secondo lei aveva frequentato suo marito. Rispose di sì e additò Teddy Magyk. Furono fatti uscire i cinque uomini e a Modesta fu chiesto dove aveva già visto quell'uomo.

«Non l'ho mai visto nel modo che pensate voi», rispose Modesta.

I poliziotti si scambiarono un'occhiata. «Allora come ha fatto a identificarlo?»

«Io non lo vedo con gli occhi.» Si toccò la fronte con un dito. «Lo vedo qui.»

La fecero passare in un'altra stanza, un ufficio, la invitarono a sedersi e le mostrarono una fotografia.

«Mio marito quando è stato a visitare El Yunque con l'americano.»

«Aveva già visto questa foto?»

«No, mai.»

«Come fa a sapere che è El Yunque.»

«Conosco El Yunque.»

«Sapeva che suo marito doveva andarci con l'uomo che ha identificato?»

«So che ci è stato», rispose la donna, «perché questo è mio marito e questa foresta è quella di El Yunque.»

I poliziotti si scambiarono un'altra occhiata. La pregarono di rimanere seduta su una seggiola che era scomoda e le diedero del caffè che non sapeva di niente. Dopo aver parlato per più di un'ora ripetendo tutto quello che le aveva raccontato Isidro, dell'uomo che era il suo tesoro, aveva fame e disse che voleva tornare a casa.

Un americano con la barba si offrì di riaccompagnarcela in macchina, da Hato Rey fino a Puerta de Tierra. Si presentò con il suo nome e le fece le sue condoglianze per la morte del marito. Guidava lentamente e le altre automobili suonavano il clacson e la superavano. La macchina di suo marito, finché l'aveva avuta, era molto più spaziosa e comoda. Su questa avevi la strada appiccicata al parabrezza e il sedile era troppo piccolo. Stava appunto pensando alla *Chevrolet* di suo marito, quella che aveva venduto per duemilacinquecento dollari, quando l'americano le domandò se avesse abbastanza di che vivere.

Così lei lo guardò, osservò la sua faccia nella barba e gli rispose che sì, aveva abbastanza. Aveva acquistato un televisore a colori e vestiti nuovi per i bambini. Lui

guidava così piano…

«Perché aveva detto a suo marito di stare attento a quell'uomo, quel Teddy?»

«Perché si chiama Mister Magic.»

«Ma è solo il suo nome.»

«Infatti, è quello che è.»

«Ma non è magico, è il suo nome che suona così.»

Ah sì? Gli domandò: «Posso chiederle che cosa crede che gli faranno?»

«Lo porteranno davanti a un giudice e lo processeranno per omicidio.»

«Sì?»

«Appena il procuratore distrettuale avrà delle prove da esibire in tribunale?»

«Sì?»

«E poi, be', credo che lo manderanno all'Oso Bianco a scontare una condanna a vita.»

«È questo che pensa?»

Si era sbagliata. Questo ne sapeva quanto i poliziotti. Ne fu delusa. Ma era ricco, le regalò dei soldi quando si fermarono davanti alla sua abitazione. Cinque biglietti da cento dollari e poi altri cinque quando i bambini vennero fuori a guardare l'automobile. Era generoso, era stato gentile con lei, perciò gli disse: «Solo una cosa. Lei non crede che sia magico?»

Lui scrollò la testa. «No.»

«E allora perché lo lasceranno libero?»

Quel giorno gli investigatori della Sezione criminale che pranzavano al *El Cidréno* avrebbero allungato lo sguardo verso quel tavolo dove c'era di nuovo lui, quello con la barba, sempre in licenza, ma senza bastone; e questa volta avrebbero saputo di che cosa stava discutendo Lorendo Paz. Vedevano Lorendo immacolato come il solito e quello con la barba in tutto e per tutto identico all'altra volta. C'erano alcuni fra loro che dibattevano lo stesso tema di cui stavano parlando Lorendo e l'investigatore americano: il fatto che Teddy Magyk aveva ucciso il tassista, su questo non c'erano dubbi, eppure alle sei di quella stessa sera sarebbe stato tranquillamente a spasso in Franklin Delano Roosevelt Avenue. «E pensare che l'avevamo incastrato, sul traghetto», brontolò Herbey Maldonado al collega seduto al suo tavolo, «e l'abbiamo lasciato andar via.»

Guarda, il poliziotto americano non aveva quasi toccato cibo. «Come lo capisco», commentò Herbey. Quel giorno l'investigatore americano beveva whisky e fumava sigarette.

«Devi capire che qui da noi il procuratore distrettuale ha una notevole influenza nella preparazione di un caso.»

«Fa il battitore», osservò Vincent.

«Già, il battitore. Buona questa.»

«Non vuole formalizzare un'istruttoria se c'è solo una possibilità che perda la causa.»

Lorendo scrollò la testa. «No, ma non vuole vedere l'imputato cavarsela per un cavillo tecnico, così esamina con molta obiettività le prove contro di lui. Tanto, se non

manda sotto processo uno, ne fa processare un altro. Per lui è lo stesso. Qui vede più buchi di cui l'accusato potrebbe servirsi per uscire che modi per tenerlo dentro… Andiamo, lo sai meglio di me, è forse una storia nuova?… Anche se potessimo dimostrare che ha scattato lui la fotografia, sì, in un posto che si trova direttamente sopra dove abbiamo trovato il corpo, come facciamo a provare che è stata scattata il giorno dell'omicidio? In che giorno è avvenuto? Non c'è data sulla stampa. Quel negozio di servizio rapido potrebbe anche avere il suo nome scritto da qualche parte, non sono sicuri, dicono che controlleranno, ma non servirebbe a dimostrare niente lo stesso. Andiamo avanti. Abbiamo testimoni che possono collegare Teddy a Isidro.»

«Io», disse Vincent.

«Certo, abbiamo te. Tu li hai visti su una spiaggia, non in montagna. Abbiamo un portiere del *Du Pont Plaza* che forse li ha visti insieme un paio di volte. L'unica persona che ho che potrebbe identificare con certezza Teddy è la moglie della vittima, ma lei non l'aveva mai visto prima d'oggi. Ti piacerebbe ascoltare la sua deposizione?»

«Lei sa che la passerà liscia.»

«E dovremmo saperlo anche noi, da adesso. Com'è che non ce ne siamo accorti?»

Vincent non rispose.

«Tu dici che al negozio dei souvenir della foresta pluviale ha acquistato un pappagallo fatto a mano che ha affidato a Iris. Ah sì? In quale giorno?»

«C'è la pistola», disse Vincent.

«Noi diciamo che è l'arma del delitto», riprese allora Lorendo, «ma non abbiamo trovato proiettili nel corpo della vittima. Due fori d'entrata, un solo foro d'uscita, perciò pensavo che avremmo avuto un proiettile per il confronto.» Lorendo scrollò di nuovo la testa. «Il cadavere era in avanzato stato di decomposizione, era rimasto lassù per due settimane, era persino mezzo mangiato. Chissà che fine ha fatto la pallottola. Ma è l'unica possibilità che abbiamo per dimostrare qualcosa. Così mando su un'altra squadra a esaminare centimetro per centimetro tutto il terreno circostante.»

«Potete trattenerlo mentre cercano? metterlo sotto chiave?»

«Neanche a parlarne. Non posso trattenerlo nemmeno per la pistola. L'hai portata tu, non lui. Il suo avvocato chiederebbe di sapere chi sei, che cosa c'entri. Non hai giurisdizione. Teddy dice che la pistola non è sua, non l'ha mai vista prima, e allora… Al massimo posso ordinargli di non lasciare Portorico finché non avremo chiuso le indagini. Piazzare qualche uomo all'aeroporto per essere più sicuri e poi guadagnare tempo, no? Escogitare magari qualche altro sistema. Non lo so, Vincent. Dapprincipio sembrava così promettente. Avremmo dovuto essere più smaliziati. Non avremmo dovuto rallegrarci troppo presto.»

«È stato lui», insisté Vincent.

«Non ho bisogno che sia tu a dirmelo, credimi. Ma la sappiamo lunga tutti e due.»

«Fin troppo», borbottò Vincent.

«Tu temevi che non avremmo ottenuto il mandato d'estradizione, l'hai detto tu stesso. Hai avuto brutti presagi fin dall'inizio, così lo porti tu e chissà che non riusciamo a incastrarlo, schiaffarlo dentro una volta per tutte.»

«Chissà», fece eco Vincent.

«Ma non è così che funziona, né qui né a Miami né ad Atlantic City. I cattivi hanno

sempre il coltello dalla parte del manico. Gli chiedo se vuole confessarsi colpevole. Sai che cosa mi dice?»

«Io so che ha ucciso tre persone in queste ultime tre settimane», rispose Vincent.

«Sì.»

Bevvero in un silenzio che li racchiudeva nel tintinnio e nel brusio dei commensali. Lorendo indugiò con lo sguardo su un altro tavolo prima di posare nuovamente gli occhi su Vincent. «Conosci Herbey Maldonado?»

«Quello del traghetto?»

«Sì.»

«Herbey dice di portarcelo di nuovo e di non riportarlo indietro. Scherza o parla sul serio. Alcuni di questi ragazzi… mah, ne avrai anche tu così a Miami, sai che non ci penserebbero due volte, eppure sono brava gente.»

Vincent non disse niente.

«Spero che tu non abbia qualcosa del genere in mente. Non tu, Vincent, okay?»

Vincent non disse niente.

«Avanti, guarda che così mi preoccupi. Dove sei?»

«Qui, ma non qui.» Il pranzo solo assaggiato. Mozziconi di sigaretta nel posacenere di tolla. Alzò gli occhi su Lorendo. «Mai preoccuparsi di quello che ormai è stato e di quello che non puoi controllare.»

«Sono d'accordo con te.»

«Non cercare mai di vendicarti…»

«Non pensarci nemmeno, no.»

«È per i perdenti…»

«Sì, perché non sono capaci di vincere.»

«Ma è proprio qui il succo. Lui vuole farmela pagare. Il tassista era venuto a sapere qualcosa e lui lo ha ammazzato. Ha ucciso Iris per attirare me. Ha ucciso e violentato una donna perché aveva bisogno di soldi o perché gli piace farlo e prima ancora aveva cercato di uccidere me.»

«Perché tu l'hai mandato in prigione.»

«Perché è pazzo. Perché non ha niente di meglio da fare. Chi lo sa? Mi sa che lo chiederò a lui. Gli parlerò.»

«Vincent…»

Di nuovo un silenzio fra loro in mezzo ai rumori del ristorante.

«Aspettiamo di vedere che cosa troviamo», disse Lorendo.

«Sarebbe legittima difesa.»

«Eh no che non lo sarebbe», obiettò Lorendo. «Non nel modo che stai pensando tu.»

Lasciò il mondo degli affari nel centro di Hato Rey per il mondo turistico delle spiagge e dei grandi alberghi, all'Isla Verde e a quel palazzo che somigliava a una moschea.

«Ad andare là dentro», commentò DeLeon, «uno pensa che si è dimenticato il tappetino per la preghiera, capisci, no? Ci s'inginocchia nell'atrio rivolti alla Mecca, che deve essere… da quella parte.»

«Di là c'è Miami», gli fece notare Vincent.

«Allora sarà giù di là. Dove stavo io alla Mecca era un tiro di schioppo anche se non ci sono mai andato. Qui potrebbe essere benissimo Egitto, se non fosse per i cessi.»

Vincent sedeva su una sedia a sdraio di plastica messa di traverso e di fronte a lui, DeLeon, semisdraiato sulla sua, corpo gigantesco color caffelatte e in calzoncini da bagno bianchi, era rivolto alla cupola a forma di seme di picche della casa da gioco. La gente se ne era andata quasi tutta dalla piscina. Il sole che aveva quasi esaurito la sua giornata faceva giungere una luce piatta sul cemento e sull'oceano oltre la spiaggia. Parlavano di Teddy, lasciavano cadere l'argomento e ci tornavano sopra, sempre con qualcosa di nuovo da aggiungere.

«È una brutta gatta, vero?»

«Fa il furbo», rispose Vincent.

«Capricci?»

Teddy aveva detto alla polizia che se lo obbligavano a restare contro la sua volontà, avrebbero dovuto pagargli le spese d'albergo. Così alla polizia gli avevano offerto un appartamento in uno stabile che si trovava dietro la centrale, abitato da gente che viveva di buoni premio. Teddy l'aveva guardato (così avevano raccontato a Vincent), si era preso il naso fra le dita e aveva chiesto loro di portarlo al *Du Pont Plaza.* Avrebbe pagato con una carta di credito.

«Ci farà causa», osservò DeLeon.

«Possibile.»

«Avremmo dovuto portarlo qui», disse DeLeon.

«Ci stavo pensando anch'io, come organizzarla.»

«Si può fare in modo che sembri un incidente. Inciampa e cade nella tromba dell'ascensore.»

Erano arrivati due giorni prima nel tardo pomeriggio e avevano consegnato Teddy a Lorendo Paz all'aeroporto. DeLeon aveva presentato Vincent allo *Spade's* dell'Isla Verde come un cliente speciale: «Controllate sul computer».

Ora erano lì ad aspettare che il computer ordinasse al direttore di sbatterli fuori.

«Anonima Sequestri», sbottò DeLeon. «Ecco i titolari che riposano fra un colpo e l'altro sperando con tutto il cuore che non li arrestino subito. Come si chiamava, quello là? Herbie?»

«Herbey.»

«Io credo che la sua sia l'idea buona. Probabilmente c'è qualcuno fra quei ragazzi che è disposto a farlo per conto tuo. Si porta quel bastardo nei boschi e lo fa sparire.»

«Non sarebbe male», convenne Vincent. «Se solo sapessi dove sto andando… potrebbe essere un'idea.»

«Sarebbe troppo facile spargli.»

DeLeon si sollevò su un gomito per scrutare Vincent. «Sai che cosa mi stai dicendo? Hai voglia di ammazzarlo, ma vorresti farlo in un modo da poter dire a te stesso che non l'hai fatto. Che razza di stronzata sarebbe?»

«Io non voglio ammazzarlo.»

«Vale a dire che non ti va di dichiararlo chiaro e tondo.»

«No. Mi è già successo.» Vincent scrollava la testa energicamente. «Non volevo e non voglio ritrovarmici. Sul serio.»

«Hai tutto il mio rispetto, amico. Ma la verità è che qui stai prendendo in giro te stesso.»

«No, no, io non volevo sparare a quel disgraziato.»

«Non parlavo di quello, parlavo di qui, adesso. Guardandola dal tuo punto di vista, io dico che tu vorresti che fosse Teddy a toglierti la castagna dal fuoco, a esporsi, a fare la prima mossa. Allora potresti farlo fuori senza desiderarlo, giurarci sopra, ma farlo lo stesso.»

«Ci ho pensato.»

«Ma te la devi rendere difficile, vero? Secondo chissà quali regole. Non mi sono mai ritrovato così a tu per tu con un bravo poliziotto, mai saputo come la pensa. Li vedo andare in giro con la pistola e ho sempre creduto che vi piacesse usarla. Se tu non vuoi, che cos'altro ti resta?»

«Spaventarlo abbastanza», rispose Vincent.

Così riaffiorava la teoria Mora del risparmio delle vite umane, con Buck Torres che gli domandava come si fa a sapere se funzionerà o no, in quel fatidico momento, un attimo prima di sparare e salvare la tua vita, o non sparare e forse rimettercela.

«Spaventarlo abbastanza e convincerlo a mollare. Forse persino a confessare.»

«Ma sei serio?» lo apostrofò DeLeon. Poi aggiunse: «Merda, come vorresti fargli paura? Tutta la polizia di Atlantic City, tutta la polizia di qui, tutti a rompersi le corna per trovare un sistema per inchiodarlo e nessuno c'è ancora riuscito. Quello deve essersi convinto di essere cosparso di polverina magica. Niente può toccarlo».

«Mister Magic», mormorò Vincent.

«A guardarlo non gli daresti un soldo bucato, ma deve averci dentro qualcosa di storto, piccolo maniaco omicida. Questi che covano nell'ombra sono i peggiori, amico mio.»

Vincent gli chiese che cosa aveva in programma per la serata. DeLeon rispose che andava a San Juan vecchia a fare tripli salti mortali. Vincent gli chiese se fosse disposto a fare una sosta lungo la strada. «Vorrei che tu conoscessi Modesta, la moglie del tassista. Sentire che cosa ne pensi.»

«Con piacere», rispose DeLeon. «È una bella donna?»

Be', su quella piccola palla di cento chili che odorava di bucato il vestito stentava ad arrivare alle ginocchia. Gambe magre con strani nodi sugli stinchi. Una donna nera africana, di quelle nere nere, ritagliata nel vano della porta a guardare nella strada. Disse: «Venite, prego».

Era un sollievo uscire di nuovo, sottrarsi all'odore di grassi surriscaldati e al rumore composito della lavatrice, del ventilatore elettrico che soffiava aria calda, del televisore con il volume al massimo. I figli stavano seguendo *Love Connection* per sapere se la ragazza in gara aveva scelto il programmatore di computer, il barista o il venditore di automobili…

O nessuno dei tre, pensava DeLeon seguendo Vincent e la donna, sbucando dall'oscurità dell'abitazione nella luce dell'esterno, attraverso il cortile in terra battuta ingombro di rottami. La donna stava dicendo: «Adesso capisco».

«Che cosa?» volle sapere Vincent.

«Sogno di viaggiare su una carrozza priva di cavalli, una carrozza nera», rispose lei

avvicinandosi alla limousine di DeLeon. Sono seduta e lei mi sta parlando. Se vuole accendere la radio, per piacere, fare un po' di musica, accendere l'aria condizionata…»

DeLeon sbirciò Vincent che gli restituì un'occhiata mentre lei salutava alcuni vicini e si accomodava sul sedile posteriore. Vincent si sedette con lei. Modesta abbassò il finestrino e salutò ancora mentre Vincent le domandava come faceva a sapere che Teddy sarebbe stato rilasciato. Lei smise di salutare e parve stupita per quella domanda.

«Perché è Mister Magic. Gliel'ho detto.»

«Questo è il motivo per cui è libero, ma come mai l'aveva previsto? Come le è venuto in mente? In sogno?»

«Così, ci ho pensato. E poi me l'ha detto la polizia.»

«Oh», fece Vincent.

DeLeon che sedeva al posto di guida con il busto girato per metà a seguire lo scambio, vide Vincent che lo guardava con aria delusa. Che cosa si era aspettato? Ma evidentemente cullava qualche speranza. Chiese dunque alla donna: «Sa che cosa gli succederà adesso? Voglio dire ora che è libero?»

«Non posso saperlo se non lo vedo.» La donna alzò la mano per salutare altri vicini. «Se lo vedo, forse posso risponderle.» Distolse la sua attenzione dal finestrino per guardare attentamente Vincent. «Stia attento a quell'uomo.»

Quando Vincent gli fece un cenno con la testa, DeLeon prese la borsa di tela blu dal sedile anteriore e gliela passò di dietro. Guardò Vincent che ne estraeva un'urna di acciaio inossidabile.

«Sa che cos'è questa?»

La donna toccò l'urna con la punta delle dita. Cominciò ad accarezzarla, dolcemente. DeLeon la vide chiudere gli occhi.

«Vedo una ragazza… che cade dal cielo.»

DeLeon avvertì brividi e palpiti e vide gli occhi di Vincent, vivi, tornare su di lui.

La casa si trovava nello stesso quartiere in cui era vissuta Iris. Un appartamentino al primo piano come il suo, con la vernice che si scrostava dalle persiane e le pareti sporche. Una lampadina debole era accesa al centro del soffitto del soggiorno dove due donne e un portoricano pelle e ossa in canottiera stavano guardando *Love Connection.* Uno dei programmi preferiti di Teddy.

Teddy era in cucina a contrattare con un altro portoricano smilzo che portava un brioso cappellino di paglia calato su un occhio e indossava una maglietta sporca. La zona cucina era separata dal soggiorno da un bancone, così Teddy ascoltava *Love Connection* anche senza guardare. Contemporaneamente stava spiegando al portoricano in cucina che no, non sapeva che cosa farsene di un pacco intero. Gli bastavano solo pochi spini. Sentito questo, il portoricano diede segni d'impazienza, come a dire che Teddy stava sprecando il suo tempo.

Teddy aveva allungato un deca a un fattorino del *Du Pont Plaza* perché gli indicasse quella casa. Ci avrebbe trovato tutto quello che voleva. Proprio tutto? Tutto.

Secondo lui la ragazza era stata ben scema a essersi scelta il concessionario d'automobili. Un tipo vanaglorioso che aveva la faccia tosta di portare le basette lunghe

ormai così fuori moda. Avevano trascorso fuori la loro serata e adesso stavano raccontando tutto a Chuck Woolery, il presentatore di *Love Connection.* Come il concessionario aveva avuto dei guai alla macchina, mio Dio, ed era arrivato con due ore di ritardo tanto per cominciare. Poi aveva portato la ragazza in un posto giapponese, dove alla sola vista di tutta quella roba molliccia, le era passato totalmente l'appetito. Il pubblico si divertì quando dichiarò che pesce crudo e vino bollente non erano pane per i suoi denti. Allora Chuck Woolery rivolse al pubblico il suo viso innocente e chiese a quel pirla di rivenditore di automobili se in seguito la sera era migliorata, se aveva fatto qualche approccio e quel pirla di rivenditore di automobili che non era presente in palcoscenico, ma appariva su uno schermo, rispose che sì, le aveva dato un bel bacio della buonanotte…

Mentre Teddy parlava ancora al portoricano con il cappellino: «Vedi, non so per quanto tempo mi tratterrò. Forse solo un paio di giorni e non posso portarmi l'erba in aereo, ti pare? Perché non mi arrotoli cinque spini? Scommetto che sai farli che sembrano fabbricati a macchina». Il portoricano estrasse una scatola da scarpe…

Teddy s'immaginava a partecipare al programma di Chuck Woolery. Chuck gli chiedeva se la sua serata fosse stata un successo e lui rispondeva che be', alla ragazza non era piaciuto molto il pesce crudo, caro Chuck, ma era andata in sollucchero quando le aveva presentato la cotica. Vediamo come reagisce il vecchio Chuck a questa.

Le due donne e l'altro portoricano, in soggiorno, stavano discutendo la faccenda in spagnolo, litigando, urlandosi addosso. Frattanto quello con il cappellino bizzarro aveva aperto la sua scatola per scarpe e gli stava mostrando altri prodotti che potevano tornargli utili in un breve soggiorno. Cocaina, tiramisù, tiramigiù… Era il momento di fare la sua mossa. Quella per cui era andato fin lì.

Teddy sollevò gli occhi dalla scatola e disse: «No, non credo. Ma già che siamo qui…» Si tolse di tasca un rotolo di biglietti da venti per un totale di duecento dollari e cominciò a sfilarli a uno a uno. «Scommetto che avresti una pistola da vendermi. O sbaglio?»

26

VINCENT passò davanti al ristorante lungo la siepe che circondava i tavolini all'aperto. Gli pendeva dalla spalla la borsa di tela blu. Individuò immediatamente Teddy. Teddy in camicia rossa fra piante sospese e tovaglie di plastica verde. Turisti con tanto di macchine fotografiche, la testa abbassata a ordinare una prima colazione a tarda ora leggendo dal menù scritto sul sottopiatto. Vincent continuò per Ashford Avenue fino al Walgreen's dove chiamò il numero che gli aveva dato DeLeon.

«Mi auguro per te che sia importante.»

«Vorrei che tu mi facessi un piacere.»

«Potrebbe esserti andata a fuoco la casa che non riuscirei mai a capirlo dalla tua voce, vero?»

«Passa a prelevare la moglie del tassista e scaricala al *Consulado.* Sai dov'è?»

«Tutti sanno dov'è il *Consulado.»*

«C'è Teddy.»

«Mmmm. Mi piacerebbe assistere.»

«È meglio che ti tieni alla larga, che non pensi a una congiura.»

«Cerchi di spaventarlo?»

«Chi lo sa.»

«Tu non sai che cosa hai interrotto.»

«Devi pur riposare di tanto in tanto.»

«Sicuro?»

Teddy mangiava *pan cakes* con una mano sola, aggrappato con l'altra a un bicchiere di plastica pieno di Coca Cola. Vincent non era sicuro che l'avrebbe sopportato: Teddy che tagliava in perpendicolare le frittelle disposte in fila, staccava una fetta, se la spingeva nella bocca spalancata e beveva un sorso di Coca Cola prima di cominciare a masticare. Vincent si sedette al tavolo per quattro sull'altro lato del passaggio centrale. Appese la borsa di tela allo schienale della sedia.

Teddy, curvo sul suo piatto, girò la testa lentamente. «Ehi, dobbiamo smetterla di incontrarci così.»

Era veramente fuori o fingeva? Recitava la parte del bamba. Aveva qualcosa di liquido negli occhi, quel mattino. Postumi? Forse. Non sembrava in guardia, non era affatto sulle spine. Vincent sarebbe potuto essere un vecchio compatriota… Un vecchio amico che in quel momento stava pensando a come sarebbe stato facile portarsi la mano alla cintura dei pantaloni sotto la giacca, tirar fuori la vecchia Smith e met-

terlo a nanna. Un colpo solo. Presto fatto. Dire poi alla cameriera, vediamo, credo che prenderò uova, appena cotte.

«Perché mi segui? Non ti servirà a niente.»

«Non ti sto seguendo.»

«E che cosa hai fatto allora per tutta la mattina? Ti ho visto passare.»

«Eri tu che avevi l'abitudine di seguire me», gli ricordò Vincent. «Mi fotografavi… A che cosa ti servivano quelle foto? Posso chiedere?»

«Che cosa c'è, hai un microfono addosso?»

«E via, non sei più sotto mira, lo sai. Non sto cercando niente. Sono solo curioso.»

«Perché ti facevo fotografie? Te lo dirò», farfugliò Teddy con la bocca piena. Prese tempo per bere un sorso di Coca, farsi ruotare la lingua nella bocca. «Volevo guardarmi la tua faccia.»

«Perché?»

«Vedere come guardi la gente tu.» Teddy si girò per piantargli gli occhi addosso. «Volevo vedere se guardi gli altri come guardi me.»

«Come guardo te? Non capisco che cosa vuoi dire.»

«Merda secca. È tutto quello che ho da dichiarare adesso su questo particolare argomento. Può darsi che salti fuori di nuovo, ma non sappiamo con certezza se o quando… Ora hai voglia di parlare, si direbbe. In aereo, quando eri così sicuro di schiaffarmi dentro, neanche una parola avevi da dire, vero? No, tu e quel King Kong non avete fatto che ridere fra voi. Ragazzi, come ve la siete spassata, com'era divertente portare Mister Magic in galera. Invece io credevo davvero che avresti voluto farmi delle domande.»

«Vuoi che ti risponda in tutta sincerità?»

«Oh, prego.»

«Avevo paura che se tu avessi detto qualcosa mi sarebbe venuta la voglia di aprire lo sportello e di buttarti giù dall'aereo. Ma poi mi è passata.»

Teddy mosse le spalle in un gesto affettato. «Oh, non sei più arrabbiato con me?»

«Che cosa ci posso fare?» replicò Vincent. «Sono quindici anni che faccio il poliziotto. Non sarà la prima volta che consegno le mie prove all'inquirente, al pubblico ministero, e mi sento rispondere che non basta, che non se ne fa niente. Non uscirò dai limiti della legalità solo perché credo che un tizio sia colpevole.»

«E quella volta che mi hai portato su quel traghetto? Non è stato molto carino.»

«Ma quella era un'altra storia. Cercavo di impedirti di commettere una sciocchezza. Capisci a che cosa alludo. Tentavo di spaventarti, di costringerti a pensare con lucidità.»

«Mi sono perso», si lamentò Teddy. «Mi ci sono volute almeno due ore per tornare all'albergo. Prima quei due mi portano fuori città, in quel posto in capo al mondo. Poi sbuchi tu da quell'altra macchina… Credi che non mi sia spaventato?»

«Ma non abbastanza», rimpianse Vincent. Si accomodò contro lo schienale della seggiola abbassando gli occhi sul sottopiatto con stampato il menù. «Comunque ormai non ha più importanza, no?»

«Che cosa non ha più importanza?»

«Pensavo che saresti potuto rimanere incastrato per uno qualsiasi dei tre omicidi, ma mi sono sbagliato.»

«Un momento. Quali omicidi.»

«Il tassista. So di sicuro che l'hai fatto fuori tu. Ma lì non si cava un ragno dal buco. Poi ci sono la donna e Iris.»

«Quale donna?»

«Quella che hanno trovato sotto il Boardwalk, picchiata a morte e violentata. Qui ci vedo lo zampino del nostro Teddy.»

«Se non sbaglio si chiamava Marie.»

«Anna Marie Hoffman.»

«Ah sì? Così?»

«E poi resta Iris. Ma adesso non sono più convinto che sia stato tu a uccidere Iris.»

«Ah, e perché?»

«Credo che sia stato qualche altro balordo. Non sei l'unico balordo di questo mondo, Ted. Ce ne saranno milioni.»

«Dici?» chiese Teddy. Corrucciato raccolse la sua borsa fotografica dal tavolo e raggiunse Vincent. «Tu credi che sia stato un balordo, ehi?» Trascinò all'indietro la seggiola di fronte a Vincent e si sedette con la borsa in grembo, guardando Vincent diritto negli occhi e Vincent aspettò tranquillo, piuttosto soddisfatto della piega che stava prendendo la conversazione. «Ho sentito dire che ha fatto un doppio salto mortale con avvitamento, giù da quel balcone», disse Teddy. «Ho sentito dire che l'esecuzione non è stata affatto male, ma ha preso solo otto virgola cinque e sai perché? Perché non ha tenuto i piedi uniti.»

Vincent dovette aspettare un momento. Prese un bicchiere d'acqua e ne bevve un sorso. Aveva bisogno di tempo per ritrovare la calma.

«Pare che non abbia gridato», commentò. «Chissà perché.»

Teddy si strinse nelle spalle, gli occhi sempre fissi su Vincent. «Forse era già morta o quasi. Non siete capaci di stabilirlo? Non fate delle analisi?»

«Ci vuole tempo.»

«O forse aveva preso qualcosa, chissà, dei tranquillanti ed era svenuta.»

«Iris non faceva queste cose.»

«Ah no? Forse si è lasciata convincere da qualcuno, per smettere di essere sempre cosi scontrosa. Ma forse era molto stanca e ha fatto reazione in fretta. Non sapete arrivarci da soli? Non sapete tirare le somme? E poi il balordo dovrei essere io. Ma ti dirò una cosa. Divertiti pure a tenermi d'occhio. Io con il servizio di sorveglianza non voglio più averci a che fare. Se non per pedinare qualche invalido acciaccato che cammina con il bastone», sogghignò. «Quello è diverso.»

«E la donna?»

«Chi, Marie?»

«Sì, che cosa le è successo?»

«Che cosa le è successo? Le è andata male, direi. Cose che capitano alle donne chiacchierone. Attacca bottone con uno sconosciuto che le dà corda e si trova ad avere qualcosa che a lui fa comodo. Ed ecco fatto.»

«Un contributo economico, per esempio.»

«Può essere.»

«Ma perché violentarla?»

«Perché le ha… fatto quello che ha fatto? Non so. Forse gli era sembrata una buo-

na idea. Forse è stata lei a volerlo.»

«Era già morta.»

«Oh be', una donna come quella non può essere troppo pignola sul quando lo prende. Mi capisci, vero? Scommetto che era all'asciutto da anni e anni a giudicare dal tipo e dall'età. Le donne anziane non ne trovano facilmente. Chissà, magari è morta col sorriso sulle labbra sapendo che stava per assaggiarlo di nuovo.»

Vincent fu costretto ad aspettare qualche momento. «Credi?»

«Se ho capito là sotto era buio. Chi lo sa, ehi? Tu credi di sapere la rava e la fava e ti metti nelle grane. Credi che io abbia fatto fuori il tassista e l'abbia buttato nel burrone e così mi trascini quaggiù… Be', almeno ho fatto il viaggio gratis e non mi dispiace dì essere di nuovo qui. Credo però che qualcuno dovrebbe pagarmi l'albergo. Cioè, non è colpa mia se mi trovo qui.»

«Non è mai colpa tua», ammise Vincent. «Tu sei probabilmente malato, ma sai lo stesso quello che fai. Sei un tipo davvero fuori del comune, Teddy. Non avevo mai conosciuto uno come te.»

«Puoi scommetterci», ribatté Teddy con un sorriso malizioso. «Stai scoprendo nella maniera più scomoda che non mi chiamano Mister Magic per niente.»

«Chi? Non ho mai sentito nessuno chiamarti così.»

«Certa gente.»

«Quale gente? Gente di Raiford? Tutti quei bravi ragazzi? Io non definirei magia scontare una detenzione.»

«Me la sono passata bene.»

«E sei uscito con qualche grande idea.»

Teddy lo scrutò. «Vedo di nuovo quella tua espressione. Eccola lì, come se pensassi di sapere qualcosa.»

«So che sarebbe meglio toglierti dalla circolazione.»

«Non girare gli occhi! Guardami!»

Vincent avrebbe voluto ubbidire perché Teddy stava uscendo allo scoperto, perché si stava smascherando da sé, ma il suo sguardo era salito oltre la sua spalla per fermarsi sulla grassona con la pelle nera in uno stampato lucido, sfumature di rosso, che sbucava dal bar con la siepe; la moglie del tassista giunta dall'Africa per sostare fra i tavolini del ristorante all'aperto, con la tesa larga di un grande cappello di paglia a farle ombra al viso, i capelli raccolti sotto una fascia rossa che le sporgeva dal copricapo.

Vincent guardò tuttavia Teddy di sfuggita e vide occhi sgranati colmi di ansia e sentì che c'era una stonatura, che l'espressione di Teddy non s'accordava alla voce maligna con cui lo stava aggredendo: «Tu non sai una merda eppure blateri su di me! Dici cose che non sono vere». Gli dava dello stupido e dell'imbecille. Gli ordinava: «Guardami con quei tuoi occhi!» E poi: «Dove stai andando?»

Vincent rispose: «Voglio farti conoscere una persona», mentre si alzava per accogliere al suo tavolo una donna di colore grassa che indossava uno stampato lucido e un gran cappello di paglia.

Vincent l'aiutò a sedersi mentre faceva le presentazioni. Modesta Manosduros… Teddy Magyk. Una cameriera andò al loro tavolo per portare dell'acqua e Vincent os-

servò Teddy che esaminava la donna senza guardarla direttamente. Teddy sedeva eretto, le mani sulla sua borsa fotografica. La cameriera se ne andò e Teddy si appoggiò allo schienale di ferro. Prese il suo bicchiere, si abbandonò a un principio di sorriso cercando di tenerlo a bada: era ridiventato quello di sempre.

«È la tua ragazza?» Con un'occhiata ironica.

«La moglie di Isidro», spiegò Vincent.

«Lo conosco», dichiarò la donna. «Questo è quello che ha ucciso mio marito.»

Teddy tenne lo sguardo diritto davanti a sé, su Vincent. «Non mi ha mai visto in vita sua.»

«Sei lo stesso quello che ha ucciso mio marito.» Modesta voltò la testa verso Vincent e lui annuì.

«Lei aveva avvertito suo marito di stare in guardia con lui.»

«Sì, ma non mi ha dato retta.»

«Ha detto anche a me di stare attento.»

«Forse lei mi ascolterà e non le succederà niente.»

«Auguri a tutti e due», intervenne Teddy. «Io me ne vado.» Afferrò la sua borsa fotografica, posò l'altra mano sul bracciolo della seggiola.

«Lo guardi», esortò Vincent. «Lo guardi bene.»

«Sì?» ribatté la donna.

«È magico?»

«Mister Magic», rispose la donna. «Nessuna polizia può acchiapparlo.»

Teddy spedì un ghigno a Vincent. «Sentito?»

«Che cosa vede? Che cosa gli succederà?»

«A Mister Magic?»

Vincent annuì. «Lo guardi e mi dica che cosa vede.»

Osservò Teddy che adesso aspettava, si faceva riapparire l'espressione sorniona.

«È difficile vederlo», mormorò la donna socchiudendo gli occhi.

«Adesso mi vedi, adesso non mi vedi», cantilenò Teddy.

«È dentro qualcosa», continuò la donna levando le mani e tenendole distanziate di pochi centimetri. «Non più grande di così.» Girò il palmo di una mano verso il tavolo, a una spanna di distanza. «È più o meno alto così. Sembra *un'olla;* voi dite un vaso o una brocca…» Chiuse gli occhi. «Lo vedo, ma non lo vedo.»

«Che cosa cavolo sta dicendo?» sbottò Teddy.

Vincent aveva abbassato il braccio portandoselo dietro la schiena per staccare la borsa di tela blu appesa alla spalliera. Teddy seguiva i suoi movimenti con gli occhi. Vincent si posò la borsa in grembo, l'aprì e ne tirò fuori l'urna d'acciaio inossidabile. «Lo vede in un contenitore simile a questo?»

«Sì, come quello», rispose la donna. «Quello lì, di metallo.»

«Ne è sicura», chiese Vincent posando con cura l'urna al centro del tavolo, vedendo Teddy che corrugava la fronte mentre la studiava. La donna confermò che l'oggetto era lo stesso. Teddy alzò gli occhi. «Posso chiedere che cosa ci tieni lì dentro?»

«Iris», rispose Vincent.

«Gesù Cristo», imprecò Teddy. «Mi stai prendendo in giro», fissando nuovamente l'urna mentre il suo viso si distendeva in una parvenza di sorriso. «Non sono balle, c'è davvero Iris lì dentro? Le sue ceneri?»

«Tutto quello che resta di lei.»

«Gesù. Non ne avevo mai vista una. Ci hai guardato dentro? Ehi, non mi dispiacerebbe, se si può aprire.»

Vincent lo apostrofò: «Sai essere raccapricciante, Ted».

Teddy ribatté: «A me lo dici? E tu che ti porti in giro quel coso?»

«La vado a consegnare alla sua famiglia a Mayaguez», rispose Vincent, «a meno che non vuoi farlo tu. Tu puoi raccontare ai suoi le ultime parole di Iris.»

«Ragazzi, se non sei tutto storto dentro.» Teddy sollevò la sua borsa fotografica e la posò sul tavolo. «Tutta questa recita per cercare di farmi confusione nella testa, questa storia di una stregona di voodoo che vede nel mio futuro. So che sei stato tu a metterle le parole in bocca. Sei più imbecille e più stupido di quel che pensavo a rifilarmi una stronzata come questa. Sarà bene che ti ficchi in testa che qui hai a che fare con Mister Magic.»

«Ti vedo…»

Ma Teddy, alzandosi, la interruppe. «Non se sarò io a vedere te per primo, *marna*.»

«Aspetta, ascolta», gli consigliò Vincent.

«Non ha ancora finito il suo copione?»

«Lo vedo con una donna», asserì Modesta.

Teddy indugiò. «Be', questo non mi dispiace.»

Vincent osservava la faccia della negra, i suoi occhi chiusi nell'ombra del cappello da sole.

«Lo vedo ballare, mi sembra. Vicino a una persona.»

«Ah sì? E poi che cosa succede?»

«Scappi.»

«Non vedi me o la ragazza in qualche letto?»

«Non ti vedo più. Sei sparito.»

«Mi sta bene.» Teddy si appese la cinghia della borsa alla spalla e guardò Vincent. «Ora mi vedi, ora non mi vedi. Forse mi vedrai di nuovo e forse no.»

Gesù Cristo, pensò Vincent.

Teddy, mostrando il suo sorriso perverso, sollevò e riabbassò le sopracciglia, due volte. Disse: «Buona giornata», si voltò e se ne andò.

Gesù Cristo, pensò Vincent, sentendosi stranamente imbarazzato, come se i clienti agli altri tavolini lo stessero fissando, lo stessero associando a Teddy.

Guarda quello squilibrato che adesso attraversa la strada in calzoncini, autentici calzoncini bianchi, la borsa fotografica appesa alla spalla. Quello squilibrato che alzava la mano aperta, il palmo rivolto al traffico in arrivo, quello squilibrato che guardava diritto davanti a sé, ignorando gli automobilisti che protestavano a suon di clacson. Teddy in scena, a far mostra di sé come un ragazzino del ginnasio. L'uomo che aveva assassinato tre persone in quelle ultime tre settimane. Guardatelo. A camminare con passo atletico, sull'altro lato della strada ora, con tanta elasticità nella cadenza che sembrava sollevarsi sulle punte.

No, così non va, pensò Vincent. Mettersi a giocare con ragazzini suonati. Non sono cose da farsi. Devi tirartene fuori.

Tuttavia continuò a guardare Teddy finché non scomparve. Teddy che aveva ucciso tre persone in quelle ultime tre settimane e Modesta Manosduros disse: «Credo di

aver fame».

Vincent si voltò verso di lei.

«Quando l'ha guardato, l'ha davvero visto ballare?»

«Con una donna, mi è parso», rispose Modesta. «Ma è difficile vedere bene, perché il posto era buio.» Aggiunse. «Se potessi avere un *hamburgesa.»*

Sentiva che si stava scaricando, ormai in preda alla stanchezza.

Accompagnarono Modesta a casa con la limousine, con musica e aria condizionata. Abbassarono radio e condizionatore a un volume sommesso quando uscirono dalla città a Isla Verde; un piacevole viaggetto; DeLeon tranquillo, Vincent a cercare di non pensare.

«Torno a casa.»

«Non riesci più a simulare l'invalidità?»

«Non riesco a stare al suo gioco.»

«E se io lo inchiodassi per terra e tu gli fai cascare addosso qualcosa di pesante?»

«Sono stanco.»

«Non conta più niente che voglia vendicarsi?»

«Se ha ancora voglia, dovrà venirmi a cercare a Miami Beach.»

«Questa bella vita con i complimenti della direzione tutta fatta di sorrisi e salamelecchi, dovrà arrivare comunque a una brusca fine, da un momento all'altro. Niente è gratis, no? Merda», gemette DeLeon, «dovrò trovarmi un lavoro.»

Arrivarono alla moschea sulla spiaggia. La mecca del giocatore d'azzardo. Era quella l'idea? Vincent ancora non ne era sicuro. Lasciarono l'automobile all'ingresso principale… Mentre Vincent si scaricava finalmente del tutto, dopo giorni di buchi nell'acqua, stanco morto di pensare.

Poi qualcosa cominciò a resuscitare dentro di lui, piano piano, ancora a sua insaputa, quando propose: «Andiamo a farcene qualcuno al bar, finché sono ancora in grado di firmare». L'idea lo risollevò un poco, ma non molto. Il portiere di colore in mantella e turbante sorrise con denti che sembravano tasti di un vecchio pianoforte, mettendocela tutta e questo sollevò Vincent un po' di più. La messinscena. Il brav'uomo che si guadagnava da vivere, recitava la sua parte e DeLeon che stava al gioco e gli diceva: «Allah è Dio, fratello». E il portiere, dal suo sorriso d'avorio: «E Jackie Garbo è il suo profeta. È al bar, vi fa sapere, ansioso di vedervi».

DeLeon ne fu colto di sorpresa. «Oh-ho.»

Ma Vincent si sentì ancor più risollevato alla prospettiva di rivedere Jackie, di offrirgli da bere. «Andiamo.»

Strano, ma forse non tanto strano, perché Jackie era autentico e, nel bene e nel male, un individuo con cui ci si poteva mettere in sintonia, comprensibile e divertente. Jackie era Jackie… Chi era Teddy? Non si poteva dire che Teddy fosse Teddy… Teddy che appariva e scompariva nella sua mente, mai completamente dissolto, mentre Vincent attraversava con DeLeon la lobby e arrivava al bar. Era buio, ma lui era là, al banco.

Un orso nano in abito di seta, che alzava il bicchiere, sventolava il polsino candido e faceva balenare l'anello al mignolo… Vincent andò verso di lui. Gli avrebbe stretto la mano, gli avrebbe calato una pacca sulla spalla, per disorientarlo, quindi si sarebbe

disposto all'ascolto delle sue congetture e dei suoi crudi ricami e si sarebbe lasciato divertire. Sentì un accordo melodioso giungere dal pianoforte e poi un altro e un altro ancora.

Jackie guardava dalla loro parte, Jackie diceva: «Funziona. Qualcuno ha mandato giù i clown. Dove stai andando?»

Al palco, scherziamo? Fra i tavoli fino alla piccola pedana, per montarci sopra e avvicinarsi al piano dove Linda smise di suonare quando lo vide. Era triste o sorrideva? O entrambe le cose. Vincent non ne era sicuro. Mormorò: «Sei qui…»

E lei disse: «Mi sei mancato, Vincent. Dio sa se mi sei mancato».

27

FINTANTOCHÉ poteva guardare Linda Moon, così vicino da poterla toccare, sarebbe stato paziente e cortese e avrebbe ascoltato Jackie, almeno finché fosse durato lo champagne. Vincent si sentiva trasformato, percepiva persino qualcosa di diverso in Jackie. Ascoltiamo.

«Quando sai che te lo stai prendendo lungo e duro, ma lasci fare, allora non è più quello che si chiama comunemente un caso di scasso. Capisci quel che voglio dire?»

«Più o meno.»

«Mi ha fatto male. Lasciate che vi confessi una cosa, signore e signori, in tutta la mia esperienza non ricordo di essere stato ferito più profondamente…»

Letteralmente in scena. In piedi sul ciglio della pedana, proprio sopra di loro, un microfono disinserito in una mano per coreografia, davanti al suo pubblico di due volti chiari e di una faccia scura nella penombra del locale che a mezzogiorno era quasi deserto: Linda, Vincent e DeLeon seduti, ospiti di Jackie che offriva la bottiglia di champagne, Jackie il bravo ragazzo che continuava:

«Non ci potevo credere. Qui c'è questo poliziotto onesto, almeno così si dice, che viene a fare leva, come la definisce lui, tenendomi appeso sulla testa come una minaccia il mio vecchio compare, il mio confidente, il Moose. Quando gli sarebbe bastato dirmi, signor Garbo, le spiace se usiamo il suo aereo privato? È una questione della massima importanza. Solo questo bastava, questo sto dicendo, non c'era che da chiedere». Fece una pausa, abbassò la testa, la rialzò lentamente. «Moose, sono un uomo ragionevole? Potresti affermare che sono relativamente accomodante?»

«La persona più gentile che conosco», rispose DeLeon che riassumeva il suo vecchio incarico in una situazione mutata, un'ubicazione più favorevole.

«Grazie.»

«È una pesca», fece eco *Linda Moon che si esibisce ora al bar del Sultano.* «Ha un grande orecchio per la musica.» E guardò Vincent. Toccava a lui.

Ma a Vincent non venne in mente niente da dire prima che DeLeon aggiungesse: «Ed è anche un uomo saggio, sa quando è meglio levare le tende», e Jackie assicurasse il microfono alla stanga e scendesse al loro tavolino.

«È un talento naturale, un vero uomo di spettacolo», commentò finalmente Vincent. «Dovrebbe allestire un palcoscenico nel suo ufficio.» Sedendosi accanto a loro, Jackie raccolse la sua sfida: «Potrei benissimo lavorare qui in sala, metter su il mio numero. È un dono di natura, uno ce l'ha o non ce l'ha. Sicurezza nei propri mezzi, presenza». Si rivolse a DeLeon. «Ma non ho levato le tende se con questo vuoi insinuare che ho piantato in asso i Donovan.»

«No, no», si schermì DeLeon. «So che non lo faresti mai.»

«Ho presentato le mie scuse, ecco che cosa ho fatto», spiegò Jackie. «Ho lasciato i due a cercare di tagliarsi la gola a vicenda. O meglio, lei è quella che ci prova. Lui escogita nomi accattivanti per i sandwich da vendere in rosticceria o si balocca il battacchio. Ehi, vogliono gestire il casinò e l'albergo? Buona fortuna. Sono gli azionisti di maggioranza. D'ora in poi io dirigo quaggiù, questo è l'accordo. Un giorno o l'altro, alle quattro di notte, mi arriva una chiamata disperata, corri, dacci una mano, siamo nelle rogne, altrimenti me ne sto quaggiù e mi va da dio.»

«Ti trovo cambiato», osservò Vincent.

«Te ne sei accorto perché hai un buon occhio. Non ti sfugge niente.»

«Vale a dire?»

«Sto per farti il più alto complimento possibile», dichiarò Jackie. «Quella prima volta che sei entrato nel mio ufficio, non hai detto molto…»

«Mi sono lasciato incantare.»

«Colpa tua. Avresti dovuto spiegarti subito. Non c'era bisogno di mettermela giù dura, ingannarmi così. Ma avrei dovuto fare più attenzione quella volta, osservare meglio il tuo stile, il modo in cui ti comporti, e sai perché? Vedi, ci ho pensato dopo. Allora mi sono accorto. Mi sono detto. Questo ha un modo tutto tranquillo. Non spinge mai. Ascolta e così viene a sapere le cose. Infatti in questo modo hai scoperto tanti altarini, vero? Mi sono detto, ecco il sistema vincente. Mai scaldarsi, starsene defilati. Ma ascoltare, ecco il sano principio che ho imparato da te. Ascoltare invece di fare andare la lingua a ruota libera. Vedi, il tipo che sei tu probabilmente crede di non avere effetto sulla gente. Dammi retta, non ti sottovalutare, amico mio, che sei uno che ci sa fare. Vai avanti così e andrai bene.»

«Grazie», rispose Vincent.

Nella lobby lui disse: «Non riuscirò a tenere le mani a posto». Lei rispose: «È quello che spero».

In ascensore lui disse: «Non ce la faccio più». E lei: «Nemmeno io».

Così si abbracciarono e cominciarono e le loro bocche non erano mai sazie e non si staccarono nemmeno quando si aprì la porta. Salirono fino all'ultimo piano e furono costretti a ridiscendere fino al piano di Vincent per percorrere velocemente il corridoio e tuffarsi nella sua stanza, senza scambiarsi una parola, niente del tipo «Non ce la faccio più nemmeno io» quando lei si tolse il collant e si sollevò il vestito mentre lui si sbarazzò dei jeans e neanche quando si ritrovarono per traverso nel letto, non vedendo l'ora a respirarsi da bocca a bocca finché fu finito e con immenso sollievo poterono sorridere di nuovo, parlarsi.

Teddy temeva che avrebbe avuto difficoltà a mantenersi sulla scia di Vincent con quella *Chevette* automatica che aveva noleggiato. Bello schifo di macinino: c'erano voluti venti minuti perché quella bastarda ingranasse la terza e si mettesse a filare decentemente. Quando vide che anche Vincent aveva una *Chevette,* non poté fare a meno di ridere. Giocavano a un gioco mortale su un paio di macchine da adolescenti. La rossa che seguiva la bianca dall'Isla Verde attraverso l'affollata zona di Candado Beach, oltre il ponte, al vecchio quartiere di Vincent. A dire la verità pareva proprio che

lo sbirro e Linda (da dove poi saltava fuori quella) stessero tornando allo stesso posto dove già avevano alloggiato. I *Carmen Apartments* sopra la bottiglieria. Bisognava ammettere che quello sbirro aveva classe da vendere, no? Traslocava, con tanto di valigie. Dico, non è signorile? Quello che aveva in mente era all'incirca lo stesso progetto che non aveva mai messo in pratica ad Atlantic City. Seguì Vincent per indurre Vincent a seguire lui. Accostarlo a un semaforo. Farsi vedere da lui. Concedersi magari una battutina alla ragazza o a Vincent a proposito della ragazza, che non era niente male, quindi guidarli fuori città. Scegliere un luogo adatto. Fermarsi fuori strada in qualche boschetto e aspettare che Vincent lo raggiungesse a piedi per scambiare due chiacchiere o che so io, mettersi magari a cercare nel suo manuale di buon poliziotto per vedere che cosa poteva fare e che cosa non poteva fare, da quell'imbecille e stupido che era. Aspettare il momento, estrarre la nuova Smith & Wesson calibro 38 in acciaio inossidabile che, a quel che si diceva, era un'arma militare rubata da una caserma; un oggettino serio, senza fronzoli. Mister Magic se ne sarebbe servito per un lavoretto: beccare lo sbirro fra gli occhi nel momento in cui si chinava a guardarlo attraverso il finestrino e poi piazzare una pallottola anche nella vecchia Linda, ma sì, facciamo due, due piccioni con una fava, Gesù… e dire addio alla solatia Portorico prendendo il primo aereo in partenza. Tornare ad Atlantic City a vedere che cosa bolliva in pentola. La sua mamma gli aveva detto per telefono che non bolliva niente. Gli aveva riferito che la polizia non era più passata, non si era più fatta viva, nemmeno quel simpatico agente di colore che aveva tanto ammirato la sua collezione di oggetti a forma di pappagallo. Lui le aveva detto: «Mamma, quel negro non è uno sbirro! È un bastardo di rapitore». La sua mamma l'aveva rimproverato: «Non hai certo imparato a parlare così a casa mia». Lui le aveva chiesto di mandargli un vaglia perché gli avvocati non accettavano di farsi pagare con una carta di credito e intendeva querelare quei porci di poliziotti di lì che lo perseguitavano. La sua mamma aveva esclamato: «Che cosa? Non ti sento bene… la linea è disturbata». Teddy aveva ribattuto: «Come no, mamma. Lascia che ti dica che hai un bel modo di fare di merda per una mamma». E la sua mamma aveva gridato: «Che cosa? Che cosa hai detto?»

Parcheggiato sull'altro lato della via, un po' più avanti verso l'*Hilton*, Teddy guardava la facciata dei *Carmen Apartments*, tre piani di finestre e balconcini, un vecchio stabile su una strada battezzata con un nome di indiano, Calle Geronimo. E questo non aveva senso. Non gli risultava che Geronimo fosse stato portoricano. Chissà in quale appartamento erano… E proprio in quel momento smise di chiederselo perché Linda aprì la finestra e si affacciò da uno dei balconi del primo piano, proprio sopra la bottiglieria.

Vincent non accennò a Miami Beach, non spiegò che per lui era ora di tornare a casa; per il momento preferì lasciar perdere. Ormai erano insieme, più vicini perché erano stati lontani. Sedevano nel sole dell'Escambron sotto quel cielo limpido a conversare di quello che passava loro per la testa. Teddy era già stato accantonato come argomento, esaurito fino alla morte.

«Non ce la faccio più a stare al suo gioco.»

«Bene. Ma ti rodi.»

«Peggio.»

«Devi dimenticarlo.»

Ci stava provando. Osservavano giovani corpi snelli in minuscoli costumi da bagno, gli ambulanti che cucinavano, vendevano, le famiglie sulle coperte, e allungavano lo sguardo verso la bassa barriera di rocce a cento metri dalla spiaggia e socchiudendo gli occhi contro il riverbero immaginavano lo scafo arrugginito di un bastimento, un lungo sottomarino scuro… E una *Chevette* rossa alle loro spalle. Parcheggiata all'ombra di pini australiani. Non immaginava quell'automobile. C'era davvero e su di essa c'era qualcuno che li sorvegliava. Cercava di dimenticare Teddy, ma avvertiva la sua presenza.

Linda aveva detto: «Mi mancavi, Vincent. Dio, se mi mancavi». Ed era vero, Vincent ci credeva. Ma poi aveva conosciuto un'altra verità. Uno dei dirigenti del *Bally's* aveva obbligato Linda ad accettare nel suo gruppo un tastierista. «Un tizio che faceva arrangiamenti per Jerry Vale. Non scherzo, è tutto vero ed è venuto con i suoi spartiti, molto rigoroso sulle esecuzioni, capisci? Uno che aveva già lavorato per lui e io dovevo suonare la sua musica, questi drammoni romantici e questa specie di allegri stornelli italiani…»

«Allora non sei partita per…» cominciò Vincent.

«Aspetta. Dovevo mollare, Vincent, questo è vero, non cercherò di mentirti, ma mi mancavi. Voglio dire che avevo proprio nostalgia di te e questo era ancora più vero. Avrei potuto andare ad Orlando, avevo un'offerta…»

«Ti sei fatta dare un passaggio da Jackie…»

«Sono andata a trovare Tommy per chiedergli di farmi lavorare e ho trovato Jackie che si preparava a salpare. Mi ha detto che l'albergo cominciava a barcollare, che cominciavano a venire giù i pezzi. E anche che aveva bisogno di qualcuno con cui parlare, preferibilmente una donna.»

«Sembra molto cambiato.»

«Non sai perché? Aspetta. Per prima cosa scopro che Miss Amabilità l'ha lasciato.»

«Non ci credo.»

«LaDonna è tornata a Tulsa, dopo tutto quello che aveva fatto per lei, ha detto Jackie. Avrebbe potuto fare di lei una diva. Poi però ho scoperto che aveva avuto anche un lungo colloquio con la polizia, probabilmente su Ricky e quell'uomo che Ricky aveva accoppato.»

Vincent mormorò: «Ecco che cosa c'era sotto», con un sogghigno.

Jackie aveva alzato i tacchi prima che lo mettessero in relazione con i cattivoni; nessun altro motivo. «È lo stesso Jackie di prima, ma sembra diverso.»

«È così, infatti. Era più nervoso del solito, voglio dire quando sono andata a trovarlo, ma è partito lo stesso all'arrembaggio senza perder tempo. 'Vuoi lavorare, bimba? Sei quella che fa al caso mio giù all'Isla Verde, ti faccio diventare una diva nel giro di otto settimane, garantito'. Perché lui è ammanicato a Las Vegas. In aereo comincia a raccontarmi di tutte le celebrità che conosce, i suoi cari, carissimi amici, tutte le personalità che hanno firmato le fotografie appese nel suo ufficio e come fa una scommessa con tutti quelli che vanno…»

Vincent annuì: «Lo so».

«… Regala cento dollari al visitatore che gli fa il nome di una fottuta personalità dello spettacolo che non c'è nel suo ufficio. Così io ho scommesso cento dollari con

lui che non sarebbe riuscito a fare il resto del viaggio, da dovunque eravamo in quel momento fino a San Juan, senza pronunciare la parola 'fottere' in una forma o in un'altra, almeno una volta.»

«Ha perso.»

«Non riusciva più a parlare. Cominciava a dire qualcosa e poi si bloccava in una lunga pausa di silenzio, come se stesse imparando una lingua straniera. Alla fine ha ringhiato: 'Mondo fottuto' e mi ha dato un biglietto da cento dicendomi che avrebbe fatto da solo.»

«Adesso è tutto chiaro», commentò Vincent. «Me n'ero già accorto al bar. Non è che ascolta gli altri più di prima, ma non dice più quella parola. Nemmeno una volta, se ricordo bene.»

«L'ha usata una volta, lo ricordo io», lo corresse Linda. «Ma per Jackie è fottutamente ammirevole.»

Mentre si vestivano per cena Linda osservò Vincent che s'infilava l'automatica scura nella cintura dei pantaloni, dietro la schiena, e guardò il suo profilo nello specchio del comò, la sua giacca di lino sbottonata, i lembi che pendevano inerti.

«L'hai visto», gli disse.

«Credo di sì.»

«Sa dove siamo?»

«Credo di sì.»

«Che cosa intendi fare?»

«Niente.»

«Mi stai tagliando fuori», l'accusò Linda.

No, non era distaccato; era un poliziotto, sapeva come uscirne da solo, esaminare qualcosa senza lo schermo dei suoi sentimenti. Teddy era forse tornato, ma non era fra loro. Questo le spiegò a cena in un ristorante spagnolo, il *Torreblanca*. Le disse che Teddy avrebbe dovuto aspettare e che forse si sarebbe stancato e sarebbe tornato a casa. Le disse che non era preoccupato per Teddy, finché si fosse seduto con la faccia alla porta. Linda osservò: «Io non l'ho nemmeno mai visto».

«Vorresti?» le chiese Vincent.

Uscirono dal ristorante, attesero che il custode del parcheggio portasse loro la *Chevette* bianca, giungendo dalla strada in retromarcia fino all'ingresso. «È a mezzo isolato», le segnalò Vincent, «a sinistra.»

Pronto a pedinarli. La via Magdalena era un senso unico in direzione est e uscendo dal vialetto d'accesso dell'albergo, Vincent avrebbe dovuto girare a destra.

Non lo fece. Voltò a sinistra approfittando di un momento in cui non giungevano altri veicoli. Per i pochi secondi che impiegò ad avvicinarsi senza rumore alla *Chevette* rossa, frontalmente, ad ascoltare le raganelle che strepitavano e a vedere Teddy che alzava la mano nella luce dei suoi fari. Eccola lì. Linda domandò: «Quello è Teddy?» Mentre Vincent sterzava e acquistava velocità. Abbandonò Magdalena in fondo all'isolato.

«Quello è Teddy.»

Nel traffico notturno di Ashford Avenue, giovani portoricani che incrociavano al Condado, riapparve dietro di loro. Vincent lo tenne d'occhio nello specchietto. Linda

si girò a guardare.

«Ha salutato. Hai visto?»

Vincent non rispose.

I fari della *Chevette* rossa uscirono dall'angolo dello specchietto retrovisore. Vincent voltò la testa. Teddy stava sopraggiungendo lentamente alla loro destra. Si fermarono a un semaforo e Teddy si portò alla loro altezza, molto vicino.

Linda chiese di nuovo: «Quello è Teddy?»

Vincent lo sorvegliava, Teddy guardava diritto davanti a sé, tamburellando con i polpastrelli sul volante alla musica che usciva dalla radio di bordo. Il semaforo cambiò. Teddy si girò per spedirgli il suo ghigno.

Linda disse: «Non gli hai mai messo le mani addosso? Non ci credo».

«Se cominciassi, non credo che riuscirei a fermarmi.»

«Perché dovresti?» lo apostrofò Linda.

La *Chevette* bianca e la *Chevette* rossa proseguirono a fianco a fianco nel traffico a rilento, si fermarono insieme al semaforo davanti all'*Holiday Inn.*

Teddy voltò di nuovo la testa. Chiese: «Questa è la tua nuova amichetta?… Bella bambola». Attese, gli occhi fissi, Linda resse al suo sguardo. «Ehi, non mi rivolgi più la parola?»

Vincent tenne la bocca chiusa. Gli sembrava opportuno.

Linda si girò verso di lui e disse: «Vincent?» Ma non aggiunse altro.

Teddy domandò: «È brava come la nostra pollastrella portoricana?»

Il semaforo cambiò.

Vincent ci stava attento e la *Chevette* bianca partì in anticipo bruciando la *Chevette* rossa, mettendolesi davanti, arrivando ora in fondo a Condado Beach, oltre le file di alberghi e negozi, sul ponte basso che sembrava un troncone di viadotto sull'insenatura e si dirigeva a senso unico verso San Juan vecchia.

Vincent spinse la *Chevette* bianca a settanta all'ora controllando la *Chevette* rossa nello specchietto, vedendola guadagnare terreno, spostarsi di nuovo sulla corsia di destra. Decelerò lievemente. La *Chevette* rossa li raggiunse, accostò, e Vincent pensò: un colpetto, appena appena, quanto basta. Teddy gridava nel vento attraverso il finestrino aperto direttamente nel loro abitacolo.

«Ehi, stupido! Vedi se riesci a prendermi!»

Ora, stava pensando Vincent, pronto a dare una sterzata, quando Linda lo batté sul tempo. Gesù, con lo stesso proposito, lo stesso impeto: afferrò la parte superiore del volante con entrambe le mani e lo ruotò con un gesto violento verso sinistra urlando: «Vai a farti fottere, Ted!» Incredibile. Lo stesso nome con cui glielo avrebbe gridato lui. E vide gli occhi di Teddy strabuzzarsi nel momento in cui la *Chevette* bianca tamponava la fiancata della *Chevette* rossa con uno stridore di metallo contro metallo, deviandone la traiettoria e spedendola a montare sul marciapiede, fuori controllo. Quella bianca rallentò, Vincent e Linda si girarono a guardare fra belati di clacson e gemiti di copertone; un ultimo scorcio della *Chevette* rossa che filava lungo il guardrail e si fermava finalmente in uno scricchiolio di lamiera contro il cemento.

Quella notte le disse che non l'avrebbe lasciata. Non ora, non dopo tutto questo. Lei gli rispose che non avrebbe potuto lasciarla nemmeno se ci avesse provato.

Potevano dirsi in mille modi diversi che erano innamorati e che non potevano vivere l'uno senza l'altra per poi mettersi ad analizzare e concludere che non era una questione puramente fisica, di pelle? Certo che era fisica, come no, se era vero che non ne avevano mai abbastanza, ma non era tutto lì, vero? Sì, certo, era vero. Ed era reale. Potevano parlare nella notte d'amore, con sentimento, ricorrendo a parole arcinote, e quelle parole sembravano meravigliose, naturali, come se non esistesse altro modo per esprimerlo.

Ma lui doveva tornare a casa. L'indomani sarebbero andati a Mayaguez e il giorno dopo, di pomeriggio, lui sarebbe partito per Miami. Lei capiva. Aveva un ingaggio per otto settimane e ne avrebbe fatto solo una parte, non più di un paio, quindi l'avrebbe seguito a Miami e si sarebbe cercata un lavoro lì.

«Tu non puoi seguirmi, con il mestiere che fai e per me sei più importante che suonare il pianoforte, Vincent. Ma mi piacerebbe trovare il modo di farti restare ancora un po'. Sarebbe bello se tu fossi appena arrivato per la tua licenza e io avessi appena cominciato a suonare… Suono meglio quando so che sei vicino e avremmo tutta la giornata da passare insieme e quasi tutta la notte, niente a cui pensare oltre noi due. Non sarebbe bello?»

«Sarebbe bello», rispose Vincent.

Più tardi, quella notte, si svegliò e uscì sul balcone e rimase per alcuni minuti a contemplare la strada vuota.

Teddy si alzò durante la notte per andare in bagno. «A fare il bisognino», diceva la sua mamma. Una donna della sua età. Persino a Buddy quando imbrattava tutto il suo trespolo diceva: «Buddy fa il bisognino?»

Barilotto di lardo che tenta di fare la graziosa. Lui aveva effettivamente soggiornato nella sua pancia e per poco non l'aveva uccisa quand'era nato, sosteneva lei. Ah, scuuuusa. C'era sempre tempo per rimediare. Una volta che dorme le piazzi un cuscino sulla faccia così non devi guardarla. Ti ci sdrai sopra finché smette di dimenarsi e respirare. Così non avrebbe più dovuto sentirla dire: «Dai il bacino» o «Buddy fa il bisognino». Non erano pensieri da farsi. Chiese allo specchio del bagno: «Faresti una cosa del genere alla tua mamma?» Allora gli venne da sorridere e girò la testa di qua e di là per visionare il suo sorriso da diverse angolazioni.

«Salve.»

«Salve a te.»

«Non ci siamo già visti da qualche parte?»

«Ora mi vedi, ora non mi vedi.»

«Aspetta.»

Si contemplò in silenzio. Adesso non sorrideva più.

«Quando lo farai?»

«Che cosa?»

«Lo sai.»

Si fissò in silenzio.

«Domani. Non te l'avevo detto?»

28

A MAYAGUEZ in un *barrio* chiamato Dulces Labios, trovarono la nonna di Iris in una casa costruita con legname di scarto dipinta di celeste. La nonna mandò a chiamare altri parenti e Vincent e Linda attesero, in piedi vicino alla *Chevette* bianca con graffi rossi sulla fiancata. Erano stanchi per il viaggio. Pensavano malvolentieri alle ore che avrebbero impiegato per tornare, a tutta quella strada, al traffico lento. Almeno erano insieme; lo erano fin dal principio e questa coscienza era entrata a far parte dei sentimenti che condividevano. Quando giunsero le donne, Vincent consegnò l'urna d'acciaio alla nonna. La vecchia esitò prima di prenderla e fu lesta a passarla in altre mani quando vide la propria immagine riflessa nel metallo lucido. Ciascuna donna distolse a sua volta gli occhi per evitare di vedersi nell'urna passandola a un'altra e facendosi il segno della croce. Vincent spiegò loro che la morte di Iris era stata accidentale, che una notte era caduta da un balcone. Spiegò che era addolorato di dover recare loro quella notizia; disse che gli amici di Iris le avevano voluto bene e avrebbero avuto nostalgia di lei. Le donne annuirono. Nessuno gli domandò come mai fosse precipitata. Era caduta. O lo accettavano o non desideravano sapere come o perché e se c'era qualcuno con lei.

Fatta anche questa. Ne furono rasserenati, ma restarono in silenzio finché non furono usciti da quel *barrio,* che si chiamava Labbra Dolci, oltre le banchine del porto e finalmente in campagna, nell'entroterra. Lasciavano che il vento soffiasse nei finestrini aperti, con la luce del sole che si affievoliva alle loro spalle.

«Per te non è stata la prima volta», commentò Linda.

«Non sono mai andato a consegnare ceneri.»

«Voglio dire quella di andare a informare qualcuno che è morta una persona, avvertire i parenti.»

«Fin troppo spesso.»

«Sei bravo. Si vede che ti dispiace.»

Lui accese la radio, ma non riuscì a sintonizzarsi su nessuna stazione, la spense.

«Sono contenta di non aver detto niente nella camera ardente. Ricordi?»

«A Bertoia figlio?»

«Sarebbe stato molto sciocco.»

«Non c'era bisogno di parlare.»

«Tu hai un gradevole effetto rappacificante su di me, Vincent.» Dopo un momento aggiunse: «Meno che a letto».

Era buio pesto quando arrivarono ai *Carmen Apartments* ed entrarono nel parcheggio, il cortile attiguo alla bottiglieria.

Teddy esclamò a voce alta: «Ah, era ora! Dove cavolo siete stati? A fare un giro turistico? Che cazzo, lasciarmi ad aspettare tutto il giorno!»

Li guardava dall'altro lato della strada, da dentro la *Dodge Aries* grigio scuro che aveva noleggiato quando era andato a consegnare la *Chevette* sostenendo che era difettosa. I due portoricani che lavoravano per l'Hertz, avevano passato la mano sulla *Chevette* camminandovi attorno lentamente mentre lui aspettava di sentirsi chiedere che cosa fosse successo. Era rimasto coinvolto in un incidente? Era stato notificato alla polizia? Aveva spiegato di aver lasciato l'automobile parcheggiata in strada e che così l'aveva ritrovata. Evidentemente qualcuno l'aveva tamponato di striscio. E loro: su entrambi i lati contemporaneamente? Su questo lato. Vedete, vernice bianca. E allora dall'altra parte, che cosa è stato, il muro di una casa? Quante arie. Non era obbligato a dare spiegazioni. Ordinò loro che gli mettessero a disposizione un altro veicolo, alla svelta, altrimenti si sarebbe rivolto altrove. Con che flemma lo avevano servito. Vincent e la sua amichetta Linda erano usciti dalla *Chevette* bianca e camminavano a braccetto. Non erano teneri? Si fermarono, come se stessero per entrare nel negozio di liquori. No, avevano deciso di no. Proseguivano, entravano alla pensione.

Teddy scivolò più in basso sul sedile per poter sorvegliare il balcone del primo piano, quello direttamente sopra la bottiglieria. Aspettava che si accendessero le luci… Ecco.

«Ora versatevi qualcosina da bere», borbottò Teddy. Disse loro che dovevano avere la gola secca dopo una gita così lunga. Li invitò a mettersi comodi e ad andare a bere il loro aperitivo sul balcone, a prendere una boccata d'aria fresca. Seduti o in piedi, non faceva differenza. Non gli importava nemmeno di guardare negli occhi dello sbirro. Al diavolo. Aveva deciso finalmente di farla finita. Appena fossero apparsi all'esterno, sarebbe sceso nella strada come per attraversarla, si sarebbe fermato, avrebbe preso la mira con la sua 38 e gli avrebbe scaricato tre colpi a testa, prima e soprattutto a Vincent, a lui anche più di tre se fosse stato necessario. Una donna la si può sempre andare ad ammazzare di sopra, ci sono tanti sistemi. Ce la si può spassare un po'.

C'era solo una luce accesa nel loro appartamento. Che cosa stavano facendo? Teddy protestò: «Ehi, te la puoi scopare sul balcone quando vuoi. Vieni sul balcone». Aspettò. Merda.

Apparve una sagoma, scostò la tenda.

Non c'era niente di interessante in quella strada alla luce del giorno, una via cittadina ordinaria dalla quale si raggiungeva il *Caribe Hilton* svoltando in fondo all'isolato. Nell'oscurità, a quell'ora, la strada manifestava attimi di vita, veicoli che passavano sporadicamente, riflettendo sulle lamiere verniciate le luci della bottiglieria. L'oceano, lontano parecchie centinaia di metri, si allungava nascosto, tradito solo da una vaga traccia del suo aroma nell'aria notturna. Linda inspirò ed espirò: Linda sul balcone nella vestaglietta corta e leggera che già aveva indossato LaDonna, Linda che vedeva l'illuminazione dell'*Hilton* e pensava a LaDonna che aveva voltato le spalle al chiasso, all'abbaglio delle luci al neon. Ma no, LaDonna aveva girato le spalle, ancora disorientata… per riapparire presto all'inaugurazione di qualche centro commerciale dove avrebbe detto o cantato quello che le sarebbe stato ordinato. Sarebbe andata così

perché LaDonna voleva essere notata e LaDonna si sarebbe messa in una posa da diva e avrebbe brillato nel luccichio di illuminazioni commerciali. Bisognava avere talento e stile per accendere luci proprie ed esibirsi davanti a un pubblico che ti ascolta e sa quello che fa; e se poi non ti ascolta, va bene, suoni per te stessa e per tuo marito, il tuo amante. Perché non in una casa al mare a Key Largo? Linda bevve un sorso di chablis da un bicchiere per acqua, lasciò ricadere la tenda quando udì la voce di Vincent.

«È tutto tuo.»

Vincent si stava abbottonando la camicia, era entrato in soggiorno in mutande.

«Hai delle belle gambe.»

«Anche tu.»

«Belle come quelle di LaDonna?»

«Chi è LaDonna?»

Lei levò il bicchiere. «Ci servirebbe ancora un po' di questo.»

«È sulla lista. Ti viene in mente nient'altro?»

«Pane?»

«Abbiamo i panini. *Empanadillas* come antipasto, insalata mista, *alcapurrias,* che cos'altro manca? L'amica di DeLeon porta *i piononos.* Vino, caffè, prendo qualcosa da bere…»

«Vincent? Dovrò imparare a cucinare alla portoricana?»

«Ti piacerà un sacco». Lui tornava in camera da letto e lei alzò la voce. «Non è una risposta.»

Lo udì ribattere: «Hai bisogno di sigarette?»

«Sì. Per piacere.»

«Nient'altro?»

«No. A che ora arrivano?»

«Ho promesso al Moose che gli avrei dato un colpo.» Ci fu silenzio. Linda finì il vino che aveva nel bicchiere. Vincent riapparve in soggiorno, ora vestito con la camicia blu e pantaloni nocciola. «Non sapevo a che ora saremmo tornati.»

«Non dimenticarti di telefonare all'albergo.»

«Non temere. Dirò loro che ti è venuta la cacarella. La cucina portoricana la fa venire.»

«Vincent.»

«Che cosa?»

«Questa è la nostra ultima notte.»

«L'ultima qui.» Vincent andò alla porta e l'aprì. «Sappiamo fare molto meglio di così. Arrivo subito.»

Mentre lui usciva lei gli chiedeva: «Possiamo andare ad abitare sulla spiaggia?» La porta si chiuse.

Teddy aveva sei proiettili calibro 38 nella pistola, altri sei nella tasca destra dei calzoni e sei in quella sinistra. Se non fosse stato capace di fare il lavoretto con (quant'era?) diciotto colpi, era un buono a nulla. La pistola era così lucida che era costretto a tenerla nascosta finché non fosse uscito in strada, in un momento senza traffico. Linda si era affacciata dal balcone, gustosa con quel cosino corto addosso. Ma

niente Vincent. Merda. Teddy lo incitava: «Avanti, Vincent, bastardo». Abbassò gli occhi alla strada e, Gesù Cristo, eccolo lì che camminava lungo la facciata dietro le macchine parcheggiate, sbucava dall'oscurità diretto alla bottiglieria. Guardalo, lì dall'altra parte della via. Che va a comperarsi una confezione da sei o che so io, in maniche di camicia. Impossibile che fosse armato, non avrebbe potuto nascondere la pistola. Teddy si asciugò le mani sui calzoni. Raccolse la 38 dal sedile accanto al suo.

Attraversare la strada a braccia conserte, appostarsi dietro una di quelle automobili parcheggiate. Aspettare. Beccarlo quando fosse uscito dal negozio.

Linda si stava acconciando i capelli con le mollette, l'acqua della doccia che scorreva, quando ci pensò e disse: «Formaggio» allo specchio del bagno. Corse fuori, recuperò al volo la vestaglietta e se l'infilò mentre attraversava frettolosamente il soggiorno e usciva sul balcone, per fermare Vincent prima che entrasse nel negozio, raccomandargli di acquistare formaggio, cracker e patatine fritte, qualche spizzichino per le *empanadillas.* Si sporse a guardare dalla ringhiera. Troppo tardi.

I suoi occhi si fermarono su Teddy al centro della strada.

Ancor prima che l'automobile passasse e lui potesse proseguire nell'attraversamento e lei lo riconoscesse sul serio, già sapeva che era Teddy. Teddy concentrato sul negozio di liquori, prudente, attento a mantenersi fuori del tratto di marciapiede illuminato. Camminava in un modo singolare. La gente non va in giro con le braccia conserte. Lo vide aprire le braccia come in un sogno e scorse il balenio del metallo lucido e provò la voglia impellente di urlare con quanto fiato aveva nei polmoni, aggrappata alla ringhiera. Invocare aiuto, gridare a Teddy, gridare a Vincent nel momento in cui fosse uscito, ma sarebbe potuto essere un attimo troppo tardi. Vide la pistola nella mano di Teddy, Teddy che si dirigeva verso le automobili parcheggiate nel cortile. Linda staccò le mani dalla ringhiera, capì che doveva precipitarsi pur non perdendo la calma, sbrigarsi dominandosi, evitando di commettere sciocchezze.

La pistola di Vincent era sul corno. Era pesante e lei aveva la mano umida. C'erano leve e strane piccole protuberanze, numeri e nomi incisi nel metallo. In qualche film, in cento film, aveva visto qualcuno che faceva scorrere la parte superiore della canna all'indietro e così fece anche lei e trasalì quando schizzò fuori una cartuccia e il cursore tornò al suo posto con uno scatto. Vincent teneva certamente l'arma in sicura. Quella piccola leva, si augurava elevando una preghiera a Dio, quella che veniva a trovarsi all'altezza del pollice quando impugnavi la pistola. Spingila verso l'alto…

Vincent se lo vide arrivare e pensò: Non di nuovo.

Con il sacchetto della spesa fra le braccia pensò a quell'altra volta. Borgogna, succo di prugne e ragù. Questa volta chablis, scotch J&B, rum portoricano e una maxibottiglia di Coca Cola, il tutto nel sacchetto che portava davanti a sé, fra le braccia. L'altra volta aveva pensato di aver già visto quella faccia in precedenza, nella cella di qualche stazione di polizia. Questa volta conosceva il suo uomo molto bene e sapeva che non gli avrebbe ordinato di lasciar cadere la spesa e di consegnargli il portafogli. La sola intenzione che aveva costui era di ammazzarlo. Che cosa aveva imparato quell'altra volta che poteva tornargli utile adesso? Assolutamente niente. Per questa volta, almeno finora, aveva imparato che non bisogna mai andare a far la spesa senza

la pistola. Ma anche se l'avesse avuta…

Teddy esordì con: «Bene, bene, bene», uscendo dall'oscurità per mostrargli il suo ghigno. Teneva l'arma scintillante abbassata, il gomito premuto contro il fianco.

Vincent lo guardò negli occhi cercando un'espressione che fosse di sorpresa autentica. «Che cosa succede? Che storia è questa?» Non voleva sembrare intimorito. Non voleva che Teddy potesse fraintendere e scaricasse all'improvviso la pistola. Voleva ragionare con Teddy, almeno provarci. Il guaio era che doveva concentrarsi con tanta fatica per apparire innocuo e sorpreso, celando contemporaneamente il terrore mortale che provava, che non riusciva a pensare a qualcosa da dire. *Lasciala cadere, bastardo, o ti faccio saltare le cervella*, era l'unica frase che gli veniva in mente. La battuta era buona, ma non avrebbe potuto funzionare in questo caso. Fargli saltare le cervella con che cosa?

Teddy disse: «Voglio guardarti negli occhi mentre premo il grilletto».

«Perché, Ted?»

«Non sono Ted, sono Teddy.»

Merda. «Okay. Mi potresti dire… vedi, non capisco. Perché vuoi farlo?»

«Vedi, tu non sai niente di quello che provo, non sai niente di me. Tu *credi* di sapere.»

«Ti do questa impressione?»

«Basta, adesso. Quella volta che mi hai fregato sette anni e mezzo fa, te l'ho letto in faccia. Come se pensassi di potermi leggere dentro. No, mio caro, te lo dico io che non è così.»

«Infatti, sono io il primo ad ammetterlo. Mi sa che questo è tutto un grosso equivoco.» Gesù Cristo, se non lo era.

Vincent stava per aggiungere qualcosa, qualunque cosa, quando scorse una figura bianca dietro la spalla destra di Teddy. Usciva di corsa dall'ingresso della pensione venendo verso le automobili parcheggiate nel cortile. Disse: «Faremmo meglio a chiarire».

«Che cos'altro mi racconti di bello mentre ti tengo una pistola puntata alla pancia?»

Ora la sagoma bianca era dietro la spalla sinistra di Teddy, fra le automobili, veniva verso di loro. Linda, Gesù in quel velo di vestaglietta bianca.

«Non vorrai metterti in un guaio grosso, trovarti processato per omicidio e guarda che non è uno scherzetto, per scoprire che ti eri sbagliato. Cioè, non intendo dire *sbagliato,* intendo dire che avevi frainteso, ti eri messo in testa l'idea sbagliata su quel che pensavo.»

Ascoltando se stesso, ma vedendo Linda. Gesù, con la sua pistola d'ordinanza impugnata davanti al petto con entrambe le mani, china e furtiva, a sei sette metri, sempre più vicina. Teddy stava gridando: «Stronzate!» E lo ripeteva con sentimento, con tutto l'impeto di cui disponeva, per caricarsi, Teddy gli gridava: «Guardami! Guardami negli occhi, maledizione!» Vincent era disposto. Sollevò le sopracciglia per sgranare il più possibile gli occhi, si sentì un idiota e non gliene importò niente, desiderando con tutto il cuore di poter avvertire Linda della leva di sicurezza dietro l'otturatore di una Smith & Wesson Modello 39 parabellum. Se la sicura fosse stata innestata e lei avesse tentato di sparare e Teddy l'avesse udita… Aspetta. E se la sicura fosse stata disinserita e lei avesse fatto fuoco scaricando un proiettile da nove milli-

metri corazzato nel corpo di Teddy che gli era esattamente davanti…

Teddy stava gridando: «Aprili! Di più!» E gli mostrava il bianco dei suoi occhi indiavolati, Teddy ormai giunto al culmine…

Linda allungò in avanti le braccia, si fece animo e sparò.

E Vincent chiuse e riaprì gli occhi. La vide armeggiare con la pistola e lasciarla cadere mentre Teddy gli rovinava addosso e la pistola di Teddy faceva fuoco fra loro nel sacchetto pieno di bottiglie, sparando ripetutamente, con le bottiglie che andavano in cocci mentre Vincent cercava di afferrare Teddy e atterrarlo, piantare il piede sulla sua mano armata. Ma qualcosa non andava. Merda, aveva capito che cosa. Non era dolore, non ancora. Erano le forze che lo abbandonavano. Era stato ferito, non sapeva dove, e il dolore lancinante sarebbe cominciato solo al defluire dell'adrenalina dalle sue vene. L'aveva imparato l'altra volta. Doveva trovare subito la mano destra di Teddy che gli pesava addosso come un corpo morto. Lo prese per un braccio e fece un passo e lo scagliò con quanta forza aveva, ma non fu sufficiente. Teddy ruotò su se stesso, barcollante, ma restò in piedi. Vincent cercò di seguirlo, ma le gambe non gli ubbidirono, non funzionavano più. Fu Vincent a cadere e dovette trascinarsi carponi nell'oscurità verso i piedi nudi e bianchi di Linda sull'asfalto dove avrebbe dovuto trovarsi la sua pistola, invece non c'era. Linda gli stava dicendo qualcosa, uno sfogo isterico o un messaggio urgente. Non la capiva, ma non poteva fermarsi per alzare la testa verso di lei e ascoltare meglio, non adesso. Non poteva spiegarle che cosa aveva in mente. Ma lei lo sapeva. Si gettò in ginocchio accanto a lui, e gli mise la Smith nella mano, tenendola per la canna perché il calcio gli aderisse al palmo. Sapeva. Lui ruotò il busto con una mano sull'asfalto, la pistola protesa nell'altra verso Teddy. Sprecò tempo per dire: «Mollala». Doveva dargli questa possibilità.

Teddy era in equilibrio precario, come un ubriaco. Rantolava mentre alzava la sua arma lucida su di loro, mirando a uno o all'altra, da meno di sette metri, così Vincent gli sparò e ne piazzò uno in pieno plesso solare e uccise quel povero sbandato che credeva di essere magico e di non farsi spaventare da niente e nessuno.

29

VINCENT fece un viaggio attraverso l'Ashford Medicai Center dal pronto soccorso in chirurgia e da lì al reparto di terapia intensiva senza vedere un gran che. La mattina dopo lo trasferirono in una camera privata del primo piano nell'ala più nuova del vecchio ospedale. Attraverso la finestra, di sbieco, vedeva la cima del grattacielo dell'*Howard Johnson's Motor Lodge,* stagliata contro il cielo blu. Buon segno.

Riteneva di avere le spalle coperte dal punto di vista della legge. Anche dopo che gli aveva sparato, tentando di commettere un omicidio, lui gli aveva lo stesso offerta la scelta per restare vivo per un tempo indeterminato o morire lì per lì. Non gli aveva letto la formula che precisava i suoi diritti, ma quel «Mollala» rappresentava un buon surrogato.

Riteneva di potersi giudicare in condizioni fisiche ragionevoli, sebbene il suo bollettino medico indicasse la presenza di un trauma interno, forse danneggiamento a qualche organo; vero è che gli avevano inserito un paio di tubicini e lui aveva una certa domanda cruciale da rivolgere a qualcuno. Sapeva che il dolore che avvertiva sarebbe stato alleviato. Se le sue condizioni fossero state gravi, si sarebbe trovato in una saletta piena di monitor e non avrebbe visto l'*Howard Johnson's Motor Lodge.*

Gli avevano somministrato una bella razione di sonnifero. Aprì gli occhi e vide Linda che parlava in corridoio con DeLeon e Lorendo Paz, ma era Linda quella che desiderava vedere.

Quando andò da lui, la vide così triste e poi così felice, vicina, e le fiutò addosso un odore così buono, mentre lei lo baciava, gli accarezzava la faccia, gli chiedeva se stava bene, se aveva bisogno di qualcosa. Lui la pregò di chiudere la porta.

Lei sorrise, lui stava bene; andò a chiudere la porta, tornò al suo letto e lui le chiese dove fosse stato ferito, toccando il lenzuolo sotto la vita, vicino all'inguine. «Credo che sia da queste parti, ma quello che vorrei sapere è se ho perso niente di importante.»

«Una quindicina di centimetri di intestino. Non puoi più mangiare cibi portoricani. Il proiettile ti si è fermato nel grande gluteo», precisò Linda, «nel sedere.»

«So dove ho il grande gluteo.»

«Posso guardare?»

«Ne hai voglia?»

Lei fece scivolare il lenzuolo all'indietro con cautela gli sollevò la camicia da notte grigia passata dall'ospedale. «Hai dei punti all'inguine, come se ti avessero tolto l'appendice.»

«Non manca niente?»

«No, è lì al suo posto. Oh, guardalo, povero piccino.»

Lui disse: «Linda, mi togli il catetere, per piacere, non ne ho bisogno».

«Non so se dovrei.»

Lui vedeva che lo avrebbe fatto volentieri e lui l'avrebbe amata per sempre. Lei sapeva che cosa gli faceva bene, che cosa lo faceva felice. Sfilò il tubicino così delicatamente, così lentamente. Che tocco. Gli si inumidirono gli occhi. Avrebbe voluto spiegarle quanto aveva bisogno di lei e quanto desiderava essere con lei…

Ma lei lo stava baciando di nuovo, gli sfiorava la bocca con le labbra, gli mormorava: «Vincent, ho una cosa da dirti». Lui attese e lei proseguì: «Sai quel proiettile che ti hanno tirato fuori dal sedere?»

«Oh no, è meglio che non me lo dici.»

«Devo», insisté lei. «Era della tua pistola, non di quella di Teddy. Devo averlo passato da parte a parte.»

Gli ci volle un momento, il tempo di una respirazione. Tutto sistemato. «Era prevedibile.»

«Ti ho sparato, Vincent.»

«Non intenzionalmente.»

«No, ma intanto ti ho sparato. Voglio che tu sappia che non è stato per obbligarti a restare.»

Vincent sospirò: «Oh». Chiese: «Sei sicura?»

FINE